# COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

LE

# VENTI COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

*volgarizzate*

DA

PIERLUIGI DONINI

*col testo a fronte*

VOL. II.

CREMONA MDCCCXLV.

COI TIPI DELL' EREDE MANINI.

# MILES GLORIOSUS

# IL SOLDATO MILLANTATORE

*All' uomo litteratissimo*

**SALVATORE BETTI**

*Professore e Segretario perpetuo*
*dell' Accademia di S. Luca in Roma*
*che guerreggiate con la dottrina*
*e festività degli scritti*
*le matte fantasie del secolo*
*fè tornare in dignità*
*il senno degli antichi*

**PIERLUIGI DONINI**

*questa sua qual' ella siasi versione*
*del Soldato Millantatore di Plauto*
*umilemente consacra.*

# PERSONE DELLA FAVOLA

| | |
|---|---|
| *Pyrgopolinices* | Pirgopolinice |
| *Artotrogus* | Artotrogo |
| *Palaestrio* | Palestrione |
| *Periplectomènes* | Periplettomene |
| *Sceledrus* | Sceledro |
| *Philocomasium* | Filocomasio |
| *Pleusides* | Pleuside |
| *Lucrio* | Lucrione |
| *Acroteleutium* | Acroteleuzio |
| *Milphidippa* | Milfidippa |
| *Puer* | Ragazzo |
| *Cario* | Carione |



*La Scena è in Efeso.*

# *ACTUS I.*

## *SCENA I.*

*PYRGOPOLINICES, ARTOTROGUS.*

*PYR.* *Curate, ut splendor meo sit clypeo clarior,*
*Quam solis radii esse olim, quom sudum est, solent:*
*Ut, ubi usus veniat, contra conserta manu*
*Praestringat oculorum aciem in acie hostibus.*
*Nam ego hanc machaeram mihi consolari volo,*
*Ne lamentetur, neve animum despondeat,*
*Quia se jampridem feriatam gestitem,*
*Quae misere gestit fartum (1) facere ex hostibus.*
*Sed ubi Artotrogus?*
*ART.* *Hic est, stat propter virum*
*Fortem atque fortunatum et forma regia.*
*Tam bellatorem (2) Mars se haud ausit dicere,*
*Neque aequiparare suas virtutes ad tuas.*
*PYR.* *Quemne ego servavi in campis Gurgustidoniis,*
*Ubi Bombomachides Cluninstaridysarchides*
*Erat imperator summus, Neptuni nepos?*
*ART.* *Memini: nempe illum dicis cum armis aureis,*
*Quojus tu legiones difflavisti spiritû;*
*Quasi ventus folia aut paniculam (3) tectoriam.*
*PYR.* *Istuc quidem edepol nihil est.*
*ART.* *Nil hercle hoc quidem*
*Praeut alia dicam, — tu quae nunquam feceris.*
*Perjuriorem hoc hominem si quis viderit*
*Aut gloriarum pleniorem, quam illic est,*
*Me sibi habeto, et ego mancupio dabo me; nisi*
*Unum, epityrum, (4) apud illum esurio insane bene.*

# ATTO I.

## SCENA I.

PIRGOPOLINICE, ARTOTROGO.

PIR. Fate che mi risplenda lo scudo come il più bel sole di Luglio, acciocchè, se avverrà ch'io venga alle mani, abbarbagli i nemici in campo. La voglio consolare questa mia daga, non vo' che si lamenti, nè che le caschi il cuore se tanto tempo l'ho tenuta oziosa nel fodero. Poveretta! vorrebbe far salsiciotti della carne de' nemici. Ma dov' è Artotrogo?

ART. Eccolo: qui presso un uomo forte, fortunato, di real presenza: Marte non fu mai sì ardito a dirsi come te fiero in battaglia, nè in paladineria osò giammai porsi al tuo paraggio.

PIR. Quello forse cui io salvai la pancia ne' campi Gurgustidonii, dove governava la giornata il nipote di Nettuno Bombomachide Cluninstaridisarchide?

ART. Me l'arricordo, chè dicesti esser egli venuto coll'arme d'oro; tu hai fatto come il vento, col solo alito gli hai mandate in isbaraglio le legioni come fossero foglie, o caluggini di canna.

PIR. E questo è cica.

ART. Certo che questo è cica in confronto di quello che non festi mai. Se alcuno può trovare uomo più marrano e più borioso di costui, voglio ch' egli mi tenga suo servo: se non che una cosa sola appo costui ho trovata di vero, le torte d' ulive, che in casa sua me le pappo sì buone da leccarmene le dita.

Pir. Dove se' tu?

Art. Vedimi qua. Ma cappita! e come ti avvenne in India il rompere un braccio ad un elefante?

Pir. Che? un braccio?

Art. Questo m' intendeva, uno stinco.

Pir. E non fu che un buffetto.

Art. Cazzica! se gli davi un pugno gli avresti per le costole inabissato il braccio nella pancia e fatto uscire dalla bocca.

Pir. Or poni questo da banda.

Art. Con me dovresti nemmeno mover fiato; le conosco io le tue gesta una per una. Ah ventre, ventre, quanti impacci tu mi dai, perchè i denti non mi facciano le file! che pazienza mi dai ad udir tante smargiassate e a far sembianza di crederle!

Pir. Che dico io?

Art. Lo so già quello che mi vuoi dire: rinnego Dio se non avvenne, me ne ricordo.

Pir. E che è ciò?

Art. Tutto che vuoi.

Pir. Hai le tavolette?

Art. Vuoi scrivere? ho anche lo stilo.

Pir. Oh come fai presto a leggermi.

Art. E bisogna che ti conosca anche i pensieri, e che subito odori il tuo desiderio.

Pir. E che ricordi adesso?

Art. Ricordomi. Cencinquanta nella Cilicia, cento Sicolatronidi, trenta Sardesi, e sessanta Macedoni son tutta gente che mandasti all' inferno in un dì.

*Pyr.* Quanta istaec hominum summa est?

*Art.* Septem millia.

*Pyr.* Tantum esse oportet: recte rationem tenes:

*Art.* At nullos habeo scriptos; sic memini tamen.

*Pyr.* Edepol memoria est optuma.

*Art.* Offa me monet.

*Pyr.* Dum talem facies, qualem adhuc, adsiduo edes:
Communicabo semper te mensa mea.

*Art.* Quid in Cappadocia, ubi tu quingentos simul,
Ni hebes machaera foret, uno ictu occideres?

*Pyr.* At peditis delicia (7) erant: sivi viverent.

*Art.* Quid tibi ego dicam, quod omnes mortales sciunt,
Pyrgopolinicem te unum in terra vivere
Virtute et forma et factis invictissumis?
Amant ted omnes mulieres ne injuria,
Qui sis tam pulcer; vel illae, quae here pallio
Me reprehenderunt.

*Pyr.* Quid here dixerunt tibi?

*Art.* Rogitabant: Hiccine Achilles, inquito, est tibi? —
Imo ejus frater, inquam. — Innuit altera:
Ergo mecastor pulcer est, inquit mihi,
Et liberalis. Vide, caesaries quam decet!
Nae illaec sunt fortunatae, quae cum isto cubant!

*Pyr.* Itane aibat tandem?

*Art.* Quaene ambae, obsecraverint,
Ut te hodie quasi pompam illam praeterducerem?

PIR. E tutti a quanto sommano?

ART. Sette mila.

PIR. E' déono esser tanti: tu se' molto innanzi nell' abbaco.

ART. E nulla ho scritto, ma la memoria è buona.

PIR. Proprio di ferro.

ART. Bravo ammonitore è il desco.

PIR. Sia tu sempre cosi, in tutta la vita tua avrai onde esercitar le mascelle, perch'io ti terrò alla mia mensa.

ART. E quello che fu in Cappadocia? Ah se la spada non fosse stata di tempera troppo tenera, bene un cinquecento ne avresti inaverati in un sol colpo.

PIR. Erano il meglio della fanteria, li ho lasciati vivere.

ART. Che vuoi di più quando non v' ha alcuno che mangi pane il quale non sappia te essere il solo Pirgopolinice al mondo, valoroso, ajutante della persona, ed invitto? Tutte le donne sono innamorate di te, nè han torto le poverine, essendo tu cosi avvenevole oh se avessi sentito quelle che jeri mi presero la cappa . . .

PIR. E che ti dissero?

ART. Diceano: contaci, è questo il tuo Achille? Anzi il fratello di lui, risposi io, e l' altra chinando il capo lo diè per fermo: oh come è bello dissemi, come di liberal presenza! come ben gli dicono que' capegli! Elle toccano certamente il cielo quelle che giacciono con esso lui.

PIR. Cosi la finiva?

ART. Di' tu di quelle due che mi faceano in capo mille scongiuri, perchè oggi ti facessi passare come in trionfo dalla loro porta?

*PYR.* *Nimia est miseria, pulcrum esse hominem nimis.*
*ART.* *Molestae sunt mihi: orant, ambiunt, obsecrant,*
*Videre ut liceat; ad sese arcessi jubent:*
*Ut tuo non liceat operam dare negotio.*
*PYR.* *Videtur tempus esse, ut eamus ad forum,*
*Ut in tabellis quos consignavi hic heri*
*Latrones, ibus denumerem stipendium.*
*Nam Rex Seleucus me opere oravit maxumo,*
*Ut sibi latrones cogerem et conscriberem:*
*Regi hunc diem mihi operam decretum est dare.*
*ART.* *Age, eamus ergo.*
*PYR.* *Sequimini, satellites.*

PIR. È pur la gran miseria per un uomo l'aver un po' dell' attraente.

ART. Elle mi rompono il capo, mi seccano, mi pregano, mi fan la pecchia intorno, chè sia loro data la fortuna di vederti, e mi stringono talmente che non mi lascian per attender alle cose tue tutto quel fiato ch' io vorrei.

PIR. Sembra l' ora d' andare in piazza per dar la paga a que' coscritti di jeri. Il re Seleuco mi fece gran pressa perchè gli raccattassi gente più che potessi. Quest' oggi vo' spenderlo tutto pel re.

ART. Andiamo adunque.

PIR. Soldati, seguitemi.

---

# *ACTUS II.*

## *SCENA I.*

*Palaestrio.*

*Mihi ad enarrandum hoc argomentum est comitas,*
*Si ad ascultandum vostra erit benignitas.*
*Qui autem auscultare nolit, exsurgat foras,*
*Ut sit, ubi sedeat ille, qui auscultare volt.*
*Nunc, qua adsedistis causa in festivo loco,*
*Comoediai, quam modo acturi sumus,*
*Et argumentum et nomen vobis eloquar.*
*Alazon graece huic nomen est comoediae;*
*Id nos latine Gloriosum dicimus.*
*Hoc oppidum Ephesust: inde (8) miles, meus herus, est.*
*Qui hinc ad forum abiit, gloriosus, impudens,*
*Stercoreus, plenus perjuri atque adulteri,*
*Ait sese ultro omnis mulieres sectarier:*
*Is deridiculo est, quaqua incedit, omnibus;*
*Itaque hic meretrices, labiis dum ductant eum,*
*Majorem partem videas valgis saviis.*
*Nam ego haud diu apud hunc servitutem servio.*
*Id volo vos scire, quomodo ad hunc devenerim*
*In servitutem ab eo, quoi servivi prius.*
*Date operam: nam nunc argumentum exordiar.*
*Erat herus Athenis mihi adulescens optumus;*
*Meretricem is amabat matre Athenis Atticis,*
*Et illa illum contra: qui est amor cultu optumus.*
*Is publice legatus Naupactum hinc fuit*

# ATTO II.

## SCENA I.

PALESTRIONE.

Mi piace raccontarvi l'argomento, se pur volete in cortesia udirlo: chi ne fa nessun conto pigli il puleggio e lasci piazza franca a chi vuole sentirmi. Or vi dirò perchè siete raccolti in questo luogo d'allegria, più dirovvi ancora il titolo e l'argomento della commedia che siamo per fare. Alazonte si chiama essa in greco, il che presso noi val quanto a Spaccone. Qui siamo in Efeso, e di costì venne quel soldataccio mio padrone che poco fa andò in piazza, uomo borioso, petulante, sozzo, spergiuro, adultero all'ultimo segno. E' dice che gli corrono dietro tutte le donne, ma dovunque mette il capo, fassi la favola di tutti; se guardi alle cantoniere quando lo baciano, quasi tutte le vedi baciarlo colla bocca torta. È non molto ch'io lo servo, e voglio che sappiate pur voi altri, come da quello a cui prima serviva, sia percosso nell'unghie di costui. State attenti, siamo in su l'argomento. Un buon pastricciano d'un giovanotto era in Atene signor mio, egli amoreggiava una cortigiana Ateniese ancor essa che gli voleva un bene dell'anima: questo è il più bell'amore del mondo. Andò cotesto giovane in qualità di pubblico legato a Lepanto per servigio

*Magnai reii publicai gratia.*
*Interibi ut istic forte miles advenit*
*Athenas, insinuat se ad illam amicam heri,*
*Occepit ejus matri suppalparier*
*Vino, ornamentis opiparisque obsoniis;*
*Itaque intimum ibi se miles apud lenam facit.*
*Ubi primum evenit militi huic occasio,*
*Sublinit os illi lenae, matri mulieris,*
*Quam meus amabat herus: nam is illius filiam*
*Conpegit in navem miles clam matrem suam,*
*Eamquem invitam huc mulierem in Ephesum advehit.*
*Ut amicam herilem Athenis avectam scio,*
*Ego, quantum vivos possum, mihi navem paro;*
*Inscendo, ut eam rem Naupactum ad herum nun-*
*tiem.*
*Ubi sumus provecti in altum, sicut voluerunt,*
*Capiunt praedones navem illam, ubi vectus fui.*
*Prius perii, quam ad herum veni, quo ire occeperam,*
*Ille, qui me cepit, dat me huic dono militi.*
*Hic postquam in aedis ad se me duxit domum,*
*Video illam amicam herilem, Athenis quae fuit.*
*Ubi contra adspexit me, oculis mihi signum dedit,*
*Ne se adpellarem; deinde, postquam occasio est,*
*Conqueritur mecum mulier fortunas suas;*
*Ait, fugere sese Athenas cupere ex hac domu;*
*Sese illum amare, meum herum, Athenis qui fuit,*
*Neque pejus quemquam odisse, quam istunc militem.*
*Ego, quoniam inspexi mulieris sententiam,*
*Cepi tabellas, consignavi clanculum,*
*Do mercatori quoidam, qui ad eum deferat,*
*Meum herum, qui Athenis fuerat qui hanc ama-*
*verat,*

della gran repubblica. Infrattanto essendo per avventura questo soldato venuto in Atene, egli s' insinua presso l' amante del mio padrone, comincia a sollucherarne la madre, e con vino, dorerie, e cibi si fa amica quella portapolli. Ma appena a questo soldato si porse il colpo, ei l'affibbia alla madre della giovane amata dal mio padrone, e, senza che la madre ne sentisse punto, caccia in nave la fanciulla, e contra voglia la trasse in Efeso. Saputo ch' ebb' io essere stata rapita l' amica del padrone, tosto tosto noleggio una nave, vi salgo sopra per ragguagliare dell' avvenuto il padrone che era a Lepanto. Ma pigliato che avemmo il largo, i corsari, che tanto volevano, assaltano la nave sulla quale io éra, e così mi trovo in trappola prima di giungere al padrone a cui m' era mosso. Il corsaro che mi prese mi dà in dono a questo soldato, il quale condussemi a casa sua, ed ivi io trovo quell' amica che il mio padrone aveva in Atene. Come ella riscontrommi in viso mi disse cogli occhi, ben mi guardassi dal chiamarla per nome: e appena le si offerse l'agio, si rammarica meco della sua disgrazia; dice vorrebbe fuggirsene da questa casa e ricoverarsi in Atene, soltanto quel mio padrone che stava in Atene essere era il cuor suo, ed aggiunge che niun uomo le è più in odio di questo fantaccio. Conosciuto l' animo della donna piglio una tavoletta, la scrivo di nascosto, e la risegno ad un mercatante perchè la ricapitasse a quel mio padrone ch' ebbi un tempo in Atene, e fu l' innamorato di costei, invitandolo a venire. Egli

*Ut is huc venerit. Is non sprevit nuntium:*
*Nam et venit, et hic in proxumo devortitur*
*Apud paternum suom hospitem, lepidum senem.*
*Itaque ille amanti suo hospiti morem gerit,*
*Nosque opera consilioque adhortatur, juvat;*
*Itaque ego paravi hic intus magnas machinas,*
*Qui amantis una inter se facerem convenas:*
*Nam unum conclave, concubinae quod dedit*
*Miles, quo nemo nisi eapse inferret pedem,*
*In eo conclavi ego perfodi parietem,*
*Qua commeatus esset hinc huc mulieri.*
*Et sene sciente hoc feci: is consilium dedit.*
*Nam meus conservos est homo haud magni preti,*
*Quem concubinae miles custodem addidit;*
*Ei nos facetis fabricis et doctis dolis*
*Glaucomam ad oculos obiiciemus, eumque ita*
*Faciemus, ut, quod viderit, non viderit;*
*Et mox, ne erretis, haec duarum hodie in vicem*
*Et hic et illic mulier feret imaginem:*
*Atque eadem erit, verum alia esse adsimilabitur.*
*Ita sublinetur os custodi mulieris.*
*Sed foris concrepuit hinc a vicino sene:*
*Ipse exit. Hic est lepidus, quem dixi, senex.*

### *SCENA II.*

*Periplectomenes, Palaestrio.*

*Per.* *Ni hercle defregeritis talos posthac, quemque in tegulis*
*Videritis alienum, ego vostra faciam latera lorea!*
*Mihi quidem jam arbitri vicini sunt, meae quid fiat domi:*

non disprezzò l' avviso mio; conciossiachè arrivò, e pigliò albergo qui vicino a noi, in casa d' un ospite di suo padre, il quale è un tal giovialone d' un vecchio che in questa tresca tiene il sacco al suo ospite amante: facendoci coraggio, e sovvendoci d' opera e di consiglio. In casa io ho fatta tal cavalletta che questi due amanti si possono trovare insieme, perocchè diè il soldato una camera alla sua concubina, dove fuor di lei vi può nessuno por dentro il piede: io ho fatto un buco nella parete di questa camera, affinchè fosse un transito per venir qua, a questa femmina, ciò sa il vecchio, ed egli stesso ce l' ha suggerito. Egli è quel mio conservo, che il soldato assegnò custode alla donna, il più dolce zugo del mondo, e noi colle nostre gherminelle l' abbacineremo in guisa che vegga e non vegga quello che gli dà negli occhi. Ma a cessarvi da ogni errore, oggi costei qui e qua, dentro e fuori avrà sembianza di due, così sarà scornacchiato il custode. Ma crocchiò la porta di questo vecchio nostro vicino, egli è desso, è desso il vecchio di cui ho parlato poc' anzi.

## SCENA II.

PERIPLETTOMENE, PALESTRIONE.

PER. Se d' ora innanzi voi altri non isfracellerete le gambe di colui che non essendo de' nostri vien colto sulle mie tegole, della vostra pelle ne farò tanti staffili. Oggimai tutto il vicinato è padrone di

*Ita per inpluvium introspectant. Nunc adeo edico omnibus:*
*Quemque a milite hoc videritis hominem in nostris tegulis*
*Extra unum Palaestrionem, huc deturbatote in viam.*
*Quod ille gallinam aut columbam se sectari aut simiam*
*Dicat, disperistis, ni usque ad mortem male mulcassitis!*
*Atque adeo, ut ne legi fraudem fecerint talariae,*
*Adcuratote, ut sine talis domi agitent convivium.*

PAL. *Nescio quid malefactum a nostra huic familia est, quantum audio.*
*Ita senex talos elidi jussit conservis meis.*
*Sed me excepit; nihili facio, quid illis faciat ceteris.*
*Adgrediar hominem; (9) et nunc advorsum me est quasi.*
*Quid agis, Periplectomene?*

PER. *Haud multos homines, si optandum foret,*
*Nunc videre et convenire, quam te, mavellem.*

PAL. *Quid est?*
*Quid tumultuas cum nostra familia? Occisi sumus. (10)*
*Quid negoti est?*

PER. *Res palam est.*

PAL. *Quae res palam est?*

PER. *De tegulis*
*Modo nescio quis inspectavit vostrum familiarium*
*Per nostrum inpluvium intus apud nos Philocomasium atque hospitem*
*Osculantis.*

PAL. *Quis homo vidit?*

casa mia: ognuno mi fa la spia dalle gronde; pertanto quello che dico adesso lo canto a tutti: chiunque sta col soldato, tranne Palestrione, che voi troverete sul mio tetto, dica correr dietro ad un colombo, ad una gallina, ad una scimia, voglio che sia balestrato giù nella via a capitombolo. Guai a voi se non l' ammazzate, non dee egli più contraire alla legge talaria: sia della vostra cura che senza talloni si piglino costoro buon tempo in casa.

Pal. Non so che male abbia fatto a costui la nostra famiglia per ordinare che a tutti i miei conservi, salvando me solo, vengano fracassate le gambe. Ma io dell' altrui danno non mi piglio affanno. L' affronterò, egli m' è quasi di rincontro: che si fa, o Periplettomene?

Per. Per quanti voless' io trovare, niun meglio di te m' è il benvenutissimo.

Pal. Che è ciò? che baccano avete voi co' nostri? noi siam morti. Ma che faccenda è questa?

Per. Tutto è scoperto.

Pal. Come? scoperto?

Per. Non so de' vostri chi sia pur mo venuto sul tetto' ma questo è il fatto ch' egli vide dalle gronde in casa mia Filocomasio e l'ospite che si baciavano.

Pal. E chi vide questo?

*PER.* *Tuos conservos.*
*PAL.* *Qui is homo est?*
*PER.* *Nescio: ita abripuit repente sese subito.*
*PAL.* *Suspicor,*
*Me periisse.*
*PER.* *Ubi abiit, conclamo: Heus, quid agis tu? inquam. Mihi*
*Ille, abiens, ita respondit, se sectari simiam.*
*PAL.* *Vae mihi misero, quoi pereundum est propter nihili bestiam!*
*Sed Philocomasium hiccine etiam nunc est?*
*PER.* *Quom exibam, hic erat.*
*PAL.* (11) *Sis, jube transire huc, quantum possit, se ut videant domi*
*Familiares, nisi quidem illa nos volt, qui servi sumus,*
*Propter amorem suom omnis crucibus contubernalis dari.*
*PER.* *Dixi ego istuc, nisi quid aliud vis*
*PAL.* *Volo. Huic dicito, utrumque,*
*Artem et disciplinam, obtineat et colorem.*
*PER.* *Quemadmodum?*
*PAL.* (12) *PROFECTO UT NE QUOQUAM DE INGENIO DEGREDIATUR MULIEBRI*
*UT EUM QUI SE HIC VIDIT VERBIS VINCAT NE ISTE VIDERIT;*
*Si quidem centies hic visa sit, tamen inficias eat.*
*Os habet, linguam, perfidiam, malitiam atque audaciam,*
*Confidentiam, confirmitatem, fraudulentiam:*
*Qui arguat se, eum contra vincat jurejurando suo.*

Per. Un tuo sozio.

Pal. E chi era?

Per. Nol so, sì ratto fu in dileguarsene.

Pal. Ahimè: io mi veggo al lumicino.

Per. Quando andavasene, io gli grido, ohe che fai tu là: ed egli mentre pagavami di calcagna, risposemi, correr dietro ad una scimia.

Pal. Oh tristo alla vita mia! che nembo di grandine vorrammi sbuffare addosso per una vile bestiola! Ma Filocomasio è ancora qui dentro?

Per. V' era quand' io me ne usciva.

Pal. Oh ditele in carità ritorni a noi presto più che può, affinchè quelli di casa l' abbiano da vedere, se pur ella non vuole per questo amor suo vederci tutti crucifissi.

Per. Questo gliel diss' io, se pur non vuoi altro.

Pal. Ma e ditele ancora: usi ogni artifizio e diligenza, e non cambi mai di colore.

Per. Perchè?

Pal. Per far vedere ch'ella è femmina della stessa buccia dell'altre, perchè possa convincere colui che l'ha qui veduta, aver esso avuto in quell' istante le traveggole: fosse pur colta un cento volte, ella stiasene sempre arditamente sul niego. Ella ha faccia franca, ha lingua, perfidia, malizia, sfacciataggine, petulanza, fermezza ed astuzia anche da vendere; tiri giù sacramentando tutti li dii, ma faccia restar colle pive nel sacco colui che la rimprovera. In

*Domi habet animum falsiloquom, falsificum, falsijurium;*
*Domi dolos, domi delenifica facta, domi fallacias.*
*Nam mulier olitori nunquam supplicat, si qua est mala:*
*Domi habet hortum et condimenta ad omnis moles melifica.* (13)

PER. *Ego istaec, si erit hic, nuntiabo. Sed quid est, Palaestrio,*
*Quod volutas tute tecum in corde?*

PAL. *Paulisper tace,*
*Dum ego mihi consilia in animum convoco, et dum consulo,*
*Quid agam, quem dolum doloso contra conservo parem,*
*Qui illam hic vidit osculantem: id visum ut ne visum siet.*

PER. *Quaere; ego hinc abscessero abs te huc interim. — Illuc, sis, vide,*
*Quaemadmodum adstitit, severa fronte curas cogitans!*
*Pectus digitis pultat: cor, credo, evocaturust foras.*
*Ecce avortit visus; laevo in femine habet laevam manum,*
*Dextera digitis rationem conputat, feriens femur*
*Dexterum: ita, vehementer SED quod AGAT* (14) *aegre suppetit,*
*Concrepuit digitis: laborat. Crebro conmutat status*
*Eccere autem capite nutat! Non placet, quod reperit,*
*Quidquid est, incoctum non expromet; bene coctum dabit.*
*Ecce autem aedificat: columnam mento suffigit* (15) *suo.*

casa è menzognera, ingannatrice, spergiura, ha mille tranelli, mille lusinghe, mille trappole, e ben saprete se queste schiume corrono all' ortolano; l' hanno in sè stesse l' orticello che loro dispensa l' erbe melate da condir largamente di ribalderie ogni piattello.

PER. Io gliele dirò queste cose, se qui sarà ancora: ma che è ciò, Palestrione, che vai tu or rugumando?

PAL. Non aprir bocca intanto che tutto ristringomi nel cervello per isbrucar fuori, come debba aggirar quel traditor mio conservo che la colse sul furto, acciò per lui il visto non sia stato visto.

PER. Pensa. Io mi tirerò qua alla larga. Guarda come s' è piantato! uh che viso arcigno mi fa egli ora che rumina! batte il petto colle dita forse per chiamar fuori il cuore: ve' or che si volta, tien la manca sulla coscia sinestra, colla dritta fa i conti sulle dita, percotendosi il destro fianco; tanta fatica questo gli costa. Scatta i nocchi, si affanna, non istà fermo un momento. Guarda, or tentenna il capo! questo non gli attaglia, vuol proprio che la pesca abbia il nocciolo: togli, adesso s' è messo in fabbrica, fè del braccio colonna al mento: va via!

*Apage! non placet profecto mi illa inaedificatio:*
*Nam os columnatum poëtae esse indaudivi barbaro,*
*Quoi bini custodes semper totis horis adcubant.*
*Euge, euge, euscheme adstitit hercle, dulice et comoedice!*
*Nunquam hodie quiescet, priusquam id, quod petit, perfecerit.*
*Habet, opinor. Age, si quid agis! vigila! ne somno stude,*
*Nisi quidem hic agitari mavis varius! vigila! tibi ego dico! Au,*
*Feriatus (16) ne sis! Heus, ted adloquor, Palaestrio!*
*Vigila, inquam! expergiscere, inquam! lucet hoc, inquam!*

Pal. *Audio.*

Per. *Viden' hostis tibi adesse tuoque tergo obsidium? consule!*
*Arripe opem auxiliumque ad hanc rem! Propere hoc, non placide, decet.*
*Antemoeni aliqua! aliquo tu autem circumduce exercitum!*
*Cura obsidium perduellis; nostris praesidium para!*
*Intercludе inimicis commeatum; tibi muni viam,*
*Qua cibatus commeatusque ad te et legiones tuas*
*Tuto possit pervenire! Hanc rem age: res subitaria est.*
*Reperi! comminiscere! cedo calidum consilium cito:*
*Quae hic sunt visa, ut visa ne sint; facta infacta uti sient.*
*Magnam illic, mi homo, rem incipissis; magna moenis moenia!*
*Tute unus si recipere hoc ad te dicis, confidentia est,*
*Nos inimicos profligare posse.*

non mi garba troppo questa sorta d' edifizio, però che ho sentito che due guardie avea alle costole un barbaro poeta allor che stavasi in questa guisa. Oh! bene! lodato a Dio! che s' è messo con maggior decenza, con un po' più di garbo, e proprio alla comica! oggi non l' ha da aver pace, se non riesce a scovar fuori quello ch' e' vuole. Or l' ha colta, mano a martelli se il ferro è caldo; ohe destati, non dormire, se non vuoi le verghe addosso, veglia adunque. A te io dico, non pigliartela consolata! oh a te io dico, Palestrione, su, su svegliati, su, egli è giorno.

PAL. Sento.

PER. Non vedi? ti vien sopra l' inimico, e come ti si accalca alle spalle! guardia, fratello, guardia; pensa al caso tuo ed ajutati, chè finora il pericolo è molto; piglia il tempo in vantaggio a far qualche riparo! attela in cerchio l' esercito, stringi nelle mura i ribelli, sovvieni a' nostri: togli le provvigioni ai nemici ed assecura a te ed a tuoi una via per la quale possano giungerti e senza pericolo le munizioni ed i viveri. Animo adunque all' impresa, il bisogno incalza. Pensa, macchina, dà qualche stratagemma acciò il visto non sia visto, ed il fatto cada disfatto. Difficile è la faccenda che hai tra mani, ma ci mette in un castello, e se tu dici bastartene l'animo v' è tutta la speranza della vittoria.

*PAL.* *Dico et recipio ad me.*

*PER. Et ego te inpetrare dico id, quod petis.*

*PAL.* *At te Jupiter*
*Bene amet!*

*PER.* *At tu inparti, amice, me, quod conmentus.*

*PAL.* *Tace,*
*Dum in regionem astutiarum mearum te induco, ut scias.*
*Juxta mecum mea consilia.*

*PER.* *Salva sumes indidem.*

*PAL. Herus meus elephanti corio circumtentust, non suo,*
*Neque habet plus sapientiai, quam lapis.*

*PER.* *Egomet scio.*

*PAL. Nunc sic rationem incipissam, sic instituam astutiam*
*Ut Philocomasio hanc sororem geminam germanam alteram*
*Dicam Athenis advenisse cum amatore aliquo suo*
*Tam similem, quam lacte lacti est; apud te eos hic devortier*
*Dicam hospitio . . .*

*PER.* *Euge, euge, lepide! laudo conmentum tuom!*

*PAL. Ut, si illanc concriminatus siet advorsum militem*
*Meus conservos, eam vidisse cum alieno oscularier,*
*Arguam hanc vidisse apud te contra conservom meum*
*Cum suo amatore amplexantem atque osculantem.*

*PER.* *Imo optume!*
*Idem ego dicam, si me exquaeret miles.*

*PAL.* *Sed simillumas*
*Dicito esse; Philocomasio id praecipiendum est, ut sciat,*
*Ne titubet, si quaeret ex ea miles.*

PAL. Lo dico, e me la piglio sopra di me.

PER. Ed io t' accerto dell' esito.

PAL. Che Dio v' ajuti.

PER. Ma, mettimi a parte del tuo disegno.

PAL. Statevene zitto finchè vi conduco nel mio pensatojo, ove, inteso meco, voi vedrete schierata ogni mia astuzia.

PER. Di me tu se' sicuro.

PAL. Non è pelle d' uomo quella del mio padrone, ma cuojo d' elefante, ed ha in capo tanto sugo di senno da sgararne una pietra.

PER. Sommelo.

PAL. Ecco adunque il mio trovato, ecco la ragna; sparger voce che con un suo amante è venuta da Atene a ritrovar Filocomasio una sua sorella germana, la quale tanto le si assimiglia come il latte al latte; e che tutti questi li avete ospiti a casa vostra.

PER. Viva, evviva! oh come piacemi questa zacchera!

PAL. Cosicchè se questo mio conservo la accuserà appo il soldato, qualmente l'ha veduta alle mani con un altro, io dirò per contrario ch'ell'era un'altra donna quella veduta dal mio conservo in casa vostra abbracciare e baciucchiare quel suo amante.

PER. Ottimamente! così risponderò anch'io al soldato quando me ne facesse dimanda.

PAL. Ma ditegli essere simigliantissime. Di ciò deesi indettar Filocomasio, che soprattutto quando il soldato vuol assaggiarle in bocca, essa si mostri franca nel rispondergli.

*PER.* *Nimis doctum dolum!*
*Sed si ambas videre in uno miles concilio volet,*
*Quid agimus?*
*PAL.* *Facile est: trecentae possunt causae conligi:*
*» Non domi est; abiit ambulatum; dormit; ornatur, lavat;*
*» Prandet; potat; occupata est; operae non est; non potest. »*
*Quantum vis prolationum, dum modo nunc prima via*
*Inducamus; vera ut esse credat, quae mentibitur.*
*PER.* *Perplacet, uti dicis.*
*PAL.* *Intro abi ergo, et, si isti est, mulierem*
*Jube cito domum transire atque haec ei monstra: praecipe,*
*Ut teneat consilia nostra, quemadmodum exorsi sumus,*
*De gemina sorore.*
*PER.* *Docte tibi illanc perdoctam dabo.*
*Numquid aliud?*
*PAL.* *Intro ut abeas.*
*PER.* *Abeo quidem.*
*PAL.* *Ego ibo domum*
*Atque hemonem investigando sumam operam, hinc dissimulando,*
*Qui fuerit conservos, qui hodie sit sectatus simiam.*
*Nam ille non potuit, quin sermone aliquem familiarium*
*Participaverit de amica heri, vidisse sese eam*
*Hic in proxumo osculantem cum alieno adulescentulo.*
*Novi morem ego: (17) « Tacere nequeo, quae solus scio. »*

PER. Oh che tela ben ordita è mai questa! Ma e come la scappoleremo, se in un colpo il soldato vuol vedere e l'una e l'altra?

PAL. Facile è il rimedio: son pronte trecento scuse » non è in casa, andò a far due passi, dorme, è allo specchio, si lava, mangia, beve, l'ha faccenda, non ha tempo, non può » lungagnole non mancano a far sì che il cucco si bea a prima giunta quelle fanfalucole che noi gli daremo davanti.

PER. Questo parlare mi ringaluzza tutto.

PAL. Itene adunque subito dentro, e se tuttavia v'è la donna, ordinatele vada tosto in casa. Imbeccatela, ma battete molto questo chiodo, non si faccia raschiar di mente questa nostra intelligenza della sorella germana.

PER. Io te la manderò maestra. Or vuoi tu altro?

PAL. Che vi mettiate dentro.

PER. Vado a rotta.

PAL. Andrò anch'io, e facendo il gonzo per non pagar gabella, proverommi se posso trovare quel mio conservo che oggi corse dietro alla scimia, imperciocchè quegli non avrà potuto tenersi da conferire con alcuno di famiglia d'aver veduta la concubina del padrone baciare un altro giovane nella casa di questo vicino. Le conosco queste lane: non so tener chiuso quanto so io. Se trovo chi

*Si invenio, qui vidit, ad eum vineas pluteosque agam.*
*Res parata est: vi pugnandoque hominem capere certa res!*
*Si ita non reperio, ibo odorans, quasi canis venaticus,*
*Usque donec persecutus volpem ero vestigiis.*
*Sed fores concrepuerunt nostrae: ego voci moderabo meae:*
*Nam illic Philocomasio custos, meus conservos; it foras.*

## SCENA III.

SCELEDRUS, PALAESTRIO.

SCE. *Nisi quidem ego hodie ambulavi dormiens in tegulis,*
*Certo edepol scio, me vidisse hic proxumae viciniae*
*Philocomasium herilem amicam sibi alienum quaerere.*
PAL. *Hic illanc vidit osculantem, quantum hunc audivi loqui.*
SCE *Quis hic est?*
PAL. *Tuos conservos. Quid agis, Sceledre?*
SCE. *Te, Palaestrio,*
*Volupe est convenisse.*
PAL. *Quid jam, aut quid negoti? fac sciam.*
SCE. *Metuo.*
PAL. *Quid metuis?*
SCE. *Ne hercle hodie, quantum hic familiarium est,*
*Maxumum in malum cruciatumque insaliamus.*
PAL. *Tu sali*
*Solus: nam ego istam insulturam et desulturam nil moror.*

l'ha vista, me gli serro addosso con vigne e palizzi. Io già son fermo e preparato ad usare la forza. S'io busso a vôto per la ragnaja, andrò annasando come un bracco tanto quanto ho trovata la volpe nel covo. Ma si toccò il nostro uscio, abbasserò la vòce, imperciocchè là è il mio sozio, il guardiano di Filocomasio, che vien fuori.

## SCENA III.

**Sceledro, Palestrione.**

Sce. Per mia fè se oggi quando era sul tetto non dormiva certo son io che in casa del vicino ho vista Filocomasio l'amica del padrone nelle braccia d'un altro.

Pal. Ecco chi colse la gatta, se ben raccolgo io.

Sce. Chi è qui?

Pal. Un camerata. Che fai, Sceledro?

Sce. Opportunamente io trovoti, o Palestrione.

Pal. E adunque? che novità abbiamo? dimmela.

Sce. Ahi!

Pal. Che è questo ahi?

Sce. Che quanti sono di questa casa abbiano a far quattro salti sulla forca.

Pal. Tal festa sia tutta tua, perocchè di questo saltabeccare su e giù non mi cal punto nè poco.

SCE. Non sai tu che ribalderia avvenne in casa?

PAL. E quale?

SCE. Ignominiosa!

PAL. Tienla in te, non dirmela, non voglio saperla.

SCE. Ed io non posso tacertela: oggi son corso dietro alla nostra scimia sul tetto di costoro.

PAL. Oh che gocciolon d'un Sceledro, tanto affaticare per una trista bestiola!

SCE. Il Canchero che ti colga.

PAL. Te piuttosto, che parlasti pel primo.

SCE. Per buona ventura dalla gronda io guardo abbasso in casa il vicino, e veggo colei, Filocomasio che era con un giovane il quale non so nemmen io chi sia.

PAL. O Sceledro, che sento io da te!

SCE. L'ho proprio veduta.

PAL. Tu?

SCE. Con questi due occhi.

PAL. Ah vattene, queste son ciancie da nonna, tu non l'hai veduta tu.

SCE. Sembroti sciarpellato io forse?

PAL. Meglio saria che di ciò ti consultassi col medico. Ma se Dio di te si ricorda, non darà in ceci questa tua favola, ch'essa ti tempesterà e la testa e le gambe, e se tu non taci cotesta tua matta fantasia, la ti prepara due vie per le quali tu corri incontro alla tua rovina.

SCE. E quali sono?

*Pal.* *Dicam tibi.*
*Primumdum, si falso insimulas Philocomasium, hoc perieris;*
*Iterum, si id verum est, tu eii custos additus perieris.*
*Sce.* *Quid fuat me, nescio; haec me vidisse, ego certo scio.*
*Pal.* *Pergin', infelix?*
*Sce.* *Quid tibi vis dicam, nisi quod viderim?*
*Quin etiam nunc intus hic in proxumo est.*
*Pal.* *Eho, non domi est?*
*Sce.* *Vise, abi intro tute: nam ego mihi nil credi postulo.*
*Pal.* *Certum facere'd est.*
*Sce.* *Hic te opperiar; eadem illi insidias dabo,*
*Quam mox horsum ad stabulum junix recipiat se a pabulo.*
*Quid ego nunc faciam? Custodem me illi miles tradidit.*
*Nunc si indicium facio, interii; si taceo, interii tamen,*
*Si hoc palam fuerit. Quid pejus muliere aut audacius?*
*Dum ego in tegulis sum, illac haec hospitio se edit foras.*
*Edepol facinus fecit audax! Hoccine, si miles sciat —*
*Credo hercle, has sustollat aedis totas atque hunc in crucem.*
*Quidquid hercle est, mussitabo potius, quam inteream male.*
*Non ego possum, quae ipsa sese venditat, tutarier.*
*Pal.* *Sceledre, Sceledre!*

PAL. Eccotele: l'una, se falso è ciò che tu apponi a Filocomasio, tu se' fritto; l' altra, s' egli è vero, qual custode negligente, tu se' morto.

SCE. Che si vorrà fare di me, io nol so, questo però so ben io come son vivo, d'averla veduta.

PAL. E ancora, o sgraziato?

SCE. Vuoi che dica tutt' altro di quello che vid' io? anzi la è tuttavia da questo nostro vicino.

PAL. Doh! non è in casa?

SCE. Va tu a vedere; va tu dentro, ch' io voglio non s' abbia fede alle parole mie.

PAL. Così farò.

SCE. Va, ch' io qua ti aspetto. L'apposterò e così, quando questa manza torna a casa, la pagherò della stessa moneta qual' è l' orzo che la mi vende. Che farò io? Il soldato me la diede in custodia. Ora s' io parlo son perduto, se taccio son disfatto istessamente, quando questa cosa verrassi a sapere. Che v' ha di più tristo e più ardito della donna? Mentr' io ero sul tetto: costei se la svignò fuori di casa nostra. Ella è pur grossa! Se questo giunge al soldato — che visibilio ha da essere, e per coronar l' opera io sarò messo in croce. Ma sia che vuole, è meglio tacere che far gheppio, però io non posso essere sicuro quand' ella stessa si getta al mercato.

PAL. Sceledro, Sceledro.

*Sce.* *Quis homo interimit?*
*Pal.* *Alter est audacior?*
*Quis mage dis inimicis natus, quam tu, atquè iratis?*
*Sce.* *Quid est?*
*Pal.* *Juben' tibi oculos ecfodiri, quibus id, quod nusquam est, vides?*
*Sce.* *Quid? nusquam?*
*Pal.* *Non ego nunc emam vitam tuam vitiosa nuce.*
*Sce.* *Quid negoti est?*
*Pal.* *Quid negoti sit rogas?*
*Sce.* *Cur non, rogem?*
*Pal.* *Nonne tibi istanc praetruncari linguam largiloquam jubes?*
*Sce.* *Quamobrem jubeam?*
*Pal.* *Philocomasium eccam domi, quam in proxumo*
*Vidisse aibas te osculantem atque amplexantem cum altero.*
*Sce.* *Mirum est, lolio victitare te, tam vili tritico.*
*Pal.* *Quid jam?*
*Sce.* *Quia luscitiosus.*
*Pal.* *Verbero, edepol tu quidem*
*Caecus, non luscitiosus: nam eam quidem eccillam domi.*
*Sce.* *Quid? domi?*
*Pal.* *Domi hercle vero.*
*Sce.* *Abi! ludis me Palaestrio.*
*Pal.* *Tum inquinatae mihi manus sunt.*
*Sce.* *Quidum?*
*Pal.* *Quia ludo luto.*

SCE. Chi mi minaccia?

PAL. Qual uomo è più spavaldo di te, qual uomo più di te è nato con proprio addosso tutta l'ira degli iddii?

SCE. Che è questo?

PAL. Fatti cavare questi tuoi occhi, pe' quali tu vuoi vedere di là da monti.

SCE. Che è questo? vedere di là da monti?

PAL. Io della tua vita non darei una noce marcia.

SCE. Come?

PAL. E domandi come?

SCE. E perchè no?

PAL. E non ti fai schiantare questa tua linguaccia ciarlona?

SCE. Perchè farmela?

PAL. Vella in casa Filocomasio, e tu avevi detto ch'ella era da questo vicino, e che abbracciava e baciava un altro.

SCE. Oh che pollastrone se' tu mai! cibarti di saggina quand' è sì a prezzo il frumento.

PAL. Che vuoi dirmi con questo?

SCE. Che se' losco.

PAL. Altro che losco! tu sì se' una bestia orba; perocchè vella in casa.

SCE. Come? in casa?

PAL. In casa in anima e corpo.

SCE. Va via! Tu vuoi pigliarmi per la cavezza, o Palestrione.

PAL. Ora ho sporche le mani.

SCE. Perchè?

PAL. Perchè giuoco col fango.

*SCE. Vae capiti tuo!*

*PAL. Tuo istuc, Sceledre, promitto fore,*
*Nisi oculos orationemque alia conmutas tibi.*
*Sed fores concrepuerunt nostrae.*

*SCE. At ego illas observo foris:*
*Nam nihil est, qua hinc huc transire ea possit, nisi recto ostio.*

*PAL. Quin domi eccam: nescio, quae te, Sceledre, scelera suscitant.*

*SCE. Mihi ego video, mihi ego sapio, mihi ego credo plurimum:*
*Me homo nemo deterrebit, quin ea sit in his aedibus.*
*Hic obsistam, ne inprudenti huc ea se subrepsit mihi.*

*PAL. Meus illic homo est: deturbabo jam ego illunc de pugnaculis.*
*Vin' jam faciam, uti stultividum te fatearis . . .*

*SCE. Age, face.*

*PAL. Neque te quidquam sapere corde, neque oculis uti?*

*SCE. Volo.*

*PAL. Nempe tu istic ais esse herilem concubinam?*

*SCE. Atque arguo.*
*Eam me vidisse osculantem hinc intus cum alieno viro*

*PAL. Scin' tu, nullum conmeatum hinc esse et a nobis . . . ?*

*SCE. Scio.*

*PAL. Neque solarium neque hortum, nisi per impluvium?*

*SCE. Scio.*

*PAL. Quid nunc, si ea domi est, si faciam, ut exire hinc videas domo,*
*Dignus es verberibus multis?*

*SCE. Dignus.*

Sce. La rabbia che ti spannocchi!

Pal. Te piuttosto e te lo do per rato, se non fai d'iscambiar occhi e discorso. Ma si toccò il nostro uscio.

Sce. Ed io guardo questo: per altra via non può colei dal vicino passare in casa nostra, se non dirittamente da questa porta.

Pal. La è in casa ti dico, vedila, o Sceledro, io non posso pescare qual diamin ti sconquassi il cervello.

Sce. Io ho la vista ed il celabro sano abbastanza, e credo più a me che ad alcun altro: a nessuno potrà riescire di cavarmi dal capo ch' ella non sia fuor di casa. Mi fermerò qui ritto, affinchè alcuno senza ch' io lo sappia me l' abbia a ghermir di mano.

Pal. Là sopra è il mio soldato, giù de' merli farò ben io fare a costui un bel cimbottolo Dimmi vuo' tu ch' io ti faccia capace che vedi torto?

Sce. Alla prova.

Pal. E che non hai cuore in petto, nè occhi in capo?

Sce. Andiamo.

Pal. Dunque tu di' qui essere la concubina del padrone?

Sce. E te lo affermo, e l' ho vista baciare un' altro.

Pal. Sai tu che se qui v'ha qualche passaggio a noi...?

Sce. So.

Pal. Che non v'è terrazzo od orto, e che di quinci non si può andarvi se non per la gronda?

Sce. So.

Pal. E che, s'ella è in casa? se tu la vedrai uscire da questa nostra porta, se' tu allora degno di mille flagelli?

Sce. Degnissimo.

*Pal.* *Serva istas foris:*

*Ne tibi clam se subterducat istinc atque huc transeat.*

*Sce. Consilium est ita facere.*

*Pal.* *Pede ego jam illam huc tibi sistam in viam.*

*Sce. Agedum ergo face! — Volo scire, utrum ego id, quod vidi, viderim,*

*An illic faciat, quod facturum dicit, ut ea sit domi.*

*Nam ego quidem meos oculos habeo, nec rogo utendos foris;*

*Sed hic illi supparasitatur semper; hic ei proxumust;*

*Primus ad cibum vocatur; primo pulmentum datur:*

*Nam illic noster est fortasse circiter triennium,*

*Neque quoiquam, quam illi, est in nostra melius famulo familia.*

*Sed ego, quod ago, id me agere oportet, hoc observare ostium.*

*Hic obsistam: hac quidem pol certo verba mihi nunquam dabunt.*

## SCENA IV.

*Palaestrio, Philocomasium, Sceledrus.*

*Pal. Praecepta facito ut memineris.*

*Phi.* *Toties monere mirum est.*

*Pal. At metuo, ut satis sis subdola.*

*Phi.* *Cedo vel doctum, edocebo.*

*Memini malas, ut sint malae: mihi solae e quo superfit.*

*Pal. Age, jam nunc insiste in dolos: abs te ego procul recedam. —*

*Quid adstas, Sceledre?*

Pal. Bada alla porta; perchè ella catelloni di quinci non se la sguizzi in casa.

Sce. Così ho deliberato.

Pal. Io farolla venir qui co' suoi piedi.

Sce. All' opera adunque. Una delle due, o sapere se è vero ch' io abbia visto quello che ho visto, o se colui farà, conforme assevera, ch' ella si trovi in casa. Occhi ho anch' io in testa, nè devo andare a prenderli ad imprestito. Si fa ogni piacere di costui, il padrone gli è sempre attorno, pel primo lo chiama a mensa, pel primo gli empie la scodella, nè sono ancora tre anni ch'egli sta con noi, nè v' è alcuno che sia il più ben veduto di lui. Ma deggio attendere a miei fatti, nè perder di vista questa porta: qua mi starò, nè potranno infinocchiarmi.

## SCENA IV.

Palestrione, Filocomasio, Sceledro.

Pal. Fa di ricordarti.

Fil. Quanti avvisi!

Pal. Temo non sii scaltra abbastanza.

Fil. Mandami anche le volpi, e loro insegnerò a rubar galline, so come le triste fanno ad esser triste, io poi di malizie ne ho colmo il sacco.

Pal. Da brava, adunque io mi ti farò un miccichin lontano, che fai tu lì, o Sceledro.

*Sce.* *Hanc rem gerod. Habeo auris: loquere, quid vis.*
*Pal.* *Credo, istoc exemplo tibi esse eundum actutum extra portam,*
*Dispessis manibus patibulum quom habebis.*
*Sce.* *Quamnam ob rem?*
*Pal.* *Respicedum ad laevam! qui illaec est mulier?*
*Sce.* *Proh di inmortales,*
*Heri concubina est haec quidem.*
*Pal.* *Mihi quoque pol ita videtur.*
*Age, nunc ïam, quando lubet . . .*
*Sce.* *Quid agam?*
*Pal.* *Peri perpropere!*
*Phi.* *Ubi istic bonus servos, propudi me qui maxume innocentem*
*Falso insimulavit?*
*Pal.* *Hem tibi! hic mihi dixit.*
*Sce.* *Tibi.*
*Phi.* *Quem dixti*
*Tu te vidisse in proxumo hic, sceleste, me osculantem?*
*Pal.* *Ac cum alieno adulescentulo dixit.*
*Sce.* *Dixi hercle vero.*
*Phi.* *Tun' me vidisti?*
*Sce.* *Atque his quidem oculis.*
*Phi.* *Carebis, credo*
*Qui plus vident, quam quod vident.*
*Sce.* *Nunquam hercle deterrebor,*
*Quin viderim id, quod viderim.*
*Phi.* *Ego stulta moror multum,*
*Quae cum hoc insano fabulem, quem pol ego capitis perdam.*

SCE. Sto qua attento: non son sordo: parla, che vuoi?

PAL. Porto opinione che tal vista ti caccierà fuori della porta a finire il fatto tuo, colle mani spase al patibolo.

SCE. Perchè?

PAL. Volgiti a sinistra: che donna è quella?

SCE. Poffar il mondo! la concubina del padrone!

PAL. E tal la mi pare anche a me: ora fa quello che vuoi.

SCE. Che devo dire?

PAL. Crepa, scoppia una volta.

FIL. Dov' è questa schiuma di servo che m' appose tanto obbrobrio?

PAL. Eccotelo! fu egli che lo disse a me.

SEC. A te?

FIL. E chi tu di', o manigoldo, ch'io abbia baciato dal vicino?

PAL. Disse egli che fu un giovane forestiero.

SCE. Certo ch' il dissi.

FIL. Tu m' hai veduta?

SCE. Con questi occhi.

FIL. Saria meglio che te li cavassi, dappoi che veggono quello che non veggono.

SCE. Niuno giungerà a sbattermi di capo che non ho veduto quello che ho veduto.

FIL. Oh la semplice, oh la bacciocca che son io! piatire con questo pazzo cui io piuttosto possó far spiccare la testa.

*SCE.* *Noli minitari; scio crucem futuram mihi sepulcrum:*
*Ibi mei majores sunt siti, pater, avos, proavos, abavos.*
*Non possunt mihi minaciis tuis hice oculi fodiri.*
*Sed paucis verbis te volo, Palaestrio. — Obsecro, unde haec*
*Huc exit?*

*PAL.* *Unde, nisi domo?*

*SCE.* *Domo?*

*PAL.* *Me videto!* (18)

*SCE.* *Video;*
*Nisi mirum est facinus, quomodo haec hinc potuerit transire;*
*Nam certo neque solarium est apud nos neque hortus ullus,*
*Nec fenestra, nisi clatrata. — Nam certo ego te hic intus vidi.*

*PAL.* *Pergin', scelesta, intendere hanc arguere?*

*PHI.* *Ecastor ergo*
*Mi haud falsum evenit somnium, quod noctu hac somniavi.*

*PAL.* *Quid somniasti?*

*PHI.* *Ego eloquar. Sed, amabo, advortito animum.*
*Hac nocte in somnis mea soror gemina germana visa*
*Venisse Athenis in Ephesum cum suo amatore quodam;*
*Hi ambo hospitio huc in proxumum devorti mihi sunt visi.*

*PAL.* *Palaestrionis somnium narratur. — Perge porro.*

*PHI.* *Ego laeta visa, quia soror venisset, propter eandem*
*Suspicionem maxumam sum visa sustinere:*
*Nam arguere in somnis me meus mihi visust familiaris,*
*Me cum alieno adulescentulo, quasi nunc est, osculatam,*

SCE. Non uscire in minaccie; so che la croce sarà la mia tomba, perocchè la fu anche a miei maggiori a mio padre, a mio nonno, bisavo e bisarcavolo. Questi tuoi spampani non possono cavarmi gli occhi, ma, o Palestrione, vorrei dirti qualcosa: — deh onde la venne qua fuori costei?

PAL. Onde vuoi, se non di casa?

SCE. Di casa?

PAL. Guarda a me!

SCE. Veggo; ma egli è questo un miracolo, come abbia potuto ella passar di quinci, noi non abbiamo nè terrazzo, nè orto, nè finestra salvo se non che una colla grata. Ma giuraddio io t' ho vista là dentro.

PAL. E ancora, birbonaccio, tormentarla, accusarla?

FIL. Uh il sogno di stanotte fu vero pur troppo!

PAL. Che ti sei sognata?

FIL. Io tel conterò, ma sta bene attento. Parvemi sognando stanotte che fosse da Atene venuta in Efeso una mia sirocchia gemella con un suo amante, e sembravami che costoro avessero preso albergo qui presso.

PAL. La racconta il sogno di Palestrione: — tira innanzi.

FIL. Ben sai se per tale arrivo dovessi parere tutta gongolante di gioja; pure sembravami che per lei un grandissimo sospetto mi fosse incolto addosso: imperocchè parvemi dormendo che un mio conservo mi desse una gagliardissima grida, nè più nè meno di quello che accade adesso; cioè ch' io baciato avessi un giovin forestiero: laddove

*Quom illa osculata mea soror gemina esset suompte amicum.*

*Ita me insimulatam perperam falsum esse somniavi.*

PAL. *Satin' in vigilantis expetunt, quae in somnis visa memoras?*

*Praesentia hercule omnia! Heus, jam abi intro et conprecare.*

*Narrandum ego istuc militi censebo.*

PHI. *Facere certum,*

*Neque me quidem patiar probri falso inpune insimulatam.*

SCE. *Timeo, quid rerum gesserim: ita dorsus totus prurit.*

PAL. *Scin' te periisse? nunc quidem est domi certo.*

SCE. *Certa res est,*

*Nunc nostrum observare ostium, ubiubi est.*

PAL. *At, Sceledre, quaeso,*

*Ut ad id exemplum somnium quam simile somniavit,*

*Atque, ut tu suspicatus es, eam vidisse osculantem!*

SCE. *Non arbitraris?*

PAL. *Nae hercle opinor. — Obsecro, resipisce!*

*Ad herum si haec res pervenerit, peristi ob oculos pulcre!*

SCE. *Nunc demum experior, prius mihi caliginem obstitisse.*

PAL. *Dudum edepol hoc planum quidem: quae hic usque fuerit intus.*

SCE. *Nihil habeo certi, quod loquar. Non vidi eam, etsi vidi.*

PAL. *Nae te edepol stultitia tua nos pene perdidisse!*

*Dum te fidelem facere hero voluisti, absumtus pene!*

*Sed fores vicini proxumi crepuerunt: conticiscam.*

fu quella mia sorella gemella che fe' cotesto con un suo amico. Eccoti com' io sognai stanotte d' essere accusata a torto.

PAL. E il sogno che tu racconti non si avvera adesso? Tutto tutto è vero! va dentro e prega Dio: io credo doversi raccontar questo al soldato.

FIL. Convincilo, e non lasciar mai che alcuno mi accagioni ingiustamente.

SCE. Io temo del fatto mio: tutte mi prudono le reni.

PAL. Se' ora tu persuaso che sei disfatto? Ora la è di certo in casa.

SCE. La cosa è così, or vo' badare a quella porta che non metta le ali.

PAL. Guardati, Sceledro, che tu l' abbi veduta baciare un' altro, secondo il sogno ch' ell' ebbe stanotte!

SCE. Nol credi tu?

PAL. Mai no in fede mia. Oh torna in te una volta! pensa che se il padrone viene a saper questo, tu pe' tuoi occhi, se' sotterrato!

SCE. Or provo per la prima volta finalmente che voglion dir le traveggole.

PAL. La cosa parla da sè, che costei è sempre sin' adesso stata qua dentro.

SCE. Io non so che rispondere, non l' ho veduta sebbene l' abbia veduta.

PAL. Tu ci hai mezzo rovinati con questo tuo capriccio. Tu mentre voi darti al padrone per un servo fedele, ti se' tirato il diavolo addosso. Ma si tocca l' uscio di questo vicino, tacerò.

## *SCENA V.*

*Philocomasium, Palaestrio, Sceledrus.*

PHI. *Inde ignem in aram, ut Ephesiae Dianae lautas laudes*
*Gratisque agam, eique ut Arabico fumificem odore amoene,*
*Quae me in locis Neptuniis templisque turbulentis*
*Servavit, saevis fluctibus ubi sum adflictata multum.*

SCE. *Palestrio! eho, Palaestrio!*

PAL. *Eho, Sceledre, Sceledre, quid vis?*

SCE. *Haec mulier, quae hinc exit modo, estne herilis concubina*
*Philocomasium, an non est ea?*

PAL. *Hercle opinor; ea videtur.*
*Sed facinus mirum est, quomodo hinc huc potuerit transire,*
*Si quidem ea est.*

SCE. *An dubium id tibi est, eam esse hanc?*

PAL. *Ea videtur.*
*Adeamus, adpellemus.*

SCE. *Heus, quid istuc est, Philocomasium?*
*Quid tibi istic hisce in aedibus debetur? quid negoti est?*
*Quid nunc taces? Tecum loquor.*

PAL. *Imo edepol tute tecum:*
*Nam haec nil respondet.*

SCE. *Te adloquor, viti probrique plena,*
*Quae circum vicinos vages.*

PHI. *Quicum tu fabulare?*

## SCENA V.

Filocomasio, Palestrione, Sceledro.

Fil. Io men vado adesso ad accendere il fuoco sull'altare di Diana Efesia, per darle tante lodi e tante grazie, e per abbrucciarle buoni odori, avendomi ella salvato dalle case di Nettuno, da que' suoi templi scombujati, e da que' fieri vortici che m' hanno tutta ricolma di nausea.

Sce. O Palestrione, Palestrione.

Pal. O Sceledro, Sceledro, che vuoi?

Sce. Quella femmina ch' esce di costì, bada, è l' amasia del padrone? è Filocomasio sì o no?

Pal. E tal pare anche a me, zucche! io son fuor del secolo io, come costei abbia potuto di colà passar qui, se pur la è la medesima.

Sce. E non hai dubbio ch' ella non sia dessa?

Pal. Ella è dessa: facciamocele dappresso, chiamiamola.

Sce. Ohe che hai tu qui Filocomasio? che ti si deve in questa casa? che hai tu a fare? non rispondi? a te io parlo.

Pal. Anzi per bacco tu parli a te, perocchè essa fa le orecchie del mercante.

Sce. Parlo con te, o femminaccia da bordello, che t'aggiri mai sempre pel vicinato.

Fil. Con chi l' hai tu?

SCE. Con chi vuoi ch' io l' abbia se non con te?

FIL. E chi sei tu? che hai tu meco?

SCE. Tu domandar ch' io sia?

FIL. E perchè, se non ti conosco?

PAL. E adunque chi son io, se non conosci costui?

FIL. Un fradiciume, chiunque tu sia e tu e costui.

SCE. Non ci conosci?

FIL. Nè l' uno, nè l' altro.

SCE. Ahimè!

PAL. Che paura hai tu?

SCE. D' esserci persi in qualche luogo, dappoichè ella rinnega il cielo di conoscer me e te.

PAL. Io ben convincer mi voglio, o Sceledro, se noi siamo de' nostri o d' altrui: chè non vorrei, senza farcene accorti, ci avesse scambiati qualche vicino.

SCE. Io certo sono de' nostri.

PAL. E anch' io, ma, la donna mia, vuoi proprio il corvo sulle spalle, chi! a te io parlo, o Filocomasio.

FIL. Che nebbie hai tu pel capo? chiamarmi con un nome che non ebbi mai?

PAL. Che nome hai tu dunque?

FIL. Glicera.

PAL. Non già: oibò, Filocomasio, mentire il nome, oibò.

SCE. Va! dillo al padrone, te ne fo testimonio.

PAL. Oibò! uh che torto fai tu al mio padrone.

FIL. Io . . .

PAL. Tu.

FIL. Che da jer sera soltanto son qui capitata in Efeso da Atene, col mio amico il quale anche egli è un giovane Ateniese?

*PAL.* *Dic mihi*
*Quid hic tibi in Epheso est negoti?*
*PHI.* *Geminam germanam meam*
*Hic sororem esse indaudivi; eam veni quaesitum.*
*SCE.* *Mala es.*
*PHI.* *Imo ecastor stulta multum, quae vobiscum fabuler.*
*Abeo.*
*SCE.* *Abire non sinam te.*
*PHI.* *Mitte!*
*SCE.* *Manufestaria*
*Rest: non mitto.*
*PHI.* *At jam crepabunt mihi manus, malae tibi,*
*Nisi me omittis!*
*SCE.* *Quid, malum, adstas? quin retines altrinsecus?*
*PAL.* *Nil moror, negotiosum mi esse tergum. Qui scio an*
*Ista non sit Philocomasium atque alia ejus similis siet?*
*PHI.* *Mittis me, an non mittis?*
*SCE.* *Imo vi atque invitam, ingratiis,*
*Nisi voluntate ibis, rapiam te domum.*
*PHI.* *Hosticum (19) hoc mihi*
*Domicilium est, Athenis domus.*
*SCE.* *Et hic herus!*
*PHI.* *Ego istanc domum*
*Neque moror, neque vós, qui sitis homines, novi neque scio.*
*SCE.* *Lege agito: te nusquam mittam, nisi das firmatam fidem,*
*Te huc, si amisero, intro ituram.*
*PHI.* *Vi me cogis, quisquis es.*
*Do fidem, si amittis, istuc me intro ituram, quo jubes.*

PAL. E che se' venuta a fare in Efeso?

FIL. Sentito che qui è una mia sorella gemella, venni a trovarla.

SCE. Tu se' una trista.

FIL. Anzi ben dolce son io che perdo il fiato con esso voi: vi pianto.

SCE. Non mi scappi s'io vivo.

FIL. Lasciami.

SCE. Uf! è troppo chiara la cosa; non mi fuggi.

FIL. A me le mani e a te schicchioleran le ganasce, se non mi sciogli.

SCE. E tu gocciolone che fai lì? che non la tieni dall' altro lato?

PAL. Darmi la gabella degli impacci per farmi vagliar le spalle? mai no: so io se costei sia Filocomasio, o una che le si rassomiglia?

FIL. Vuoi lasciarmi sì o no?

SCE. Anzi a dispetto tuo, se le buone maniere non bastano io ti porterò pentoline in casa.

FIL. Qui son nelle mani de' nemici, la mia casa è in Atene.

SCE. E qui il padrone.

FIL. Niente ho io con questa casa, nè conosco, nè ho mai visto voi altri.

SCE. Stiamo alla legge: io non ti libero, se non mi dai promessa che dopo t'avrò lasciata, andrai qua dentro.

FIL. Chiunque tu sia, vuoi farmela tener colla forza: lasciami, e dotti fede che andrò dove vuoi.

*Sce.* Ecce mitto.

*Phi.* At ego abeo missa.

*Sce.* Muliebri fide fecisti!

*Pal.* Sceledre, manibus amisisti praedam: tam ea est, quam potis,

Nostra herilis concubina. Viu' tu facere hoc strenue?

*Sce.* Quid faciam?

*Pal.* Adfer mihi machaeram huc intus.

*Sce.* Quid facies ea?

*Pal.* Introrumpam recta in aedis: quemque hic intus videro

Cum Philocomasio osculantem, eum ego obtruncabo extempulo!

*Sce.* Visane est ea esse?

*Pal.* Imo edepol plane ea est; sed quomodo

Dissimulabat! Abi, machaeram huc ecfer!

*Sce.* Jam faxo hic erit.

*Pal.* Neque eques neque pedes profecto quisquam tanta audacia,

Qui aeque faciat confidenter quidquam, quam quae mulieres

Faciunt. Ut utrobique docte orationem edidit!

Ut sublinitur os custodi cauto, conservo meo!

Nimis beat, quod commeatus transtinet trans parietem!

*Sce.* Heus, Palaestrio, machaera nihil opus.

*Pal.* Quid jam? aut quid opus est?

*Sce.* Domi eccam herilem concubinam.

*Pal.* Quid? domi?

*Sce.* In lecto cubat.

*Pal.* Edepol nae tu tibi malam rem reperisti, ut praedicas...

*Sce.* Quid jam?

SCE. Eccoti sciolta.

FIL. Ed io sciolta me la batto.

SCE. L' hai fatta da donna.

PAL. O Sceledro, ti se' lasciato scappare il tordo. Certo ch' ella è lei, com' è possibile rassimigliar cotanto la concubina del padrone? vuotù proprio farla da uomo?

SCE. Che deggio fare?

PAL. Portarmi qua fuori un brandistocco.

SCE. E a che?

PAL. Balzerò diritto in casa, e chiunque io vedo con Filocomasio lo scaravento in pancia come un ranocchio.

SCE. E la ti parve dessa mo?

PAL. È lei senz' altro: ma come sapea far le lustre eh! va, va recami questo brandistocco.

SEC. Sarà qui subito.

PAL. Niun soldato a cavallo o a piè è più franco della donna, come e dentro e fuori seppe bene cavarsela! in che prunajo si mette questo furbacchion di suo custode e mio conservo! e ci fa pur ridere questo muro forato!

SCE. Non più, non più brandistocco, Palestrione, non più.

PAL. Che t' abbisogna adunque?

SCE. Ve', ve', vella là in casa l' amica!

PAL. Come? in casa?

SCE. E a letto.

PAL. Poffarbacco! da quel che tu narri tu hai proprio trovato il fistolo . . . .

SCE. Che significa cotesto?

*PAL.* *Quia hanc attingere ausus mulierem hinc e proxumo.*
*SCE. Magis hercle metuo. Sed nunquam quisquam faciet, quin soror*
*Ista sit germana hujus.*
*PAL.* *Eam pol tu osculantem hic videras.*
*Et quidem palam est, eam esse, ut dicis.*
*SCE.* *Quid propius fuit,*
*Quam ut perirem, si locutus fuissem hero!*
*PAL.* *Ergo, si sapis,*
*Mussitabis. Plus oportet scire servom, quam loqui.*
*Ego abeo a te, ne quid tecum consili commisceam;*
*Atque ad hunc ibo vicinum: tuae mihi turbae non placent.*
*Herus si veniet, si me quaeret, hic ero: hinc me arcessito.*

## *SCENA VI.*

*SCELEDRUS, PERIPLECTOMENES.*

*SCE. Satin' abiit, neque herile plus negotium*
*Curat, quam si non servitutem serviat?*
*Certo quidem illaec intust nostra in aedibus:*
*Nam egomet cubantem eam modo obfendi domi.*
*Certum est nunc observationi operam dare.*
*PER. Non hercle hice homines me marem, sed feminam,*
*Vicini rentur esse servi militis:*
*Ita me ludificant. Meamne hic in via hospitam,*
*Quae heri huc Athenis cum hospite advenit mea,*
*Tractatam et ludificatam, ingenuam et liberam?*

PAL. Perchè ficcasti le mani addosso alla donna che stà da questo vicino.

SCE. Vedo che la volpe m' abbaja proprio all' uscio: ma nessuno potrà far sì che la non sia la sirocchia di costei.

PAL. E tu proprio l' avrai veduta. Or è chiaro che la è come tu dici.

SCE. Chi era più vicino alla forca, se l' avessi strombazzato al padrone?

PAL. E perciò se non se' del tutto bue non ne fiaterai. Un servo ha più da sapere che parlare: io me ne vado, non voglio impacciarmi ne' casi tuoi; or io corro da questo vicino, questo tuo tafferuglio non mi garba. Se capita il padrone, se cerca di me, io son qua, e tu vien qui a chiamarmi.

## SCENA VI.

SCELEDRO, PERIPLETTOMENE.

SCE. E così m' ha piantato. Bella cura ch' egli ha del padrone! la fa egli da servo? La nostra è proprio in casa: l'ho trovata ora ora sul letto: intanto son fermo di badar qui.

PER. In fede mia che i servi di questo soldato non mi credono un uomo, ma una vil femminella, in così poco conto essi mi hanno. Bistrattar qui nella via e malmenar quella mia ospita jeri arrivatami da Atene la quale è pur donna ingenua e libera?

*Sce.* *Perii hercle! hic ad me recta habet rectam viam.*
*Metuo, illaec mihi res ne malo magno fuat,*
*Quantum hunc audivi facere verborum senem.*
*Per.* *Accedam ad hominem. Tun', Sceledre, hic, scelerum caput*
*Meam ludificasti hospitam ante aedis modo?*
*Sce.* *Vicine, ausculta, quaeso.*
*Per.* *Ego auscultem tibi?*
*Sce.* *Volo expurgare me.*
*Per.* *Tun' te expurges mihi,*
*Qui facinus tantum tamque indignum feceris?*
*An, quia latrocinamini, arbitramini,*
*Quidvis licere facere vobis, verbero?*
*Sce.* *Licetne . . . ?*
*Per.* *At ita me di deaeque omnes ament,*
*Nisi mihi supplicium virgeum de te datur*
*Longum diutinumque a mane ad vesperum:*
*Quod meas confregisti imbrices et tegulas,*
*Ibi dum condignam te sectatus simiam;*
*Quodque inde inspectavisti meum apud me hospitem,*
*Amplexam amicam quom osculabatur suam;*
*Quodque concubinam herilem insimulare ausus es*
*Probri, pudicam, meque summi flagiti;*
*Tum, quod tractavisti hospitam ante aedis meas;*
*Nisi mihi supplicium stimuleum de te datur,*
*Dedecoris pleniorem herum faciam tuom,*
*Quam magno vento plenum est undarum mare.*
*Sce.* *Ita sum coactus, Periplectomene, ut nesciam*
*Utrum postulare me prius tecum aequom siet;*
*Nisi, si istaec non est haec, neque haec est militis,*
*A me expurgari haec tibi videatur aequius;*

SCE. Io son sconfitto. E' sen corre difilato a me. Io ho i triemiti della morte addosso, questa cosa non la mi mandi al fistolo, se bene ho udite le parole di questo vecchio.

PER. M' accosterò a questo galantuomo. O impiccataccio d'un Sceledro, tu sopra quest' uscio svillaneggiasti poco fa l' ospita mia?

SCE. Vicino, per carità, ascoltatemi.

PER. Io ascoltarti?

SCE. Vo' discolparmi.

PER. Tu discolparti in faccia mia? tu che fosti sì ribaldo e sì tristo? forse perchè siete tutti ladri vi pigliate per lecita ogni cosa, o manigoldo?

SCE. Si può egli . . . . ?

PER. Così Dio m' ajuti! s' io non ti fo crivellar ben bene le spalle da mattina a sera; e perchè tu correndo dietro ad una scimia, proprio degna di te, m' hai infrante tutte le tegole; e perchè di là tu hai veduto in casa mia il mio ospite che stretto coll'amica sua la baciava; e perchè hai osato accusare di vergogna l'amica del padrone, ch' è pur donna onesta, e me di tanto vitupero; ed infine perchè hai messo le mani addosso a quella mia ospita: se non mi dai la tua pelle da farne un vaglio, io colmerò di tanta ignominia il tuo padrone, che sarà men gonfio il mare quando è in burrasca.

SCE. Ah Periplettomene! è per me la cosa in tal termine da non vi saper domandar prima, se la donna che è in casa, la sia o no quella del soldato o se vi paja più convenevole ch' io mi vi abbia a scagio-

*Sicut etiam nunc nescio, quid viderim:*
*Ita istaec hujus similis est nostrae tua,*
*Si quidem non eadem est.*

PER. *Vise ad me intro: jam scies.*

SCE. *Licetne?*

PER. *Quin te jubeo. At placide noscita.*

SCE. *Ita facere certum est.*

PER. *Heus, Philocomasium, cito*
*Transcurre curriculo ad nos: ita negotium est.*
*Post, quando exierit Sceledrus a nobis, cito*
*Transcurrito ad vos rursum curriculo domum.*
*Nunc pol ego metuo, ne quid infuscaverit:*
*Si hic non videbit mulierem, aperitur dolus.*

SCE. *Proh di inmortales! similiorem mulierem*
*Magisque eandem, utpote quae non sit eadem, non reor*
*Deos facere posse.*

PER. *Quid nunc?*

SCE. *Conmerui malum.*

PER. *Quid igitur? ean' est?*

SCE. *Etsi ea est, non est ea.*

PER. *Vidistin' istam?*

SCE. *Vidi et illam et hospitem,*
*Complexum atque osculantem.*

PER. *Ean' est?*

SCE. *Nescio.*

PER. *Vin' scire plane?*

SCE. *Cupio.*

PER. *Abi intro ad vos domum*
*Continuo: vide, sitne istaec vostra intus domum.*

SCE. *Licet; pulcre admonuisti. Ego jam ad te exibo foras.*

nare non sapendo neppure adesso che io abbia veduto, cotanto questa vostra risponde alla nostra, se pure non è la medesima.

PER. Va in casa mia e lo saprai.

SCE. Permettetemelo voi?

PER. Va, ti dico; e ricerca a tuo bell' agio.

SCE. Orbe', farò così.

PER. Ohe, Filocomasio, presto, metti le ali ai piedi, corri a noi ch' egli è necessario, poi quando sarà andato via Sceledro, colla stessa celerità torna a casa tua ch' io temo il tempo non si faccia brusco. Se quest' uomo non la vede, addio fave.

SCE. Poter di Dio! io credo che nemmen Giove possa far donna più somigliante di questa e che non sia la medesima.

PER. E che ora?

SCE. Mi merito il malanno.

PER. E adunque, è dessa?

SCE. La è, e non la è.

PER. L' hai tu veduta?

SCE. E lei e l' ospite che si stringevano e si baciavano.

PER. È proprio dessa?

SCE. Nol so.

PER. Vuoi accertartene?

SCE. Di tutta voglia.

PER. Va diritto in casa tua e guarda se la vostra sia dentro.

SCE. Egregiamente: Voi mi raggiustate la cappellina, vado e vengo in un batter d' occhio.

*PER.* *Nunquam edepol hominem quemquam ludificarier*
*Magis facete vidi et magis miris modis.*
*Sed eccum egreditur.*
*SCE.* *Periplectomene, te obsecro*
*Per deos atque homines perque stultitiam meam*
*Perque tua genua . . .*
*PER.* *Quid obsecras me?*
*SCE.* *Inscitiae*
*Meae et stultitiae ignoscas. Nunc demum scio,*
*Me fuisse excordem, caecum, incogitabilem:*
*Nam Philocomasium eccam intus.*
*PER.* *Quid nunc, furcifer?*
*Vidistin' ambas?*
*SCE.* *Vidi.*
*PER.* *Herum exhibeas volo.*
*SCE.* *Meruisse equidem me maxumum fateor malum,*
*Et tuae fecisse me hospitae ajo injuriam;*
*Sed meam esse herilem concubinam censui,*
*Quoi me custodem herus addidit miles meus:*
*Nam ex uno puteo similior nunquam potis*
*Est aqua aquae sumi, quam haec est atque ista hospita.*
*Et me despexe ad te per inpluvium tuom*
*Fateor . . .*
*PER.* *Quidni fateare, ego quod viderim?*
*SCE.* *Sed Philocomasium me vidisse censui.*
*PER.* *Ratusne istic me esses omnium minumi preti,*
*Si ego me sciente paterer, vicino meo*
*Eam fieri apud me tam insignite injuriam?*
*SCE.* *Nunc demum a me insipienter factum esse arbitror,*
*Quom rem cognosco; at non malitiose tamen*
*Feci.*

PER. Io non conobbi mai uomo cui si facessero tanti occhibaglioli come a costui, ma vello uscir fuori.

SCE. Ah Periplettomene! per l'amor di Dio, e degli uomini, per questa mia grassa mellonaggine, per le vostre ginocchia . . .

PER. E che vuoi da me con tanti scongiuri?

SCE. Perdonate alla ignoranza e bestialità mia. Finalmente m'è entrato che sono proprio matto, cieco, senza cervello, perocchè ecco là Filocomasio.

PER. O Scannapane, le hai tu ora viste queste due donne?

SCE. Le ho vedute.

PER. Voglio che le mostri al padrone.

SCE. Anzi vi dico io d'aver fatto un madornal farfallone, d'aver oltraggiata la vostra ospita, ma io l'ho creduta l'amasia del padrone, alla quale mi diè in guardiano il soldato mio signore: imperocchè non si può da uno istesso pozzo attinger acqua che più si rassomigli, quanto questa donna a costei: ed infine aggiungo d'aver anche dalla gronda spiato in casa vostra.

PER. E a che mi ti vuoi dar confesso, quand'io t'ho colto?

SCE. Ma ho creduto veder Filocomasio.

PER. E tu m'hai un bagaglion di tal sorta da permettere, sapendolo, in casa mia si gran torto al vicino?

SCE. Or io m'accorgo d'essere senza sale affatto, ma però non ci fu malizia.

*PER.* *Imo indigne: namque hominem servom suos*
*Domitos habere oportet oculos et manus*
*Orationemque.*

*SCE.* *Ego nunc si post hunc diem*
*Mutivero, etiam quod egomet certo sciam,*
*Dato excruciatum me! egomet me dedam tibi!*
*Nunc hoc mi ignoscas, quaeso.*

*PER.* *Vincam animum meum,*
*Ne malitiose factum id esse abs te arbitrer.*
*Ignoscam tibi istuc.*

*SCE.* *At di tibi faciant bene!*

*PER.* *Nae tu hercle, si te di amant, linguam conprimes*
*Posthac; etiam illud, quod scies, nesciveris;*
*Ne videris, quod videris!*

*SCE.* *Bene me mones.*
*Ita facere certum est. Sed satine oratus's?* —
*Abit.* —
*Numquid nunc aliud me vis?*

*PER.* *Ne me noveris.*

*SCE.* *Dedit hic mihi verba! Quam benigne gratiam*
*Fecit, ne iratus esset! Scio, quam rem gerat:*
*Ut miles, quom extemplo a foro adveniat domum,*
*Domi conprehendat. Una hic et Palaestrio*
*Me habent venalem; sensi et jamdudum scio.*
*Nunquam hercle ex ista nassa ego hodie escam petam:*
*Nam jam aliquo aufugiam et me occultabo aliquot dies,*
*Dum haec consilescunt turbae atque irae leniunt.*
*Jam nunc satis pipulo (20) inpio merui mali.* —
*Verum tamen, de me quidquid est, ibo hinc domum.* —

PER. Indegnità però sì. Un servo dee star ritenuto negli occhi, nelle mani, nella lingua.

SCE. Se io d'oggi in poi dico quattro, sebben mi sia nel sacco; possiatemi squartare! Io, io stesso verrommi a darmivi in mano. Ora però perdonatemi.

PER. Farò forza nell'animo mio sulla fede che tu non l'abbi fatto con malizia. Vattene franco.

SCE. Vi dia bene Iddio.

PER. Affè che tu, se il ciel ti vede di buon occhio, da questo dì ti morderai la lingua e non saprai anche quello che sai, e non vedrai anche quello che ti percuote negli occhi.

SCE. M'avete avvisato da padre; così farò: m'avete voi detto abbastanza? — se ne va — v'occorr' altro?

PER. Che non sappi ch'io sia al mondo.

SCE. Ei m'ha uccellato! come dolce compose il volto per celar la cuccuma che in corpo gli bolliva! so bene che farà egli; non sarà appena venuto il soldato di piazza ch'egli vuoterà il sacco, fermandolo sulla porta. Costui e Palestrione m'hanno per zimbello, oh men sono accorto già da un pezzo! Oggi non esco dalla nassa a boccar il cibo: mi nasconderò, nè mi farò vedere se non quando la marina sarà meno torba. De' maladetti rabbuffi ne ho avuti anche di troppi! Sia che si voglia, intanto mi ficcherò in casa.

*PER. Ille hinc abscessit. Sat edepol certo scio*
*Occisam saepe sapere plus multo suem.*
*Quine inducatur, ne id, quod vidit, viderit?*
*Nam illius oculi atque aures atque opinio*
*Transfugere ad nos. Usque adhuc actum est probe:*
*Nimium festivam mulier operam praebuit.*
*Redeo in senatum rursus, nam Palaestrio*
*Domi nunc apud me, Sceledrus nunc autem foras:*
*Frequens senatus poterit nunc haberier.*
*Ibo intro, ne, dum absum, illis sortito fuam.*

---

PER. Egli se n'è andato via. Avviso che un porco cotto sia men sciapido di costui: credersi egli di non aver veduto ciò che ha visto? Noi gli governiamo gli occhi, le orecchie, i pensieri. Finor la faccenda andò bene: che piacevol donna, come condusse bene la parte sua! Adesso vado in senato, Palestrione è in casa mia, e Scelédro se la colse, or qui si potrà tener consiglio: andrò dentro, perchè alla mia presenza si faccian gli squittinii.

## *ACTUS III.*

### *SCENA I.*

*PALAESTRIO, PLEUSIDES, PERIPLECTOMENES.*

PAL. *Cohibete intra limen etiam vos parumper, Pleusides.*
*Sinite me prius perspectare, ne uspiam insidiae sient,*
*Concilium quod habere volumus: nam opus est nunc tuto loco,*
*Unde inimicus ne quis nostras spolia capiat auribus:*
*Nam bene consultum consilium surpitur saepissume,*
*Si minus cum cura aut καταλογον locus loquendi lectus est:*
*Nam bene consultum inconsultum est, si inimicis sit usui:*
*Neque potest, quin, sid inimicis usui est, obsit mihi:*
*Quippe si resciverint inimici consilium tuom,*
*Tuopte tibi consilio occludunt linguam et constringunt manus,*
*Atque eadem, quae illis voluisti tu facere, faciunt tibi.*
*Sed speculabor, ne quis aut hinc a laeva aut a dextera*
*Nostro consilio venator adsit cum auritis plagis.*
*Sterilis hinc prospectus usque ad ultimam plateam est probe:*
*Evocabo. Heus, Periplectomene et Pleuside, progredimini!*

# ATTO III.

## SCENA I.

PALESTRIONE, PLEUSIDE, PERIPLETTOMENE.

PAL. Sostenete un po', o Pleuside, prima d'uscir cogli altri: lasciatemi guardar fuori se non è preparato qualche inganno al concilio che vogliamo tenere: imperciocchè abbisogna un luogo sicuro donde nessun nemico possa origliarci ed intendere dove sia posta la preda. Qualunque buon consiglio ti vien rapito se non vi poni ben mente, o se tu cianci più del bisogno; ed ogni buon intendimento dà in fallo se giova all'inimico, che non può far altro che nuocere a me quanto è di utile a lui: conciossiachè se vengono i nemici a conoscere il tuo avviso, essi ne san trar partito per chiuderti la bocca e legarti le mani, e così, ciò che tu volevi dar loro, essi daranno a te. Ma io osserverò qui da man destra e da sinistra se vi sia qualche cacciatore ch' abbia le reti nelle orecchie: in fino in fondo alla piazza non si vede persona, or li chiamerò fuori. Ohe Periplettomene, ohe Pleuside, uscitene.

*PER. Ecce nos tibi obedientis.*

*PAL.* *Facile est imperium in bonis.*
*Sed volo scire, eodem consilio, quod intus meditati sumus,*
*Si gerimus rem.*

*PER.* *Magis ad rem esse non potest utibilius.*

*PAL. Imo quid tibi?*

*PLE.* *Quodne vobis placeat, displiceat mihi?*
*Quis homo sit magis mens?*

*PER.* *Quamvis loquere lepide et commode.*

*PAL. Pol ita decet hunc facere.*

*PLE.* *At hoc me facinus misere macerat,*
*Meumque cor corpusque cruciat.*

*PER.* *Quid id est, quod cruciat? cedo.*

*PLE. Me tibi istuc aetatis homini facinora puerilia*
*Obicere, neque te decora neque tuis virtutibus,*
*Ea te expetere: ex opibus summis mei te honoris gratia*
*Mihique amanti ire opitulatum, atque ea te facere facinora,*
*Quae istaec aetas fugere facta mage quam sectari solet.*
*Eam pudet tibi me in senecta obicere solicitudinem.*

*PER. Novo modo tu, homo, amas, si quidem te quidquam, quod faxis, pudet.*
*Nihil amas; umbra es amantum mage, quam amator Pleusides.*

*PLE. Hanccine aetatem exercere med amoris gratia!*

*PER. Quid ais tu? itan' tibi ego videor oppido Acheruntiсus?*
*Tam capularis tamve tibi diu videor vitam vivere?*
*Nam equidem haud sum annos natus praeter quinquaginta et quatuor:*
*Clare oculis video, sum pernix manibus, sum pede mobilis.*

PER. Eccoci fuori.

PAL. Non è pena il comandare ai buoni: vorrei sapere se non ci dobbiamo allontanare da quello che abbiamo accordato in casa.

PER. Non vi può essere miglior trovato.

PAL. E che dite voi, o Pleuside?

PLE. Quello che piace a voi altri, non ha da piacere a me? qual uomo la vede più chiaro?

PER. Chi più di te sa parlar meglio e a proposito?

PAL. Così deve far egli.

PLE. Ah questa è una cosa che mi tormenta, che mi dilania l' anima ed il corpo!

PER. Deh! che cruccio è il tuo?

PLE. Il condurre un uomo della tua età a queste pappolate da fanciulli, che punto nè poco non sono dicevoli nè a te, nè alla tua virtù, e pretendere, perchè mi faccia onore, da te cotanti sforzi, e che per darmi spalla in questo mio amore tu abbi a fare tali cose, cui questa tua età più suol fuggire che seguitare: ecco di che mi vergogno io, dell'affanno ch' io carico a questa tua vecchiaja.

PER. Tu se' un amante di nuova forma, se ti prende vergogna di chicchessia: tu se' un amante di tre quattrini, o Pleuside, e piuttosto che amante daddovero tu non se' che amante in ombra.

PLE. Ed io tormentar questa età per l' amor mio?

PER. Che di' tu? ti sembro già sì rancido e coi piedi nella fossa e vissuto anche più del bisogno? e sì non cammino che sopra i cinquanta quattro anni, la vista m' è ancor buonissima, nè ho il granchio alle mani, nè i calli ai piedi.

*PAL. Si albus capillus hic videtur; ne utiquam ibi ingenium senex;*
*Inest in hoc amussitata sua sibi ingenua indoles.*
*PLE. Pol id quidem experior ita esse, ut praedicas, Palaestrio:*
*Nam benignitas quidem hujus oppido adulescentuli est.*
*PER. Imo, hospes, mage quom periclum facies, mage nosces meam*
*Comitatem erga te amantem.*
*PLE.* *Quid opus nota noscere?*
*PER. Ut apud ted exemplum experiundi habeas, ne vages foris.*
*Nam nisi qui ipse amavit, aegre amantis ingenium inspicit;*
*Sed ego amoris aliquantum habeo humorisque etiam in corpore,*
*Neque dum exarui ex amoenis rebus et voluptariis.*
*Vel cavillator facetus vel conviva commodus*
*Item ero, neque ego unquam oblocutor sum alteri in convivio:*
*Incommoditate abstinere me apud convivas commode*
*Connemini, et meae orationis justam partem persequi,*
*Et meam partem itidem tacere, quom aliena est oratio.*
*Minume sputator, screator sum, itidem minume muccidus:*
*Post Ephesum sum natus: non enim in Apulis, non Animulae. (21)*

PAL. S'egli è bianco di capelli, non è bianco di cervello, ed in questo suo far pastricciano v'ha un giudizio tirato a squadra.

PLE. Io veggo, Palestrione, che la cosa trovasi affè come tu la conti, perocchè quest'uomo si palleggia come un fanciullo.

PER. Anzi, ospite mio, quanto più vorrai esperimentarmi, tanto più conoscerai la mia destrezza in ajutarti di questo amore.

PLE. E che monta il saper quello che tutti sanno?

PER. Ma tu puoi saperlo meglio d' ogni altro. Chi non provò mai amore, dura fatica ad entrar l'animo degli amanti; ma io sentomi nel sangue qualche pizzico d'amore, ed ancora un po' di caldo nelle ossa; nè insino ad oggidì i piaceri ed i sollazzi m'hanno fatto un stecco. Son motteggievole ed allegro anch'io in su' conviti senza streggiar i panni degli altri. Questo fu sempre il pensier mio di non dare a tavola mai noja a persona, e di tirare innanzi il parlar mio quando tacciono gli altri, e di tacere quando gli altri parlano. Io poi non sono di quelli ch'altro non sanno che spurgarsi, spurachiare e farsi venir la bozzima al naso: dal che ben si comprende ch'Efeso è mia patria, e che non sono nato tra Pugliesi in Animola.

*PLE. O lepidum semisenem, si quas memorat, virtutes habet,*
*Atque quidem plane educatum in nutricatu Venerio!*
*PER. Plus dabo, quam praedicabo, ex me venustatis tibi.*
*Neque ego ad mensam publicas res clamo neque leges crepo,*
*Neque alienum ego unquam scortum subagito in convivio;*
*Neque praeripio pulpamentum neque praevorto poculum,*
*Neque per vinum unquam ex me exoritur dissidium in convivio;*
*Si quis ibi est odiosus, abeo domum, sermonem segrego;*
*Venerem amorem amoenitatemque adcubans exerceo.*
*PLE. Tui quidem edepol omnes mores ad venustatem valent.*
*Cedo tris mi homines aurichalco (22) contra cum istis moribus!*
*PAL. At quidem, illuc aetatis qui sit, non invenies alterum*
*Lepidiorem ad omnes res, nec qui amicus amico sit magis.*
*PER. Tute me ut fateare faciam esse adulescen'e n moribus:*
*Ita apud omnes conparebo tibi res benefactis frequens.*
*Opusne erit tibi advocato tristi, iracundo? Ecce me.*
*Opusne leni? Leniorem dices, quam mutum est mare;*
*Liquidiusculusque ero, quam ventus est Favonius.*
*Vel hilarissumum convivam hinc indidem expromam tibi*
*Vel primarium parasitum atque obsonatorem optumum.*
*Tum ad saltandum non cinaedus malacus aeque est atque ego.*

PAL. Oh che giovialone! e in quell'età! s'egli è proprio come si dice, Venere gli ha fatta la balia.

PER. Io mi ti farò vedere di maggior creanza di quello che mi ti dico. Se sono ad un convito io non grido alle cose pubbliche, nè schiamazzo contro le leggi: io non mi metto a far pissi pissi colla bagascia altrui: nè pel primo ficco la forcina nel piatto, nè mi tracanno il bicchiere d'un altro. Giammai per soverchio bere da me nasce piato in convito, e se v'è qualche faccia che mi sia ostica, fo la cocca al mio discorso e me la fatto; a tavola so fare anch' io il gallo, il vagheggino, il buffone.

PLE. Tutti questi tuoi be' costumi cospirano a farti l'uomo più galante del mondo. Voi trovatemene tre de'cosi fatti ch' io a suon d'oricalco ve li pago.

PAL. Certo non saprete trovare uomo di questa età più di costui maneggevole a tutto, e più servente agli amici.

PER. E sarà del mio che pe' miei modi tu mi creda bizzarro come un giovane: perocchè io da tutti i lati mostrerommi buon servitore. Un avvocato t'abbisogna riversato e adiratticcio? vedilo in me: d'uno che non mai si scompagini? tu dirai ch' io son più tranquillo d'un mare in bonaccia e più carezzevole d'un zeffiretto. Se vuoi mi ti farò conoscere e giovialissimo commensale e mangiatore de' più fieri e spenditore de' più eccellenti; a saltar poi io ne sfato gli stessi funamboli.

*PAL.* *Quid ad illas artis optassis, si optio eveniat tibi?*

*PLE.* *Huic pro meritis ut referri pariter possit gratia*
*Tibique, quibus nunc me esse experior summae solicitudini.*
*At tibi tanto sumtui esse, mihi molestum est.*

*PER.* *Morus es.*
*Nam in mala uxore atque inimico si quid sumas, sumtus est;*
*In bono hospite atque amico quaestus est, quod sumitur:*
*Et quod in divinis rebus sumas, sapienti lucro est.*
*Deum virtute, ut transeuntem accipiam, apud me copia est.*
*Es, bibe, animo obsequere mecum atque onera te hilaritudine.*
*Liberae aedes, liber sum autem ego: me volo uti libere.*
*Nam mihi deum virtute, dicam, propter divitias datas*
*Licuit uxorem dotatam genere summo ducere;*
*Sed mihi nolo oblatratricem in aedis intromittere.*

*PLE.* *Cur nevis? nam procreare liberos lepidum est opus.*

*PER.* *Hercle vero (23) verum liberum, esse, id multo est lepidius.*

*PAL.* *Tu homo et alteri sapienter potis es consulere et tibi.*

*PER.* *Nam bona uxor, si ea quidem deductu est usquam gentium,*
*Ubi eam possiem invenire? Verum egon' eam ducam domum,*
*Quae mihi nunquam hoc dicat: «Eme, mi vir, lanam, unde pallium*
*Malacum et calidum conficiatur tunicaeque hibernae bonae,*

PAL. Se vi si facesse profferta, quale di queste arti prendereste voi?

PLE. Io? quella di rendere a costui e a te un contraccambio qual vi meritate, perocchè io so d'arrecarvi grandissimo travaglio. Oh qual molestia mi dà la spesa che tu fai per me!

PER. Tu m' hai fracido: a quanto va dietro ad una moglie zizzaniosa e ad un malevolo dêssi dar nome di spesa, e non a ciò che va dietro ad un ospite dabbene ed amico, chè questo è utile: il sapiente poi colloca fra il guadagno quello che adopera nell'onorare gl'Iddii; però finchè t'intrattieni, loro gran mercè, io n' ho da dartene largamente. Mangia, bevi, datti meco bel tempo e sta allegro più che puoi. Questa casa è libera, e libero son io; da libero io voglio vivere. Imperocchè a dirtela per virtù di Dio e per le ricchezze lasciatemi, ho potuto prendere in moglie una donna nobile e con dote lautissima, e però non voglio condurre in casa un' altra ch' abbia sempre ad abbajarmi a' panni.

PLE. E perchè? non è egli un gran piacere l'ingenerare figliuoli?

PER. È vero anche questo, ma la vita libera è di lunga assai migliore.

PAL. Voi però siete uomo così cimato da ben provvedere a casi vostri ed agli altrui.

PER. Se nessuno ebbe mai la fortuna d'abbattersi in una moglie savia, come posso trovarla io? ed io dovrò menarmi in casa una donna che non mi dica mai » compra, o marito mio, la lana per farti un mantello che sia morbido e ti tenga caldo, e buone tonache vernereccie acciò tu non abbi ad intirizzare

*Ne algeas hac hieme » ( hoc nunquam verbum ex uxore audias ) ; —*
*Verum, priusquam galli cantent, quae me somno suscitet,*
*Dicat: « Da mihi, vir, Calendis meam quod matrem juverit;*
*Da, qui (24) sarcit; da, qui condit; da, quod dem Quinquatribus*
*Praecantatrici, conjectrici, hariolae atque haruspicae.*
*Tum piatricem (25) clementer non potest quin munerem.*
*Jampridem, quia nil abstulerit, suscenset ceraria. (26)*
*Tum obstetrix expostulavit mecum, sibi missum parum.*
*Quid? nutrici non missurus quidquam, quae vernas alit?*
*Flagitium est, si nil mittatur, quo supercilio (27) spicit.*
*Haec atque hujus similia alia damna multa mulierum*
*Med uxore prohibent, quae hujus similis sermones serat.*

PAL. *Di tibi propitii sunt hercle: nam si semel amiseris*
*Libertatem, haud facile te in eundem rursum restitues locum.*

PLE. *At illaec laus est, magno in genere et in divitiis maxumis*
*Liberos hominem educare, generi monumentum et sibi.*

PER. *Quando habeo cognatos multos, quid opus sit mihi liberis?*
*Eos pro liberis habebo, qui mihi mittunt munera.*
*Nunc bene vivo et fortunate, atque ut volo, atque animo ut lubet;*

nella cruda stagione! Queste parole non le udiresti mai dalla donna tua. Ma invece svegliandomi prima che canti il gallo, mi frastornerebbe il capo dicendomi: » dammi, marito, dammi da ajutar la madre in queste calende: fammi racconciar le veste, fammene delle nuove: dammi i quattrini che in questi giorni di Minerva vo' dar le feste all' incantatrice, all' interpita, all' indovina, all' aruspica. Non posso ristarmi dal regalar la sacerdotessa: colei che porta i ceri è tutta ingrognata perchè l'ha buscato nulla. Anche la levatrice s' è doluta meco del poco che le fu mandato. E che vuoi dar nulla alla balia de' servi? La è vergogna, se non se le ne manda, con che viso arcigno ella ci guarda. Questi ed altri simili danni che portano seco le donne, mi dicono di non torne una che mi rificchi in capo queste stucchevolissime tragedie.

Pal. Gl' Iddii ti sono veramente propizii! chè se una volta entrate voi in questo lecceto, non si facilmente potrestevene poscia uscire.

Ple. Ma però gran lode è per l' uomo nobile, straricco educar figliuoli in monumento di sè stesso e della stirpe.

Per. Quando ho molti cognati che bisogno ho io di figli? Io ho per figliuoli quelli che mi donano; ora vivo bene e felicemente, e come voglio e come mi piace, e alla mia morte dirò loro che si compartano i miei beni. Quelli mangiano a casa mia, mi governano, vengono a vedere che faccia, che voglia; accorrono a me col sole, e mi chiedo-

*Bona mea in morti cognatis dicam, inter eos partiam.*
*Illi apud me edunt; me curant; visunt quid agam, ecquid velim.*
*Priusquam lucet, adsunt; rogitant, noctu ut somnum ceperim.*
*Sacruficant? dant inde partem mihi majorem, quam sibi;*
*Abducunt ad exta me; ad se ad prandium, ad coenam vocant.*
*Ille miserrumum se retur, minumum qui misit mihi.*
*Illi inter se certant donis; egomet mecum mussito:*
*Bona mea inhiant, dum certatim nutricant et munerant.*

PAL. *Nimis bona ratione nimiumque ad te et tua multum vides,*
*Et tibi sunt gemini et trigemini, si te bene habes, filii.*

PER. *Pol, si habuissem, satis cepissem miseriarum. In liberis*
*CONTINUO EXCRUCIARER ANIMI, SIN FORTE FUISSET FEBRIS, (28)*
*Censerem emori: cecidissetne ebrius aut de equo uspiam?*
*Metuerem, ne ibi defregisset crura aut cervices sibi. (29)*

PAL. *Huic homini dignum est divitias esse, et diu vitam dari,*
*Qui et rem servat et qui bene habet, suisque amicis est volup.*

PLE. *O lepidum caput! Ita me di deaeque ament, aequom fuit,*
*Deos paravisse, uno exemplo ne omnes vitam viverent,*
*Sicut merci pretium statui, pro virtute ut veneat,*
*Quae inproba est, pro mercis vitio dominum pretio pauperet:*
*Itidem divos dispartisse vitam humanam aequom fuit;*
*Qui lepide ingeniatus esset, vitam longinquam darent;*

no come abbia passata la notte. Miei figli son questi, che vuoi di più? mi donano sempre qual cosa; fanno un sacrificio? il miglior boccone è mio, mi conducono alle interiora; elli mi chiamano a pranzo e a cena, e disgraziatissimo tiensi colui che m' ha presentato manco. Essi gareggiano fra loro in regalarmi; ed io intanto borbotto meco: ve' costoro per ficcar l' unghie nel mio, come sono solleciti nel mandarmi a prova e cibi e doni.

PAL. Voi siete più savio che gli statuti: se pensate a darvi buona vita, questi vi sono figli gemelli e più che gemelli.

PER. E se ne avessi, uh che miseria sarebbe la mia! Io pe' figliuoli sarei sempre sulla sveglia, e ad ogni febbricciatola crederei volgere i piedi all' uscio. N' è caduto qualcuno ubbriaco o da cavallo? temerei vedermelo portare a casa con rotta una gamba o fiaccato il collo.

PAL. Egli è pur giusto che a quest' uomo durino gli agi e la vita, essendo egli così massajo, vivendo così bene ed amando cotanto i suoi amici.

PLE. Oh uomo da volergli bene! il cielo m' ajuti, come fu buon provvedimento degli Iddii che tutti gli uomini non vivessero ad un modo, e come fu savio quello di stabilire alla merce il prezzo secondo la qualità affinchè potesse esser venduta. Se la merce è cattiva, il danno ricasca in capo al padrone: così pure fu giusta la distribuzione fatta dagli Iddii nella vita umana, dar lunga età all'uomo dabbene,

*Qui inprobi essent et scelesti, iis adimerent animam cito.*
*Si hoc paravissent, et homines essent minus multi mali,*
*Et minus audacter scelesta facerent facta; et postea,*
*Qui probi homines essent, esset his annona vilior.*

PER. *Qui deum consilia culpet, stultus inscitusque sit,*
*Quique eos vituperet. Nunc jam istis rebus desisti decet:*
*Nam volo obsonare, ut, hospes, tua te ex virtute et mea*
*Meae domi accipiam benigne lepide et lepidis victibus.*

PLE. *Nil me poenitet jam, quanto sumtui fuerim tibi.*
*Nam hospes nullus tam in amici hospitium devorti potest,*
*Quin, ubi triduom continuom fuerit, jam odiosus siet;*
*Verum ubi dies decem continuos illius iterasti domum,*
*Tametsi dominus non invitus patitur, servi murmurant:*

PER. *Servientis servitutem servos mi introduxi ego,*
*Hospes, non qui mi imperarent, quibus ego essem obnoxius.*
*Si illis aegre est, mihi quod volupe est, meo remigio rem gero;*
*Tamen id, quod odio est, faciundum est cum malo atque ingratiis.*
*Nunc, quod occepi, obsonatum pergam.*

PLE. *Si certum est tibi,*
*Commodulum obsona, ne magno sumtu: mihi quidvis sat est.*

ad accortarla agli scellerati. Se questo sempre avvenisse, di tristi non ve ne sarebbe tanto andazzo, ed essi sarebbero meno sfacciati e ribaldi, e finalmente d'uomini costumati non ve ne sarebbe tanta penuria.

PER. Que'che incolpa i consigli di Dio e que'che li bestemmia, si mostra uom bestiale e pazzo: dunque è meglio non andar oltre le tegole. Or' io, ospite mio, voglio averti con quell'onore e con quella civiltà conforme si conviene alla casa mia e alla tua virtù.

PLE. Orbè non mi do altra pena della spesa che tu abbi a fare per me. Ma so anche non esservi ospite il quale fermatosi tre giorni in casa d' un amico non cominci a portar afa. Se ti fermi poi dieci dì alla fila in una casa, sebbene il padrone non si lamenti, tuttavia i servi cominciano a farvi sopra le chiose.

PER. Io non ho condotto in casa mia, o ospite, tali servi che m' avessero a dire: tu fa cotesto, se fossi in te io m' appiglierei a questo. Dispiaccia pur loro ciò che piace a me, io meno la barca co' miei remi; ed essi deono far per filo anche quello che loro è in odio. Oh adesso andrò dove volevo a far la spesa.

PLE. Se questa è la tua voglia, satisfala pure; purchè cagion mia non abbi a scialare più del bisogno.

*PER. Quin tu istanc orationem hinc veterem atque antiquam amoves?*
*Nam proletario sermone nunc quidem, hospes, utere:*
*Nam hi solent, quando adcubuere, ubi coena adposita est, dicere:*
*» Quid opus fuvit istoc sumtu tanto nostra gratia?*
*» Insanivisti hercle: nam idem hoc hominibus sat erat decem. «*
*Sed iidem homines nunquam dicunt, quamquam adpositum est ampliter:*
*» Jube illuc demi! tolle hanc patinam! remove pernam: nil moror.*
*» Aufer illam offam penitam! probus hic conger frigidus:*
*» Remove! abi, aufer! » Neminem eorum haec adseverare audias;*
*Sed procellunt se et procumbunt dimidiati, dum adpetunt.*
*Quod eorum causa obsonatum est, culpant, et comedunt tamen.*
*PLE. Fit pol illuc ad illuc exemplum.*
*PAL. Ut docte et perspecte sapit!*
*Bonus bene ut malos descripsit mores!*
*PER. Haud centesimam*
*Partem dixi atque, otium re si sit, possim expromere.*
*PAL Igitur id, quod agitur, huiic primum praevorti decet.*
*Nunc huc animum advortite ambo. Mihi opus est opera tua,*
*Periplectomene: nam ego inveni lepidam sycophantiam,*
*Qui admutiletur miles usque caesariatus, atque uti*

Per. E che non lasci andar tu cotali ciancie che già putono dell' anticaccio? o mio ospite, queste che tu fai, son le storie del popolaccio, quando s'asside alla mensa altrui: » doh! perchè tanta spesa per noi? tu se'matto davvero: tanto apparecchio bastava a dieci. » Ma al veder tanto scialacquo non dicono mai: « fa ripor quello, tira via questo, via il prosciutto; non fa. Via, via quell' arrosticciata, questo grongo è miglior freddo, levalo, toglilo, cambiagli paese. » Queste parole non le sentirai mai dalle loro bocche; ma per contrario si distendono e s'allungano sul desco con mezzo il corpo, od infilzarne i catolli: ed avvegnachè gridino alla spesa che per loro s' è fatta, tuttavia menano sulla tovaglia le mani ch' è una maraviglia.

Ple. E la succede proprio così.

Pal. Oh che cima di sapient' uomo! com'egli descrisse il reo costume!

Per. Questo non è ad un centesimo quello che potrei aggiungere, se avessi tempo.

Pal. Attendiamo adunque anzi ogni cosa a questa faccenda: ora voi altri due badate a me: io ho bisogno di voi, o Periplettomene, imperocchè io ho trovate tali forbice da cui resti zucconato questo

*Huic amanti ab Philocomasio hanc ecficiamus copiam ut*
*Hinc eam abducat habeatque.*

**Per.** *Dari istanc rationem volo.*

**Pal.** *At ego mi anulum dari istum tuom volo.*

**Per.** *Quam ad rem usui sui est?*

**Pal.** *Quando habebo, igitur rationem mearum fabricarum dabo.*

**Per.** *Utere; accipe.*

**Pal.** *Accipe a me rursum rationem doli,*
*Quam institui.*

**Per.** *Purgatis ambo tibi operam damus auribus.*

**Pal.** *Herus meus ita magnus moecchus mulierum est, ut neminem*
*Fuisse adaeque, neque futurum credam.*

**Per.** *Credo ego istuc item.*

**Pal.** *Itaque Alexandri praestare praedicat formae suam;*
*Itaque omnis se ultro sectari in Epheso memorat mulieres . . .*

**Per.** *Edepol quin te de isto multi cupiant — non mentirier;*
*Sed ego, ita esse, ut dicis, teneo pulcre: proin, Palaestrio,*
*Quam potis, tam verba confer maxume ad conpendium.*

**Pal.** *Ecquam tu potes reperire forma lepida mulierem,*
*Quoi facetiarum cor corpusque sit plenum et doli?*

**Per.** *Ingenuamne, an libertinam?*

**Pal.** *Aequi istuc facio, dummodo*
*Eam des, quae sit quaestuosa, quae alat corpus corpore,*
*Quoique sapiat pectus; nam cor non potest, quod nulla habet.*

**Per.** *Lautam vis, an, quae sit nondum lauta?*

fantoccio di guisa che, ajutandoci Filocomasio, possiamo dar agio a questo amante a condursela seco e andarsene con Dio.

PER. E che forbice sono queste tue?

PAL. Dirovvele, ma datemi prima questo anello.

PER. A che te ne devi giovare?

PAL. Avuto l' anello, spiego la giarda.

PER. Eccolo, sèrvitene.

PAL. Or ascoltate l' intrico.

PER. E noi l' ascoltiamo con tanto d' orecchi.

PAL. Il mio padrone è un cotal bagascionaccio che un simile nè fu mai, nè sarà sotto monna luna.

PER. Sapevamcelo.

PAL. Ei va cantandosi più bello d'Alessandro, e per questo corrergli dietro tutte le donne d' Efeso.

PER. Oh quanti vorrebber false queste tue parole! ma pur troppo io so che la è così. In fine, o Palestrione, più che puoi fa d' escirne in breve.

PAL. E dove potresti voi trovare una donna di bella presenza, a cui il corpo e l'anima sieno pieni di fallacie e d' inganni?

PER. Ingenua o libertina?

PAL. È lo stesso: purchè sia femmina da traffico, e che dall'altrui corpo tragga da rimpinzare il suo, e che abbia in petto un quartier generale d'astuzie, imperocchè il cuore non può averlo, essendone senza tutte le donne.

PER. Che vada o no al bagno?

*PAL.* *Siccam, succidam,*
*Quam lepidissumam potes, quamque adulescentem maxume.*
*PER. Habeo, eccillam, (30) meam clientam, meretricem adulescentulam.*
*Sed quid ea usus est?*
*PAL.* *Ut ad ted eam jam deducas domum,*
*Itàque eam huc ornatam adducas in matronarum modum:*
*Capite comto; crinis vittasque habeat, adsimuletque, se*
*Tuam esse uxorem. Ita praecipiendum est.*
*PER.* *Erro, quam insistas viam.*
*PAL. At scies. Sed ècqua ancilla est illi?*
*PER.* *Est prime cata.*
*PAL. Ea quoque opus est: ita praecipito mulieri atque ancillulae,*
*Ut simulet, se tuam esse uxorem et deperire hunc militem;*
*Quasique hunc anulum faveae (31) suae dederit, ea porro mihi,*
*Militi ut darem; quasique ego re sim interpres.*
*PER.* *Audio. —*
*Nae (32) me surdum verberabit.*
*PAL.* *Tute si audis, recta ego*
*Meis dabo; a tua mi uxore dicam delatum et datum,*
*Ut sese ad eum conciliarem. Ille ejusmodi est: cupiet miser,*
*Qui, nisi adulterio, studiosus re nullae aliae est, improbus.*
*PER. Non potuit reperire, si ipsi Soli quaerundas dares,*
*Lepidiores duas ad hanc rem, quamde ego. Habe animum bonum.*

PAL. La voglio frescoccia e non ancora da bagno, bella e sul fiore dell' età il meglio che puoi.

PER. L'ho, eccola pronta, una mia clientola, una cianghella giovane: ma a che deve servire?

PAL. La condurrete a casa vostra e la vestirete come dama, ben concia del capo e colle bende, essa finga d' esservi moglie: questo è da insegnarle.

PER. Non posso capire dove tu riesca.

PAL. Il saprete: ha ella qualche serva?

PER. Haccene una scodata.

PAL. Vuolci anche questa: ma dite alla donna ed alla fante che simuli esser vostra moglie la qual piscii maceroni per questo soldato; d'aver essa dato questo anello alla servente coll'intenzione ch'essa lo trasmettesse a me, acciò io lo consegnassi al soldato, come se io tenessi le mani in questa pasta.

PER. Intendo. — Povere orecchie, quante ne avrete!

PAL. Se m' avete inteso, bene: io vado difilato a' miei; racconto che questo mi venne dalle mani di vostra moglie, per entrargli in amore. Egli è così fatto l' uomo, egli andrà in giulebbe, come colui che non sa altro che fornicare, il traditore.

PER. Se al sole istesso fosse stato detto: cercale, mai più non avrebbe, come io, trovate donne più acconcie di queste due: sii tranquillo.

*PAL. Ergo adcures et properes opus. — Nunc tu ausculta, Pleusides.*

*PLE. Tibi sum obediens.*

*PAL. Hoc facito. Miles domum ubi advenerit,*
*Memineris, ne Philocomasium nomines.*

*PLE. Quam nominem?*

*PAL. Glyceram.*

*PLE. Nempe eandem, quae dudum constituta est.*

*PAL. Pax, abi!*

*PLE. Meminero. Sed quid meminisse id referat, ego ted amem . . .*

*PAL. Ego enim dicam tum, quando usus poscet: interea tace.*
*Ut nunc, etiam hic agit, actutum partis defendas tuas.*

*PLE. Ego eo intro igitur.*

*PAL. I, et praecepta sobrie ut cures face.*

## *SCENA II.*

*PALAESTRIO, LUCRIO.*

*PAL. Quantas res turbo! quantas moveo machinas!*
*Eripiam ego hodie concubinam militi,*
*Si centuriati bene sunt maniplares mei.*
*Sed illunc vocabo. Heus, Sceledre, nisi negotium,*
*Progredere ante aedis: te voco, Palaestrio.*

*LUC. Non operae est Sceledro.*

*PAL. Quid jam?*

*LUC. Sorbet dormiens.*

*PAL. Quid? sorbet?*

PAL. Attento adunque, e prontate il necessario. Pleuside, uditemi.

PLE. Io son tutto tuo.

PAL. Quando ritorna il soldato, badate bene dal profferire il nome di Filocomasio.

PLE. E come la chiamerò adunque?

PAL. Glicera.

PLE. Il nome che le si è dato poc' anzi.

PAL. Basta, andatevi.

PLE. Mel ricorderò: ma perchè tanta memoria? ch' io vorrei . . .

PAL. Ve lo dirò a suo tempo, intanto voi state zitto, e mentre qua si lavora, voi preparatevi alla parte vostra.

PLE. Io vado in casa.

PAL. Andate, abbiate cura a quanto si è detto.

## SCENA II.

PALESTRIONE, LUCRIONE.

PAL. Oh quante zacchere io trovo! oh quante stive io compongo! Ruberò oggi al soldato la sua cornacchia, se ben attelata è la mia truppa. Ma io chiamerò costui: ohe Sceledro, se' tu sfaccendato? vien qua sopra la porta, è Palestrione che ti vuole.

LUC. Non può Sceledro.

PAL. Che fa egli?

LUC. Sorbe cogli occhi chiusi.

PAL. Come? sorbe?

*Luc.* *Illud, stertit, volui dicere;*
*Sed quia, quom stertas consimile est quasi sorbeas.*
*Pal. Eho, an dormit Sceledrus intus?*
*Luc.* *Non naso quidem:*
*Nam eo magnum clamat. Tetigit calicem clanculum.*
*Pal. Dormit?*
*Luc.* *Ita: nardini amphoram, cellarius.*
*Pal. Eho tu sceleste, qui illi suppromus' s, eho!*
*Luc. Quid vis?*
*Pal.* *Qui lubitum est illi condormiscere?*
*Luc. Oculis, opinor.*
*Pal.* *Non te istuc rogito, scelus.*
*Procede huc! Periisti jam, nisi verum scio!*
*Promsisti tu illi vinum?*
*Luc.* *Non promsi.*
*Pal.* *Negas?*
*Luc. Nego hercle vero: nam ille vetuit dicere.*
*Neque equidem heminas octo expromsi in urceum,*
*Neque illic calidum exbibit in prandium.*
*Pal. Neque tu bibisti?*
*Luc.* *Di me perdant, si bibi,*
*Si bibere potui.*
*Pal.* *Quid jam?*
*Luc.* *Quia enim obsorbui:*
*Nam nimis calebat, amburebat gutturem.*
*Pal. Alii ebrii sunt, alii poscam potitant!*
*Bono suppromo et promo cellam creditam!*
*Luc. Tu idem hercle faceres, si tibi esset credita.*
*Quoniam aemulari non licet, nunc invides.*

LUC. Questo volea dire che russa; perocchè dal sorbere al russare io ci vedo poco divario.

PAL. Ohe dorme Sceledro?

LUC. Sì ma non il suo naso che questo ci tromba, e' di quatto s' attaccò al fiasco.

PAL. Dorme?

LUC. Sì, il cantiniere dorme: ohe! un fiasco d' aromatico.

PAL. Ohe ribaldo, che se' il sotto cantiniere!

LUC. Che vuoi con questo?

PAL. Ma e dove s'è egli addormentato?

LUC. Negli occhi se non m' inganno.

PAL. Non domando questo, impiccattello: fammiti più appresso: tu se' morto se non mi conti la verità se' tu che gliel' ha spillato?

LUC. Ohibò.

PAL. No?

LUC. Io dico di no, perchè egli m' ha ordinato che non dicessi di sì. Però sta certo che non gliene vuotai otto ciotole, nè egli bevette caldo a pranzo.

PAL. E tu non hai bevuto?

LUC. Che mi venga l' affogaggine, se n' ho assaggiato gocciola; come farlo?

PAL. Perchè?

LUC. Perchè mel sono colato in gola senza vederlo, tanto mi faceva il gargarozzo caldo ed arsiccio.

PAL. Altri son ciompi del migliore, ed altri ingollano la posca! Affè che si può dir di questa cantina: la lattuga in guardia ai paperi.

LUC. Sì che te ne sparagneresti se ne avessi le chiavi! ma perchè non puoi farla questa nostra vita, crepi d' invidia.

*PAL. Eho, an nunquam promsit antehac? responde, scelus!*
*Atque, ut tu scire possis, edico tibi:*
*Si falsa dixis, nae otio excruciabere!*
*LUC. Ita vero? Ut tu ipse me dixisse delices,*
*Postea sagina ego eiciar cellaria;*
*Ut tibi, si promtes, alium sopppromum pares.*
*PAL. Non edepol faciam: age; eloquere audacter mihi.*
*LUC. Nunquam edepol vidi promere; verum hoc hac erat.*
*Mihi inperabat; ego promebam postea.*
*PAL. Ain', inlecebra? Capite sistebant cadi?*
*LUC. Non hercle: tam istic validé casabant cadi,*
*Si in cella paulo erant nimis loculi lubrici.*
*Ibi erat bilibris aqualis sic propter cados;*
*Ea saepe decies complebatur de die.*
*PAL. Eam plenam atque inanem fieri?*
*LUC. Maxume.*
*Ubi bacchabatur aula, casabant cadi.*
*PAL. Abi, abi intro jam. Indu cella vos vinaria*
*Bacchanal facitis: jam hercle ego herum adducam a foro. —*
*LUC. Perii, excruciabit me herus, domum si venerit,*
*Quom haec facta scibit, quia sibi non dixerim!*
*Fugiam hercle aliquo, atque hoc in diem extollam malum.*
*Ne dixeritis, obsecro, huic, vostram fidem.*
*PAL. Quo te agis?*
*LUC. Missus sum alio. Jam huc revenero.*
*PAL. Quis misit?*
*LUC. Philocomasium.*
*PAL. Abi Actutum redi.*

Pal. Non vi avete mai fatta qualche altra scappatella? rispondi, cavezza! e perchè tu possa saper meglio il caso tuo, t' avverto che se mi conti bugia gusterai di che sappia la frusta!

Luc. Bene! perchè tu poscia abbi a mettermi in piazza come il tuo spione eh? perchè poi venga cacciato via dalla dispensa io, e tu fatto dispensiero t' abbi a trovare un' altro garzone, neh?

Pal. Questo non farò io mai, parla pur franco.

Luc. In fede mia ch' io non vidi altra persona sotto la botte, ma la cosa succedeva cosi, egli dava ordine, ed io spillava.

Pal. Che di', moccolone? tenevan la testa ritta i caratelli?

Luc. Mai nò. Anzi cascavan sempre ad ogni sdrucciolo della nostra cantina! Presso le botti v'era una bomboletta da due libbre, spesso la si riempieva sino all' orlo dieci volte al dì!

Pal. E di piena la si facea vuota?

Luc. Diavolo! dove faceva carnovale il fiasco, cascavano le botti.

Pal. Va dentro, va pur in cantina: imbriacatevi, ch' in fede mia adesso andrò in piazza pel padrone.

Luc. Ahimè ch' il padrone, me ne darà un buon carpiccio alla sua venuta, come saprà queste valenterie ch' io gli ho semprè taciute! andrò a ripormi in qualche bugigattolo, oggi fuggirò la burrasca. Per carità non glielo dite voi altri.

Pal. Dove vai tu?

Luc. Son mandato altrove, tornerò qua presto.

Pal. Chi ti manda?

Luc. Filocomasio.

Pal. Va, e vien subito.

*Luc.* *Quaeso tamen, tu partem infortuni meam,*
*Si dividetur, me absente accipito tamen.*
*Pal.* *Modo intellexi, quam rem mulier gesserit.*
*Quia Sceledrus dormit, hunc subcustodem suom*
*Foris ablegavit, dum eapse huc transiret. Placet.*
*Sed Periplectomenes, quam ei mandavi, mulierem*
*Nimis lepida forma ducit. Di hercle hanc rem adjuvant.*
*Quam digne ornata incedit, haud meretricie!*
*Lepide hoc succedit sub manus negotium.*

## SCENA III.

Periplectomenes, Acroteleutium, Milphidippa, Palaestrio.

*Per.* *Rem omnem, Acroteleutium, tibi tibique una, Milphidippa,*
*Domi demonstravi ordine. Hanc fabricam fallaciasque*
*Minus si tenetis, denuo volo percipiatis plane.*
*Satis si intellegitis, aliud est quod potius fabulemur.*
*Acr.* *Stultitia atque insipientia haec et falsa falsitas sit,*
*Me ire in opus alienum aut tibi meam operam pollicitari,*
*Si ea in opificina nesciam aut mala esse aut fraudulenta.*
*Per.* *At melius est monerier.*
*Acr.* *Meretricem commoneri,*
*Quam sane magni referat, mihi clam est! Quid? egone frustra,*
*Postquam adhibere aures meae tuam moeram orationis,*
*Tibi dixi, miles quemadmodum potis esset deasciari?*

Luc. Deh fammi un servigio, se questa disgrazia si vuol dividere, non trovandomi in casa, piglia tu la parte mia.

Pal. Ohu! qui gatta ci cova: intanto che Scelcdro ha legato l' asino, ha ella voluto liberarsi anche di questo che ne faceva le veci mentre la se ne passava in questa casa. Ben pensata: ma ve', Periplettomene ha seco la donna che gli ho richiesto: cacasangue, bella presenza! anche gli Iddii ci dan di collo, oh quanto è ben vestita! non da cortigiana! l'affare va proprio a meraviglia.

## SCENA III.

Periplettomene, Acroteleuzio, Milfidippa, Palestrione.

Per. E a te Acroteleuzio, e a te, o Milfidippa, in casa ho dimostrata assegnatamente la cosa: se però non ricordate bene come la deve essere questa nostra natta, voglio che la sentiate di nuovo; ma se l' avete intesa, v' è altro di che possiamo discorrere.

Acr. Io sarei la femmina più scempia e più grossa del mondo, se andando a far servigio a te o ad altri e promettendo l' opera mia, allo stringere del fascio non avessi ad essere una volpe cucca e berettina.

Per. Gli avvisi non son mai troppi.

Acr. Io non so che monti il volere fare il maestro ad una cortigiana. E che? Per nulla adunque, dappoichè m'è entrato nelle orecchie il tuo sentimento, t'avrò detto io come si possa piallar questo soldato?

*PER. At nemo solus satis sapit: nam ego multos saepe vidi*
*Regionem fugere consilii prius, quam repertam habere.*

*ACR. Si quid faciundum est mulieri male atque malitiose,*
*Sibi inmortalis memoria est meminisse et sempiterna;*
*Sin bene quid aut fideliter faciundum est, eo deveniunt,*
*Obliviosae extempulo ut fiant, meminisse nequeunt.*

*PER. Ergo istuc metuo, quod venit vobis faciundum utrumque:*
*Nam id proderit mihi, militi male quod facietis ambae.*

*ACR. Dum ne inscientes quod bonum faciamus, ne formida.*
*Mala nulla meretrix (ne pave), pejora ubi conveniunt.*

*PER. Ita vos decet. Consequimini.*

*PAL.* *Cesso illis obviam ire?*
*Venire salvom gaudeo. Lepide hercle ornatus cedis.*

*PER. Bene opportuneque obviam es, Palaestrio. Hem, tibi adsunt,*
*Quas me jussisti adducere et quo ornatu.*

*PAL.* *Heus, noster esto!*
*Palaestrio Acroteleutium salutat.*

*ACR.* *Quis hic, amabo, est,*
*Qui tam pro nota nominat me?*

*PER.* *Hic noster architectust.*

*ACR. Salve, architecte.*

*PAL.* *Salva sis. Sed dic mihi, ecquid hic te*
*Oneravit praeceptis?*

*PER.* *Probe meditatam utramque duco.*

*PAL. Audire cupio, quemadmodum: ne quid peccetis, paveo.*

PER. Veggon più quattro che due occhi: e molti ne ho veduti di questi primassi lasciarsi proprio, come dice il proverbio, fuggir di mano i pesci cotti.

ACR. Sì, sì, ma se una donna vuol far prova quanto sia trista e ingannevole non gliene scappa una di capo; ma per avverso, se la deve far cosa buona ed onesta, diventa sì smemorata che le si incoccano le parole in bocca.

PER. Ed è ben questo ch' io temo dovendoci entrare e l' una e l' altra cosa, attesochè torna in vantaggio mio il danno che voi due farete a questo soldato.

ACR. Purchè ignoriamo il bene che verrà da noi, caccia pur dall' animo ogni paura. È donna di buon affare la cortigiana, a petto di questi bindoli.

PER. E così siete voi altre, seguitemi.

PAL. E perchè non vado loro incontro? Allegromi in vedervi sano: oh la bella giornea che avete voi!

PER. O Palestrione, il cielo mi ti ha mandato, eccoti le donne, eccotele vestite come cerco tu m' hai.

PAL. Viva! se' de' nostri! è Palestrione che ti dà il giorno, Acroteleuzio.

ACR. Poh! chi è costui? che mi chiama per nome come mi conoscesse da un anno?

PER. Il nostro architetto.

ACR. Buon dì, architetto.

PAL. Buon anno, ma dimmi e chi fu quegli che t' ha mostra la faccenda?

PER. Io te le conduco maestre e l' una e l' altra.

PAL. Bramerei che me la aveste a dire per segno; perocchè io temo d' uno scapuccio.

*PER. Ad tua praecepta de meo nihil his novom adposivi.*
*ACR. Nempe ludificari militem tuom herum vis?*
*PAL.* *Elocuta es.*
*ACR. Lepide et sapienter, commode et facete, res parata est.*
*PAL. Atque hujus uxorem esse te volo adsimulare ...*
*ACR.* *Fiat.*
*PAL. Quasi militi animum adjeceris, simulare ...*
*ACR.* *Sic futurum est.*
*PAL. Quasique haec res per me interpretem et tuam ancillam ei geratur . . .*
*ACR. Bonus vates poteras esse: nam, quae sunt futura, dicis.*
*PAL. Quasique anulum hunc ancillula tua abs te detulerit ad me,*
*Quem rursum ego militi darem tuis verbis.*
*ACR.* *Vera dicis.*
*PER. Quid istis nunc memoratis opust, quae conmeminere?*
*ACR.* *Meliust:*
*Nam, mi patrone, hoc cogitato: ubi probus architectust,*
*Bene lineatam si semel carinam conlocavit,*
*Facile esse navem facere, ubi fundata [illegible] constituta est.*
*Nunc haec carina satis pro re fundata et bene statuta est:*
*Adsunt fabri architectique a te, a med, haud inperiti;*
*Si non nos materiarius remoratur, quod opus, qui det,*
*(Novi indolem nostri ingeni) cito erit parata navis.*
*PAL. Nempe tu novisti militem, meum herum?*

PER. È tutto l'ordine tuo; nulla v'ho aggiunto di mio.

ACR. Tu vuoi sbottoneggiare il soldato tuo padrone?

PAL. Se' in via.

ACR. In modo bello, scaltro, nuovo, da sbellicarsene; tutto è pronto.

PAL. Ma voglio che t' infinga moglie di costui . . . .

ACR. Si farà.

PAL. E che t' infinga innamorata fradicia del soldato.

ACR. Così avverrà.

PAL. E che la pasta sia come gramolata da me e dalla tua serva . . . .

ACR. Tu potevi essere uno strolago valente; perocchè tu ora sibilli il futuro.

PAL. Come se cotesta fanticella da parte tua m' avesse recato questo anello per donarlo al soldato a nome tuo.

ACR. Vero.

PER. E che uopo ci ha di rivangar quello che avete a memoria?

ACR. Egli è ben fatto. Metti, padron mio, gli occhi ad un architetto pratico il quale una volta ch' abbia ben disegnata la carena, gli è facile anche terminar la nave, quand' essa abbia ben armato il fondo e i fianchi. Adesso questa carena è fondata e forte abbastanza: i fabbri e gli architetti son pratici del loro mestiere; e se il legnajuolo non ritarda l' occorrente, ( so quadrato cervello ch' è il nostro ) la nave sarà presto varata.

PAL. Dunque tu sai il soldato mio padrone?

*Acr.* *Rogare mirum est.*
*Popli odium quidui noverim, magnidicum, cincinnatum,*
*Moecchum unguentatum?*
*Pal.* *Num ille te nam novit?*
*Acr.* *Nunquam vidit:*
*Qui noverit me, quis ego sum?*
*Pal.* *Nimis lepide fabulare.*
*Eo potis est, rem lepidius pol fieri.*
*Acr.* *Potin', ut hominem*
*Mihi des, quiescas cetera? Ni ludificata lepide*
*Ero, culpam omnem in me inpingitote.*
*Pal.* *Agite igitur, intro abite!*
*Insistite hoc negotium sapienter!*
*Acr.* *Alia cura.*
*Pal. Age, Periplectomene, has nunc jam duc intro; ego ad forum illum*
*Conveniam atque illi hunc anulum dabo atque praedicabo*
*A tua uxore esse mihi datum, eamque illum deperire.*
*Hanc ad nos, quom extemplo a foro veniemus, mittitote,*
*Quasi clanculum ad me missa sit.*
*Per.* *Faciemus: alia cura.*
*Pal. Vos modo curate: ego illunc probe jam oneratum huc adciebo·*
*Per. Bene ambula; bene rem gere! At ego hoc nunc si ecficiam plane,*
*Ut concubinam militis meus hospes habeat hodie,*
*Atque hinc Athenas avehat, si hodie hunc dolum dolamus,*
*Quid tibi ego mittam muneris?*

ACR. Uh e chi non l'ha da conoscere il fastidio del popolo? Questo smargiasso, zazzerone, puttaniere, pieno d' unguenti.

PAL. Ed egli non ti conosce?

ACR. Non m' ha veduta mai: chi, sa chi, e come sono io?

PAL. Tu parli meglio d'un filosafo: per questo giungerem meglio al nostro attento.

ACR. Me lo dai tu oggi in mano? non ti brigar del resto, chè se egli non sarà spelacchiato di buon senno, vengane tutta la broda addosso a me.

PAL. Andate dentro e ricalcatevi bene in capo questa faccenda.

ACR. Altra giunta.

PAL. Su, Periplettomene, conducetele in casa, io andrò in piazza per l'uomo, e gli darò l'anello, e gli canterò che mi fu dato dalla donna vostra, e che ella spasima per lui notte e dì. Quando ritorneremo, mandatela tosto a noi, ma per tal guisa veh, ch'ella paja venuta come di straforo.

PER. Sarà così; altra giunta.

PAL. E voi badate alla derrata, ch' io ve lo condurrò qui col basto addosso.

PER. Buona andata! buona riuscita! Ma s'oggi farò che il mio ospite abbia la concubina del soldato, e se ne parta per Atene, se noi mandiamo a termine questo tranello, qual mercede vorrà esser la tua?

*Acr.* *Datne eapse mulier operam?*

*Pal.* *Lepidissumam et comissumam.*

*Acr.* *Confido, confuturum.*

*Ubi facta erit conlatio nostrarum malitiarum,*

*Haud vereor, ne nos subdola perfidia pervincamur.*

*Per.* *Abeamus ergo intro, haec uti meditemur cogitate:*

*Ut adcurate et commode hoc, quod agendum est, exsequamur:*

*Ne quid, ubi miles venerit, titubetur.*

*Acr.* *Tu morare.*

ACR. Ci ajuta anche questa donna?

PAL. Non dubitare, ella non vede nell'ampolla.

ACR. Spero che sarà tutto fatto, non ho timore che messe alla prova le nostre malizie alcuno ci sgarri.

PER. Andianne dentro adunque a maturar meglio il fatto, affinchè venendo il soldato non abbiamo a muoversi a vento.

ACR. Finiamola.

## *ACTUS IV.*

### *SCENA I.*

*PYRGOPOLINICES, PALAESTRIO.*

*PYR.* *Volup est, quod agas, si id procedit lepide et ex sententia.*
*Nam ego hodie ad Seleucum regem misi parasitum meum,*
*Ut latrones, quos conduxi, hinc ad Seleucum, duceret,*
*Qui ejus regnum tutarentur, mihi dum fieret otium.*
*PAL.* *Quin tu tuam rem cura potius, quam Seleuci: quae tibi*
*Conditio nova luculenta fertur per me interpretem.*
*PYR.* *Imo omnis res posteriores pono, atque operam do tibi.*
*Loquere: auris meas profecto dedo in ditionem tuam.*
*PAL.* *Circumspicedum, ne quis nostro hic auceps sermoni siet:*
*Nam hoc negotî clandestino ut agerem, mandatum est mihi.*
*PYR.* *Nemo adest.*
*PAL.* *Hunc arrhabonem amoris primum a me accipe.*
*PYR.* *Quid hic? unde est?*
*PAL.* *A luculenta atque a festiva femina,*
*Quae te amat tuamque expetissit pulcram pulcritudinem.*
*Ejus nunc mi anulum ad te ancilla porro ut deferrem dedit.*

# ATTO IV.

## SCENA I.

PIRGOPOLINICE, PALESTRIONE.

PIR. Egli è un piacere, se tutto che facciamo avviene conforme a' nostri desiderii. Oggi ho mandato al re Seleuco quel mio diluvione, il quale gli rassegnasse quella canaglia che ingaggiai, affinchè difendesse il regno di lui, intanto ch' io mi piglio un po' di risquitto.

PAL. E perchè non lasciate andar Seleuco per pensar meglio a' casi vostri: oh per mezzo mio che bel partito ora vi viene alle mani!

PIR. Anzi mi caccio dopo le spalle ogni cosa, e son qua a te: parla, ch' arrendo le mie orecchie alla tua discrezione.

PAL. Guarda che alcuno qui non ci raccolga i bioccoli: perocchè in questo affare sopra tutto mi venne raccomandata la segretezza.

PIR. Piazza franca.

PAL. Anzi ogni cosa prendetevi questa caparra amorosa.

PIR. Che cos' è? e donde tu l' hai avuto?

PAL. Da una bellissima e gentilissima donna che vi ama e che si consuma per la vostra celestiale avvenenza. La sua ancella mi diede questo anello, perchè io avessi a rimettervelo in mano.

*PYR. Quid? ean' ingenua, an festuca (33) facta e serva libera est?*

*PAL. Vah,*

*Egone ut ad te ab libertina esse auderem internuntius,*
*Qui ingenuis satis responsare nequeas, quae cupiunt tui?*

*PYR. Nuptan' ista, an vidua?*

*PAL. Et nupta et vidua.*

*PYR. Quo pacto potis*
*Vidua et nupta esse eadem?*

*PAL. Quia adulescens nupta est cum sene*

*PYR. Euge!*

*PAL. Lepida et liberali forma est.*

*PYR. Cave mendacium.*

*PAL. Ad tuam formam illa una digna est.*

*PYR. Hercle pulcram praedicas.*
*Sed quis ea est?*

*PAL. Senis hujus uxor Periplectomeni in proxumo.*
*Ea demoritur te atque ab illo cupit abire: odit senem.*
*Nunc te orare atque obsecrare jussit, ut tui copiam*
*Sibi potestatemque facias.*

*PYR. Cupio hercle equidem, si illa volt*

*PAL. Quin cupit.*

*PYR. Quid illa faciemus concubina, quae domi est?*

*PAL. Quin tu illanc jube abs te abire, quo lubet: sicut soror*
*Ejus huc gemina venit Ephesum et mater arcessuntque eam.*

*PYR. Ain' tu? advenit Ephesum mater hujus?*

*PAL. Ajunt, qui sciunt.*

*PYR. Hercle occasionem lepidam, ut mulierem excludam foras.*

PIR. E che? questa donna è di buon casato, o la è una di queste vinciglie fatta libera.

PAL. Puh! E volete voi ch'io vi faccia il mezzano per una libertina, quando non potete de' fatti vostri far paghe tutte le libere che vi amano?

PIR. È ella maritata, o vedova?

PAL. E maritata e vedova.

PIR. Diacine! come può esser l' uno e l' altro?

PAL. Perchè giovane come l' acqua è maritata con uno squarquojaccio d'un vecchio.

PIR. Uh!

PAL. E' di bella e liberal presenza.

PIR. Tristo a te, se mi dici bugia.

PAL. Ed è la sola che sia degna della vostra bellezza.

PIR. Poffar' il mondo! la è una perla; ma chi è?

PAL. La moglie di questo vecchio nostro vicino Periplettomene. Ella se ne muore per voi, tanto che da questo suo amore prese il fastidio ch' ella ha pel vecchio. Ora ella mandommi a dire che vi pregassi e vi scongiurassi, affinchè vi avesse a conoscere una volta.

PIR. Ed io lo voglio, s' ella lo vuole.

PAL. La si consuma!

PIR. E di quella concubina che ho in casa? che ne faremo?

PAL. Mandatela dove più le piace: or venne in Efeso la sua gemella insieme colla madre a richiamarla.

PIR. Oh che di' tu? è venuta la madre di lei in Efeso?

PAL. Dicono.

PIR. Ecco buona occasione da sfrattar questa donna.

*PAL.* *Imo vin' tu lepide facere?*
*PYR.* *Loquere et consilium cedo.*
*PAL.* *Vin' tu illam actutum amovere, a te ut abeat per gratiam?*
*PYR.* *Cupio.*
*PAL.* *Tum te hoc facere oportet. Tibi divitiarum adfatim est:*
*Jube, sis, aurum atque ornamenta, quae illi instruxisti, sibi.*
*Dono habere, auferred abs te, quoquo lubeat, mulierem.*
*PYR.* *Placet, ut dicis. Sed; ne istanc amittam et haec mutet fidem!*
*Vide modo.*
*PAL.* *Vah, delicatus! quae te tanquam oculos amet,*
*PYR.* *Venus me amat.*
*PAL.* *Tace: aperiuntur fores: concede huc clanculum*
*Haec celox illius, quae huc egreditur internuntia.*
*PYR.* *Quae haec celox?*
*PAL.* *Ancillula illius est, quae huc egreditur foras,*
*Quae anulum istunc attullit, quem tibi dedi.*
*PYR.* *Edepol haec quidem*
*Bellula est.*
*PAL.* *Pithecium haec est prae illa et spinturnicium.*
*Viden' tu illam oculis venaturam facere atque aucupium auribus?*

## *SCENA II.*

*MILPHIDIPPA, PYRGOPOLINICES, PALAESTRIO.*

*MIL.* *Jam est ante aedis circus, ubi sunt ludi faciundi mihi.*
*Adsimulabo, hos quasi non videam, neque esse hic etiamdum sciam.*

PAL. Ma volete farla marchiana?

PIR. Parla, sentiamo.

PAL. Volete fare in modo ch' ella tenga lo sfratto per una grazia?

PIR. Vorrei.

PAL. Ebbene fate così: voi avete roba a fusone: ditele, se vi par buono, che dell' oro e degli ornamenti che le avete comperi, glie ne fate un presente, e che se gli becchi suso, purchè se ne vada con Dio.

PIR. Bell' avviso; ma guarda che io non perda questa e che quella poi volti carta.

PAL. Uh sempliciotto? la vi tiene la sua pupilla.

PIR. Venere mi favorisce.

PAL. Proprio, ma zitto, s'apre la porta, facciamci qua catelloni; ecco la saettia: costei è la sua mezzana.

PIR. Qual saettia?

PAL. La fante è quella che esce, ed è costei che m'ha tramesso l' anello ch' io v' ho dato.

PIR. Oh il bel musino di donna.

PAL. A confronto di lei questa è una bertuccia, un cuculo. Non vedete? non par ch'ella vada a caccia cogli occhi e che abbia nelle orecchie il carniero?

## SCENA II.

MILFIDIPPA, PIRGOPOLINICE, PALESTRIONE.

MIL. Il circo è qui dinanzi la porta, dove io ho da correre il palio; fingerò di non li vedere, e che non sappia ancora ch' essi son qui.

*Pyr.* *Tace: subauscultemus, ecquid de me fiat mentio.*

*Mil.* *Numquisnam hic prope, qui rem alienam potius curet quam suam?*
*Qui aucupet me, quid agam? qui de vesperi vivat suo?*
*Eos nunc homines metuo mihi, ne obsint neve obstent uspiam,*
*Domo si bitat, dum huc transibit, quae hujus cupiens corporist,*
*Quae amat hunc hominem nimium lepidum et nimia pulcritudine,*
*Militem Pyrgopolinicem.*

*Pyr.* *Satin' haec quoque me deperit?*
*Meam laudat speciem. Edepol hujus sermones cinerem haud quaeritant.*

*Pal.* *Quo argumento?*

*Pyr.* *Quia enim loquitur laute et minume sordide;*
*Tum autem illa ipsa est nimium lepida nimisque nitida femina.*
*Hercle vero jam adlubescit primulum, Palaestrio.*

*Pal.* *Priusne, quam illanc oculis tuis vides?*

*Pyr.* *Atqui adcredo tibi,*
*Tum haec locuta illam autem absentem subigit me ut amem.*

*Pal.* *Hercle hanc quidem*
*Nil tu amassis: mi haec desponsa est. Tibi si illa hodie nupserit,*
*Hanc continuo uxorem ego ducam.*

*Pyr.* *Quid conloqui ergo hanc dubitas?*

*Pal.* *Sequere hac me ergo.*

*Pyr.* *Pedisequos tibi sum.*

Pir. Non far motto; ascoltiamo qua chiotti chiotti checchè ella dica di me.

Mil. V'ha qui presso forse qualcuno che per impacciarsi ne' fatti altrui trasanda i proprii? Che faccia lo scultore a fatti miei? ch'abbia pronta la cena senza accattarsela? io ho paura che alcun d'essi mi guasti l'uova nel paniere, intanto ch'esce di casa colei ch'è innamorata di quest' uomo, di questa galantissima e nobil faccia di soldato, Pirgopolinice.

Pir. E vuoi vedere che pur costei langue per me? La mi porta alle stelle: affè affè le parole di costei frugano un uomo pien di midollo.

Pal. Perchè?

Pir. Perchè ella parla a maraviglia, e con fior di rettorica; la è troppo bella e pulita donna: già, o Palestrione, per lei sentomi un pochino formicolar l'amore nella pelle.

Pal. Anche prima d'aver vista la padrona?

Pir. Tu hai ragione, ma sentite le parole di costei, son sì tocco nel cuore che m'è pur forza d'amare anche quella assente.

Pal. Per questa l'amor vostro vorrà dare in cenci, perchè la si è promessa a me, e voi oggi non avrete ancora sposata quella, ch'incontanente io diverrò marito di questa.

Pir. E che è dunque cotesto tuo stare intra due per parlarle?

Pal. Seguitemi

Pir. Ti vengo dietro.

*Mil.* *Utinam, quoius causa*
*Foras sum egressa, conveniundi mihi evenat potestas!*
*Pal. Erit, tibi exoptatum obtinget: bonum habe animum!*
*ne formida!*
*Homo quidam est, qui scit, quod quaeris, ubi sit.*
*Mil.* *Quem ego hic audivi?*
*Pal. Sociennum tuom et tuorum participem consiliorum.*
*Mil. Tum pol ego id, quod celo, haud celod.*
*Pal.* *Imo etiam sic non celas.*
*Mil. Quo argumento?*
*Pal.* *Infidos celas; ego sum tibi fide firma.*
*Mil. Cedo signum, si harunc Baccharum es.*
*Pal.* *Amat mulier quaedam quendam.*
*Mil. Pol istuc quidem multae.*
*Pal.* *At non multae de digito donum mittunt.*
*Mil. Enim cognovi nunc; fecisti modo mi ex proclivio*
*planum.*
*Sed hic numquis adest?*
*Pal.* *Vel adest, vel non.*
*Mil.* *Cedo te mihi solae solum.*
*Pal. Breven' an longinquo sermone?*
*Mil.* *Tribus verbis.*
*Pal.* *Jam ad te redeo.*
*Pyr. Quid? ego hic adstabo tantisper cum hac forma et*
*factis frustra?*
*Pal. Patere atque adsta: tibi ego hanc do operam.*
*Pyr.* *Propere properadum: excrucior!*
*Pal. Pedetentim tu haec scis, tractare solere hasce hujus-*
*modi merces.*
*Pyr. Age, age, ut tibi magis concinnum est!*
*Pal.* *Nullum hoc stolidius saxum.*
*Redeo ad te. Quid me voluisti?*

Mil. Oh potessi veder subito l'uomo ch' io vo cercando!

Pal. Ei verrà, e ti sarà il benvenuto: sta pur tranquilla, nè perderti d' animo: v' è persona che t' insegnerà ove sia quello che cerchi.

Mil. Chi ascolto io qua?

Pal. Il compagno de' tuoi pensieri, il segretario, il consigliere.

Mil. Dunque non è segreto ciò che pur tengo in me.

Pal. Anzi qui non è segreto.

Mil. E come può esser questo.

Pal. Perchè tu scarti le frasche: io in fedeltà son legno di buon ceppo.

Mil. Dammi adunque un contrassegno che sei de' nostri.

Pal. V' è donna che sia innamorata d' un uomo?

Mil. Capperi! molte.

Pal. Ma non molte però regalano gli anelli.

Mil. Or' io sono entrata in via, e tu me l'hai fatta piana; ma qui v' è qualcuno?

Pal. V' è, e non v' è.

Mil. Vien qua meco da tu, a tu.

Pal. Per parlar molto o poco?

Mil. Per tre parole.

Pal. A momenti torno a voi.

Pir. Ed un uomo come son io, così avvenente, così prode stare qui ritto come uno zugo?

Pal. State lì, abbiate pazienza, chè uccello per la vostra pentola.

Pir. Sbracciati, spicciati: mi consumo dalla fretta.

Pal. Ben saprete ch' egli è mestieri andar pian piano, e questa mercanzia non si contratta altramenti.

Pir. Va pure, serviti a tuo bell' agio.

Pal. Non vidi capitozza più dura. Or sono a te, che volevi?

*MIL.* *Quo pacto hoc (34) Ilium aperit,*
*Velim te ferre ad me consilium.*
*PAL.* *Hunc quasi depereat . . .*
*MIL.* *Teneo istuc.*
*PAL. Conlaudato formam et faciem, et virtutes conmemorato.*
*MIL. Ad eam rem habeo omnem aciem, tibi ut dudum demonstravi.*
*PAL. Cetera tu coram et contempla et de meis venator verbis.*
*PYR. Mihi partem hodie operae des denique! Jam tandem ades eloco!*
*PAL.* *Adsum:*
*Impera, si quid vis.*
*PYR.* *Quid illaec narrat tibi?*
*PAL.* *Lamentari*
*Ait illanc miseram, cruciari, et lacrumantem se adflictare:*
*Quia tis egeat, quia te careat. Ob eam rem huc ad te missa est.*
*PYR. Jube adire.*
*PAL.* *At scin', quid tu facias? Face te fastidi plenum,*
*Quasi non lubeat. Me inclamato, quia sic te volgo volgem.*
*PYR. Memini, et praeceptis parebo.*
*PAL.* *Voco ergo hanc, quae te quaerit?*
*PYR. Adeat, si quid volt.*
*PAL.* *Siquid vis, adi, mulier.*
*MIL.* *Pulcer, salve.*
*PYR. Meum cognomentum quis conmemoravit? Di tibi dent, quae optes.*

MIL. Come si vince questa Troja? dammene tu il consiglio.

PAL. Quasi per costui morisse . . .

MIL. Questo lo so.

PAL. Vantane l' aspetto, la presenza; ricordane le virtù.

MIL. Per questo ho pronto le armi, come t'ho mostrato poc' anzi.

PAL. Il resto è qui dinanzi, codialo bene, e siccome io fo, tu apposta la starna.

PIR. Oh vieni un poco, oggi attendi anche a me! finalmente che se' venuto!

PAL. Son qua agli ordini.

PIR. Che ti dice costei?

PAL. Mi dice che la poveretta si lamenta, che si rattrista, e che la è tutta in lagrime, perchè la vi vorrebbe e perchè non la vi ha: perciò mandò fuor costei a cercarvi.

PIR. Falla venire.

PAL. Ma sapete come dovrete farvi? Dovrete porgervi un uom soffistico, come se questa la non vi ingarbasse: ditemi una carta di villanie perchè io così vi ponga sû canti.

PIR. Ho inteso, non dubitare.

PAL. La chiamo adunque costei che vi cerca?

PIR. Venga avanti, se la vuol qualcosa.

PAL. T' accosta, o donna, se vuoi parlargli.

MIL. Pulcro, addio.

PIR. Chi profferì il mio cognome? che Dio ti dia quello che vuoi.

*MIL.* *Tecum aetatem exigere ut liceat . . .*
*PYR.* *Nimium optas.*
*MIL.* *Non me dico,*
*Sed heram meam, quae te demoritur.*
*PYR.* *Multae aliae item istuc cupiunt,*
*Quibus non copia.*
*MIL.* *Haud ecastor mirum, si te habes carum,*
*Hominem tam pulcrum et praeclara virtute et forma et factis.*
*Heus,*
*Dignior fuit quisquam, homo qui esset?*
*PAL.* *Non hercle humanust ergo:*
*Nam volturio plus humani, credo, est.*
*PYR.* *Magnum me faciam*
*Nunc, quoniam illaec me conlaudat.*
*PAL.* *Viden' ignavom, ut sese infert? —*
*Quin tute huic responde! Haec illaec ab illac est, quam dudum . . .*
*PYR.* *Qua ab illa nam? nam ita me occursant multae: meminisse haud possum.*
*MIL.* *Ab illa, quae digitos despoliat suos et tuos digitos decorat:*
*Nam anulum hunc ab tui cupiente istac detuli huic.*
*PYR.* *Porro*
*Quid nunc tibi vis, mulier, memora.*
*MIL.* *Ut, quae te cupit, eam ne spernas,*
*Quae per tuam nunc vitam vivit. Sit nec sit, spes in te uno est.*
*PYR.* *Quid nunc volt?*
*MIL.* *Te conpellare et conplecti et contractare.*
*Nam nisi tu illi fers suppetias, jam illa animum despondebit.*
*Age, mi Achilles, fiat, quod te oro! serva pulcram, pulcer!*

MIL. Che sia concesso viver teco . . .

PIR. Questo è troppo.

MIL. Non parlo di me, ma della mia padrona che è tutta in spasimo per voi.

PIR. Eh non è la sola; ve ne son altre che pur se lo vorrebbero, ed arano il lido.

MIL. Certo non è da trasecolare se v' incantate caro, però che siete uomo così bello, valoroso e ben complesso: Diamine! chi può aver la palma su di voi?

PAL. Costui non è certo di carne umana, chè più d'umanità, io penso, deve averne un avoltojo.

PIR. Or io mi starò in sul grande, dappoichè colei mi dà tante lodi.

PAL. Guarda l'asino come si gonfia! e che non le rispondete voi? questa è colei che venne da quella donna che pur ora . . .

PIR. Da qual femmina vieni tu? son tante quelle che mi vogliono, ch' io non ho mente abbastanza per ricordarmele.

MIL. Da colei la qual dispoglia le sue dita per onorar le vostre: fui io che diedi questo anello a costui per parte di colei che si crucifigge per voi...

PIR. E adunque, donna mia, che vuoi? escine.

MIL. Che non abbiate a dispettare una fanciulla che cotanto vi ama, che respira soltanto per voi. E' in vostra mano ch' ella sia o no viva.

PIR. E che si vuole?

MIL. Parlarvi, abbracciarvi, accarezzarvi; ah se non l'ajutate voi, la poverina morrà di dolore. Deh, o mio Achille, che non fate quello a che vi prego? voi che

*Exprome ingenium benignum ex te, urbicape, occisor regum!*

PYR. *Heu*

*Hercle odiosas res! quotiens hoc tibi, verbero, ego interdixi,*

*Meam ne volgo polliciteris sic operam?*

PAL. *Audin' tu, mulier?*

*Dixi hoc tibi dudum et nunc dico: ni huic verri adfertur merces,*

*Non suo seminio hic quamquam inpartiturus porculenam.*

MIL. *Dabitur, quantum ipsus preti poscet.*

PAL. *Talentum huic Philippum opus auri est.*

*Minus ab nemine accipiet.*

MIL. *Heu ecastor nimis vilist tandem!*

PYR. *Non mihi avarities unquam innata est: satis est divitiarum:*

*Plus mihi mille auri est modiorum Philippei.*

PAL. *Praeter thesaurum,*

*Tum argenti hic montis, non massas, habet. Aetna non aeque altus.*

MIL. *Ecastor perjurum!*

PAL. *Ut ludo?*

MIL. *Quid ego? ut sublecto os?*

PAL. *Scite.*

MIL. *Sed, amabo, me mitte actutum.*

PAL. *Quin tu huic respondes aliquid,*

*Aut facturum, aut non facturum? quid miseram illam animi excrucias,*

*Quae male de te merita est nunquam?*

PYR. *At jube campse exire huc ad nos.*

*Dic me omnia, quae volt, facturum.*

siete uomo si gentile, tornate alla vita quella gentilissima creatura; mostratevi di buon cuore, o espugnator di città, uccisore di re.

PIR. Queste cose che mi danno tanta noja, quante volte, o pezzo d' asino, te le ho a proibire? così tu profferirmi al volgo?

PAL. Donna mia, l' odi tu? quello che t'ho detto io pur ora, tel ripeto anche adesso: se a questo verro non dai buone ghiande non c' è verso ch' e' vi raccozzi con alcuna porcella.

MIL. Avrà quanto e' vuole.

PAL. Per costui fa mestieri un talento di filippi: e non riceve meno mai da persona.

MIL. È anche prezzo troppo basso.

PIR. Io non ebbi mai del tenace io: son ricco abbastanza: ho ben più di mille moggia di Filippi d' oro.

PAL. Oltre il tesoro, d' argento poi non ne ha mucchi ma monti, e sì alti che vincono l' Etna.

MIL. Poffare il mondo! che bugiardo!

PAL. Che ragie eh?

MIL. Ed io? che bottoni?

PAL. Bellissimi.

MIL. Deh liberatemi presto.

PAL. E che non le rispondete voi ò pel sì o pel no? perchè tormentate quella poverina disgraziata la quale non la vi ha mai fatto un male al mondo?

PIR. Dille che venga a noi, annunziami pronto ad ogni suo piacere.

*MIL.* *Facis nunc, ut facere aequom,*
*Quom, quae te volt, eamdem tu vis . . .*
*PAL.* *Non hoc insulsum ingenium!*
*MIL.* *Quomque oratricem haud sprevisti, sistique exorari ista. —*
*Quid est? ut ludo?*
*PAL.* *Nequeo hercle equidem risu meo moderari.*
*Ob eam causam huc abs te averti.*
*PYR.* *Non edepol tu scis, mulier,*
*Quantum ego honorem nunc illi habeo.*
*MIL.* *Scio, et istuc illi dicam.*
*PAL.* *Contra auro alii hanc vendere potuit operam.*
*MIL.* *Istuc pol tibi credo.*
*PAL.* *Meri bellatores gignuntur, quas hic praegnatis fecit,*
*Et pueri annos octingentos vivont.*
*MIL.* *Vae tibi, nugator!*
*PYR.* *Quin mille annorum perpetuo vivont ab seclo ad seclum.*
*PAL.* *Eo minus dixi, ne haec censeret me advorsum se mentiri.*
*MIL.* *Perii, quot hic ipse annos vivet, quojus filii tam diu vivont?*
*PYR.* *Postriduo ego sum natus, mulier, quam Jupiter ex Ope natust.*
*PAL.* *Pridie si hic natus foret, quam ille est, hic haberet regnum in coelo.*
*MIL.* *Jam, jam sat, amabo, est: sinite abeam, si possum, viva a vobis!*
*PAL.* *Quin ergo abi, quando responsum est.*
*MIL.* *Ibo atque illam huc adducam,*
*Quam propter mi opera est. Numquid vis?*

MIL. Ora voi fate da par vostro, quella che vi vuole . . . voi la volete . . . perchè . . .

PAL. Eh non è soro costui.

MIL. Perchè non avete disprezzate le mie parole e vi lasciaste vincere alle mie preghiere. — Che ne di' eh? cho giarde.

MIL. Non so più tenermi dal non scompisciarmi dalle risa: per questo t' ho vôlte le spalle.

PIR. O, donna mia, proprio non sai in che conto ora io l' abbia.

MIL. Il so, e gliel dirò.

PAL. E' con un altra seppe cavar buoni denari con dei servigetti così fatti.

MIL. Tel credo.

PAL. Le gravide di costui fanno i putti coll' elmo in capo, e vivono ad ottocento anni.

MIL. Va via, buffone.

PIR. Che anzi vivon mill' anni, l' un secolo dopo l' altro.

PAL. E per questo io stetti più basso, perchè non la credesse che la fosse una baja.

MIL. Ahimè! e quanta vita avrà costui, se tanta n'hanno i figli!

PIR. Io nacqui, o donna, tre dì dopo che Rea ebbe Giove.

PAL. S' egli fosse nato alcun giorno prima, il re del cielo sarebbe egli.

MIL. Bembè, or basta, deh lasciatemi andare, e viva s' egli è possibile!

PAL. E che non te ne vai ora con la risposta?

MIL. Andrò e ve la condurrò qua, perchè son queste le mie faccende: che volete adesso voi?

*PYR.* *Ne mage sim pulcer, quam sum.*
*Ita me forma habet sollicitum.*

*PAL.* *Quid hic nunc stas? quin abi!*

*MIL.* *Abeo.*

*PAL.* *Atque adeo (audin'?) dicito docte et cordate . . .*

*MIL.* *Ut cor ei saliat.*

*PAL.* *Philocomasio dic, si est hic, domum ut transeat; hunc hic esse.*

*MIL.* *Hic est cum hera; clam sermonem hunc nostrum sublegerunt.*

*PAL.* *Lepide factum est: jam ex sermone hoc gubernabunt doctius porro.*

*MIL.* *Remorare: abeo.*

*PAL.* *Neque te remoro, neque te tago, neque te... taceo.*

*PYR.* *Jube maturate illam exire huc: jam isti re praevortemur.*
*Quid mihi nunc auctor, ut faciam, es, Palaestrio,*
*De concubina? nam potest nullo prius*
*Pacto haec in aedis recipi, quam illam amiserim.*

*PAL.* *Quid me consultas, quid agas? dixi equidem tibi,*
*Quo pacto id fieri possit clementissume.*
*Aurum atque vestem muliebrem omnem habeat sibi,*
*Quae illi instruxisti; sumat, habeat, auferat;*
*Dicasque, tempus maxumum esse, ut eat domum:*
*Sororem geminam adesse et matrem dicito,*
*Quibus concomitata recte deveniat domum.*

*PYR.* *Qui tu scis, eas adesse?*

*PAL.* *Quia oculis meis*
*Vidi hic sororem esse ejus.*

Pir. Ch' io non mi faccia più bello di quanto sono, mi dà troppi affanni questa avvenenza.

Pal. E perchè bazzichi ancor qui tu? chè non vai?

Mil. Vado.

Pal. Hatu ben inteso? sia brava in parlarle e prudente . . .

Mil. Tanto che le balli il cuore.

Pal. Di' a Filocomasio, se è costì, passi in casa, esser qui costui.

Mil. È qui colla padrona: hanno raccolta ogni nostra parola.

Pal. Benissimo, per questo discorso si governeranno meglio.

Mil. Tu mi fermi. Vado.

Pal. Nè ti fermo, nè ti tocco, nè ti . . . sto zitto.

Pir. Dille: faccia presto a spaniarsene; omai mettiam l'animo questo: oh! che consiglio mi dai tu, o Palestrione, intorno a quella mia concubina? non si può per alcun modo ricettare in casa costei, se prima non mi sono sgabellato dell' altra.

Pal. E qual consiglio volete voi da me? che posso io fare? e non ve l'ho già detto come questo potrebbesi avere senza screzio? lasciatele l'oro e tutti quegli arnesi di che voi l'avete fatta bella, se li prenda, portisili seco, e se li abbia alla buon' ora. Voi le direte questo essere il miglior momento per tornarsene, ditele esser qui la sua sirocchia gemella con la madre, di brigata a' quali può dirittamente ricoverarsi a casa.

Pir. E come sai tu ch' elle son qui?

Pal. Perchè ho vista la sorella con questi occhi.

*PYR.* *Conveniline eam?*
*PAL.* *Convenit.*
*PYR.* *Ecquid fortis visa est?*
*PAL.* *Omnia*
*Vis obtinere.*
*PYR.* *Ubi matrem esse ajebat soror?*
*PAL.* *Cubare in navi lippam atque oculis turgidis,*
*Nauclerus dixit, qui illas advexit, mihi*
*Is ad hos nauclerus hospitio devortitur.*
*PYR.* *Quid is? ecquid fortis?*
*PAL.* *Abi, sis, hinc: num tu quidem*
*Ad equas fuisses scitus admissarius,*
*Qui consectere qua mares, qua feminas.*
*PYR.* *Hoc age nunc.*
*PAL.* *Istuc.*
*PYR.* *Quod das consilium mihi,*
*Te cum illa verba facere de ista re volo:*
*Nam cum illa sane congruos sermo tibi.*
*PAL.* *Qui potius, quam tute adeas, tuam rem tute agas,*
*Dicas, uxorem tibi necessum ducere,*
*Cognatos persuadere, amicos cogere?*
*PYR.* *Itane tu censes?*
*PAL.* *Quid ego ni ita censeam?*
*PYR.* *Ibo igitur intro. Tu hic ante aedis interim*
*Speculare, ut, ubi illaec prodeat, me provoces.*
*PAL.* *Tu modo istuc cura, quod agis.*
*PYR.* *Curatum id quidem est.*
*Quin si voluntate nolet, vi extrudam foras.*
*PAL.* *Istuc cave faxis; quin potius per gratiam*
*Bonam abeat abs te; atque illaec, quae dixi, dato:*
*Aurum, ornamenta, quae illi instruxisti, ferat.*

PIR. E venne a trovarla?

PAL. Venne.

PIR. E che? la ti parve d' assai?

PAL. Diamine! vorres' tutto voi?

PIR. E la sorella dove diceva ch' era la madre?

PAL. Il nocchiero che le condusse mi disse che la giaceva in nave colle caccole e cogli occhi gonfi: questo nocchiero alloggia da costoro.

PIR. E che te ne parve di costui? ti parve tarchiato?

PAL. Oh! un canchero! voi già sareste stato buon stallone, ma adesso troppo nel cianghellino pizzicate voi.

PIR. Or bada a questo.

PAL. A questo.

PIR. Conforme il tuo consiglio, io voglio che tu le parli, perchè nessun altro avria con lei meglio parole di te.

PAL. E perchè non ve le fate innanzi voi a dar ricapito alle cose vostre? Ditele esservi necessario il menar donna, che i parenti ve lo consigliano, che gli amici ve ne fanno calca.

PIR. Cre' tu così?

PAL. E perchè no?

PIR. Andrò dunque in casa, tu sia la guardia a questa porta, e chiamami quando la vien fuori.

PAL. E voi siate accorto a fatti vostri.

PIR. E il fatto sarà questo, se non vorrà escirsene per amore la caccierò per forza.

PAL. Uh! oibò! per forza: la se ne deve andare via da voi colle amorevoli, datele quanto v'ho detto, porti seco l'oro e tutti gli ornamenti che gli avete comperi.

*PYR. Cupio hercle.*

*PAL. Credo, facile te inpetrassere.*
*Sed abi intro; noli stare.*

*PYR. Tibi sum obediens.*

*PAL. Num quid videtur demutare atque ut quidem*
*Dixi esse vobis dudum hunc moechum militem?*
*Nunc ad me ut veniat usust Acroteleutium,*
*Ancillula ejus et Pleusides. Proh Jupiter!*
*Satin' ut commoditas usque quaque me adjuvat?*
*Nam quos videre me exoptabam maxume,*
*Una exeuntis video illinc de proxumo.*

## SCENA III.

ACROTELEUTIUM, MILPHIDIPPA, PLEUSIDES,
PALAESTRIO.

*ACR. Sequimini! simul circumspicite, ne quis adsit arbiter.*

*MIL. Neminem pol video, nisi hunc; quem volumus conventum.*

*PAL. Et ego vos*

*MIL. Quid agis, noster architecte?*

*PAL. Egon' architectus! vah!*

*MIL. Quid est?*

*PAL. Quia enim non sum dignus prae te, ut figam palum in parietem.*

*ACR. Heja vero!*

*PAL. Nimis facete nimisque facunde mala est.*
*Ut lepide deruncinavit militem!*

*ACR. At etiam parum.*

PIR. Il desidero anch'io.

PAL. Credo la si addatterà: ma andatevene, non perder più tempo.

PIR. Io t' obbedisco.

PAL. E non pare a voi altri questo soldato quel drudaccio qual pur ora ve l' ho detto? Or venga a me Acroteleuzio, la mi abbisogna, colla sua fante, e Pleuside. Per Dio anche l' opportunità mi toglie in spalla! quelli che con tanta voglia volea vedere, eccoli uscir fuori in comunella.

## SCENA III.

ACROTELEUZIO, MILFIDIPPA, PLEUSIDE, PALESTRIONE.

ACR. Seguitemi! guardatevi bene attorno che alcuno faccia la spia.

MIL. Io non veggo se non costui che voleva trovare.

PAL. Ed io voi.

MIL. O architetto, che si fa?

PAL. Io architetto? vah!

MIL. Che è questo?

PAL. Io, finchè tu mangi pane, non son degno di ficcar un chiodo nel muro.

ACR. Si neh!

PAL. Che be' motti, che be' tratti ha alla mano? con che piacevolezza seppe far la barba soldato!

ACR. Ma questo è poco.

*PAL.* *Bono animo es: negotium omne jam succedit sub manus.*
*Vos modo porro, ut occepistis, date operam adjutabilem:*
*Nam ipse miles concubina intro abiit oratum suam,*
*Ab se ut abeat cum sorore et matrem Athenas.*
*PLE.* *Heu probe!*
*PAL.* *Quin etiam aurum atque ornamenta, quae ipse instruxit, mulieri.*
*Omnia dat dono, a se ut abeat: ita ego consilium dedi.*
*PLE.* *Facile istuc quidem est, si et illa volt et ille autem cupit.*
*PAL.* *Non tu scis, quom ex alto puteo sursum ad summum ascenderis,*
*Maxumum periclum inde esse a summo ne rursum cadas?*
*Nunc haec res apud summum puteum geritur: si prosenserit*
*Miles, nihil ecferri poterit hujus. Nunc quam maxume*
*Opus dolis.*
*PLE.* *Domi esse ad eam rem video silvai satis:*
*Mulieres tres; quartus tute es; quintus ego; sextus senex.*
*PAL.* *Quod apud nos fallaciarum se excitant!*
*PLE.* *Certo scio.*
*PAL.* *Oppidum quodvis videtur posse expugnari dolis:*
*Date modo operam.*
*ACR.* *Id nos ad te, si quid velles, venimus.*
*PAL.* *Lepide facitis. Nunc tibi hanc ego impero provinciam.*

PAL. Sta di buon cuore, la corda è sulla noce, voi come avete incominciato datemi punto di spalla da buoni amici: ora in carne ed ossa va il soldato a pregare la sua cornacchia acciò se ne vada colla sorella e colla madre in Atene.

PLE. Viva, benissimo!

PAL. Ed anzi, perchè meglio la si acconci, le lascia tutto l'oro e gli altri fornimenti che le ha comperi, e questo fu mio consiglio.

PLE. Ciò non è difficile s'ella il vuole ed esso lo desidera.

PAL. E non sapete voi che quando appunto dal fondo d'un pozzo s'è giunto ad aggrappar l'orliccio, ivi è il maggior pericolo di tomar dentro? adesso la nostra faccenda è quasi all'orliccio, se il soldato arriva ad aver sentore, possiam dirci al cimitero, perciò al presente è necessaria più che mai l'astuzia più fine e cimata.

PLE. Io vedo che della materia ne abbiamo a cafisso, vi son tre donne, tu il quarto, il quinto son io, il sesto è il vecchio.

PAL. Quanti bolzoni si fanno in casa nostra!

PLE. Ben lo so io.

PAL. E si potrebbe mandar in aria anche un castello: ora attendete a me.

ACR. E appunto per questo siamo venuti a te, a prendere la parola.

PAL. Ottimamente: ben pensata! or'io comando questa provincia.

*Acr.* *Inpetrabis, Imperator, quoad ego potero, quod voles.*
*Pal.* *Militem lepide et facete et laute ludificarier*
*Volo.*
*Acr.* *Voluptatem mecastor mi imperas.*
*Pal.* *Scin', quemadmodum?*
*Acr.* *Nempe ut adsimulem me amore istius differri . . .*
*Pal.* *Rem tenes.*
*Acr.* *Quasique istius causa amoris ex hoc matrimonio*
*Abierim, cupiens istius nuptiarum.*
*Pal.* *Omne ordine,*
*Nisi modo unum hoc: hasce esse aedis dicas dotalis tuas;*
*Hinc senem abs te abiisse, postquam feceris divortium:*
*Ne ille mox vereatur introd ire in alienam domum*
*Acr.* *Bene mones.*
*Pal.* *Sed ubi ille exierit intus, istic te procul*
*Ita volo adsimulare, prae illius forma quasi spernas tuam,*
*Quasique ejus opulentitatem reverearis; et simul*
*Formae amoenitatem illius, facie pulcritudinem,*
*Conlaudato. Satin' praeceptum est?*
*Acr.* *Teneo. Satin' est, si tibi*
*Meum opus ita dabo expolitum, ut inprobare non queas?*
*Pal.* *Sat habeo. Nunc tibi vicissimque imperabo.*
*Ple.* *Dicito.*
*Pal.* *Quam extemplo hoc erit factum, ubi intro haec abierit, tute eloco*
*Facito uti venias ornatus ornatu huc nauclerico:*

ACR. Statti certo, o generale, ch' in quanto potrò son pronta a ogni ordine.

PAL. Ordino che a questo soldato la si freghi in modo piacevole, ridicolo, e memorabile.

ACR. Tu comandi il piacer mio.

PAL. Ma sai tu il modo?

ACR. Cioè che faccia le lustre d' essere crucifissa per lui . . .

PAL. Ottimamente.

ACR. Come se pel suo amore fossi fuggita da costui, abbruciandomi in cuore la voglia d' aver questo marito.

PAL. Ciò non basta: devi aggiungere essere questa casa di tua dota, e che dopo il divorzio, questo vecchio se l'ha sfilata: acciocchè quegli non se ne stia peritoso dall' entrare in casa d' altri.

ACR. Questo avviso vale un mondo.

PAL. E quando egli sarà uscito fuori, io voglio, che stando così dalla lunge, abbi ad infingere che per lui tu getti nel fango te stessa, che abbi a far gran caso delle sue ricchezze: portane alle stelle la bellezza, la faccia, e la presenza; mi se' tu ora entrata in capo?

ACR. Entratissima; ti basta ch'io ti renda l'opera acconcia per modo che non abbi ragione di torcervi sopra il grifo?

PAL. Basta: sentite or voi la parte vostra.

PLE. Parla.

PLA. Appena spacciato questo, appena costei sarà andata dentro, fate voi di capitar qui vestito come un marinaro; con un tôcco in testa di color ferrigno;

*Causiam habeas ferrugineam; culcitam ob oculos lancam;*
*Palliolum habeas ferrugineum (nam is colos thalassicust)*
*Item, connexum in humero laevo, ecfibulato brachio;*
*Praecinctus aliqui, adsimulato quasi gubernator sies.*
*Atque apud hunc senem omnia haec sunt: nam is piscatores habeat.*

PLE. *Quid, ubi ero exornatus? quin tu dicis, quid facturus sim?*

PAL. *Huc venito, et matris verbis Philocomasium arcessito:*
*Ut, si itura siet Athenas, eat tecum ad portum cito,*
*Atque ad jubeat ferri in navim, si quid inponi velit.*
*Nisi eat, te soluturum esse navim: ventum operam dare.*

PLE. *Satis placet pictura: perge.*

PAL. *Ille extemplo illam hortabitur,*
*Ut eat, properet, ne morae sit matri.*

PLE. *Multimodis sapis.*

PAL. *Ego illi dicam, ut me adjutorem, qui onus feram ad portum, roget.*
*Ille jubebit me ire cum illa ad portum. Ego adeo, ut tu scias,*
*Prorsum Athenas protinam abibo tecum.*

PLE. *Atque illo ubi veneris,*
*Triduom servire nunquam te quin liber sis, sinam.*

PAL. *Abi cito atque orna te.*

PLE. *Numquid aliud?*

PAL. *Haec ut memineris.*

PLE. *Abeo.*

con una coltricetta di lana sugli occhi; con un sarrocchino pure del color del ferro, atteso esser questo il color del mare. Cotal mantello dovrete averlo fermo alla spalla manca, sbracciatevi fin sopra il gomito, una correggia vi tiri su la vesta come fossi un temoniere: questi arnesi sono dal nostro vecchio perchè egli ha i pescatori.

PLE. E quando sarò così concio? che pensi tu ch' io abbia a fare?

PAL. Verrete qua: e a nome della madre di Filocomasio direte: s' essa vuole andare in Atene, venga subito vosco al porto, e faccia portare in nave ciò che vuole, se non la vi vuole andare, voi tagliate la corda per dare da zufolare al vento.

PLE. Questa dipintura affè che la mi garba, tira innanzi.

PAL. Egli incontanente la esorterà, e che sen vada, e che s' affretti, e che non faccia stare a disagio la madre.

PLE. Tu n' hai del senno fin sopra i capegli.

PAL. Io gli dirò che mi chiami a trasportar il bagaglio al porto, egli sicuramente mi comanderà d' accompagnarla: ed io, perchè voi sappiate a che zimbello mi tiro, scappo subito in Atene con voi.

PLE. E quando ci sarai non passeran tre dì ch' io ti caverò di servo.

PAL. Andate e vestitevi.

PLE. Non vuoi altro?

PAL. Che ve ne ricorda.

PLE. Vado.

PAL. Et vos abite hinc intro actutum: nam illum hinc sat scio
Jam exiturum esse intus.
ACR. Celebre apud nos imperium tuom est.
PAL. Agite, abscedite ergo. Ecce autem commodo aperitur foris.
Hilarus exit: inpetravit; inhiat, quod nusquam est, miser.

## SCENA IV.

PYRGOPOLINICES, PALAESTRIO.

PYR. Quod volui, ut volui, inpetravi per amicitiam et gratiam a
Philocomasio.
PAL. Quidnam tam intus fuisse te dicam diu?
PYR. Nunquam ego me tam sensi amari, quam nunc ab ea muliere.
PAL. Quid jam?
PYR. Ut multa verba fecit! lenta ut materies fuit!
Verum postremo inpetravi, ut volui. Donavid ei,
Quae voluit, quae postulavit; te quoque ei dono dedi.
PAL. Etiam me? quomodo ego vivam sine te?
PYR. Age, es animo bono:
Idem ego te liberabo. Nam, si possem ullo modo
Inpetrare, ut abiret nec te abduceret, operam dedi;
Verum oppressit.
PAL. Deos sperabo teque postremo. Tamenetsi istuc mihi acerbum est, quia hero te carendum est optumo,
Saltem id volupe est, quom ex virtute formai evenit tibi,
Mea opera super hac vicina, quam ego nunc concilio tibi.

PAL. Entrate anche voi altre, perocchè m' imagino che quegli non penerà molto ad escirsene.

ACR. Ogni tuo cenno è un editto.

PAL. Presto andate adunque, oh come a proposito s'apre la porta? oh come è gajo! l'ha spuntata! uh sciocco, quanti castelli in aria!

## SCENA IV.

PIRGOPOLINICE, PALESTRIONE.

PIR. Finalmente ho ottenuto da Filocomasio quello che volevo, cioè che per amicizia e per favore la mi accontentasse questo mio desiderio.

PAL. Che diavolo avete fatto tanto tempo là dentro?

PIR. Non mi sono accorto mai d' essere veramente in cuor d' una donna come in quello di costei.

PAL. Perchè?

PIR. Oh quante storie non ha ella fatte! oh come fu tigliosa questa carne! le ho dato tutto che voleva, che le piaceva, e infine io t' ho donato a lei.

PAL. Anche me? E come poss' io vivere senza voi?

PIR. Va pure e sta tranquillo. Io stesso ti libererò: imperocchè se v' era modo per indurla ad andarsene senza te, io l' ho tentato; ma la m' ha pressato troppo.

PAL. Prima in Dio, poi in voi tutta si folce la mia speranza: e sebbene questa cosa la mi carichi di doglia, dovere privarmi d' un padrone così amorevole, pure ho almeno il contento di vedervi in grazia della vostra bella persona; e per mio mezzo cascare in mano questa nostra vicina.

*Pyr.* Quid opust verbis? libertatem tibi ego et divitias dabo,
Si inpetras.
*Pal.* Reddam inpetratum.
*Pyr.* At gestio.
*Pal.* At modice decet
Moderare animo: ne sis cupidus. Sed, eccam ipsam, egreditur foras.

## SCENA V.

MILPHIDIPPA, ACROTELEUTIUM, PYRGOPOLINICES, PALAESTRIO.

*Mil.* Hera, eccum praesto militem!
*Acr.* Ubi est?
*Mil.* Ad laevam.
*Acr.* Video.
*Mil.* Adspicito limis oculis, ne ille sese sentiat nos Videre.
*Acr.* Edepol nunc tempus, nos malas pejores fieri.
*Mil.* Tuom est principium.
*Acr.* Obsecro, tute ipsum convenisti?
Ne parce voci, ut audiat.
*Mil.* Cum ipso ipsa pol secuta
Placide, dum lubitum est mi, otiose, meo arbitratu, ut volui.
*Pyr.* Audin', quae loquitur?
*Pal.* Audio. Quam laeta est, quia adit ad te!
*Acr.* O fortunata mulier!
*Pyr.* St! Ut amari videor!
*Pal.* Dignus.

PIR. Che giovan le parole? io ti farò libero e ricco se m' ottieni questo.

PAL. L' avrete.

PIR. Me ne vien già l' aquolina.

PAL. Saggio chi sa frenar l'animo dal troppo desiderio: ma eccola è dessa che vien fuori.

## SCENA V.

MILFIDIPPA, ACROTELEUZIO, PIRGOPOLINICE, PALESTRIONE.

MIL. Padrona, il soldato è pronto.

ACR. Dov' è?

MIL. A sinistra.

ACR. Il veggo.

MIL. Guatalo colla coda dell' occhio, affinchè non s' addia che noi lo guardiamo.

ACR. Ecco: è adesso che di donnole dobbiam farci volpi.

MIL. Animo adunque.

ACR. Deh! e non gli hai parlato tu la prima volta? Non farti increscere del fiato, parlagli la seconda.

MIL. Gli ho proprio parlato come bramava, finchè ho voluto e tutto a mio grand' agio.

PIR. Le senti queste parole?

PAL. Le sento: la gongola perchè viene a voi!

ACR. Oh donna felice!

PIR. Come veggomi amato.

PAL. Come ne siete degno.

*ACR. Permirum ecastor praedicas, te adisse atque exorasse:*
*Per epistolam aut per nuntium, quasi regem, adiri eum ajunt.*
*MIL. Namque edepol copia vix fuit adeundi atque inpetrandi.*
*PAL. Ut tu inclutus apud mulieres!*
*PYR.* *Patiar, quando ita Venus volt.*
*ACR. Veneri pol habeo gratiam, eandemque et oro et quaeso,*
*Ut ejus mihi sit copia, quem amo quemque expetesso,*
*Benignusque erga me ut siet: quod cupiam, ne gravetur.*
*MIL. Spero ita futurum: quamquam illunc multae sibi expetessunt,*
*Ille illas spernit segregatque ab se omnis extra te unam.*
*ACR. Ergo iste metus me macerat, quod illic fastidiosust,*
*Oculi ejus ne sententia mutent, ubi viderit me,*
*Atque ejus elegantiam meam extemplo speciem spernat.*
*MIL. Non faciet: habe animum bonum!*
*PYR.* *Ut ipsa se contemnit!*
*ACR. Metuo, ne praedicatio tua nunc meam formam exsuperet*
*MIL. Istuc curavi, ut opinione illius pulcrior sis.*
*ACR. Si pol me nolet ducered uxorem, genua amplectar,*
*Atque obsecrabo aliquo modo. Si non quibo inpetrare,*
*Consciscam letum. Vivere sine illo scio me non posse.*
*PYR. Prohibendam mortem mulieri video. Adibone?*

Acr. Un miracolo tu ci conti e d'esserti accontata con lui, e d'avergli spuntato questo: dicono che non è di sì facile accesso, ma che tutto si fa per lettere o per messi come fosse un re.

Mil. Ma ci ho durata pur la gran pena in accostarlo e persuaderlo.

Pal. Guardate conto in che v'hanno le donne!

Pir. Pazienza, così vuol Ciprigna.

Acr. Di ciò ne fo grazie a Venere, e la prego e la supplico mi faccia copia di colui che cotanto io amo e cotanto io desidero, ch'egli mi sia cortese, nè si rifiuti dal fare il piacer mio.

Mil. Ho fiducia che questo avvenga; è ben vero che molte abbruecciano in questa voglia, ma esso se ne stomaca, fuor te, e' discaccia da sè ogni femmina.

Acr. Ma è ben questa la tema che mi affanna, chè essendo egli così sottile, gli occhi di lui in veggendomi, non lo conducano a mutar l'animo, e che subitamente quella faccia angelicata abbia a far non troppo caso della persona mia.

Mil. Non lo farà, stattene cheta.

Pir. Come si tien dappoco!

Acr. Temo le lodi che gli hai fatte di me non rispondino alla mia bellezza.

Mil. Io ebbi mente di pignerti più bella di quello ch'e' potesse credere.

Acr. Se non mi vuole in moglie, gli stringerò le ginocchia e in ogni modo farò di vincerlo, se non mi sarà fatto, io mi do un coltello nel cuore. Io non posso vivere senza di lui.

Pir. Uh! dobbiam fare che non si ammazzi: ho da affrontarla?

*PAL.* *Minume:*
*Nam tu te vilem feceris, si te ultro largiere.*
*Sine ultro veniat, quaeritet, desideret, expetessat.*
*Si ne istam perdere gloriam vis, quam habes cave, sis, faxis.*
*Nam nulli mortali scio obtigisse hoc, nisi duobus,*
*Tibi et Phaoni Lesbio, tam viride ut amarentur.*
*ACR.Eho, intro abidum illunc evocatum foras, mea Milphidippa!*
*MIL.Imo opperiamur, dum exeat aliquis.*
*ACR.* *Durare nequeo,*
*Quin eam intro.*
*MIL.* *Occlusae sunt fores.*
*ACR.* *Ecfringam.*
*MIL.* *Sana non es.*
*ACR.Si amavit unquam aut si parem hic sapientiam habet ac formam,*
*Per amorem si quid fecero, clementi ignoscet animo.*
*PAL.Ut quaeso, amore perdita est haec misera!*
*PYR.* *Mutuom fit.*
*PAL.Tace ne audiat.*
*MIL.* *Quid abstitisti obstupida? cur non pultas?*
*ACR.Quia non est intus, quem ego volo.*
*PAL.* *Qui scis?*
*ACR.* *Scio edepol facile;*
*Nam odore nasum sentiat, si intus sit.*
*PYR.* *Hariolatur.*
*Quia me amat, propterea Venus fecit eam, ut divinaret.*
*ACR.Nescio, ubi hic prope adest, quem expeto videre: olet profecto.*

PAL. Oibò: andando a proferire voi medesimo vi avvilite da voi. Lasciatela venire di sua voglia, lasciate che la vi cerchi, che la vi desideri, e che v'aspetti, se pure vi cale di non perdere questa gloria ch' ora avete voi: oh guardatevi bene; fate a modo mio, imperciocchè d'essere amato così svisceratamente, so che non avvenne ad alcun altro mortale, toltine voi e Faone di Lesbo.

ACR. Deh! Va, chiamalo fuori, o mia Milfidippa.

MIL. Aspettiam che venga alcuno.

ACR. Io non so più contenermi dallo sbalzar dentro.

MIL. La porta è chiusa.

ACR. La spezzerò.

MIL. Tu se' pazza.

ACR. S'egli ha amato pur una volta, se ha tanto senno quanta bellezza, saprà di buona voglia perdonare a quanto io avrò fatto per suo amore.

PAL. Oh poveretta! come la è cotta!

PIR. La cosa è vicendevole.

PAL. Zitto, non farvi sentire.

MIL. E perchè ti se' fermata lì stupida? perchè non batti?

ACR. Perchè non è dentro chi io voglio.

MIL. E come lo sai?

ACR. Il so di certo, e facilmente s' ei fosse dentro il naso ne trarrebbe l' odore.

PIR. Or fa l' indovina! or perchè la mi ama, Venere le ha messo in corpo del profetico.

ACR. Non so dove siasi qua vicino quello ch' io voglio: ne sento l' odore.

*Pyr.* *Naso pol jam haec quidem videt plus, quam oculis.*

*Pal.* *Caeca amore est.*

*Acr.* *Tene me, obsecro!*

*Mil.* *Cur?*

*Acr.* *Ne cadam.*

*Mil.* *Quid ita?*

*Acr.* *Quia stare nequeo:*

*Ita animus per oculos meus defit.*

*Mil.* *Pol militem tu*

*Adspexisti.*

*Acr.* *Ita.*

*Mil.* *Non video, ubi est?*

*Acr.* *Videres pol, si amares.*

*Mil.* *Non edepol tu illum magis amas, quam egomet, si te per liceat.*

*Pal.* *Omnes profecto mulieres te amant, ut quaeque adspexit.*

*Pyr.* *Nescio, tun' me ex hoc audieris, an non: nepos sum Veneris.*

*Acr.* *Mea Milphidippa, adi, obsecro, et congredere!*

*Pyr.* *Ut me veretur!*

*Pal.* *Illa ad nos pergit.*

*Mil.* *Vos volo.*

*Pyr.* *Et nos ted.*

*Mil.* *Uti jussisti,*

*Heram meam eduxi foras.*

*Pyr.* *Video.*

*Mil.* *Jube ergo adire.*

*Pyr.* *Induxid animum, ne oderim, item ut alias quando orasti.*

*Mil.* *Verbum hercle facere non potis, si accesserit prope ad te:*

*Dum te obtuetur, interim linguam oculi praeciderunt.*

PIR. Costei vede più col naso che cogli occhi.

PAL. È cieca d'amore!

ACR. Deh tienmi per carità!

MIL. Perchè?

ACR. Perchè non abbia a cadere.

MIL. Che vuol dir questo?

ACR. Ch' io qua non posso reggermi, fuggendomi l'anima per gli occhi.

MIL. Affè che tu hai visto il soldato.

ACR. Proprio.

MIL. Ma io nol veggo, dov' è?

ACR. Il vedresti se lo avessi ad amare.

MIL. Tu non l'ameresti come me, se tu me lo avessi a permettere.

PAL. Tutte le donne s'innamorano in voi, appena vi veggono.

PIR. Non so se altre volte l'abbi da me udito si o no; ch'io son nipote di Venere?

ACR. O mia Milfidippa, deh, t'accosta, gli parla.

PIR. Che rispetto ha di me.

PAL. Ella viene a noi.

MIL. Voi io voglio.

PIR. E noi te.

MIL. Come m'avete ordinato io ho condotta fuori la padrona.

PIR. Veggo.

MIL. Fatela adunque venire.

PIR. Quando tu m'hai pregato per lei, mi persuasi di non odiarla come le altre.

MIL. Ella se la vi appressa non potrà profferir sillaba, perchè, dal momento che vi guarda, le cadde subito vista e voce.

*Pyr.* Levandum morbum mulieri video.

*Mil.* Ut tremit atque extimuit,

Postquam ted adspexit!

*Pyr.* Virique armati item istuc faciunt:

Ne tu mirere mulierem plus. Sed quid volt med agere?

*Mil.* Ad sed eas: tecum vivere volt, atque aetatem exigere.

*Pyr.* Egon' ad eam, quae nupta sit? Vir ejus est metuendus.

*Mil.* Quin tua causa exegit virum a se.

*Pyr.* Quid? qui id facere potuit?

*Mil.* Quia aedes dotales hujus.

*Pyr.* Itan'?

*Mil.* Ita pol.

*Pyr.* Jube eam domum ire:

Jam ego illi ero,

*Mil.* Vide, ne sies illi exspectationi,

Ne illam animi excrucies.

*Pyr.* Non ero profecto. Abite.

*Mil.* Abimus.

*Pyr.* Sed quid ego video?

*Pal.* Quid vides?

*Pyr.* Nescio quis; eccum, incedit,

Ornatu quidem thalassico.

*Pal.* Jam nos volt hic profecto:

Nauclerust hic quidem.

*Pyr.* Videlicet arcessit amicam hinc.

*Pal.* Credo.

Pir. Parmi che si debba sollevar l' angoscia di questa donna.

Mil. Non vedete voi come trema, e che paura ell' ha di voi, dappoi che la v' ha veduto?

Pir. Così fanno anche gli armati quando mi riscontrano in campo, perchè non te ne strabilii d'una donna: ma che vuole da me?

Mil. Che vi recate a lei, ella vuol trovarsi e vivere con voi tutta la vita.

Pir. Come recarmi a lei? se l'ha marito: alza la gamba, l' uomo mi fa paura.

Mil. Gli ha dato il puleggio per amor vostro.

Pir. E come l' ha potuto?

Mil. Perchè questa casa è di sua dota.

Pir. Proprio?

Mil. Proprio.

Pir. Falla andare dentro, in un attimo sono a lei.

Mil. Guardate di non farvi aspettar troppo, per non tenerla sulla corda.

Pir. Mai no, andate.

Mil. Andiamo.

Pir. Ma chi vegg' io?

Pal. Chi?

Pir. Nol so nemmen io; ma eccolo, l' abbiam quasi su' piedi: egli è vestito da marinajo.

Pal. E' corre a noi; affè è il capitano.

Pir. E' verrà a chiamar l' amica.

Pal. Credo.

## *SCENA VI.*

*PLEUSIDES, PALAESTRIO, PYRGOPOLINICES.*

*PLE. Alium alio pacto propter amorem ni sciam*
*Fecisse multa nequiter, verear magis*
*Me amoris causa cum hoc ornatu incedere:*
*Verum quom multos multa admisse acceperim*
*Inhonesta propter amorem atque aliena a bonis:*
*Mitto jam, ut occidi Achilles civis passus est . . .*
*Sed eccum Palaestrionem, stat cum milite:*
*Oratio alio mihi demutanda est mea.*
*Mulier profecto nata est ex ipsa mora:*
*Nam quaevis alia, quae mora est aeque, mora*
*Minor ea videtur, quam quae propter mulierem est.*
*Hoc adeo fieri credo consuetudine.*
*Nam ego hanc arcesso Philocomasium. Sed fores*
*Pultabo. Heus, ecquis hic est?*
*PAL. Adulescens, quid est?*
*Quid ais? quid pultas?*
*PLE. Philocomasium quaerito:*
*A matre illius venio. Si itura est, eat.*
*Omnis moratur: navim cupimus solvere.*
*PYR. Jamdudum res parata est. Heus, Palaestrio,*
*Aurum, ornamenta, vestem, (35) pretiosa omnia,*
*Duc adjutores tecum ad navim qui ferant.*
*Omnia conposita sunt, quae donavi, ut ferat.*
*PAL. Eo.*
*PLE. Quaeso hercle, propera!*
*PYR. Non morabitur.*
*Quid istuc, quaeso? oculo factum est tuo?*

## SCENA VI.

PLEUSIDE, PALESTRIONE, PIRGOPOLINICE.

PLE. Se non sapessi esservi stato pur altri il quale per amore abbia fatte non poche ribalderie, io avrei maggior dottanza in andarmene così vestito per questo mio amore. Ma ricordami ben quello che hanno fatto molti per un' amore disonesto e del tutto lontano dalla gente dabbene. Passiam sopra ad Achille, che tollerò uno sterminio di cittadini . . . Ma ecco Palestrione alle mani col soldato, orsù voltiam carta. È proprio nata la donna dallo stesso indugio, imperciocchè per qualunque indugio vi sia, non può esser lungo come quello che arrecano le donne: elle l'hanno per vezzo. Or'io chiamerò questa Filocomasio, batterò alla porta: ehi! chi apre?

PIR. Che hai, buon giovane? che dici? che batti?

PLE. Cerco Filocomasio: vengo a nome di sua madre: se la vuol andare vada subito, ella sola ci ritarda: noi vogliam far vela.

PIR. È già tutto pronto: ohe, Palestrione, chiama gente che portino in nave l'oro, gli ornamenti, e le veste, ed ogni cosa preziosa, i fardelli son già fatti, la si pigli tutto ch' io le ho donato.

PAL. Vado.

PLE. Deh! in grazia spicciati.

PIR. Non perdo tempo, ma che è cotesto? che ne avvenne del tuo occhio?

*PLE.* *Habeo equidem hercle oculum.*

*PYR.* *At laevum dicod.*

*PLE.* *Eloquar.*

*Maris causa hercle istoc ego oculo utor minus:*

*Nam si a mare (36) abstinuissem, tamquam hoc uterer.*

*Sed nimis morantur me diu.*

*PYR.* *Eccos, exeunt.*

## *SCENA VII.*

*PALAESTRIO, PHILOCOMASIUM, PLEUSIDES, PYRGOPOLINICES.*

*PAL.* *Quid modi flendo, quaeso, hodie faces?*

*PHI.* *Quid ego ni fleam?*

*Ubi pulcerrume egi aetatem, inde abeo.*

*PAL.* *Viden' hominem tibi,*

*Qui a matre et sorore venit?*

*PHI.* *Video.*

*PYR.* *Audin', Palaestrio?*

*PAL.* *Quid vis?*

*PYR.* *Quin tu intus jube ecferri omnia, isti quae dedi*

*PLE.* *Philocomasium, salve.*

*PHI.* *Et tu salve*

*PLE.* *Materque et soror*

*Dicere jusserunt salutem me tibi.*

*PHI.* *Salvae sient.*

*PLE.* *Orant te, ut eas, ventus operam dum dat, ut velum explicent.*

*Nam matri oculi si valerent, mecum venisset simul.*

PLE. L' ho sì l' occhio.

PIR. Parlo del sinistro.

PLE. Dirò: questo a cagion del mare mi serve poco, se non volessi entrar in mare, questo mi servirebbe come l' altro. Ma il giulebbo è troppo lungo.

PIR. Eccoli, vengon fuori.

## SCENA VII.

PALESTRIONE, FILOCOMASIO, PLEUSIDE, PIRGOPOLINICE.

PAL. E quando finirà questo piangisteo?

FIL. Come potrò finirlo? dovendo lasciare una casa dov' io son vissa ne' diletti, godendomi ogni ben di Dio

PLE. Non vedi tu l' uomo che venne a te dalla madre e dalla sorella?

FIL. Il veggo.

PIR. M' ascolti, o Palestrione?

PAL. Che avete?

PIR. E che non fai portar fuori tutto che ho dato a costei?

PLE. Filocomasio, addio.

FIL. Addio.

PLE. Tua madre e tua sorellà m'han ordinato di salutarti.

FIL. Faccia loro ogni bene Iddio.

PLE. Ti pregano d' andar subito affinchè col favor del vento s' abbia a scior le vele: tua madre se non avesse gli occhi cispi sarebbe venuta meco.

*Phi.* Ibo, quamquam invita facio. — Inpietas scit. Haha!

*Ple.* Nunc sapis.

*Pyr.* Si non mecum aetatem egisset, hodie stulta viveret.

*Phi.* Istuc crucior, a viro me tali abalienarier:
Nam tu quamvis potis es facere uti fluat faceliis:
Et quia tecum eram, propterea ab animo eram ferocior;
Eam nobilitatem amittundam video.

*Pyr.* Nimium haec flet.

*Phi.* Nequeo,
Te quom video.

*Pal.* Habe bonum animum.

*Phi.* Scio ego, ecquid doleat mihi!

*Pal.* Nam nil miror, si lubenter, Philocomasium, hic eras:
Forma hic hujus, mores, virtus, animum attinuerunt tuom.
Quin ego servos, quando adspicio hunc, lacrumo, quia dejungimur.

*Phi.* Obsecro, licet conplecti, priusquam proficiscò?

*Pyr.* Licet.

*Phi.* O mei oculi! o mi animed!

*Pal.* Obsecro, tene mulierem,
Ne adfligatur.

*Pyr.* Qui istuc?

*Pal.* Quia, postquam abs te abit, animo male
Factum est huic repente miserae.

*Pyr.* Adcurrite intro! ecferte aquam!

*Pal.* Nihil aquam moror.

*Pyr.* Cur?

Fil. Andrò, e con qual animo lo faccia . . . sallo il fistolo. — Ah! ah!

Ple. Tu vali un mondo

Pir. S' ella non fosse stata meco, al dì d' oggi non varrebbe una man di noccioli.

Fil. Ed è ben questo il mio tormento allontanarmi da tanto eroe. Tu solo puoi fare qualunque femmina piena di spirito e galanteria: io, perchè era teco, tutta me ne andava superba; ora mi veggo decaduta da questa nobiltà.

Pir. Costei non la finisce più.

Fil. Non mi so reprimere quando ti veggo.

Pal. Acchetati.

Fil. So ben io che mi punge.

Pal. Non me ne trasecolo, o Filocomasio, se qui stavi volentieri: la bellezza, il garbo, il cuore di costui t' incatenarono l' anima, ed io che gli son servo in pensando che dobbiam separarcene veggendolo, mi piovon dagli occhi lagrime a ciocche.

Fil. Deh, non mi sarebbe lecito abbracciarti anzi la mia partenza?

Pir. Sì.

Fil. O pupilla de' miei occhi, o cuor mio.

Pal. Per carità, tenete questa donna, badate che non la dia in terra.

Pir. Perchè?

Pal. Perchè appena uscì dalle braccia vostre ella sentì subito smarrirsi.

Pir. Andate in casa, recate acqua fresca.

Pal. Non importa che sia acqua.

Pir. Come?

PAL. *Malo . . .*

PYR. *Malo?*

PAL. *Ne interveneris,*

*Quaeso: dum resipiscit.*

PYR. *Capita inter se nimis nexa hice habent.*

*Non placet. — Labra ab labellis (37) fer mihi, aut...*

*Age, age, malum!*

PLE. *Tentabam, spiraret, an non.*

PYR. *Aurem admotam oportuit.*

PLE. *Sin magis vis, ambo mittam.*

PYR. *Nolo; retineas.*

PAL. *Fleo miser.*

PYR. *Exite, atque ecferte huc intus omnia, isti quae dedi!*

PAL. *Etiam nunc saluto te, Lar familiaris, priusquam eo.*

*Conservi conservaeque omnes, bene valete et vivite!*

*Bene, quaeso, inter vos dicatis et mihi absenti tamen.*

PYR. *Age, Palestrio, bono animo es!*

PAL. *Heu heu! nequeo, quin fleam,*

*Quom abs ted abeam.*

PYR. *Aequo fer animo.*

PAL. *Scio ego, quid doleat mihi.*

PHI. *Sed quid hoc? quae? quid video? Lux, salve!*

PLE. *Jam resipisti?*

PHI. *Obsecro, quem amplexa sum hominem? Perii, sumne ego apud me?*

PLE. *Ne time, voluptas mea!*

PYR. *Quid istuc est negotio?*

PAL. *Animus hanc modo hic reliquerat,*

*Metuoque et timeo, ne hoc tandem propalam fiat nimis.*

PYR. *Quid id est?*

Pal. Vorrei . . .
Pir. Vorrei?
Pal. Deh, non venite, in mezzo mentre rinviene.
Pir. Costoro stanno colla faccia troppo vicini, cotesto non mi garba troppo. Distaccati da quella bocca, o . . . presto, presto, manigoldo!
Ple. Provava se raccoglieva l' alito.
Pir. Ci dovevi porre l' orecchio.
Ple. Se vuoi te li lascio tuttadue.
Pir. Non voglio, tienteli.
Pal. Ahimè, come piango.
Pir. Uscite e portate qua fuori ogni cosa che ho donata a costei!
Pal. Anzi che me ne vada, io ti saluto, o Lare, e voi, miei conservi e conserve, state sempre sani ed allegri, vogliatevi sempre bene, anche a me sebben lontano.
Pir. Va, va, Palestrione, tranquillati.
Pal. Ohù! Ohù! non so frenarmi dal pianto, allontanandomi da voi.
Pir. Via, rassegnati.
Pal. Ma so ben io dove mi duole.
Fil. Ma che è ciò, che è questo mai? chi veggo? o Luce, salve!
Ple. Se' ora tornata in te?
Fil. Deh! in che braccia son io? ahimè! son io viva?
Ple. Non temere, piacer mio.
Pir. Che faccenda è questa?
Pal. Costei era un pelo ad iscoprirsi: io sudo ghiaccio per la paura che la pania non tenga.
Pir. Che è ciò?

*PAL. Nos secundum ferri nunc per urbem haec omnia,*
*Ne quis hoc tibi vitio vortat.*
*PYR. Mea, non aliorum, dedi.*
*Parvi ego alios facio. Agite, ite cum dis benevolentibus.*
*PAL. Tua ego hoc causa dico.*
*PYR. Credo.*
*PAL. Jam vale.*
*PYR. Et tu bene vale.*
*PAL. Ite cito. Jam ego adsequar vos: cum hero paucula eloquar.*
*Quamquam alios fideliores semper habuisti tibi,*
*Quam me, tam tibi habeo magnas gratias rerum omnium;*
*Et si ita sententia siet, tibi servire mavelim*
*Multo, quam alii libertus esse.*
*PYR. Habeto animum bonum!*
*PAL. Hei mihi, quom venit in mentem, ut mores mutandi sient;*
*Muliebres mores discendi, obliviscendi stratiotici.*
*PYR. Fac sis frugi.*
*PAL. Jam non possum; amisi omnem lubidinem.*
*PYR. I, sequere illos! ne morere!*
*PAL. Bene vale.*
*PYR. Et tu bene vale.*
*PAL. Quaeso, ut memineris: si forte liber fieri occeperim,*
*Mittam nuntium ad te: ne me deseras.*
*PYR. Non est meum.*
*PAL. Cogitato identidem, tibi quam fidelis fuerim.*
*Si id facies, tum demum scibis, tibi qui bonus sit, qui malus.*

PAL. Dobbiam noi portar queste cose così *corampopulo?* non vorrei che alcuno avesse a farvene colpa.

PIR. La roba che ho data è mia di me e non d'altrui: io ho in tasca chicchessia: presto, presto andate nel nome di Dio.

PAL. L'ho detto per amor vostro.

PIR. Tel credo.

PAL. Or su che Iddio v'ajuti.

PIR. Ajuti anche te.

PAL. Su movetevi: io vi verrò dietro a momenti; vo' dire ancora due parole al mio padrone. Sebbene voi abbiate avuti servi più fedeli di me, pure io vi sono obbligatissimo, e se voi mi lasciassi fare a mio modo, torrei meglio lo stare servo a voi, che liberto ad un altro.

PIR. Datti pace.

PAL. Ohimè! che dolore è il mio pensando di dovermi assuefare a' costumi delle donne, e dimenticare i guerreschi.

PIR. Fa d'attarti.

PAL. Omai nol posso più; n'ho perduta tutta la voglia.

PIR. Va, tien loro dietro! non perder tempo!

PAL. Che Dio vi dia bene.

PIR. Anche a te.

PAL. Deh ricordatevi: se un dì posso divenir libero, io ve ne manderò novella, acciò non abbiate ad abbandonarmi.

PIR. Questo nol farò mai.

PAL. Pensate ancora, quanto vi sia stato fido, se ciò farete, potrete allora conoscere chi sia il buono, chi il tristo.

*PYR.* Scio et perspexi saepe; verum quom antehac, tum hodie maxume.
*PAL.* Scis? Imo hodie verum factum faxo post dices magis.
*PYR.* Vix reprimor, quin te manere jubeam.
*PAL.* Cave istuc feceris:
Dicent te mendacem nec verum esse, fide nulla esse te;
Dicant, servom praeter med esse fidelem neminem.
Nam si honeste censeam te facere posse, suadeam;
Verum non potest: cave faxis.
*PYR.* Abi; jam patiar, quidquid est.
*PAL.* Bene vale igitur.
*PYR.* Ire meliust strenue.
*PAL.* Etiam nunc vale.
*PYR.* Ante hoc factum hunc sum arbitratus semper servom pessumum;
Eum fidelem mi esse invenio. Quom egomet mecum cogito,
Stulte feci, qui hunc amisi. Ibo hinc intro nunc ïam
Ad amores meos. At sensim hinc sonitum fecerunt fores.

## SCENA VIII.

### PUER, PYRGOPOLINICES.

*PUE.* Ne me moneatis: memini ego officium meum.
Ego jam conveniam illunc. Ubiubi est gentium,
Investigabo; operai non parcam meae.
*PYR.* Me quaerit illic: ibo puero huic obviam.
*PUE.* Ehem, te quaero. Salve, vir lepidissume,
Cumulate commoditate, praeter ceteros
Duo di quem curant!

Pir. Il so: e t' ho provato più volte, ma oggi principalmente.

Pal. Il sapete? ma oggi dopo il fatto, farò sì che abbiate a dirne di più.

Pir. Quasi, quasi ti direi di restare.

Pal. Guardatevi dal farlo: voi allora si direbbe che siete un giuntone, un marrano, un uomo senza parola: si direbbe me essere la stella de' servi; ah credetemelo, se voi lo potessi onestamente, io sarei il primo a consigliarvelo, ma ora non si può, e guardatevi bene.

Pir. Or su, vattene, che me ne rassegno.

Pal. Addio adunque.

Pir. È meglio che ten vada subito.

Pal. Ancora una volta, addio.

Pir. Togli! costui che prima d'oggi m'avvisava fossi una schiuma di birbanti, mel trovo un servo fedele. Baderlo che fui a lasciarmelo fuggir di mano! Andrò or dentro dalla mia amica. Ho sentito toccarsi la porta.

## SCENA VIII.

Ragazzo, Pirgopolinice.

Rag. Non mi togliete la testa, so anch' io il mio mestiere, il troverò fosse anche all' inferno, il cercherò, nè starò a contare i passi.

Pir. Ei vuol me, andrò incontro a questo fanciullo.

Rag. Appunto voi io cercava, salve festevol uomo e fortunato: voi siete il ben veduto, oltre dagli altri, da due iddii.

*PYR.* *Qui duo?*

*PUE.* *Mars et Venus.*

*PYR.* *Facetum puerum!*

*PUE.* *Intro ted ut eas obsecrat;*

*Te volt, te quaerit, teque expectans deperit.*

*Amanti fer opem! Quid stas? quin intro is?*

*PYR.* *Eo. —*

*PUE.* *Ipsus sese illic jam inpedivit in plagas!*

*Paratae insidiae sunt; stat in statu senex,*

*Ut adoriatur moechum, qui forma est ferox,*

*Qui omnis amare sese, quaeque adspexerit,*

*Credit; cum oderunt qua viri, qua mulieres.*

*Nunc in tumultum ibo: intus clamorem audio.*

PIR. E quali sono?

RAG. Marte e Venere.

PIR. Bel puttino!

RAG. La prega che andate dentro, ella vi vuole, ella vi cerca dappertutto, ella spasima solo per voi; andate soccorrete l' innamorata, che fate qui? che non ite dentro?

PIR. Vado.

RAG. Va là tordo che se' nella schiaccia, il paretajo è pronto; allarga gli occhi il vecchio per saltare addosso a questo bagascione che va superbo della sua persona, e credendo essere il mignone di tutte le donne, è il fastidio de' maschi e delle femmine: ora andrò nel trambusto: chè già sento dentro il fracasso.

# ACTUS V.

## SCENA I.

*Periplectomenes, Pyrgopolinices, Cario, Sceledrus.*

*Per.* Ducite istom! Si non sequitur, rapite sublimem foras!
Facite eum, inter terram ac coelum uti siet! discindite!

*Pyr.* Obsecro hercle, Periplectomene, te!

*Per.* Nequidquam hercle obsecras.
Vide, ut istic tibi sit acutus, Cario, culter probe.

*Car.* Quin jamdudum gestit, moechod hoc abdomen adimere,
Ut faciam quasi puero in collo pendeant crepundia.

*Pyr.* Perii!

*Car.* Haud etiam; numero hoc dicis. — Jam nunc in hominem involo?

*Per.* Imo etiam prius verberetur fustibus.

*Car.* Multum quidem.

*Per.* Cur es ausus subagitare alienam uxorem, inpudens?

*Pyr.* Ita me di ament, ultro ventum est ad me.

*Per.* Mentitur: feri!

*Pyr.* Mane, dum narro.

*Per.* Quid cessatis?

*Pyr.* Non licet mihi dicere?

*Per.* Dic.

*Pyr.* Oratus sum advenire ad te huc.

*Per.* Quare ausus? hem tibi!

*Pyr.* Oiei, satis sum verberatus! obsecro!

# ATTO V.

## SCENA I.

PERIPLETTOMENE, PIRGOPOLINICE,
CARIONE, SCELEDRO.

PER. Tirate fuori costui! se non viene, prendetelo pel collo e cacciatelo in aria tanto che stii un' ora fra il cielo e la terra! squartatelo!

PIR. Misericordia, Periplettomene, misericordia!

PER. Misericordia eh! è tardi, Carione, guarda s'è ben'aguzzo il tuo coltello.

CAR. Che anzi se ne muore della voglia di cavar la trippa a questo puttanier poltrone: io voglio attaccargliela al collo come un pentacolo da bambini.

PIR. Poveretto me!

CAR. E non m'ordinate ancora? — omai ho da saltargli addosso?

PER. Voglio che prima lo si zombi bene.

CAR. E di maladetto senno.

PER. Perchè, ribaldonaccio, sollucherare la donna altrui?

PIR. Così Dio m'ajuti, com'ella sollucherò me.

PER. Sogni? zomba.

PIR. Abbi pazienza che ti racconto il fatto.

PER. Tardate?

PIR. Non posso parlar io?

PER. Parla.

PIR. Fui pregato a venire in casa tua.

PER. E perchè fosti così ardito? togli!

PIR. Ohi! ahi! basta! in carità!

*CAR.* *Quam mox seco?*

*PER.* *Ubi lubet, distinnite (31) hominem divorsum et dispennite.*

*PYR.* *Obsecro hercle te, mea verba ut audias, priusquam secat!*

*PER.* *Loquere, nondum nihili factus.*

*PYR.* *Viduam esse censui;*

*Itáque ancilla, conciliatrix quae erat, dicebat mihi.*

*PER.* *Jura, te non nocitum iturum esse homini de hac re nemini,*

*Quod tu hodie hic verberatus aut quod verberabere,*

*Si te salvom hinc mittemus, Venerium nepotulum.*

*PYR.* *Juro per Idalien et Martem, me nociturum nemini,*

*Quod ego hic hodie vapulo: sed mihi id aeque factum arbitror:*

*Et si intestatus non abeo hinc, bene agitur pro noxia.*

*PER.* *Quid, si id non faxis?*

*PYR.* *Ut vivam semper intestabilis.*

*CAR.* *Verberatur etiam; postibi amittundum censeo.*

*PYR.* *Di tibi benefaciant semper, quom advocatus mihi bene es!*

*CAR.* *Ergo des minam auri nobis.*

*PYR.* *Quamobrem?*

*CAR.* *Salvis testibus,*

*Ut ted hodie hinc amittamus, Venerium nepotulum.*

*Aliter hinc a nobis, ne sis frustra . . .*

*PYR.* *Dabitur.*

*CAR.* *Mage sapis.*

*De tunica et clamyde et machaera ne quid speres: non feres.*

*Verberone etiam, an im amittis?*

*PYR.* *Mitis sum equidem fustibus.*

*Obsecro vos!*

Car. Quando deggio segarlo?

Per. Quando ti piace, cacciate in terra quest' uomo, scorticatelo.

Pir. Ascoltami per carità, prima che mi si scaraventi la pancia.

Per. Parla intanto che se' sano.

Pir. Vedova l'ho creduta, chè tal me la diceva una sua fante ch' era la mezzana.

Per. Giurami di non far male a persona, perchè oggi tu se' sonato, e perchè lo sarai ancora se ti mandiam via di qua colla pelle, o nepotin di Venere.

Pir. Per Marte io giuro di non far male ad alcuno, e se oggi son bastonato, credo che non sarà fatto a torto, e se vado via di qui intero, avviso che mi si renda bene per male.

Per. E se non lo farai?

Pir. Ch'io sia castrato.

Car. Bastoniamolo ancora, poscia lasciamo che se ne vada.

Pir. Che Dio t'ajuti in tutta la vita tua, dappoichè la la pigli tanto per me.

Car. Qua adunque una mina d'oro.

Pir. Perchè?

Car. Perchè non ti faccia il norcino, o nepotin di Venere, altrimenti, perchè non t' inganni . . .

Pir. L' avrai.

Car. Avrai maggior senno se perdi la speranza di portar teco la tonaca, il manto e la scimitarra, perchè le non son più tue. Ho da bussarlo, o lo lasciate libero?

Pir. Le tentennate m' hanno fatto un' agnello. Misericordia!

*PER.* *Solvite istum.*

*PYR.* *Gratias habeo tibi.*

*PER. Posthac si prehendero ego ted hic, arcebo testibus.*

*PYR. Causam haud dico.*

*PER.* *Eamus intro, Cario.*

*PYR.* *Servos meos*
*Eccos video. Philocomasium jam profecta est? dic mihi.*

*SCE. Jamdudum.*

*PYR.* *Hei mihi!*

*SCE.* *Mage dicas, si scias, quod ego scio;*
*Namque illic, qui lanam ob oculum habebat, nauta non erat.*

*PYR. Quis erat igitur?*

*SCE.* *Philocomasio amator.*

*PYR.* *Qui tu scis?*

*SCE.* *Scio:*
*Nam postquam exierunt porta, nil cessarunt eloco*
*Osculari atque amplexari inter se.*

*PYR.* *Vae misero mihi!*
*Verba mihi data esse video. Scelus viri Palaestrio!*
*Is me in hanc inlexit fraudem.*

*SCE.* *Jure factum judico.*
*Si sic aliis moechis fiat, minus hic moechorum siet;*
*Mage metuant, minus has res studeant.*

*PYR.* *Eamus ad me.*

*CANTOR*

*Plaudite.*

*FINIS MILITIS GLORIOSI.*

PER. Scioglietelo

PIR. Ti ringrazio.

PER. Se dopo ti colgo, ti ronco la fava.

PIR. Non ti fo causa.

PER. Andiam dentro, Carione.

PIR. Ecco i miei servi. Filocomasio è già partita? dimmi.

SCE. Pur ora.

PIR. Ahimè!

SCE. Ma ben più disgraziato vi diresti se sapessi quello ch'io so; perocchè quegli che aveva la benda sopra gli occhi non era il marinajo.

PIR. Chi era adunque?

SCE. L'amante di Filocomasio.

PIR. E come puotù saperlo?

SCE. E' come lo so? dappoi che uscirono dalla porta non ponevano mai fine all'abbracciarsi e baciarsi.

PIR. Tristo alla vita mia. M'accorgo che me l'han fischiata! assassin d'un Palestrione, egli, egli m'ha gittato in questa trappola.

SCE. Eppure nol credo fatto senza ragione. Se ciò avvenisse a tutti i bagascioni qua ve ne sarebbe meno, avrebbero maggior timore, e non s'occuperebbor tanto di donne.

PIR. Venite in casa.

CANTORE

Applauditeci.

FINE DEL SOLDATO MILLANTATORE.

# NOTE

---

(1) Sconciamente leggevano le volgate *Quae misera gestit, et fratrem facere ex hostibus.* Camerario, Grutero, e Taubmanno ed altri sostengono questa lezione, ma Mureto Varr. lect. lib. III. cap. 19. pag. 73 edit. Antuerpiae apud. Christoph. Plantinum assai rettamente opina che nè *fratrem* nè *fractum*, così vogliono Giunti ed Aldo, s' abbia a leggere ma *farctum; ut*, dice egli, *quoniam tales cibi e carnibus minutissime dissectis confici solent, diceretur machaera gestire hostes ita minutatim concidere, ut ex eis farcimen fieri posset. Fartum* pure leggono Lambino, Bosio, Weise.

(2) Così legge Bothe: e questa lezione avanza in pregio ogni altra antica e moderna.

(3) Saria dell' opera di chi talvolta ride alle spalle dei commentatori, il vedere quanto inchiostro han questi gittato per ispiegare cotesto *paniculam tectoriam*.

(4) Rifiuto ogni altra lezione che invece di schiarare questo luogo oscurissimo, lo avvolge sempre più in un barrato di tenebre: m' attengo a quella di Bothe, il quale oltre all' aver ordinato nel numero questo tratto, condotto egli e dalla erudizione e dalla critica, che sempre è somma in lui, diè tale una spiegazione da gloriarsene e da uscire meritamente in così fatte parole: *Hac sententia si quis aptio-*

*rem huic loco ac personae loquenti, faciliusque ac librorum scripturis eruendam, repererit, non quidem ei mancipio me dabo, sed . . . erit mihi magnus Apollo.*

(5) Sono con Bothe e Weise. Le antiche lezioni ed alcune delle moderne leggono *at indiligenter hic eram.*

(6) Oh quanto è più bello questo *predolat (praeolat)* di Bothe, che il *Praevelim* di Weise, e dell' Acidalio, il *praevolet* di Lambino e Camerario!

(7) Così Bothe. Le volgate leggevano questo verso unito agli altri, Weise lo mise in bocca a Pirgopolinice ma conservò la vecchia lezione. *At peditatus reliquiae erant si viverent.*

(8) Questa parvemi una volta buona lezione, perchè credea, aggiungendo *l' est* in fine, il quale secondo usavano gli antichi latini può essere congiunto alla parola *herus,* così concordare le varie lezioni, ora però *recordatus,* confesso la lezione di Bothe: *inde miles, meus herus* essere più Plautina.

(9) Sono stato colla lezione proposta da Bothe.

(10) Verso del Codice Ambrosiano, e da me fatto comporre in corsivo perchè già inserito dagli editori Torinesi.

(11) Ho seguitato Bothe.

(12) Versi del codice Ambrosiano, l' ultimo de' quali leggesi anche nelle volgate, ma in questo modo *ut cum qui se vidit vero vincat ne se viderit:* io restituii questo verso nella sua integrità, ed avendo collocato anche il precedente al luogo che mi parve il migliore, credo aver recata buona opera.

(13) Le volgate *mores maleficos:* Bothe *moles maleficas* le antiche *molis mellifica:* Weise *moles melifica* col quale piacquemi accordare meglio d' ogn' altro.

(14) Lezione Ambrosiana, e venne a tempo di torre la gran discrepanza de' commentatori.

(15) Lezione Ambrosiana, le volgate: *Suffulsit.*

(16) Questo verso venne corretto da Lipsio, delle Antiche Lez. I.° cap. 11. Bothe cambiò l' *heriatus* di Lipsio nel *feriatus*: Quintiliano e Prisciano avvertono essere soliti gli antichi cambiar l' F. in H. e viceversa.

(17) Meglio di Weise e del'e volgate, così legge il professore Berlinese.

(18) Così Bothe, Weise legge *te vidente.*

(19) Lipsio corresse la volgata lezione *ostium hoc mihi domicilium est, in hostium hoc etc.* da cui Bothe cavò la dizione presente *hosticum etc.*

(20) Così corresse Bothe.

(21) *Animula urbs parvarum opum in Apulia.* Festo.

(22) Era l' oricalco un metallo avuto in gran pregio dai Romani. Componeasi esso d' oro e di rame come alcuni credono, altri all' incontro avvisa trovarsi questo metallo nel seno de' monti.

(23) Così Bothe.

(24) Bothe corresse il verso delle volgate *da qui farciat, da qui condiat,* in *da qui farcit, da qui condit.* a me pare assai più Plautino *da qui sarcit, da qui condit,* riferendosi a femmina.

(25) Lambino legge *Patricam,* Turnebo *Patritam* e non so con qual ragione. Weise e Bothe *Piatricem.*

(26) Alcuni leggono *geraria.*

(27) Lambino colloca questo verso, quattro versi prima.

(28) Verso Ambrosiano.

(29) Questo luogo venne imitato da Terenzio negli Adelfi.

(30) Così ho voluto leggere, piuttosto chè con Bothe *Habeo eccillam meam. etc.*

(31) Ho seguitato Bothe.

(32) Leggasi una bellissima nota di Bothe: pag. 97. Ed. Tau. Vol. III.

(33) *Festuca virga praetoria qua servos libertate donabat.* Lambino. Persio Sat. 5.

*Hic, hic, quem quaerimus, hic est;*
*Non in festuca, lictor quam jactat ineptus.*

Questi, sì questi è l' uom ch' io cerco, il petto
Libero, non colui che da bacchetta
Vile è percosso di littore inetto
Monti, Trad. di Persio.

(34) Guarda vivacità che acquista la traduzione attenendosi alla lezione di Bothe!

(35) Così Bothe.

(36) Molti con poco fondamento credono questo un giuoco di que' soliti onde abbonda Plauto: ma Mureto tolse ogni dubbio.

(37) Saria pregio dell' opera de' filologi il vedere le allucinazioni de' commentatori a questo luogo.

(38) Leggono le volgate *dispendite et distendite.* Sarraccnio Venetiis 1499.
*Ubi lubet dispennite hominem divorsum, et distendite.*

*Il primo numero indica la pagina il secondo la linea.*

| | | Errori | Correzioni |
|---|---|---|---|
| 21 | 25 | In Atene essere era il cuor suo | in Atene essere il cuor suo |
| 22 | 16 | od | ob |
| 23 | 6 | vendoci | venendoci |
| 59 | 10 | schicchioleran | scricchioleran |
| 81 | 11 | fatto | batto |
| 91 | 12 | od | ad |
| 111 | 2 | ella non | ella |
| 113 | 12 | Guarda | Guardate |
| 116 | 21 | Qnae-attullit | Quae-attulit |
| 127 | 9 | vi | si |
| 131 | 17 | nimo questo | nimo a questo |
| 135 | 11 | alcuno | alcuno non |
| id | 22 | barba soldato | barba al soldato |
| 140 | 8 | habeat | habet |
| 159 | 15 | Filocamasio | Filocomasio |

# CISTELLARIA

# LA CESTELLARIA

*Ad*

ANTONIO ENRICO MORTARA

*scrittore de' suoi tempi elegantissimo*

*il quale*

*educato alla sapienza de' classici*

*ridona all' italica lingua*

*i vergini fiori e le grazie*

*della beata antichità*

PIERLUIGI DONINI

*la Cestellaria di Plauto*

*amichevolmente offerisce.*

## PERSONE DELLA FAVOLA

| | |
|---|---|
| *Silenium* | Silenio |
| *Gymnasium* | Ginnasio |
| *Anus* | Vecchia |
| *Auxilium* Prologus | L' Ajuto *Prologo* |
| *Maelenis* | Melenide |
| *Alcesimarchus* | Alcesimarco |
| *Lampadio* | Lampadione |
| *Phanostrata* | Fanostrata |
| *Halisca* | Alisca |
| *Demipho* | Demifone |
| *Grex* | Caterva |

*La Scena è in Sicione*

# *ACTUS I.*

## *SCENA I.*

*Silenium, Gymnasium, Anus.*

*Sil.* *Quom te antehac amavi et mi amicam esse crevi,*
*Mea Gymnasium, et matrem tuam; tum ( id mihi hodie*
*Aperuistis, tu atque haec ), soror si mea esses,*
*Qui mage potueratis mihi habitum ire honorem,*
*Nescio; nisi; ut meus animust, fieri non posse arbitror:*
*Ita omnibus relictis rebus, mihi frequentem operam dedistis.*
*Eo et ego vos amo, et eo a me magnam inistis gratiam.*

*Gym.* *Pol istoc quidem pacto et pretio facile est*
*Frequentare nos tibi utilisque haberi:*
*Ita in prandio nos lepide atque nitide*
*Accepisti apud te, ut semper meminerimus.*

*Sil.* *Lubenti edepol animo factum et fiet a me,*
*Quae vos arbitrabor velle, ea ut expetessam.*

*Anu.* *Quod ille dixit, qui secundo vento vectust,*
*Mari tranquillo, ventum ecastor gaudeo ad te:*
*Ita hodie suavibus modis hic sumus acceptae;*
*Neque, nisi disciplina, fuit apud te quidquam*
*Ibi, quin mihi placeret.*

*Sil.* *Quid ita, amabo?*

*Anu.* *Raro*
*Nimium dabat, quod biberem, adque id merum infuscabat.*

# ATTO I.

## SCENA I.

SILENIO, GINNASIO, VECCHIA.

SIL. Avendoti io sempre voluto bene e tenuta per amica sì te, o mia Ginnasio, come tua madre; così (ed oggi tuttadue me l' avete proprio dimostro), come tu fossi mia sorella, m' avete fatto tanto onore ch' io non so modo d' andarne più là. Voi altre, quasi nulla faccenda vi fosse, non avete pensato che a me: e perciò mi siete entrate più in cuore, e ve ne debbo sommissime grazie.

GIN. T' accerto che a questo scotto è per noi assai facile frequentarti di questi servigi: ad un pasto sì splendido e pulito ne avesti, che non ci cadrà più mai dalla memoria.

SIL. Io ve l'ho fatto col cuore: e si rinnovellerà sempre da me l' offerirvi quelle cose che avviserò sienvi più in grado.

VEC. Quello che disse colui, che con vento a seconda e a mar tranquillo venne a te, godomi siati proprio avvenuto in mercè della buona accoglienza che fatta ci hai: nè appo te vi fu regola che mi spiacesse, se non questa.

SIL. E quale?

VEC. Faceami di raro colmo il pechero, più me lo innaffiava.

*GYM. Amabo, hiccine istuc decet?*

*ANU.* *Jusque fasque est:*

*Nemo alienus hic est.*

*SIL.* *Merito vostro amo vos,*

*Quia me colitis et magnifacitis.*

*ANU. Decet pol, mea Silenium, hunc esse benevolentis*
*Inter sese ordinem, beneque amicitia utier,*
*Ubi istas videas summo genere natas, summatis matronas,*
*Ut colunt amicitia atque ut eam bene junctam habent inter se.*
*Si idem istuc nos facimus, si idem istuc imitamur!*
*Ita tamen vix vivimus cum invidia summa.*
*Suarum nos opum volunt esse indigentis,*
*Nostra nos nihilum copia volunt potesse,*
*Suique omnium rerum nos indigere,*
*Ut sibi simus supplices. Eas si adeas, abitum quam aditum malis:*
*Ita nostro ordini palam blandiuntur: clam si occasio usquam est,*
*Aquam frigidam subdole subfundunt.*
*Viris cum suis praedicant nos solere;*
*Suas pellices ajunt esse; eunt depressum:*
*Quia nos libertinae sumus, et ego et tua mater ambae*
*Meretrices fuimus; illa ted, ego hanc mihi educavi*
*Ex patribus conventis. (1) Neque hanc superbiai causa*
*Ego repuli ad meretricium quaestum, nisi, ut ne esuriam.*

*SIL. At satius fuerat, eam viro dare nuptum potius.*

*ANU.* *Heja!*

*Ecastor haec cotidie quidem nubit, nupsitque hodie,*
*Nubet mox noctu. Nunquam ego hanc viduam cubare sivi:*
*Nam si haec non nubat, lugubre fame familia pereat.*

GIN. Ohibò! è questo il luogo?

VEC. È questo sì, ed è cosa giustissima: dir la si può ben qui, chè non v'ha estraneo.

SIL. Io ho obbligo con ambedue, perchè m'onorate e mi fate grande.

VEC. Fra benevoli, o mia Silenio, v'ha da esser proprio questo patto, che l'uno faccia liberalmente capitale dell'altro: oh se avessi a por mente a queste matrone d'alto affare! come son strette in tra loro! l'una faria monete false per l'altra. Facessim questo anche noi, in questo le imitassimo! così tiriam una vita rangolosa e piena d'invidia. Esse ci voglion casse de' loro agi, esse, di quel po' di bene che abbiamo, tolgonci l'usarne a modo nostro, a gola ci vogliono nelle secche, per vederci davanti a loro colle ginocchia a terra. Va, a trovarle ed ami partirtene prima di vederle. In piazza ci accarezzano: ma s'offra l'occasione, che di noi fan calze e scuffioni. Cantano, che disteniam loro i mariti, che con essi facciam le baldracche: nel fango elle ci cacciano. Perchè noi siam libertine, perchè io e tua madre fummo cortigiane, e voi nate da padri suppositi, quella allevò te, io costei; nè per superbia io la misi al mestiero, ma solo per non crepar di fame.

SIL. Saria però stato meglio collocarla a marito.

VEC. Frottole. Costei si marita ogni dì, oggi s'è sposata, e stassera rinnovellerà le nozze: non le ho permesso mai fosse vedova; perciocchè s'ella non trovasse marito, la trista della fame mi ridurrebbe al niente tutta la famiglia.

*Gym.* Necesse est, quo tu me modo voles, ita esse, mater.
*Anc.* Ecastor haud me poenitet, si, ut dicis, ita futura es:
Nam si quidem ita eris, ut volo, non Hecala fies unquam,
Semperque istanc, quam nunc habes, aetatulam obtinebis,
Multisque damno et mihi lucro sine sumtu meo eris saepe.
*Gym.* Di faxint!
*Anc.* Sine opera tua nil di horunc facere possunt.
*Gym.* Equidem hercle addam operam sedulo. Sed quid tu haec inter verba,
Meus oculus, mea Silenium? Nunquam ego te tristiorem
Vidi esse. Quid, cedo, te obsecro, tam abhorret hilaritudo?
Neque munda adaeque es, ut soles. Hoc, sis, vide, ut petivit
Suspirium alte! Et pallida es. Eloquere utrumque nobis,
Et, quid tibi est, et, quid velis nostram operam, ut nos sciamus.
Noli, obsecro, lacrumis tuis me exercitum imperare!
*Sil.* Male excrucior, mea Gymnasium; male mihi est, male maceror;
Doleo ab animo, doleo ab oculis, doleo ab aegritudine.
Quid dicam, nisi: Stultitia mea me in moerorem rapit.
*Gym.* Ibidem, unde oritur, facito ut facias stultitiam sepelibilem.
*Sil.* Qui faciam?
*Gym.* In latebras abscondas pectore penitissumo.
Tuam stultitiam sola facito ut scias, sine aliis arbitris.

GIN. È d'uopo ch' io sia quale mi vuoi, o madre.

VEC. E t'assicuro non m'increscerà se tale sarai come tu di': ove tu sii proprio com'io ti voglio, non fia mai che tu diventi un Ecala; sempre sarai fresca come ora tu se' di danno a molti, d'utile a me, e sovente senza scapito della mia saccoccia.

GIN. Volessero gl' iddii.

VEC. Se tu non t'adoperi, nulla di questo possono gli dii.

GIN. E mi ci metterò tutta. Ma e tra queste parole che fai tu, ben mio, o mia Silenio? io non ti vidi mai così rattristata: deh! tanto perchè da te si fugge l'allegria? tu non se' linda come il solito: oh guarda sospiro che ti venne fuori! tu se' pallida. Contaci e l'una cosa e l'altra, acciò conoscer possiam noi e che tu hai, e in che ti possa valere l'opera nostra. Deh! non volere ch'io pianga alle tue lagrime!

SIL. Ho l'inferno in cuore, o mia Ginnasio, sto male, e sono a mal partito assai. Mi spasima il cuore, mi spasiman gli occhi, spasimo d'angoscia. Che vuoi ch'io dica? la sciocchezza mia è la cagione di tutto questo travaglio.

GIN. Dove la nasce questa tua sciocchezza, ivi fa di sotterrarla.

SIL. E come farò io?

GIN. Nascondila nel più fitto imo del seno: fa di conoscerla da te sola questa mellonaggine, senz'altri testimoni.

*Sil.* At mihi cor est. (2)

*Gym.* Qui id? unde est tibi cor, commemora, obsecro,
Quod neque ego habeo, neque quisquam alia mulier, ut perhibent viri?

*Sil.* Si quidem est, quod doleat, dolet; sin autem est, tamen hoc huic dolet.

*Gym.* Amat haec mulier.

*Sil.* Eho! an amare occipere amarum est, obsecro?

*Gym.* Namque ecastor amor et melle et felle est fecundissimus.
Gustatum dat dulce, amarum ad satietatem usque oggerit.

*Sil.* Istam ad faciem est morbus, qui me, mea Gymnasium, macerat.

*Gym.* Perfidiosus amor est.

*Sil.* Ergo in me peculatum facit.

*Gym.* Bono animo es, erit isti morbo melius.

*Sil.* Confidam fore,
Medicus si veniat, qui huic morbo facere medicinam potest.

*Gym.* Veniet.

*Sil.* Spissum istuc amanti est verbum « Veniet » nisi venit.
Sed ego mea culpa et stultitia pejus misera maceror:
Quia ego illum unum mi exoptavi, quicum aetatem degerem.

*Anu.* Matronae istuc conducibile magis est, mea Silenium,
Unum amare et cum eo aetatem exigere, quoi nupta est semel;
Verum enim meretrix fortunati est oppidi simillima:
Non potest suam rem obtinere sola sine multis viris.

Sil. Ma io ho un cuore.

Gin. Che? oh, deh raccontami dove questo cuore tu l'hai, cosa che io non ho, nè alcun altra donna, conforme dicono gli uomini.

Sil. Se v' ha cosa che qui possa dolere la mi duole, se non la vi ha, a questa miserella duole istessamente.

Gin. È innamorata questa femmina.

Sil. Doh! e amaro forse l' amore?

Gin. Di mele e fiele te l' accerto io fecondissimo è l' amore: dolce in gustarlo, ma poi t' appesta più che tossico.

Sil. E così è la malattia che mi macera, o mia Ginnasio.

Gin. L' amore è traditore.

Sil. Per questo mi scuoja.

Gin. Fatti animo, ti rinfrancherai di tanto male.

Sil. Così spero anch' io se verrà il medico, che può farmi la medicina a questo malore.

Gin. Verrà.

Sil. In bocca degli amanti la vi è sempre questa parola » Verrà » se non viene. Ma dolente a me! vieppiù mi affanno della mia colpa e buassaggine, perchè lui solo mi sono desiderata io, con cui vivere la vita.

Gin. Ciò è più da matrona, o mia Silenio, averne un solo, e passar la vita insieme a chi s' ha sposato una volta: ma noi assomigliamo affatto affatto alla terra ricca, cui non si può tenere senza molti uomini.

*Sil.* *Hoc volo agatis: qua arcessitae causa ad me estis, eloquar.*
*Nam mea mater, quia ego nolo me meretricem dicier,*
*Obsecuta est; de ea re gessit morem morigerae mihi,*
*Ut me, quem ego amarem graviter, sineret cum eo vivere.*

*Anu.* *Stulte ecastor fecit. Sed tu en unquam cum quiquam viro*
*Consuevisti?*

*Sil.* *Nisi quidem cum Alcesimarcho, nemine,*
*Neque pudicitiam meam mi alius quisquam imminuit.*

*Anu.* *Obsecro,*
*Quo is homo insinuavit pacto se ad te?*

*Sil.* *Per Dionysia*
*Mater me pompam spectatum duxit. Dum redeo domum,*
*Conspicillo consecutust clanculum me usque ad foris;*
*Inde in amicitiam insinuavit cum matre et mecum simul*
*Blanditiis, muneribus, donis.*

*Anu.* *Mi istum hominem vellem dari!*
*Ut ego illunc vorsarem!*

*Sil.* *Quid opus verbis? Consuetudine*
*Coepi amare contra ego illum, ut ille med.*

*Anu.* *O mea,...*

*Sil.* *Quid est?*

*Anu.* *Adsimulare amare oportet: nam si ames, extempulo*
*Melius illi multo, quem ames, consulas, quam re tuae.*

SIL. Ora io voglio attendiate a questo, e vi aprirò perchè io v' abbia fatte venire da me. Mia madre la mi permise ch' io non scappassi mai in cosa che m' avesse a dar nome di donna da buon tempo; ella lasciommi fare il senno mio, di vivere cioè con lui che io amava così svisceratamente.

VEC. Ell' era il matto di sette cotte. Ma non hatu mai sinora conosciuto uomo?

SIL. Salvo Alcesimarco, proprio nessuno: nè persona mai femmi sfregio della pudicizia.

VEC. Oh sciframi, e come ha fatto quest' uomo a bazzicarti d' attorno?

SIL. Erano le feste di Bacco, e mia madre mi vi condusse a vederne la pompa. Mentre tornomi a casa, egli da lontano m'era sempre alle velette fino alla porta; quindi entrò nella amicizia di mia madre e di me per via di carezze, regali, doni.

VEC. Uom sì fatto vorrei io! come lo giuocherei!

SIL. Vuoi tu altro? Dalla consuetudine incominciai ad amarlo tanto, quanto egli amava me.

VEC. O mia . . .

SIL. Che hai?

VEC. Nell' amor ci vuol finzione: atteso che quando tu se'intabaccata davvero, tosto provvedi meglio a' casi del bertone che a' tuoi.

*Sil. At illic conceptis juravit verbis apud matrem meam,*
*Me uxorem esse ducturum. Ei nunc alia ducenda est domum,*
*Sua cognata Lemniensis, quæ habitat hic in proxumo:*
*Nam pater ejus subegit. Nunc mea mater irata est mihi,*
*Quia non redierim domum ad se, postquam eam rem resciverim,*
*Uxorem eum ducturum esse aliam.*

*Anu.* *Nihil amori injurium est.*

*Sil. Nunc ego te amabo, ut hanc hoc triduom solum sinas*
*Esse hic, et servare apud me: nam ad matrem arcessita sum.*

*Anu. Quanquam mi istud erit molestum triduom, et damnum dabis,*
*Faciam.*

*Sil.* *Facis benigne et amice. Sed tu, Gymnasium mea,*
*Si me absente Alcesimarchus veniet, nolito acriter*
*Inclamare eum ( utut erga me est meritus, mihi cordi est tamen );*
*Sed, amabo, tranquille! ne quid, quod ei doleat, dixeris! (3).*
*Accipias clavis, si quid erit tibi opus promtu, promito*
*Ego volo ire.*

*Gym.* *Ut mi excivisti lacrumas!*

*Sil.* *Gymnasium mea,*
*Bene vale.*

*Gym.* *Cura te, amabo. Siccine inmunda, obsecro,*
*Ibis?*

*Sil.* *Inmundas fortunas aequom est squalorem sequi.*

*Gym. Amiculum hoc sustolle saltem.*

*Sil.* *Sine trahi, quom egomet trahor.*

*Gym. Quando ita tibi lubet, vale atque salve.*

SIL. Ma quegli in buone formole diè sacramento a mia madre che m' avria tolta in donna: egli ora ne dee menare un' altra, sua parente da Lenno, che sta qua presso, e suo padre gliene fa prescia. Ora mia madre è indiavolata con me, perchè non sono tornata a lei, dappoi ch'io riseppi la faccenda, che egli prendea un' altra moglie.

VEC. Nell' amor non v' è peccato.

SIL. Ora te ne scongiuro io, tu mi lasci qui costei, acciò per questi tre dì la ci attenda: perchè ora son chiamata da mia madre.

VEC. Sebbene questi tre dì m' arrechino molestia e danno tuttavolta il farò.

SIL. Tu mi rendi proprio buon servigio e d' amico. Ma, o mia Ginnasio, se per ventura Alcesimarco ci capitasse nella mia assenza, deh non dirgli niente sulla voce (chè sebbene tanta gliene vada, pure m' è in cuore assai assai); ma digliene col mele, non dargliene una che gnene punga! To' le chiavi, e se v' ha cosa che t' occorra, usane. Io me ne voglio ire.

VEC. Come tu m' hai strappate le lagrime!

SIL. O mia Ginnasio, addio.

GIN. Deh abbiti cura: e così squallida te ne vuoi ire?

SIL. Nelle disgrazie s' avviene gramaglia.

GIN. Almeno leva un po' insuso questo velo.

SIL. Lascia che me lo trascini dietro conforme sono trascinata io.

GIN. Dappoi che ti piace così, addio, sta bene.

*Sil.* *Si possim, velim.*

*Gym.* *Numquid me vis, mater, intro quin eam? Ecastor mihi*
*Visa amare.*

*Anu.* *Istoc ergo auris graviter obtundo tuas,*
*Ne quem ames. Abi intro.*

*Gym.* *Numquid me vis?*

*Anu.* *Ut valeas.*

*Gym.* *Vale.*

*Anu.* *Idem mihi, quod magnae parti est vitium mulierum,*
*Quae hunc quaestum facimus, quae, ubi saburratae sumus,*
*Largiloquae extemplo sumus; plus loquimur, quam sat est.*
*(4) Quin ego nunc, quia sum onusta mea ex sententia,*
*Quiaque adeo me conplevi flore Liberi,*
*Mage libera uti lingua conlubitum est mihi;*
*Tacere nequeo misera, quod tacito usus est.*
*Nam illanc ego olim, quae hinc flens abiit, parvolam*
*Puellam projectam angiportu sustuli.*
*Adulescens quidam hic est adprime nobilis,*
*(Sicyone summo genere ei vivit pater);*
*Is amore misere hanc deperit mulierculam,*
*Quae hinc modo flens abiit; contra amore haec perdita est*
*Eam meae ego amicae dono hic meretrici dedi:*
*Quia saepe mecum mentionem fecerat,*
*Puerum aut puellam alicunde ut reperirem sibi*
*Recens natum, eapse quod sibi supponeret.*
*Ubi mihi potestas primum evenit, eloco*
*Feci ejus eii, quod me oravit, copiam.*
*Postquam eam puellam a med accepit, eloco*

SIL. Se lo potessi, lo vorrei anch' io.

GIN. Vuotu, madre mia, qualcosa anzi che vada dentro? In fè mia, la mi parve ben fracida.

VEC. E per questo te lo ricalco nelle orecchie, che non ami alcuno. Va dentro.

GIN. Mi vuoi in qualcosa?

VEC. In buona salute.

GIN. Addio.

VEC. Emmi in corpo quel vizio che hanno quasi tutte le donne del mio mestiere: appena ci siam ben carica la zavorra, diveniam chiaccherine, e ne infilziamo assai più del bisogno. Che anzi ora perchè mi sono sgrinzata a modo mio, e perchè del fior di Bacco n'ho insaccato a josa, mi piacque esser più spedita nella lingua: poveretta a me! non posso tacermene nemmeno in quanto saria mestieri tener secreto: cioè che un dì raccolsi io, esposta in un chiassuolo quand' era ancor piccolina, quella fanciulla che se ne andò via pur ora cogli occhi pieni di lagrime. Qui v' ha un giovane di gran gentilezza (egli è delle prime case di Sicione, e suo padre è ancor tra vivi) che ha marcio il fegato per questa femminella che ritirossi or ora piangendo; nè essa dal canto suo gli è meno perduta dietro. Io l' ho data in dono a questa cortigiana mia amica, perchè sovente me ne facea calca che, se avessi a trovarne, putta o putto nati di fresco gnene portassi, per far credere al mondo ch' erano cose sue. Appena me ne venne copia, io l'ho fatta paga di questa sua voglia. Dappoi che ricevette da me quella fanciulla, incontanente ella partorì quella medesima bimbolina ch'ebbe da me, senza ajuto di levatrici e senza doglie, con-

*Eandem puellam peperit, quam a me acceperat,*
*Sine obstetricis opera et sine doloribus,*
*Item ut aliae pariunt, quae malum quaerunt sibi:*
*Nam amatorem aibat esse peregrinum sibi:*
*Suppositionem ejus re facere gratia.*
*Id duae nos solae scimus, ego, illi dedi,*
*Et illa, quae a me accepit, praeter vos quidem.*
*Haec sic res gesta est: si quis usus venerit,*
*Meminisse ego hanc rem vos volo. Ego abeo domum.*

## *SCENA II.*

*Auxilium* Prologus.

*Utrumque haec, et multiloqua et multibiba, est anus.*
*Satin' vix reliquit deo, quod loqueretur, loci?*
*Ita properavit de puellae proloqui*
*Suppositione. Quod si tacuisset, tamen*
*Ego eram dicturus, deus, qui poteram planius:*
*Nam mi est Auxilio nomen. Nunc operam date,*
*Ut ego argumentum hoc vobis plane perputem.*
*Sicyoni fuere jamdiu Dionysia;*
*Mercator venit huc ad ludos Lemnius,*
*Isque hic conpressit virginem adulescentulus*
*Vi, vinolentus, multa nocted, in via.*
*Is ubi malam rem scit se meruisse, eloco*
*Pedibus perfugium peperit: in Lemnum aufugit,*
*Ubi tum habitabat. Illa, quam conpresserat,*
*Decumo post mense exacto hic peperit filiam;*
*Quoniam reum ejus facti nescit, qui siet,*
*Paternum servom sui participat consili;*

forme avviene all' altre donne che fanno figliuoli pel loro malanno: imperciocchè mise allora sul liuto questa storia d'averé un amante forastiero: e ciò per dar aria di verità a questa favola. Cotal cosa, toltine voi, sappiamo noi due sole, e io che gliel'ho data, e lei che ebbela da me. Eccovi la storia, se vien l'uopo vorrei ve ne ricordaste. Io vado in casa.

## SCENA II.

L' Ajuto *Prologo.*

Questa vecchia le ha tuttadue è bergola e beona. E non ha ella lasciato poco men che nulla da dire ad un Dio? Ella s' è proprio sguinzagliati i bracchi della lingua per dirvi la supposizione di questa fanciulla, cosa che se ve l' avesse taciuta, ve l' avrei narrata io, che come Dio, l'avrei potuto assai meglio, conciossiachè io mi chiamo l'Ajuto. Attendete ora che vi fo chiari dell' argomento. Son già parecchi anni che facendosi in Sicione le Dionisie, capitò qui un mercatante di Lenno, il quale appetitoso per l' età, imbarcato dal vino, a notte folta compresse una donzella in sulla via. Costui come conobbe che malanno gnene saría venuto, raccomandossi alle gambe, riparò in Lenno dove allora avea la casa sua. La femmina violata dopo dieci mesi fa una bambina, e, perchè non sa chi gliel' abbia fatta fare, mette a parte del suo secreto un servo, e gli lascia nelle mani la figliuola da

*Dat eam puellam ei servo exponendam ad necem.*
*Is eam projecit; haec puellam sustulit;*
*Ille illam clanculum observavit servolus,*
*Quo aut quas in aedis haec puellam deferat.*
*Ut eampse vos audistis confiterier,*
*Dat eam puellam meretrici huic Melaenidi;*
*Eaque educavit eam sibi pro filia*
*Bene ac pudice. Tum illic autem Lemnius*
*Propinquam uxorem duxit, cognatam suam.*
*Ea diem suom obiit; facta morigera est viro.*
*Postquam ille uxori justa fecit, eloco*
*Huc conmigravit; duxit uxorem sibi*
*Eandem, quam olim virginem hic compresserat.*
*Et eam cognoscit esse, quam conpresserat.*
*Illa illi dicit, ejus se ex injuria*
*Peperisse gnatam, atque eam se servolo eloco*
*Dedisse exponendam. Ille extemplo servolum*
*Jubet illum eundem persequi, si qua queat*
*Reperire, quae sustulerit. Ei re nunc suam*
*Operam usque adsiduo servos dat, si possiet*
*Meretricem illam invenire, quam olim tollere,*
*Quom ipse exponebat, ex insidiis viderat.*
*Nunc, reliquom quod restat, volo persolvere,*
*Ut expungatur nomen, ne quid debeam.*
*Adulescens hic est (Sicyoni ei vivit pater);*
*Is amore projecticiam illanc deperit,*
*Quae dudum flens hinc abiit ad matrem suam;*
*Et illa hunc contra, qui est amor suavissumus.*
*Ut sunt humana, nihil est perpetuom datum:*
*Pater adulescenti dare volt uxorem. Hoc ubi*

esporsi perchè si perda. Quegli la gittò, costei la raccolse, e il servo soppiattatosi stette osservando quella donna, dove e in qual casa recasse questa puttina. Come l'avete udita voi a confessarsi, dà la fantolina a questa Melenide cortigiana, la quale se l'allevò in figliuola bene e onestamente. Quell'altro da Lenno prese per donna una vicina sua parente; essa morì, compiacendo in questo al marito. Terminato ch' egli ebbe il mortorio della moglie, subitamente tornò qui, e impalmossi con quella femmina ch' egli avea stuprata fanciulla, conoscendola benissimo per colei a cui avea fatta forza. Ella gli racconta come da una violenza ebbe una bambina, e come l'abbia data ad un servo da esporsi. Egli ordina tosto a quello stesso servo di cercarne, e trovar se potesse colei che la tolse; e perciò quest' uomo mettesi a piedi e a cavallo per giugnere a quella cortigiana ch' avea veduto dall' ascosaglia raccoglier la fanciulla. Ora vo' farvi il saldo delle mie partite, acciò si faccia croce al mio nome sul vostro libro. Havvi qui un giovane (il cui padre vive in Sicione) che spasima per quell' esposta che tornossi pur dianzi piangendo a sua madre, ed ella altrettanto n'è cotta di lui: questo sì ch'è amore soavissimo. Siccome è delle cose umane che non durano; così il padre vuol ammogliare il figlio: la

*Mater rescivit, jussit arcessi eam domum.*
*Haec sic res gesta est. Bene valete et vincite*
*Virtute vera, quod fecistis antidhac!*
*Servate vostros socios, veteres et novos!*
*Augete auxilia vostris justis legibus!*
*Perdite perduelles! parite laudem et lauream,*
*Ut vobis victi Poeni poenas subferant.*

qual cosa venuta agli orecchi della madre, essa fè chiamar la figlia a casa sua. Eccovi la storia: voi state sani, vincete per vera virtù come sinora avete fatto! pigliate in cura gli alleati vostri antichi e recenti! confermate d'ajuti le vostre giuste leggi! Disperdete il nome de' ribelli! gloria procacciatevi e trionfi, talchè ne portino il fio i Cartaginesi che voi avete vinti.

# ACTUS II.

## SCENA I.

*Alcesimarchus, Melaenis.*

*Alc.* Credo ego amorem primum apud homines carnuficinam conmentum!
Hanc ego de me conjecturam domi facio, ne foras quaeram,
Qui omnis homines supero atque antideo cruciabilitatibus animi:
Jactor, crucior, agitor, stimulor, vorsor in amoris rota miser,
Exanimor, feror, differor, distrahor, diripior: ita nullam mentem
Animi habeo; ubi sum, ibi non sum; ubi non sum, ibi animus est: ita mi
Omnia sunt ingenia; quod lubet, non lubet id jam continuo.
Ita me amor lassum animi ludificat, fugat, agit, adpetessit,
Raptat, retinet, lactat, largitur: quod dat, non dat; deludit;
Modo quod suasit, dissuadet; quod dissuasit, itidem ostentat.
Maritumis mecum experitur moribus: ita meum frangit animum;
Neque, nisi quia miser ne eo pessum, ulla mi abest perdito pernicies.
Ita pater apud villam detinuit me hos dies sex ruri continuos,
Nec licitum interea est meam visere amicam. Estne hoc miserum memoratu?

# ATTO II.

## SCENA I.

ALCESIMARCO, MELENIDE.

ALC. Avvisomi sia stato l' Amore il primo a portar la carnificina intra gli uomini; e per chiarirmene ne ho tanto che basta in casa mia senza accattarne di fuori, perciocchè da me solo cammino innanzi e sto sopra tutti nelle torture dell' animo. Ahi a me tristo! io son balzato, crocifisso, collato, trafitto, arruotato dall' amore! Egli m' attanaglia, mi porta, mi trasporta, mi squarcia, mi fa in strambelli di forma ch' io n' ho perduto il senno; dove sono ivi non mi trovo, dove non sono quivi mi veggo. Io ho tutte le voglie; quel che mi piace, tosto mi viene in odio: così me l' amore trastulla, mette in fuga, caccia, chiama, strazia, ferma, balestra, lascia: quello che dà, toglie dappoi, quello che disconforta, indi mostra in palma: mille scherne mi fa egli. Mi dà tutte le tempeste, egli mi sfragella il cuore, e tolto l' inferno io le ho addosso tutte. Sei dì alla fila sostennemi in villa mio padre, nè mi fu copia mai di vedere l' amor mio. E non è questa la gran miseria?

*MEL. Eo facetus, quia tibi alia est sponsa locuples Lemnia*
*Habeas! Neque nos factione tanta, quanta tu sumus;*
*Neque opes nostrae tam sunt validae, quam tuae: verum tamen*
*Haud metuo, ne jusjurandum nostrum quisquam culpitet;*
*Tu, jam si quid tibi dolebit, scies, qua doleat gratia.*
*ALC. Di me perdant....!*
*MEL. Quodcunque optas, tibi cupio contingere.*
*ALC. Si illam uxorem duxero unquam, mihi quam despondit pater!*
*MEL. Et me, si uxorem tibi unquam filiam dedero meam.*
*ALC. Perjurare me patieris?*
*MEL. Atque aliquanto facilius,*
*Quam me meamque rem perire et ludificari filiam.*
*Abi, quaere, ubi jurijurando tuo satis sit subsidi:*
*Hic apud nos jam, Alcesimarche, confregisti tesseram.*
*ALC. Face semel periclum!*
*MEL. Saepe feci, quod factum queror.*
*ALC. Redde mihi illam!*
*MEL. Inter novam rem verbum usurpabo vetus:*
*Quod dedi, datum non vellem; quod reliquom est, non dabo.*
*ALC. Non remissura es mihi illam?*
*MEL. Pro me responsa tibi.*
*ALC. Non revortet?*
*MEL. Scis jamdudum omnem meam sententiam.*
*ALC. Satin' istuc tibi in corde certum est?*
*MEL. Quin ego commentor quidem;*
*Non edepol tua istaec dicta nunc in auris recipio.*
*ALC. Non? hem! quid agam?*

MEL. Tu brilli perchè hai trovato a beccarti in donna una Lenniese assai ricca, tientela: noi non siam da tanto come te, le ricchezze nostre non sono tanto sfondolate quanto le tue; nulla di manco non temo che alcuno ci colpi delle nostre promesse, tu poi, se avrai cosa che ti punga, saprai donde la ti venga.

ALC. Dio m' affranga . . !

MEL. Altro non ti desidero se non quello che vuoi.

ALC. S' io mi piglio quella femmina propostami dal padre!

MEL. E me, se ti do in moglie la figliuola.

ALC. E tu permetterai ch' io sia spergiuro?

MEL. E n' avrò meno rincrescimento che lasciar ire a male me e le cose mie, che sacrificare la figlia. Va, cercati miglior terreno ove i tuoi giuramenti possano piantar vigna; qui, o Alcesimarco, l' hai rotta con noi.

ALC. Fanne prova ancora una volta!

MEL. Più di millanta l'ho fatta, e me ne pento.

ALC. Rendimela.

MEL. La cosa è fresca, tuttavia non male vi si affibbia quel proverbio vecchio: del dato me ne dolgo; quello che restami dalle mani non mi si cava.

ALC. Non me la vuoi più dare?

MEL. Risponditi invece mia.

ALC. Non tornerà?

MEL. M' intendesti oggimai.

ALC. E se' tu ben ferma a questo chiodo?

MEL. Sto pensando che bazzecole, e t' assicuro che non mi giunge quello che tu di'!

ALC. No? senti! che farò io?

*Mel.* Igitur animum advorte jam, ut, quid agas scias.
*Alc.* At ita me di deaeque, superi atque inferi et medioxumi,
Itaque me Juno regina et Jovis supremi filia,
Itaque me Saturnus, patruos ejus....
*Mel.* Ecastor pater.
*Alc.* Itaque me Ops opulenta illius avia....
*Mel.* Imo mater quidem.
*Alc.* Juno filia et Saturnus patruos, summus Jupiter....
Tu me delenis! propter te haec pecco!
*Mel.* Perge dicere!
*Alc.* An ne etiam, quid consultura sis, sciam?
*Mel.* Perge eloqui!
Non remittam! definitum est.
*Alc.* Enimvero, ita me Jupiter,
Itaque me Juno et Saturnus; ita.... Quid dicam, nescio.
Jam scio. Imo, mulier, audi, meam ut scias sententiam:
Divi meâ omnes, magnique minutique et patellarii,
Faxint, ne ego dem vivos vivae savium Silenio,
Nisi ego teque tuamque filiam et me hodie obtruncavero
Post autem cum primo luci cras nisi ambo occidero,
Et quidem hercle nisi pedatu tertio omnis ecflixero,
Nisi tu illanc remittis ad me! Dixi, quae volui. Vale.
*Mel.* Abiit intro iratus. Quid ego nunc agam? Si redierit
Illa ad hunc, ibidem loci res erit, ubi odium occoeperit:
Illam extrudet, hanc uxorem Lemniam ducet domum.
Sed tamen ibo et persequar: amens ne quid faciat, cauto opust.
Postremo, aequa lege quando pauperi cum divite
Non licet, perdam operam potius, quam carebo filia.

Mel. Bada adunque, acciò sappi che rimanti a fare.

Alc. Così me gli Dei superi, inferni, terrestri; così Giunon regina figlia del supremo Giove, così Saturno suo zio . . .

Mel. Oh diamine, padre!

Alc. Così la ricchissima sua zia Opi . . .

Mel. No, madre.

Alc. Giunon figlia, Saturno zio, Giove onnipotente . . . tu mi fai dar ne' lumi, cagion tua io dico tanti svarioni!

Mel. Va innanzi.

Alc. E non ancora potrò conoscere il tuo consiglio?

Mel. Tira, tira innanzi; non te la mando! eccotelo fuor di cifera.

Alc. Così me adunque Giove, così Giunone, così Saturno, così . . . non so diamin che mi dica, sì che lo so: senti, o donna, t' apro l' animo mio: tutti gl' iddii grandi, minuti e da pajuolo facciano in modo ch'io vivo possa baciare Silenio, se no quest' oggi io scanno te, la tua figlia e me insieme; se tuttadue poi non v' ammazzo dimani all' alba; se non la rimandi a me, netta non ve la scappolerete il terzo dì! T' ho detto tutto, addio.

Mel. Ei cacciossi dentro soffiando come un' istrice. Che farommi adesso? s' ella ritorna a lui, verremo a queste medesime, quando la gli verrà a noja, la scoverà fuori a calci, e si sposerà questa da Lenno. Ma pure andrò e gli terrò dietro: e' bisogna andar cauti, ch' egli nelle sue furie non faccia qualche tragedia: insomma finchè per giusta legge una povera non potrà maritarsi con un ricco, perderò piuttosto la fatica che la figlia. Ma chi è costui

*Sed quis hic est, qui recta platea cursum huc contendit suom?*
*Et illuc paveo, et hoc formido: ita tota sum misera in metu.*

## SCENA II.

LAMPADISCUS.

*Anum sectatus sum clamore per vias:*
*Miserrumam habui! Ut illaec hodie quot modis*
*Sibi moderatrix fuit atque inmemorabilis!*
*Quot illi blanditias, quid illi promisi boni!*
*Quot (5) admoenivi fabricas, quot fallacias,*
*In quaestione! Vix exsculpsi ut diceret,*
*Quia ei promisi dolium vini dare.*

## SCENA III.

PHANOSTRATA, LAMPADISCUS, MELAENIS.

PHA. *Audire vocem visa sum ante aedis modo*
*Mei Lampadisci servi.*
LAM. *Non surda es, hera:*
*Recte audivisti.*
PHA. *Quid agis hic?*
LAM. *Quod gaudeas.*
PHA. *Quid id est?*
LAM. *Hinc ex hisce aedibus paulo prius*
*Vidi exeuntem mulierem....*
PHA. *Illam, quae meam*
*Gnatam sustulerat?*

che tagliando la piazza qua viene di corsa? Io temo di colui e tremo di questo: oh meschina alla vita mia! io son piena di paura.

## SCENA II.

LAMPADISCO.

Io son corso dietro quella vecchia sempre gridandole: l'ho giunta finalmente la traditora! come sapea ben schermirsi! come facea la scempia! Quante carezze io non le ho fatte! qual mondo di beni non le ho promesso! con quante macchine non l'ho battuta! quanti trabocchelli non le ho scavati mentre la cercavamo! appena spuntai di farle aprire il sacco, dopochè le promisi un barilozzo di vino.

## SCENA III.

FANOSTRATA, LAMPADISCO, MELENIDE.

FAN. Parvemi d'aver udito qua sopra la porta la voce del mio servo Lampadisco.

LAM. E non siete d'udito grosso, padrona; avete inteso bene.

FAN. Che fai tu qui?

LAM. Cosa da rallegrarvene.

FAN. E qual è?

LAM. Qui da questa casa, poco fa vidi uscire una donna . . .

FAN. Colei, che raccolse mia figlia?

*LAM.* *Rem tenes.*

*PHA.* *Quid postea?*

*LAM.* *Dico ei, quo pactod eam ab hippodromo viderim*
*Herilem nostram filiam sustollere.*
*Extimuit.*

*MEL.* *Etiam male horret corpus, cor salit:*
*Nam mihi ab hippodromo memini adferri parvolam*
*Puellam, eamque me mihi supponere.*

*PHA.* *Age, perge, quaeso te: animus audire expetit,*
*Ut gesta res sit.*

*MEL.* *Utinam audire non queas!*

*LAM.* *Pergo illam subagitare blandis, benedicis (6)*
*Dictis. Illaec Forti Fortuna fortius*
*Auris obturat. Ergo alumnam voco foras:*
*» Nam illaec tibi nutrix est: ne matrem censeas.*
*Ego te reduco et ad divitias revoco,*
*Ubi tu locere in luculentam familiam,*
*Unde tibi talenta magna viginti pater*
*Det dotis. Non enim hic, ubi es, Tusco modo*
*Tute tibi indigne dotem quaeras corpore «*

*PHA.* *An, amabo, meretrix illa est, quae illam sustulit?*

*LAM.* *Imo fuit. Sed, ut siet de ea re, eloquar.*
*Jam perducebam illam ad me suadela mea.*
*Anus ei amplexa est genua, plorans, obsecrans,*
*Ne deserat se: eam suam esse filiam;*
*Seque eam peperisse, sancte adjurabat mihi.*
*Istanc, quam quaeris, inquit, ego amicae dedi*
*Meae, quae educaret eam pro filiola sua;*
*Et vivit, inquit. Ubi ea est? inquam extempulo.*

*PHA.* *Servate me, divi, obsecro!*

*MEL.* *At me perditis!*

LAM. M' avete inteso.

FAN. Sicchè?

LAM. Io le dico, come dall' ippodromo l' abbia veduta torsi in braccio la figlia de' nostri padroni. Ella si fè bianca.

MEL. Mi sento gelare, il cuore mi batte. Imperciocchè ricordomi che dall' ippodromo appunto vennemi recata quella fantolina, ch' io supposi mia creatura.

FAN. Va, tira innanzi di grazia: io me ne sento gran voglia di sentirne la fine.

MEL. Oh ti cascassero le orecchie!

LAM. Incomincio a sollucherarla con parole cortesi ed amorevoli: e colei a farmi come la Fortuna, sonarmi di piva sordina. Io chiamo fuori la putta: » costei t' è balia, le dico, non averla per la madre tua: io ti conduco alle ricchezze, dove ti collocherai in nobilissima famiglia, donde trarrai da tuo padre in dote venti grandi talenti: imperciocchè qui dove ti ritrovi, te la procacci indegnamente trafficando il corpo alla toscana. »

FAN. Doh è una buldriana colei che la raccolse?

LAM. Tal fu. Ora vi dirò come la sia ita. Quasi io tiravala dalla mia. Allora la vecchia stringendola alle ginocchia, piangeva e scongiurava non la abbandonasse, essere sua propria figlia; e traeami mille sacramenti averla fatta nelle sue viscere. Costei che tu cerchi, ella mi disse, io l' ho data ad una mia amica perchè se la educasse in figliuola; e vive, la mi soggiunse. E dove trovasi? tosto le ripiglio.

FAN. O dei, voi mi volete salva!

MEL. E me perduta!

*PHA.* *Quo illanc dedisset, exquisisse oportuit.*
*LAM.* *Quaesivi, et dixit, meretrici huic Melaenidi.*
*MEL.* *Meum elocutust nomen! interii oppido!*
*LAM.* *Ubi elocuta est, ego continuo interrogo:*
*» Ubi habitat? inquam. Duc ac demonstra mihi. —*
*» Avecta est, inquit, peregre hinc habitatum. «*
*MEL.* *Obsipat*
*Aquolam.*
*LAM.* *» Quo avecta est, eo sequemur. Sicne agis*
*Nugas? Peristi! Ne hercle hoc longed! » Institi*
*Instare usque adeo, donec se adjurat mihi*
*Jam anus monstrare.*
*PHA.* *At non amissam oportuit.*
*LAM.* *Servatur; sed illaec se quandam aibat mulierem.*
*Suam benevolentem convenire etiam prius,*
*Conmune quacum id esset sibi negotium;*
*Et scio venturam.*
*MEL.* *Me indicabit et suas*
*Ac meas miserias alias.*
*PHA.* *Fac me consciam,*
*Quid nunc vis facere me?*
*LAM.* *Intro abi, atque animo bono es.*
*Vir tuos si veniet, jube domi opperirier,*
*Ne quaestioni mihi sit, si quid eum velim.*
*Ad anum recurro ego rursum.*
*PHA.* *Lampadio, obsecro,*
*Cura!*
*LAM.* *Perfectum ego hoc dabo negotium.*
*PHA.* *Deos teque spero.*
*MEL.* *Eosdem ego, ut tu abeas domum. —*
*Adulescens adsta atque audi!*
*LAM.* *Mea, mulier, vocas?*

FAN. Egli era necessario ricercarle a chi l' avesse data.

LAM. L' ho fatto, e dissemi a questa cortigiana di Melenide.

MEL. La strombettò il nome mio! io son disfatta.

LAM. Ciò ella non avea ancora fornito, ch' io mi spicco di nuovo in sull'interrogarla. » — Dove la sta? sì io le aggiungo, conducimivi; insegnamela. » Ella: » la se ne andò a stare in altra via. »

MEL. Mi torna viva.

LAM. » Andiam dove la si andò a riporre: così tu mi vuoi arcare? trista a te! non lungi di qua. » In somma tanta calca io le ho fatta addosso, ch' ella finalmente mi giura di insegnarmi la vecchia.

FAN. Ma non si dovea lasciarla.

LAM. Nè lasciata io l'ho. Ma dissemi ch'ella dovea prima abboccarsi con una cotal donna di lei amica, a cui avea accomunata questa faccenda; e so di certo che verrà.

MEL. Costei metterà in piazza me, le sue e tutte le altre mie disgrazie.

FAN. Dimmi adunque che m' abbia a fare.

LAM. Andate in casa e state allegra: se vien vostro marito trattenetelo in casa, acciò non abbia a trafelare in cercandolo: ora io trotto alla vecchia.

FAN. Deh! Lampadisco, pigliane cura.

LAM. Ve la darò fatta.

FAN. Tutta la fidanza l' ho in Dio e in te.

MEL. E anch' io che spulezzi una volta. Ohe! quel giovane, fermati, ascoltami.

LAM. Chiami tu me, o donna.

*Mel. Te.*

*Lam. Quid negoti est? nam occupatus sum ampliter.*

*Mel. Quis istic habitat?*

*Lam. Demipho, dominus meus.*

*Mel. Nempe istic est, qui Alcesimarcho filiam*
*Suam despondit in divitias maxumas?*

*Lam. Is ipsust.*

*Mel. Ehodum, quam vos igitur filiam*
*Nunc quaeritatis alteram?*

*Lam. Ego dicam tibi:*
*Non ex uxore gnatam uxoris filiam.*

*Mel. Quid istuc verbi est?*

*Lam. Ex priore muliere*
*Nata, inquam, meo hero filia est.*

*Mel. Certe modo*
*Hujus, quae locuta est, quaerere aibas filiam.*

*Lam. Hujus ergo quaero.*

*Mel. Quo modo igitur, obsecro,*
*Haec est prior, quae nupta nunc est?*

*Lam. Conteris*
*Tu tua me oratione, mulier, quisquis es.*
*Medioxumam quam duxit uxorem, ex ea*
*Nata haec est virgo, Alcesimarcho quae datur.*
*Ea uxor diem obiit. Scis?*

*Mel. Teneo istuc satis;*
*Sed ego illud quaeso confragosum, quo modo*
*Prior posterior et posterior sit prior?*

*Lam. Prius hanc conpressit, quam uxorem duxit domum;*
*Prius gravida facta est, priusque peperit filiam;*
*Eam postquam peperit, jussit parvam projici;*
*Ego projeci eam; alia mulier sustulit;*

MEL. Te.

LAM. Che hai? io sono occupatissimo.

MEL. Chi sta qua?

LAM. Demifone, padron mio.

MEL. È egli forse costui, che profferì sua figlia ad Alcesimarco con grassa dote?

LAM. Proprio.

MEL. Deh! e qual' altra figlia cercate voi altri?

LAM. Io te lo dirò, non nacque di moglie ed è figlia di moglie.

MEL. Che parole son queste?

LAM. Nata dalla prima moglie, figlia del mio padrone.

MEL. Certamente pur ora tu dicevi di cercar la figliuola di quella donna che parlò poco fa.

LAM. E cerco appunto quella di costei.

MEL. Ma in che modo può questa essere la prima se la si maritò appena adesso?

LAM. Qualunque tu sia, o donna, con questo fradiciume di chiacchere tu mi ammazzi; da quella femmina, ch' egli prese in seconde nozze, nacque la fanciulla che vuol darsi ad Alcesimarco, questa donna mor.: hatu raccolto?

MEL. Questo sì, e bene: ma io cerco il bandolo dell' altra matassa, come la prima sia l' ultima, e l' ultima la prima?

LAM. Dapprima viziò questa che dopo condusse moglie in casa sua; dapprima venne ella grossa, e sgravossi per la prima volta d' una figlia. Dappoichè l' ebbe fatta, comandò che si gettasse quella bambina; io l' ho gittata, ed un' altra donna la raccolse, e io la vidi, io. Poscia il padrone sposossi questa,

*Ego inspectavi; herus hancce duxit postibi.*
*Eam nunc puellam filiam ejus quaerimus.*
*Quid nunc supina sursum in coelum conspicis?*

*MEL. I nunc jam istuc, quo properabas: nil moror:*
*Nunc intellexi.*

*LAM.* *Dis hercle habeo gratiam:*
*Nam ni intellexes, nunquam credo amitteres.*

*MEL. Nunc mihi bonae necessum est esse ingratiis,*
*Quamquam esse nolo: rem palam esse intellego:*
*Nunc egomet potius hanc inibo gratiam*
*Ab illis: quam illaec indicet me. Ibo domum,*
*Atque ad parentes reducam Silenium.*

ed ora noi cerchiamo quella puttina sua figliuola: che vai tu ora abbacando in cielo?

MEL. Vattene dove correvi: io non ti voglio altro, ora so tutto.

LAM. Lode a Dio; che se non l' avessi inteso, non m'avresti lasciato più mai.

MEL. Ora m' è gioco far la dabben donna a mio marcio dispetto; chè, se anche nol volessi, ora tutto è più chiaro del dì. Pertanto entrerò io nella grazia di costoro, piuttosto che quella la mi sbordelli fuori. Andrò in casa, e condurrò Silenio da' suoi parenti.

# ACTUS III.

## SCENA I.

*Melaenis, Alcesimarcus, Silenium.*

*Mel.* Rem elocuta sum tibi omnem: sequere, mea Silenium,
Ut eorum, quojam esse oportet te, sis potius, quam mea.
Quamquam invita te carebod, animum ego inducam tamen
Meum, ut illucce, quod tuam in rem bene conducat, consulam.
Nam hic crepundia insunt, quicum te illa olim ad me detulit,
Quae mihi té dedit, parentes ut cognoscant facilius.
Accipe hanc, Halisca, cistellam: agedum pulta illas foris:
Dic, me orare, ut aliquis intus prodeat. Propera ocius!
*Alc.* Recipe me ad te, Mors, amicum et benevolum!
*Sil.* Mater mea,
Periimus miserae!
*Alc.* Utrumne hac me feriam, an ab laeva, latus?
*Mel.* Quid tibi est?
*Sil.* Alcesimarchum non vides ferrum tenentem?
*Alc.* Ecquid agis? remorare! lumen linque!
*Sil.* Amabo adcurrite,
Ne se interimat!
*Alc.* O salute mea salus salubrior,
Tu nunc, si ego volo seu nolo, sola me, ut vivam, facis!
*Mel.* Hau! voluisti istuc severum facere?

# ATTO III.

## SCENA I.

MELENIDE, ALCESIMARCO, SILENIO.

MEL. Io t' ho sgrammaticata ogni cosa, viemmi dietro, o mia Silenio, affinchè tu sia piuttosto di coloro cui devi essere, che mia. Avvegnachè mi passi l'anima il vivere senza di te, nulladimanco mi vi addatterò per provveder meglio a' casi tuoi. Qui son le crepunde, colle quali la mi ti diede colei che un dì la ti portò a me, acciò più facilmente tu ritrovi i tuoi parenti. Prendi, Alisca, questa cestella, va: batti a quella porta; pregali a nome mio che alcuni sbocchi fuori: fa presto.

ALC. Ricevimi a te, o morte, quasi tuo carissimo amico!

SIL. O madre mia, noi siam disfatte!

ALC. Vuotu che qua mi trafigga a destra o a sinistra?

MEL. Che hai!

SIL. Non vedi Alcesimarco con un coltello tra le mani?

ALC. Oh che fai? che tardi? finisciti!

SIL. Deh accorrete, che non si ammazzi!

ALC. O salute, più cara della mia salute! Or tu sola fai sì ch' io mi conservi vivo voglia o non voglia!

MEL. Hau! e lo facevi proprio da senno?

*Alc.* *Nil mecum tibi:*
*Mortuos tibi sum: hanc, ut habeo, certum est non amittere:*
*Nam hercle jam ad me adglutinandam totam decretum est dare.*
*Ubi estis, servi? Occludite aedis pessulis, repagulis,*
*Ubi ego hanc tetulero intra limen.*
*Mel.* *Abiit; mulierem abstulit.*
*Ibo, persequar jam illunc intro, ut haec ex me sciat*
*Eadem, si possum tranquillum facere ex irato mihi.*

---

ALC. Io ho nulla con te, tu tiemmi morto; quando ho nell' unghie costei, io son fermo a non lasciarmela più scappare, io son deliberato di farmele incollare addosso: servi dove siete? serrate la porta con quanti chiavistelli e spranghe ella si abbia, appena io caccio costei sopra la soglia.

MEL. E' raschiò via, portò seco la donna! gli andrò dietro sulle pedate sue, acciò sappia da me queste cose medesime: vo'vedere se posso rabbonazzarmelo da quella collera che ha preso meco.

# ACTUS IV.

## SCENA I.

*LAMPADISCUS, PHANOSTRATA.*

LAM. *Nullam ego me vidisse credo magis anum excruciabilem,*
*Quam illaec est: quae dudum fassa est mihi, quaene inficias eat?*
*Sed eccam heram video! Sed quid hoc est, haec quod cistella hic jacet*
*Cum crepundiis, nec quemquam conspicor alium in via?*
*Faciundum est puerile officium: conquiniscam ad cistulam.*

PHA. *Quid agis, Lampadio?*

LAM. *Haec cistella numnam hinc ab nobis domo est?*
*Nam hinc ab ostio jacentem sustuli.*

PHA. *Quid nuntias*
*Super anu?*

LAM. *Scelestiorem in terra nullam esse alteram:*
*Omnia infitiarier ea, quae dudum confessa est mihi.*
*Nam hercle ego illam anum inridere me ut sinam? Satiust mihi*
*Quovis exitio interire!*

PHA. *Di, obsecro vostram fidem!....*

LAM. *Quid deos obsecras?*

PHA. *Servate nos!*

LAM. *Quid est?*

PHA. *Crepundia*
*Haec sunt, quicum tu extulisti nostram filiolam ad necem!*

# ATTO IV.

## SCENA I.

LAMPADISCO, FANOSTRATA.

LAM. Io son chiaro: non ho veduta donna degna di tante forche quanto colei che pur dianzi si confessò meco: quante girandole non la trovava! ma togli qua la padrona? che vuol dir questa cestellina in terra, con questi arnesi senza che nella via io ci vegga persona? Farò come i putti, metterò in questo cofano il mio mestiero.

FAN. Che fai, Lampadisco?

LAM. È forse mai di casa nostra questa cestella? imperciocchè io l'ho raccatata di terra qua sopra la porta.

FAN. Che novelle della vecchia?

LAM. Che la terra non ha femmina più traditora. Rinnegarmi tutto quello che pur ora la mi avea detto? ed io lascerommi piantar tante carote da quella strega? torrei piuttosto l' essere squartato.

FAN. O Dei per la vostra fede!

LAM. Che scongiurate voi la fè di Dio?

FAN. Salvateci!

LAM. Che avete?

FAN. Qua entro son le fasce, con che tu hai esposta quella nostra fantolina.

*Lam.* Sanane es?

*Pha.* Haec sunt profecto!

*Lam.* Pergin'?

*Pha.* Haec sunt!

*Lam.* Si mihi
Alia mulier istoc pacto dicat, dicam esse ebriam.

*Pha.* Non ecastor cassa memoro: nam, obsecro, unde haec gentium,
Aut quis deus objecit hanc ante ostium nostrum? Quasi
Dedita opera, in tempore ipso spes mihi sancta subvenit.

## SCENA II.

*Halisca, Lampadiscus, Phanostrata.*

*Hal.* Nisi quid mi opis di dant, disperii, neque, mi unde auxilium expetam; habeo:
Ita petulantia me animi miseram habet, quae in tergum meum ne eveniat,
Male formido, si hera mea sciat, tam socordem me esse, quam sum.
Quamne in manibus tenui atque accepi hic ante aedis
Cistellam? Ubi ea sit, nescio; nisi, ut opinor,
Loca haec circiter excidit mihi.
Mi homines, mi spectatores, facite indicium, si quis vidit,
Quis eam abstulerit, quis sustulerit, et, hac an illac iter institerit!
Non sum scitior, quae hos rogem aut quae fatigem,

LAM. Siete in cervello voi?

FAN. E le 'son proprio desse!

LAM. E ancora?

FAN. Proprio davvero?

LAM. Se altra donna me ne dicesse di queste, io direi che la è in cimberli.

FAN. E le non son covelle! ma donde la ci venne? qual Iddio l'ha buttata sopra questa porta? la mia santa speranza la viene in ajuto a tempo.

## SCENA II.

ALISCA, LAMPADISCO, FANOSTRATA.

ALI. Se Dio non pensa a darmi ajuto io son disfatta, nè so dove battere il capo per trarmi d'impaccio: ecco bel termine a cui m'ha condotto quella maladetta fregola che ho nell' ossa! io tremo a verga! quando verrà alle orecchie della padrona la mia cervellinaggine, essa la mi darà ben il malanno sulle spalle. E non fu qui ch' io ebbi la cesta? e non la ricevetti sopra questa porta? Io non so ora dove la sia andata, se non che io credo averla smarrita qua intorno. O galantuomini, o spettatori, insegnatemi, se alcuno v'ha badato, chi la raccolse, chi la portò via, e da che parte siasi gittato. Uh bestia che

*Qui semper malo muliebri sunt lubentes.*
*Nunc vestigia hic si qua sunt, noscitabo:*
*Nam si nemo hac praeteriit, postquam intro abii,*
*Cistella hic jaceat. Quid « hic? « Periit, opinor.*
*Actum est! ilicet me infelicem et scelestam!*
*Nulla est, neque ego sum usquam!*
*Perdita perdidit me! — Sed pergam ut coepi; tam quaeritabo:*
*Nam et intus paveo et foris formido: ita nunc utrobique metus me agitat.*
*Illo homines sunt misere miseri:*
*Ille nunc laetus est, quisquis est, qui illam habet,*
*Quae neque illi ipsi quidquam usui est, mihi potest*
*Esse. Sed me moror, quom hoc ago secius.*
*Halisca, hoc age: ad terram adspice; dispice;*
*Oculis investigans astute augura.*

LAM. *Hem, hera . . .*
PHA. *Hem, quid est?*
LAM. *Haec est . . .*
PHA. *Quis?*
LAM. *Quoi haec excidit cistella.*
*Certe eccum locum signat, ubi ea excidit.*
PHA. *Adparet.*
HAL. *Sed is hac iit:*
*Hac video socci vestigium in pulvere.*
*Persequar hac. In hoc jam loco cum altero*
*Constitit, nec provorsum iniit hac. Hic stetit.*
*Hinc illuc exiit. Hic concilium fuit.*
*Ad duos attinet. Sed qui sunt? Attate,*
*Singulum video vestigium! Hic se meis*
*Turbo objecit modo oculis.*

son io, richiedere e frastonar coloro che gongolano al male delle donne! Andrò rintracciandone l'orme, perciocchè se nessuno passò per di qua, dappoi ch'io sono andata dentro, la cestella sarà qui. Che » qui? » la s'è sprofondata nell'inferno! buona notte! ahi sgraziata! ahi assassinata alla vita mia! qua nulla si vede, e io non so nemmeno dove mi tenga i piedi. Essa col suo perdersi ha perduto anche me. Ma ci rifarem da capo, rifrusterò meglio, perciocchè di dentro temo il flagello, di fuori il malanno, talchè proprio mi trovo tra l'uscio e il muro. Oh che martello è la paura a' poveri uomini! chiunque siasi chi l'ha trovata egli è allegro, a lui sarà disutile, e a me tanto bene la mi direbbe. Ma io perdo il tempo, mentre non mi so uscir di lumaca. Esci di passo, Alisca, bassa gli occhi e guarda, va diligentemente investigando ogni cosa, come fanno gli auguri.

LAM. Ohe, Padrona . . .

FAN. Che vuoi con quest' ohe?

LAM. Costei è . . .

FAN. Chi?

LAM. Colei che ha perduta la cesta, certo ella sta ora guardando il luogo dove la cadde.

FAN. Ha da esser così.

ALI. Ma egli se ne andò per di qua, chè i zoccoli n'han lasciati i segni nella polvere. Andiamci dietro: e' non si spinse più là: qua si fermò: di qui venne fuora egli: qui vi furon chiacchere. Sono in due: ma chi saranno? . . hui! hui! le pedate di un solo. Eccomi ancora nel pecoreccio! ma egli se la

*Sed is hac abiit. Contemplabo. Hinc huc iit; hinc nusquam abiit. Actam*
*Rem ago! Quod periit, periit: corium meum cum cistella. Redeo intro.*

PHA. *Mulier, mane: sunt, qui te volunt conventam.*

HAL. *Quis me revocat?*

LAM. *Bona femina et malus masculus volunt te.*

HAL. *Postremo ille*
*Plus, qui vocat, scit, quid velit, quae ego, quae vocor: revortor.*
*Ecquem vidisti quaerere hic, amabo, in hac regione*
*Cistellam cum crepundiis, quam ego hic amisi misera?*
*Nam dudum ut adcucurrimus ad Alcesimarchum, vitam*
*Ne suam interimeret, tum puto timore mi excidisse.*
*Disperii misera! quid ego herae dicam, quae me opere tanto*
*Servare jussit, qui suos Silenium parentes*
*Noscere potesset facilius, quae herae supposita est parva,*
*Quam quaedam meretrix ei dedit?*

LAM. *Nostram haec rem fabulatur.*
*Hanc scire oportet, filia tua ubi sit, signa ut dicit.*

HAL. *Nunc eam volt suae matri et patri, quibus nata est, reddere ultro.*
*Mi homo, obsecro, alias res geris: ego tibi meas res mando.*

LAM. *Istuc ago, atque istuc mihi cibust, quod fabulare;*
*Sed inter rem agendam istam herae huic respondi, quod rogabat;*
*Nunc ad te redeo. Si quid est opus, dic, impera.*

HAL. *Et tu.*

voltò di qua, guarderò. Ei se ne andò per di qui da questa parte, di qua non andò via. Eh ch' io grido a' porri! quello che è andato è andato, la mia pelle e la cesta insieme: torniamci a casa.

FAN. Fermati, o donna, v' ha gente che ti vuole.

ALI. Chi mi richiama?

LAM. Una buona femmina e un cattivo maschio.

ALI. Finalmente sa meglio cosa che si voglia chi chiama, che il chiamato. Torniamcene. Deh! hatu visto alcuno in questa strada cercar d'una cestellina ov'erano certe fasce, la quale, per mia disgrazia, l'ho perduta io! Imperciocchè pur dianzi quando noi siam corse addosso ad Alcesimarco, acciò non si uccidesse, credo che in quel punto siami cascata dalla paura. Io son disperata! che dirò io alla padrona che la m'ha ordinato gliele conservassi con tutta diligenza, acciò potesse la Silenio conoscere più facilmente i suoi, essendo essa ancor piccola fanticella supposita alla mia padrona, cui aveala puttina data una cortigiana?

LAM. Costei legge sul nostro libro: ella dee sapere dove sia la vostra figliuola, secondo i segni ch' ella ne dà.

ALI. Di tutta la buona voglia ora la vuole restituire a sua madre e al padre, onde la venne. Tu badi ad altro, buon uomo, e io canto i miei guai.

LAM. Il mio cuore è tutto qui, mi cibano le tue parole: ma intrattanto ho dovuto attendere a questa mia padrona di ciò che ella chiedevami; ora ritorno a te: di', comandami pure quello che vuoi.

ALI. E tu fa lo stesso.

*LAM. Quid quaeritabas?*

*HAL. Mi homod et mea mulier, vos saluto.*

*PHA. Et nos te. Sed quid quaeritas?*

*HAL. Vestigium hic requiro,*

*Qua aufugit quaedam, nescio, quam dicam.*

*PHA. Quid id est?*

*LAM. Quidnam est?*

*HAL. Nescio, alienumne hoc ego, anne familiarem memorem.*

*LAM. Mala merx, hera, haec et callida est.*

*PHA. Ecastor ita videtur.*

*LAM. Imitatur nequam bestiam et damnificam.*

*PHA. Quamnam, amabo?*

*LAM. Involvolum, quae in pampini folio intorta inplicat se:*

*Itidem haec exorditur sibi hic intortam orationem.*

*Quid quaeritas?*

*HAL. Cistella mi hic, mi adulescens, evolavit.*

*LAM. In caveam latam oportuit.*

*HAL. Non edepol praeda magna!*

*LAM. Mirum, quin grex venalium in cistella infuerit una.*

*PHA. Sine dicat.*

*LAM. Si dicat quidem.*

*PHA. Age tu, loquere, quid ibi infuerit.*

*HAL. Crepundia una.*

*LAM. Est quidam homo, qui illam ait se scire, ubi sit.*

*HAL. At pol ille ad quandam mulierem, si eam monstret, gratiam ineat.*

LAM. Che cercavi?

ALI. O buon uomo, o buona donna, diavi ogni bene Iddio.

FAN. Altrettanto a te. Ma che cerchi?

ALI. Una pedata qua io cerco d' un tale che se la colse, ma non so chi sia.

FAN. Che cosa è questa?

LAM. Oh che è mai?

ALI. Non so se l' abbia a dire d' altrui, o di casa nostra.

LAM. La è cattiva roba, padrona, questa femmina, costei ha cotto il culo ne' ceci rossi.

FAN. In fè mia che sì la mi pare anche a me.

LAM. Ella imita pur la mala bestia.

FAN. E quale?

LAM. Quel bacherozzo, che ritorto s' inviluppa nelle foglie del pampino. Ciò stesso fa costei, non parla altro che viluppi, ma che vuoi?

ALI. O mio buon giovane, m' è volata via di qui una cesta.

LAM. La dovevi porre in prigione.

ALI. E non è gran bottino!

LAM. Maraviglia, che in una cesta non siasi cacciata una mandra.

FAN. Lasciala dire.

LAM. Se ne avrà voglia.

FAN. Su, escine, che v' era dentro?

ALI. Una fascia.

LAM. E v' ha tale, che dice sapere ov' ella sia.

ALI. Per la fede mia, s' egli la fa vedere ad una donna, le entrerà molto in grazia.

*LAM. At sibi ille quidam volt dari mercedem.*

*HAL.* *At pol illa quaedam,*
*Quae illanc cistellam perdidit, quoidam negat esse quod det.*

*LAM. At enim quidam argentum expetit.*

*HAL.* *At enim expetit nequidquam.*

*LAM. At pol ille quidam, mulier, in nulla opera gratuita est.*

*PHA. Commodo loquelam jam tibi.*

*HAL.* *Num proderis?*

*PHA.* *Confitemur,*
*Cistellam habere.*

*HAL.* *At vos Salus servassit! Ubi ea nunc est?*

*PHA. Salvam eccam! Sed ego rem meam magnam confabulari*
*Tecum volo: sociam mihi te adopto ad meam salutem.*

*HAL. Quid istuc negoti est, aut quis es?*

*PHA.* *Ego sum illius mater,*
*Quae haec gestitavit.*

*HAL.* *Hiccine tu ergo habitas?*

*PHA.* *Hariolare.*
*Sed, quaeso, ambages, mulier, mitte atque hoc age:*
*Eloquere, unde haec sunt tibi, cito, crepundia.*

*HAL. Mea haec herilis gestitavit filia.*

*LAM. Mentire: nam mea gestitavit, non tua.*

*PHA. Ne obloquere.*

*LAM.* *Taceo.*

*PHA.* *Mulier, perge dicere.*
*Ubi ea est, quae gestitavit?*

*HAL.* *Hic in proxumo.*

LAM. Ma vuole che gli si ungano le mani.

ALI. Ma colei che l' ha perduta assevera d' aver nulla al mondo.

LAM. Ma quest' uomo vuol denaro.

ALI. Ma la dà in cenci questa voglia.

LAM. Ma, donna mia, è così fatto l' uomo, per nulla non si muove.

FAN. L' hai ben spedito lo scilinguagnolo.

ALI. Me la fate veder voi?

FAN. T' accertiamo d' averla la cesta.

ALI. Oh che la salute sempre vi guardi? e dov' è?

FAN. Eccotela salva! ma io vo ragionar teco d'una mia gran faccenda; io ti vo mia sozia nella salute.

ALI. Che combibbia è questa? chi siete voi?

FAN. Io sono la madre di colei che portò questi arnesi.

ALI. E questa è casa vostra?

FAN. Tu l' hai subito colta. Ma lascia, o donna, tutti questi arzigogoli e parla chiaro; donde le avestu, spacciati, queste fasce?

ALI. Le portò la figlia della mia padrona.

LAM. Favole. Chè le portò la figlia della mia e non della tua.

FAN. Non interrompere.

LAM. Sto zitto.

FAN. Va innanzi, o donna: e dove trovasi lei che le ha portate?

ALI. Qua presso.

*PHA.* Istic quidem edepol mei habitat viri gener.

*LAM.* Nae . . .

*PHA.* Obloquere rursus? — Perge porro dicere.
Quot annos nata dicitur?

*HAL.* Septemdecim.

*PHA.* Mea est!

*LAM.* Ea est, annorum numerum ut attulit.

*PHA.* Quod quaeritabam, filiam inveni meam!

*HAL.* Quid? quoniam tuam invenisti, jam quaero meam?

*LAM.* At pol, si haec duas sunt nactae, quaeram tertiam!

*HAL.* Nam nostra alumna haec tua profecto est filia,
Et redditura hera est tibi, et ea gratia
Domo profecta est. Caeterum ex ipsa, obsecro,
Exquaeritote: ego serva sum.

*PHA.* Aequom postulas.

*HAL.* Illius ego istanc esse malo gratiam.
Sed istanc cistellam te obsecro ut reddas mihi!

*PHA.* Quid fit, Lampadio?

*LAM.* Quod tuom est, teneas tuom.

*PHA.* At me hujus miseret.

*LAM.* Sic faciundum censeo:
Da isti cistellam et intro abi cum istac simul.

*PHA.* Tibi auscultabo. Tene tu cistellam tibi
(Aequom est) prod illo, per fidem quod creditum est,
Ne bene merenti sit malo benignitas.
Abeamus intro. Sed quod est nomen tuae
Dominae?

*HAL.* Melaenis.

*PHA.* I prae; jam ego te sequar.

FAN. Qui abita il genero di mio marito.

LAM. In fè . . .

FAN. E ancora? . . . Va, innanzi pur franca. E quanti anni si dice ch' ella abbia?

ALI. Diecissette.

FAN. È la mia.

LAM. È dessa, fatto il computo degli anni.

FAN. Ho trovata chi voleva io, la mia figliuola!

ALI. E che? Dappoi ch' avete trovata la vostra, potrò cercare la mia?

LAM. Poffare il mondo! aspetta, dacchè sonosi trovate queste due, io cercherò la terza.

ALI. Questa nostra ragazza certamente la è vostra figlia, e la padrona ve la vuole restituire, e per questo ella è partita di casa. Il resto, deh voi traetelo da lei, io sono serva, io.

FAN. Tu di' bene.

ALI. Io vo' piuttosto che questa grazia vengavi da lei. Ma deh rendetemi la cesta!

FAN. Che ho da fare, o Lampadione?

LAM. Ciò che è vostro, tenetelo vostro.

FAN. Ma duolmi di questa donna.

LAM. E voi fate così: date la cesta a costei e itevene dentro insieme.

FAN. Farò a modo tuo. Prenditi la cesta, è giustizia far bene a chi parlò sotto fede, acciò la cortesia non porti danno a colui che ci ha portato vantaggio. Andiam dentro. Ma qual' è il nome della tua padrona?

ALI. Melenide.

FAN. Va innanzi, io ti seguo.

# *ACTUS V.*

## *SCENA I.*

*Demipho, Lampadiscus.*

**Dem.** *Quid negoti hoc est, quod homines fabulantur per vias,*
*Filiam mihi esse inventam? et Lampadionem me in foro*
*Quaesivisse ajunt.*
**Lam.** *Here, unde is?*
**Dem.** *Ex senatu.*
**Lam.** *Gaudeo,*
*Tibi mea opera liberorum esse amplius.*
**Dem.** *Enim non placet:*
*Nil moror, aliena mi opera fieri pluris liberos.*
*Sed quid istuc est?*
**Lam.** *Propera ire intro huc ad adfinem tuom:*
*Filiam tuam jam cognosces. Intus ibidem uxor tua est.*
*Abi cito!*
**Dem.** *Praevorti hoc certum est aliis rebus omnibus.*

*Grex.*

*Ne exspectetis, Spectatores, dum illi huc ad vos exeant:*
*Nemo exibit: omnes intus conficient negotium;*
*Ubi id erit factum, ornamenta ponent; postidea loci,*
*Qui deliquit, vapulabit; qui non deliquit, bibet.*
*Nunc, quod ad vos, Spectatores, reliquom relinquitur,*
*More majorum date plausum postrema in comoedia.*

*Finis Cistellariae.*

# ATTO V.

## SCENA I.

Demifone, Lampadisco.

Dem. Che storia è questa, onde si fan tante chiacchere nelle vie essersi trovata mia figlia? Aggiungono che Lampadisco mi cercava in piazza.

Lam. O padrone, da che parte venite voi?

Dem. Dal senato.

Lam. Rallegromi, che per opera mia siavi cresciuto il novero de' figli.

Dem. Ed io di niente affatto: non importa, che per altrui mi si accrescano i figliuoli: ma che è questo?

Lam. Avvacciatevi d'ire a quel vostro vicino: riconoscerete la figliuola. È dentro anche vostra moglie: fate presto.

Dem. Questa è cosa da porsi sopra ogn'altra.

Caterva.

Non gli aspettate o spettatori a farvisi vedere: niuno verrà fuori, tutti termineranno in casa questo affare: quando ci avran dato ricapito, si spoglieranno, e dopo giuocherassi di bastone su colui che avrà fallato; e chi si sarà condotto bene, trincherà del migliore. Ora, quello che vi si lascia, o spettatori, è che, secondo l' uso de' vecchi, fate plauso in fin della commedia.

Fine della Cestellaria.

## FRAGMENTA AMBROSIANA

*Quinque in Codice reperi hujus Fabulae folia inedita, quae habent versus circiter 180. Certe cuique legenti patet, in editionibus hanc Fabulam valde esse mutilam. Reapse ejus multos hiatus Ambrosiani Codices recentiores spatiis vacuis produnt. Ego ea, quae in foliis Palimpsesti antiquissimi legere potui pauca admodum in lucem profero.*

*Haec sunt verba* — MAT.
*Sed quid istum adicis* . . . . . . . . . . . . . .
*Quia vivum* . . . *doleo* . . . *si tu vis* (1) *Volo.*
*At enim ne tota ponas pugnos tuos in imperio meo.*
*Numquam* . . . *fidem* . . . . . . . . . . . . . .
*Sed ego primum Dii quia* . . .
*Sum nihili nihil* . . .
*Quae meam an* . . . *dignus* . . .
. . . *acerba laceret* . . . *frugi non quaeris*
*Praestat* . . . *quae con* . . . *cum* . . . . .
*Neque Deos neque homines aequom est facere, etsi posthac sim.*
*Quae mihi esset commendata et meae fidei concredita,*

---

(1) Personarum nomina in antiquissimo nostro Palimpsesto praeponuntur quidem scenarum initiis, sed deinceps omittuntur; relicto tamen spatiolo ad id loci (veluti hic) ubi ea interponi oportebat.

*Quae esset aetatem mecum exactura, mecum in matrimonio.*
*Compecta (1) sit, capere oportet, neque eam (2) unquam ponere.*
*Erili . . . tribus multum credi oportere arbitror.*
*Quae . . . clamat . . . mariti sua ut . . . solita sis*
*Ob istuc invadier eum dignus deciens qui furca*
*Egomet laetor. Sed quid auctor nunc mihi est?*
*. . . suspendas . . .*
*. . . . . . . . . . . . . fiet.*
*. . . . . . . hic insanit miser*
*. . . . . . nihil moror . . . . .*
*Ubi sunt quae jussi? sane . . . non est satis*
*Monuisse credo nocenti. Cum illaec sic facis*
*Utrum deliras, quaeso, an amans somnias?*
*Qui equm me opti non vis loricam adducere.*
*Multos hastatos post id multos velites*
*Multos cum multis. Haec tu (fe) ruor . . .*
*Mihi fabulatus. Dixin ego istaec obsecro?*
*Modo quidem hercle dixistei non praesens quidem.*
*Praestigiator es, siquidem hic non es atque amens.*
*Video ego te amoris valde tactum toxico,*
*Adulescens (3): eo te magis volo monitum. Mone.*
*Cave sis cum amore tu unquam bellum sumpseris.*

---

(1) Cod. compecti.
(2) Cod. eas.
(3) Patet personam aliquam loqui cum adolescente Alçesimarcho.

*Quid faciam? Ad matrem ejus devenias domum (1):*
*Expurges, jures, ores blanditer precibus,*
*Eamque exores ne tibi succenseat.*
*Expurgabo hercle omnia usque ad raucum ravim (2).*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Muliercula mea ornatula si sit ut quidem hercle scita;*
*Quamquam vetus cantherius sum (3), mihi nunc; ut ego opinor,*
*Adhinniret. Equolam possum ego hanc si detur sola soli (4).*
*Nimis opportune mihi evenit redisse Alcesimarchum:*
*Nam sola nulla invitior solet esse . . . . . .*
*Ne sola sis . . . cum . . . tu agas aliquid*
*Nimis . . . concinne ut hasce non Alcesimarchus:*
*Ut quo . . . deriderer . . . duris . . .*
*. . . errat haec aedes olim quia amatores polluit.*
*Non . . . quoque hercle fabulatur*
*Sed cum dicta hujus interpretor haec hercle'st, ut ego opinor,*
*Meum quae corrumpit filium . . .*
*. . . . . . quam videre dictis . . . . . credo*
*Nam . . . ea e disco deductas habet meus gnatus, haec ubi astat.*

---

(1) Revera Alcesimarchus Act. 2. Sc. 1. venit ad Melaenidem, quae putabatur mater amicae ejus Silenii. Hunc autem Plauti locum imitatus est Terentius Adelph. 3. 4. 25.

(2) Hic versus hactenus extabat decimus nonus inter Fragmenta Clitellariae. Quare vides editionum errorem. Scilicet similitudo vocabulorum Cistellaria et Clitellaria librarios aut quemvis alium decepit.

(3) Demipho senex hoc loco sine dubio loquitur.

(4) Hic versus hactenus extabat ultimus in Fragmentis editis Clitellariae. Recole autem et p. 18. n. 3. Porro hunc Plauti locum videtur imitatus Terentius Hecyr. 3. 2. 15.

*Hoc habeo tam . . . opinor, nam haec illum*
*Quid si adeam atque appellem mali damnique? inlecebras aut*
*. . . . . . . . . . . . . postulabis*
*. . . . . . . . . . . . . Vale*
*. . . . . . . . . . . . . alter*
*. . . . . . . . . . . . . quidvis*
*Quid ego usquam . . . . . . .*
*Habent . . . . . . atque nostra*
*. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .*
*Lenta se mater . . . quidem . . . innocenti*
*Do tibi . . . ullus nisi tibi . . . rarus quisquam*
*Sed iste . . . filius quidem . . .*
*Nisi . . . filius nemo est . . .*
*At ego moror . . . damnosos ante ullum*
*Quid . . . is ne est? Arbitror.*
*. . . . . . . . . . . . . aufer manu*
*. . . aleas . . . . . . cur gaudet*
*. . . ad . . . . . . . . . . . . dolo*
*Ut . . . . . . . .*
*Nos illata . . . aut qui . . .*
*. . . . pone . . . . . quae ita . . . loqui*
*. . . das mihi operam . . . . . . .*
*. . . mihi molesta est quin adeo . . .*
*. . . . . . . quaedam . . . si nescias*
*. . . . . illam perdam . . .*
*. . . quam si hoc fallor . . . moror*
*. . . multum falli . . . . . orat feres*

# NOTE

(1) Gulielmio leggeva *ex patribus conventitiis; ex patribus conventis* Palmerio, *ex patribus contiguis* Meursio e Sarracenio, epperò io fra tante discrepanze di lezioni meglio piacendomi quella di Bothe *ex patribus conmentis*, mi sono attenuto a questa.

(2) Osserva lettore se anche talvolta i meglio saggi dei filologi non pescano granchi per balene, le volgate di Camerario, Lambino, Boxornio, Angelio, Aldo, Sarracenio, Giunti, ecc. perseverarono a leggere, Sil *At mihi cordolium est.* Gym *Quid id? unde est cordolium commemora, obsecro,* ma Bothe, cui in questa ambage Plautina, la critica aperse gli occhi meglio d' ogn' altro, corresse nella maniera seguita da me.

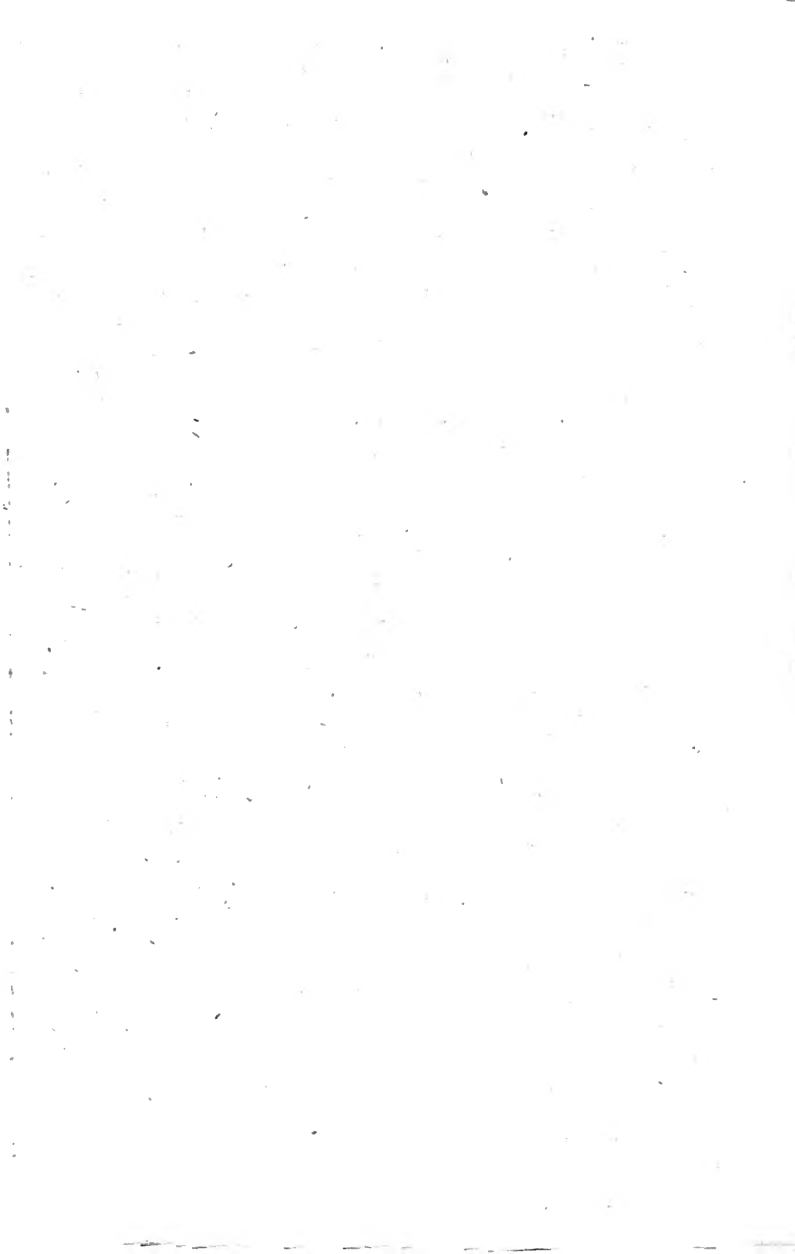
(3) Altri leggono: *quod illi.*

(4) Io nell' ordine de' versi sono stato con Bothe.

(5) Male interpungono le volgate *quot fallacias? In quaestione.*

(6) Questo era un luogo lacerissimo; e molti ingegnaronsi accomodarlo, io sono stato alla correzione del Berlinese.

# ASINARIA

# L' ASINARIA

*Ad*

ANGELO MAZZOLDI G. C.

*il quale*
*vendicate all' Italia le glorie*
*della vetusta civiltà e sapienza*
*rese il suo nome*
*argomento di patria carità*
*e confermò a' presenti e a' futuri*
*che mal tenta invidia*
*sfrondar l' onore dell' italico ingegno;*

PIERLUIGI DONINI

*recata in volgar favella*
*l' Asinaria di Plauto*
*qual tributo di reverenza e amicizia*
*la volle siccome in validissima tutela*
*raccomandata.*

## PERSONE DELLA FAVOLA

| | |
|---|---|
| *Prologus* | Prologo |
| *Demaenetus* | Demeneto |
| *Argyrippus* | Argirippo |
| *Cleaereta* | Cleereta |
| *Leonida* | Leonida |
| *Philenium* | Filenio |
| *Diabolus* | Diavolo |
| *Parasitus* | Parasito |
| *Artemona* | Artemona |
| *Mercator* | Mercante |
| *Grex* | Caterva |

*La Scena forse è in Atene.*

# PROLOGUS

*Hoc agite, sultis, spectatores, nunc ïam;*
*Quae quidam mihi atque vobis res vortat bene,*
*Gregique et dominis, atque conductoribus.*
*Face jam nunc tu, praeco, omnem auritum populum. —*
*Age, nunc reside! cave modo, ne gratiis. —*
*Nunc, quid processerim huc, et mihi quid voluerim,*
*Dicam: ut sciretis nomen hujus fabulae.*
*Nam quod ad argumentum attinet, sane breve est.*
*Nunc quod me dixi velle vobis dicere,*
*Dicam: Huiic nomen graece Onagost fabulae;*
*Demophilus scripsit, Marcus vortit barbare;*
*Asinariam volt esse, si per vos licet.*
*Inest lepos ludusque in hac comoedia;*
*Ridicula res est: date benigni operam mihi*
*Ut vos, item ut alias, pariter nunc Mars-adjuvet.*

# PROLOGO

Volgete qua, o spettatori, l' attenzion vostra, e torni essa in buon vantaggio a me, a voi, alla compagnia, ai padroni e agli appaltatori. Alzati, banditore, fa star bene in orecchi il popolo: — basta, siedi, e bada di non avere un grazie in paga. — Ora vi conterò perchè sia quà venuto, e che mi voglia, acciò possiate sapere il nome di questa commedia: chè subito spacciato è quel che pertiene nell' argomento. Onago si chiama questa favola in greco, Demofilo la compose, e Marco la volta in barbaro, e vuole che sia Asinaria, se voi gliene date licenza. Questa commedia è assai piacevole e festiva, ed è molto da ridere. Siatemi cortesi, affinchè Marte vi guardi questa volta con buon viso come ha fatto l' altre.

# ACTUS I.

## SCENA I.

LIBANUS, DEMAENETUS.

LIB. *Sicut tuom vis unicum gnatum tuae*
*Superesse vitae, sospitem et superstitem:*
*Ita te obtestor per senectutem tuam,*
*Perque illam, quam tu metuis, uxorem tuam,*
*Si quid med erga tu hodie falsum dixeris,*
*Ut tibi superstes uxor aetatem siet,*
*Atque illa viva vivos ut pestem oppetas.*

DEM. *Per deum fidem, ut tu quaeris, jurato mihi*
*Video necesse esse eloqui, quidquid roges:*
*Ita me obstinate adgressus, ut non audeam*
*Profecto, percontanti quin promam omnia.*
*Proinde actutum, istuc quid sit, quod, scire expetis.*
*Eloquere: ut ipse scibo, te faciam ut scias.*

LIB. *Dic obsecro, hercle, serio, quod te rogem.*
*Cave mihi mendaci quidquam!*

DEM. *Quin tu ergo rogas?*

LIB. *Num me illuc ducis, ubi lapis lapidem terit?*

DEM. *Quid istuc est, aut ubi istuc est terrarum loci?*

LIB. *Apud fustitudinas ferricrepinas insulas;*
*Ubi vivos homines mortui incursant boves.*

# ATTO I.

## SCENA I.

LIBANO, DEMENETO.

LIB. In quella stessa forma che desiderate voi v' abbia il vostro unico figliuolo a sopravvivere sano della persona e lungo tempo: così io, e per la vostra molta età e per quella vostra moglie la quale vi fa tante febbri di paura, desidero, se voi siete oggi falso in faccia mia, che la vostra donna v' abbi a seppellire, e che voi, essendo lei viva, possiate crepar di peste.

DEM. Poter di Dio! come s' avessi pronunziato un sacramento, veggo necessario che ti sfringuelli tutto tutto che mi cerchi; assedio così stretto m' hai tu fatto che m' è cascato in terra il cuore: non posso proprio tenermi dallo sfinocchiarti ogni cosa: in somma tu di' quello che vuoi sapere da me, ch' io mi brigherò farti conoscere ogni cosa che io sappia.

LIB. Rispondetemi adunque di buon senno a quello che vi chiedo: non mentite.

DEM. E perchè non ti rechi sul domandarmi?

LIB. Mi conducete voi forse là dove un sasso frega l' altro?

DEM. Qual faccenda è questa? dov' è questo paese?

LIB. Presso l' isole de' bastoni e delle nottole; dove buoi già morti investono fieramente uomini vivi.

*DEM. Quid istuc sit, aut ubi istuc sit, nequeo noscere.*
*LIB. Ubi flent nequam homines, qui polentam (1) pransitant.*
*DEM. Modo pol percepi, Libane, quid istuc sit loci:*
*Ubi fit polenta, te fortasse dicere.*
*LIB. At*
*Neque hercle ego istuc dico, neque dictum volo.*
*Teque obsecro hercle, ut, quae locutus, (2) despuas.*
*DEM. Fiat; geratur mos tibi.*
*LIB. Age, age, usque exscrea.*
*DEM. Etiamne?*
*LIB. Age, quaeso hercle usque!*
*DEM. Ex penitis faucibus?*
*LIB. Etiam amplius.*
*DEM. Nam quousque?*
*LIB. Usque ad mortem volo.*
*DEM. Cave, sis, malem rem!*
*LIB. Uxoris dico, non tuam.*
*DEM. Dono te ob istuc dictum, ut expers sis metu.*
*LIB. Di tibi dent, quaecumque optes!*
*DEM. Redde operam mihi.*
*Cur hoc ego ex te quaeram, aut cur miniter tibi,*
*Propterea quod me non scientem feceris,*
*Aut cur postremo filio suscenseam,*
*Patres ut faciunt ceteri?*
*LIB. Quid istuc novi est?*
*(Demiror, quid sit, et, quo evadat, sum in metu.)*
*DEM. Equidem scio jam, filius quoad amet meus*
*Istanc meretricem e proxumo Philenium.*
*Estne hoc, ut dico, Libane?*

DEM. Io non posso comprendere a che tu voglia inferire, e dove sia questo paese.

LIB. Egli è dove sòn que' moccoloni che s' insaccano di polenta.

DEM. Una volta che la m' è entrata! per avventura, o Libano, t' intendevi quel luogo ove si fa la polenta, neh!

LIB. Giammai: io non dico nè vo' dir questo: e voi, per questo brutto augurio sputate in terra?

DEM. Si faccia; accontentiamoti.

LIB. Ancora, ancora, scracchiatevi bene.

DEM. Ancora?

LIB. Ancora, spurgatevi affatto.

DEM. Fin dalle radici dell' ugola?

LIB. Anche più là.

DEM. Ma fin dove?

LIB. Fino a morire.

DEM. Guardati dal flagello.

LIB. Io lo dico a vostra moglie e non a voi.

DEM. Per questa parola ti fo sano d' ogni timore.

LIB. Dio vi doni ogni bene.

DEM. Adesso sta attento a me. Per qual cosa non potrei io cercare da te, e farti mille spampani in capo perchè non m' hai avvertito? che m' impedirebbe dal non riscaldarmi col figlio conforme la è usanza di tutti gli altri padri?

LIB. Che novità è questa? (io son maravigliato, ho paura del dove la voglia riuscire).

DEM. Eppure già so io sino a che termine sia cotto il figliuol mio della meretrice che sta qui presso, di questa Filenio; le conto giuste io, o Libano?

*Lib.* *Rectam instas viam;*
*Ea res est. Sed cum morbus invasit gravis.*
*Dem. Quid morbi est?*
*Lib.* *Quia non suppetunt dictis data.*
*Dem. Tune es adjutor nunc amanti filio?*
*Lib. Sum vero, et alter noster est Leonida.*
*Dem. Bene hercle facitis, et a me initis gratiam.*
*Verum meam uxorem, Libane, scis, qualis siet?*
*Lib. Tu primus sentis; nos tamen in pretio sumus.*
*Dem. Fateor, eam esse inportunam atque incommodam.*
*Lib. Posterius istuc dicis, quam credo tibi.*
*Dem. Omnes parentes, Libane, liberis suis,*
*Qui mi auscultabunt, facient obsequentiam:*
*Quippe qui mage amico utantur gnato et benevolo.*
*Atque ego me id facere studeo: volo amari a meis;*
*Volo me patris similem, qui causa mea*
*Nauclerio ipse ornatu per fallaciam,*
*Quam amabam, abduxit ab lenone mulierem,*
*Nec puduit eum, id aetatis sycophantias*
*Struere, et benefactis me emere gnatum suom sibi.*
*Eos me decretum est persequi mores patris.*
*Nam me hodie oravit Argyrippus filius,*
*Amanti sibi ut argenti facerem copiam;*
*Et id ego percupio obsequi gnato meo:*
*Volo amori ejus obsecutum, volo amet me patrem.*
*Quamquam illum mater arcte contenteque habet,*
*Patres ut consueverunt: ego mitto omnia haec;*

LIB. Bene voi siete entrato in via, la faccenda è così: ma lo incolse pure il gran malore.

DEM. Che malore è questo?

LIB. Che i quattrini non rispondono alle parole.

DEM. In questo amore tieni tu forse il sacco a mio figlio?

LIB. Sì per Dio e anche l' altro nostro Leonida.

DEM. Ben fate daddovero e mi venite in grazia; ma, o Libano, sai tu gioja che sia mia moglie?

LIB. Voi lo sapete meglio d' ogn' altro, ma bene possiam dirvelo anche noi.

DEM. Lo dico proprio col cuore: ella è pur una tarma importuna e fastidiosa.

LIB. Io vel credo anche prima senza che me l'abbiate a dire.

DEM. Tutti i padri, o Libano, che mi ascolteranno, saranno accondiscendenti a' loro figliuoli per averseli sempre amici e benvoglienti. Questa cosa è in cima d' ogni mio desiderio; voglio essere il bene amato da miei, voglio essere simile a mio padre, il quale per amor mio, affinchè meglio potess' io venirne a capo, vestissi da marinajo, e condusse via dal ruffiano la giovane che m' avea tolto il cuore. Nè ebbe vergogna attendere a' tranelli in quella età, e si comprare a sè co' beneficii la benevolenza del figlio. Questi costumi del mio vecchio ho fissato imitare anch' io: e siccome oggi mio figlio Argirippo venne a scongiurarmi che per pietà del suo amore io gli avessi a dar denaro, così desidero farlo contento, e che egli faccia contenta la sua bella: voglio che abbi in amore suo padre. È ben vero che la madre lo pasce sempre di pan duro, conforme fanno i padri: ma io lascio an-

*Praesertim, quom is me dignum, quoi concrederet,*
*Habuit: me habere honorem ejus ingenio decet,*
*Quom me adiit, ut pudentem gnatum aequom est patrem:*
*Cupio esse amicae quod det argentum suae.*

LIB. *Cupis id, quod cupere te nequidquam intellego:*
*Dotalem servom Saurean uxor tua*
*Adduxit, quoi plus in manu sit quam tibi.*

DEM. *Argentum accepi: dote imperium vendidi.*
*Nunc verba in pauca conferam, quid te velim.*
*Viginti jam usust filio argenti minis:*
*Face id paratum jam sit.*

LIB. *Unde gentium?*

DEM. *Me defrudato.*

LIB. *Maxumas nugas agis:*
*Nudo detrahere vestimenta me jubes.*
*Defrudem te ego? Age, sis, tu sine pennis vola!*
*Tene ego defrudem, quoi nihil est ipsi in manu,*
*Nisi quid tu porro uxorem defrudaveris?*

DEM. *Qua me, qua uxorem, qua tu servom Sauream*
*Potes, circumduce! aufer! promitto tibi*
*Nunc obfirmaturum, (3) si id hodie ecfeceris.*

LIB. *Jubeas una opera me piscari in aere,*
*Venarier autem jaculod in medio mari.*

DEM. *Tibi optionem sumito Leonidam.*
*Fabricare quidvis, quidvis comminiscere.*
*Perficitote, argentum hodie ut habeat filius,*
*Amicae quod det.*

LIB. *Quid ais tu, Demaenete?*
*( Quid, si forte in insidias devenero? )*
*Tun' redimes me, si me hostes interceperint?*

dar tutto, spezialmente perchè mi giudicò uomo degno con cui isfogar l'animo suo; è del dover mio fargli onore essendo egli venuto a me, ed è giustizia che il padre sia riguardoso come il figlio: desidero trovargli i quattrini da dare alla sua amica.

LIB. Voi volete il sangue dalla rapa: vostra moglie si tirò in casa Saurea dotale, di lei servo; e nelle mani di costui v' ha ben più polso assai che nelle vostre.

DEM. Io ho ricevuto il denaro, e colla dota ho venduta l' autorità mia. Ora stringerò in poco quello che vorrei da te; a mio figlio abbisognano venti mine d' argento, tu fa in modo di trovargliele.

LIB. Dove?

DEM. Rubale a me.

LIB. Oh che belle storie dite voi mai! voi volete ch'io cavi la camicia ad un nudo: io rubarle a voi? su da bravo volate voi senza l'ali; io rubarle a voi, a voi che non avete altro che vento nelle mani se pure non graffignate qualche cosa a vostra moglie?

DEM. In quella miglior guisa che sai, o me, o mia moglie, o il servo Saurea, inzampogna e ruba: io ti do parola che vorrò pontar oggi i piedi al muro se ci vieni a capo.

LIB. Voi volete farmi pigliare i pesci nell' aria, e che nel più profondo del mare io v' infilzi le starne colla lancia.

DEM. Fatti dar braccio da Leonida, inventa ciò che vuoi, immagina ciò che credi, fa sì che mio figlio abbia oggi il denaro da scoccolare all' amica.

LIB. Diacine che dite voi, o Demeneto? se per avventura ci casco dentro come il sorcio, verrete voi a trarmi dalle unghie del gatto?

*DEM. Redimam.*
*LIB.* *Tum tu igitur aliquid cura, quod lubet.*
*DEM. Ego eo ad forum, nisi quid vis.*
*LIB.* *Etiamne ambulas?*
*DEM. Atque audi etiam!*
*LIB.* *Ecce!*
*DEM.* *Si quid tete volam, ubi eris?*
*LIB. Ubicunque lubitum fuerit animo meo.*
*Profecto nemo est, quem jam dehinc metuam, mihi*
*Ne quid nocere possiet, quom mihi tua*
*Oratione omnem animum ostendisti tuom;*
*Quin te quoque ipsum facio haud magni, si hoc patro.*
*Pergam, quo occoepi, atque ibi consilia exordiar.*
*DEM. Audin' tu? apud Archibulum ero argentarium.*
*LIB. Nempe in forum.*
*DEM.* *Ibi, si quid opus fuerit.*
*LIB.* *Meminero. —*
*DEM. Non esse servos pejor hoc quisquam potest,*
*Nec mage vorsutus, nec quo ab caveas aegrius;*
*Eidem homini, si quid recte curatum velis,*
*Mandes: moriri sese misere mavolet,*
*Quam non perfectum reddat, quod promiserit.*
*Nam ego illuc argentum tam paratum filio*
*Scio esse, quam me hunc scipionem contui.*
*Sed quid ego cesso ire ad forum, quo inceperam?*
*( Ibo, atque ibi manebo apud argentarium. )*

DEM. Verrò.

LIB. Basta così, badate a fatti vostri.

DEM. Io vado in piazza, se pure non vuoi qualcosa.

LIB. Ancora siete qui?

DEM. Ascoltami!

LIB. Eccomi!

DEM. Se ho bisogno di te, dove sarai?

LIB. Dove mi tornerà meglio. Certamente non ho più nulla a temere che mi possa dar male, dacchè voi con queste parole m'avete palesato l'animo vostro; che anzi? se ci arrivo non vi terrò più quello che siete: andrò dove voleva, ed ivi incomincierò a prendere i miei consigli.

DEM. M' ascolti tu? sarò dal banchiere Archibolo.

LIB. Cioè in piazza.

DEM. Proprio: se verrà il bisogno.

LIB. Mi ricorderò. —

DEM. Al mondo non vi può essere servo più tristo, nè più scaltro, nè più difficile da guardarsene: se vuoi che una cosa ti sia fatta a dovere, raccomandala a lui, egli ameria meglio d'essere scorticato, piuttosto che non darti fatto quello che ha promesso. Io son certo che questo denaro è già trovato al figlio, come son certo che veggo questo bastone. Ma che più indugio d'irmene in piazza come avea prese le mosse? andrò, e mi fermerò nella bottega del banchiere.

## *SCENA II.*

*Argyrippus.*

*Siccine hoc fit? foras aedibus me ejici?*
*Promerenti optume hoccin' preti redditur?*
*Bene merenti mala es, male merenti bona es.*
*At malo cum tuo: nam jam ex hoc loco*
*Ibo ego ad Trisviros, vostraque ibi nomina*
*Faxo erunt: capitis te perdam ego et filiam,*
*Perlecebrae, pernicies adulescentium!*
*Nam mare haud est mare; vos mare acerrumum:*
*Nam in mari reperid, hic elavi bonis.*
*Ingrata atque inrata esse omnia intellego,*
*Quod dedi, et quod benefeci; at posthac tibi,*
*Male quod potero facere, faciam, meritoque id faciam tuo.*
*Ego pol te redigam eodem, unde orta es, ad egestatis terminos!*
*Ego edepol te faciam, ut, quae sis nunc, et quae fueris, scias!*
*Quae priusquam istam ego adii, atque amens animum isti meum dedi,*
*Sordido vitam oblectabas pane, inpannis inopia; atque aes si erat, magnas habebas omnibus dis gratias:*
*Eadem nunc, quom est melius, me, quojus opera est, ignoras mala.*
*Reddam ego te ex fera fame mansuetem; me specta modo.*
*Nam isti quod suscenseam ipsi, nihil est; nil quidquam meret:*

## SCENA II.

ARGIRIPPO.

Così si fa? in questa forma mi si raschia di casa? questo è il bel guiderdone di chi fa bene? tu dai male per bene e bene per male, ma colla tua peggio; imperciocchè me ne correrò di qua difilato ai triumviri, ivi farò che vengano segnati i vostri nomi, farò che vi lasciate la testa tu e tua figlia, o streghe, flagello e rovina de' giovani. Appresso a voi il mare non è più mare, voi altre siete un voracissimo oceano, conciossiachè in mare ho fatto acquisto, e qui con voi ho perduto tutto. Veggo che v' arreca dispetto, e che è riuscito a nulla tutto che ho dato, e tutto quel bene che ho fatto! ma d' oggi in poscia quel malanno che ti potrò recare ti recherò, e si pagherò te di quella stessa moneta colla quale hai pagato me. Affè affè che ti condurrò là donde tu se' venuta, t'arricchirò d'ogni disagio, oh sarà del debito mio che ti ricorda e qual sei adesso e qual fosti un dì. Quando la prima volta mi offersi a costei, e da balordo le donai l' animo tu tiravi la vita morsecchiando pan muffato, non ne avevi nè in piè nè indosso, e se ti vedevi un quattrino in mano benedicevi Dio mille volte il dì: ora, ribaldonaccia, perchè in grazia mia ti trovi in miglior stato disconosci i miei servigii, ma lascia pur fare a me, ti manserò colla fame. Imperciocchè io non ho cagione d' adirarmi con costei, ella non sel merita, tutto fa per tuo ordine, ella

*Tuo facit jussu, tuo imperio paret: mater tu, eadem hera es:*
*Te ego ulciscar, te ego, ut digna es, perdam, atque ut de me meres.*
*At, scelesta, viden', ut ne id quidem dignum me esse existumat,*
*Quem adeat, quem conloquatur, quoique irato supplicet?*
*Atque, eccam, inlecebra exit tandem, opinor; huc ante ostium.*
*Meo modo loquar, quae volo, jam quom intus non licitum est mihi.*

## *SCENA III.*

*Cleaereta, Argyrippus.*

Cle *Unum quodque istorum verbum numis Philippeis aureis*
*Non potest auferre hinc a me, si quis emtor venerit.*
*Nec recte in nos quae tu dicis, aurum atque argentum merum est.*
*Fixus hic apud nos animus tuo clavo est Cupidinis:*
*Remigio veloque, quantum poteris, festina et fuge:*
*Quam mage in altum te capessis, tam aestus te in portum refert.*

Arg. *Edepol istum portitorem privabo ego portorio!*
*Ego te dehinc, ut merita es de me et mea re, tractare exsequar:*
*Quom tu med, ut meritus sum, non tractas, quae ejicias domo.*

Cle. *Magis istuc percipimus lingua dici, quam factis fore.*

sta a' tuoi comandi, tu le se' madre: tu le se' padrona. Di te mi vendicherò come se' degna, ti darò tanta disgrazia quanta te ne viene da me. Ma quella traditora, guarda conto in che la mi tiene! mi si fa ella davanti? mi parla ella? viene a tormi giù della collera? Ma eccola questa lenza, la viene, e come io penso qua sulla porta. Gliene vo' dire a modo mio, dappoichè non posso fare altrettanto là dentro.

## SCENA III.

CLEERETA, ARGIRIPPO.

CLE. Per ciascuna di queste parole io non mi torrei un filippo, se venisse qualche compratore a profferirlo; le villanie che tu scarichi sopra di noi non sono altro che oro e argento colato, il tuo cuore è stato dall' amore confitto con un chiodo in casa nostra, il meglio che sai affrettati e fuggi pure con remi e vele; ma quanto più tu ti allargherai dal porto, tanto più la tempesta ti costringerà ad arrancarvi dentro.

ARG. Sì: ma a questo gabelliere fischierò la gabella. Da questo dì comincierò a trattarti come se' degna, di me e de' fatti miei; dappoichè tu non rispondi a miei meriti discacciandomi sì bruttamente di casa.

CLE. Ma noi abbiamo imparato più a dirlo che a farlo.

*Arg.* Solus solitudine ego ted atque ab egestate absluli:
Solus si ductem, referre gratiam nunquam potes.
*Cle.* Solus ductato si semper solus, quae poscam, dabis;
Semper tibi promissum habeto hac lege, dum superes datis.
*Arg.* Qui modust dando? nam nunquam tu quidem expleri potes:
Modo quom accepisti, haud multo post aliquid, quod poscas, paras.
*Cle.* Qui modust ductando, amando? nunquamne expleri potes?
Modo remisisti: continuo jam, ut remittam ad te, rogas.
*Arg.* Dedi equidem, quom mecum egisti.
*Cle.* Et tibi ego misi mulierem:
Par pari datum hostimentum est, opera pro pecunia.
*Arg.* Male agis mecum.
*Cle.* Quid me adcusas, si facio officium meum?
Nam neque fictum usquam, neque pictum, nec scriptum in poematis,
Ubi lena bene agat cum quiquam amante, quae frugi esse volt.
*Arg.* Mihi quidem te parcere aequom est tandem, ut tibi durem diu.
*Cle.* Non tu scis? quae amanti parcet, eadem sibi parcet parum.
Quasi piscis, itidem est amator lenae: nequam est, recens.
Is habet succum, is suavitatem; eum quovis pacto condias,

ARG. Io solo t' ho cavata di solitudine e di stento: se ella è tutta di me solo, tu non puoi mai ringraziarmi abbastanza.

CLE. Sia tutta di te solo, finchè tu solo pensi sempre a non fallirmi quello che cerco; fa conto d' averne sempre promessa a questo patto che tu avanzi ogn' altro nei doni.

ARG. E non v' ha da essere un termine al dare? tu in mia fè non ti puoi saziar mai, hai avuto appena adesso, che volgi subito in capo qual siavi altra cosa da chiedere.

CLE. E non v' ha da essere un termine al solazzarsi, al fare all' amore? e non ne puoi mai restar satollo? hai appena finito che tosto me la domandi un' altra volta.

ARG. Ma t' ho anche pagato quello che hai voluto.

CLE. Ed io t' ho mandata la donna; son saldate le nostre partite, tu m' hai dato denaro, io t' ho dato servigio.

ARG. Tu se' pur trista meco.

CLE. E che m' accusi del dover mio? non venne mai immaginato, dipinto, o scritto ne' poemi che una ruffiana, la qual voglia far buon ricapito del suo mestiere, sia buona cogli amanti.

ARG. Ma è pur giustizia che una volta tu abbi ad avere qualche riguardo a me, acciò ti sia perseverante lungo tempo.

CLE. E non lo sai tu? colei che ha pietà dell' amante poca ne sente di se medesima. Alla ruffiana l' amante è come il pesce: il quale è cattivo se non è preso di fresco. Questo ha succo, questo ha buon

*Vel patinarium, vel assum; vorses quo pacto lubet.*
*Is dare volt; is se aliquid posci: nam ibi de pleno promitur,*
*Neque ille scit, quid det, quid damni faciat; illi re studet:*
*Volt placere sese amicae, volt mihi, volt pedisequae,*
*Volt famulis, volt etiam ancillis; et quoque catulo meo*
*Subblanditur novos amator, se ut quom videat, gaudeat.*
*Vera dico. Ad suom quemque hominem quaestum esse aequom est callidum.*

ARG. *Perdidici istaec esse vera damno cum magno meo.*

CLE. *Si ecastor nunc habeas, quod des, alia verba perhibeas;*
*Nunc quia nihil habeas, maledictis te eam ductare postulas.*

ARG. *Non meum est.*

CLE. *Nec meum quidem edepol, ad te ut mittam gratiis.*
*Verum aetatis atque honoris gratia hoc fiet tui:*
*Quia nobis lucro fuisti potius, quam decori tibi,*
*Si mihi dantur duo talenta argenti numerata in manum,*
*Hanc tibi noctem honoris causa gratiis dono dabo.*

ARG. *Quid, si non est?*

CLE. *Tibi non esse, credam; alio ibit tamen.*

ARG. *Ubi illaec, quae dedi ante?*

CLE. *Abusa: nam si ea durarent mihi,*
*Mulier mitteretur ad te; nunquam quidquam poscerem.*
*Diem, aquam, solem, lunam, noctem, haec argento non emo;*

sapore in qualunque guisa tu lo accomodi sia lesso sia arrosto, lo volti come vuoi, ed è sempre gustoso. Egli vuol essere largo, ci vuole che se gliene cerchi: e perchè di là si mugne da buona zinna, egli non sa che dia, nè che sparnazzo faccia; a questo solo egli bada: vuol piacere alla amica, vuole a me vuole alla compagna, vuole ai famigli e alle fantesche: anche al mio cagnuolino fa carezze il nuovo bertone, acciò gli meni la coda quando lo vede. Ciò non è falso. Ogn' uomo dee saper tirar l' acqua al suo molino.

ARG. Conobbi questo verissimo, ma con mio gran danno.

CLE. In mia fè che se ora avessi cosa a dare altre parole usceresti. Ora perchè hai nulla credi colle ingiurie poter farne d' essa il piacer tuo.

ARG. Non ho mai fatto così.

CLE. Nemmen io di lasciartela a macca. Pure si faccia ciò in grazia della tua età e del tuo onore: perchè hai recato guadagno a noi ben più assai che riputazione a te, se mi si conteranno in mano due talenti d'argento io questa notte te la lascierò in pieno potere.

ARG. E se non gli ho?

CLE. Te lo credo; perciò ella andrà a metter capo altrove.

ARG. E dove son iti quelli che v' ho dati prima?

CLE. In fumo. Imperciocchè se mi durassero ti si manderebbe la donna, nè vorrei cosa alcuna da te. Il giorno, l' acqua, il sole, la luna, la notte non li pago, ma le altre cose di che vogliamo servirsene

*Cetera, quaeque volumus uti, Graeca mercamur fide.*
*Quom a pistore panem petimus, vinum ex oenopolio,*
*Si aes habent, dant mercem. Eadem nos disciplina utimur:*
*Semper oculatae manus sunt nostrae: credunt, quod vident.*
*Vetus est » Nihili cocio est; scis quoius? Non dico amplius.*

Arg. *Aliam nunc mi orationem despoliato praedicas:*
*Longe aliam mihi, inquam, praehibes nunc atque olim, quom dabam:*
*Aliam atque olim, quom inliciebas me ad te blande ac benedice:*
*Tum mihi aedesque adridebant, quom ad te veniebam, tuae;*
*Me unice unum ex omnibus te atque illam amare, aibas mihi:*
*Ubi quid dederam, quasi columbae pulli in ore ambae meo*
*Usque eratis; meo de studio studia erant vostra omnia;*
*Usque adhaerebatis; ego quod iusseram, quod volueram,*
*Faciebatis; quod nolueram aut vetueram, de industria*
*Fugiebatis, neque conari id facere audebatis prius.*
*Nunc neque quid velim, neque nolim, facitis magni, pessumae.*

Cle. *Non tu scis? hic noster quaestus aucupi simillumust.*
*Auceps quando concinnavit aream, obfundit cibum:*
*Aves adsuescunt. Facere necesse est sumtum, qui quaerit lucrum.*
*Saepe edunt; semel si captae sunt, rem solvunt aucupi.*

la contrattiamo alla greca. Quando chiediam pane al fornajo o vino all' osteria, abbiam la roba se abbiano i quattrini. Anche noi abbiam questa usanza, han sempre gli occhi le nostre mani, credono quello che veggono, v' è il proverbio trito la credenza . . . m' intendi tu? non ci metto altre parole.

ARG. Oggi perchè non ho un ladro in scarsella mi tieni un altro discorso: bene assai diversa ti dico tu mi favelli addesso d' una volta quando io aveva teco le mani larghe, diversa tu se' d' una volta quando per incalappiarmi mi facevi col mele in bocca mille carezze attorno. Quand' io metteva piè in casa tua tutto mi brillava in viso. Dicevimi ch' io solo ero l' amor tuo e di lei, se vi facea sgusciar nell'unghie qualche danajuzzo tuttadue come palombine mi succhiavate le labbra: il mio desiderio era il vostro, e nessuno valeva a farvelo cambiare: eravate pronte a tutto quello che avessi detto o voluto io: schifavate a bella posta quello che non mi fosse piaciuto o che avessi impedito, nè v' attentavate di farlo! Adesso non istimate più un cavolo quello che voglia o non voglia, traditorel

CLE. E che tu sia sì bestia? questo nostro mestiere è simigliantissimo all' uccellare. L' uccellatore apparecchiata la ragna sparge l' esca e gli uccelli vi si addimesticano. Chi vuol guadagnare deve spendere. Gli uccelli beccano una due tre volte ma se son colti una volta la caccia è finita. Così la è presso

*Itidem hic apud nos: aedis nobis area est; auceps sum ego;*
*Esca est meretrix; lectus inlex est; amatores aves:*
*Bene salutando consuescunt, conpellando blanditer,*
*Auscultando, oratione vinnula, venustula.*
*Si papillam pertractabit, haud id est ab re aucupis;*
*Savium si sumsit, sumere eum licet sine retibus.*
*Haeccine te esse oblitum, in ludo qui fuisti tam diu?*
ARG. *Tua ista culpa est, quae discipulum semidoctum abs te amoves.*
CLE. *Remeato audacter, mercedem si eris nactus; nunc abi.*
ARG. *Mane, mane! audi! dic: quid me aequom censes pro illa tibi dare,*
*Annum hunc ne cum quiquam alio sit?*
CLE. *Tene? viginti minas,*
*Atque ea lege: si alius ad me prius attulerit, tu vale.*
ARG. *At ego est etiam, priusquam abis, quod volo loqui.*
CLE. *Dic, quod lubet.*
ARG. *Non omnino jam perii: quo peream magis, est reliquom:*
*Habeo, unde istuc tibi, quod poscis, dem; sed in leges meas*
*Dabo, uti scire possis: perpetuom annum hunc mihi uti serviat,*
*Nec quemquam interea alium admittat prorsus, quam me, ad se virum.*
CLE. *Quin, si tu voles, domi servi qui sunt, castrabo viros.*
*Postremo, ut voles nos esse, syngrapham facito adferas;*
*Ut voles, ut tibi lubebit, nobis legem inponito:*
*Modo tecum una argentum adferto; facile patiar cetera.*

di noi: la casa è la nostra ragna, l'uccellatore son io, l'esca è la putta, il letto è lo zimbello, e gli amanti sono i tordi. Si avezzano co' bei saluti, colle dolci chiamate, coll' ascoltarli, e coi parlari frizzanti e graziosi. Se allungherà un pochettino la mano in seno l'uccellatore se ne consola, se ebbe un bacio, si può acchiappar l'uccello anchè senza reti: E dimenticarti di questo tu che tanto tempo sei stato a scuola?

ARG. Questa colpa è tutta tua che licenzi lo scolaro non affatto istruito.

CLE. Torna franco se trovi i quattrini, ora vattene.

ARG. Aspetta, aspetta, m' ascolta, dimmi: che cosa credi abbia a darti per lei acciò quest' anno non la sia d'alcun altro?

CLE. Tu? venti mine; ma a questo patto che se alcuno me le reca prima, io ti saluto.

ARG. Altro ti devo dire prima che tu vada.

CLE. Di' pure quello che vuoi.

ARG. Non sono omai disperato, ho ancora qualcosa per divenirlo. Ho il modo di poterti dare quello che chiedi, ma te lo darò secondo le mie condizioni acciò tu possa ricordartene ch'ella mi debba servire quest' anno intero, e che in questo mezzo, salvo me, ella non riceva persona.

CLE. Che anzi, se lo vuoi, governerò que'maschi che mi servono in casa, in somma in quel modo che vuoi noi, fa di portarci la polizza, facci quelle leggi che ti piacciono. Reca solo teco l'argento, ch' io fa-

*Portuum simillumae sunt januae lenoniae:*
*Si adfers, tum patent; si non est, quod des, aedes non patent.*

ARG. *Interii, si non invenio ego illas viginti minas,*
*Et profecto, nisi ego perdo argentum, pereundum est mihi.*
*Nunc pergam ad forum, atque experiar opibus omni copia:*
*Supplicabo, exobsecrabo, ut quemque amicum videro;*
*Dignos, indignos, adire atque experirier mihi certum est;*
*Nam si mutuas non potero, certum est, sumam foenore.*

cilmente tollererò il resto. Le case de' ruffiani sono simili a' porti, se ce ne porti sono aperte, se non ce ne porti sono sprangate.

ARG. Io son disfatto! se non trovo quelle venti mine! per verità se non assassino quell' argento, devo assassinar me. Ora andrò in piazza, e mi metterò a tutt' uomo, supplicherò scongiurerò quanti amici mi capiteranno dinanzi. Ho fermo di frustare ognuno buono o tristo che sia: se non potrò trovarne a prestito, ho determinato prenderne ad usura.

# *ACTUS II.*

## *SCENA I.*

*LIBANUS.*

*Hercle vero, Libane, nunc te melius expergiscier!*
*Jam diu factum est, quom discesti ab hero, atque abiisti ad forum,*
*Igitur inveniundo argento ut fingeres fallaciam;*
*Ibi tu ad hoc diei tempus dormitasti in otio.*
*Quin tu abs te socordiam omnem reicis, segnitiem amoves,*
*Atque ad ingenium vetus vorsutum te recipis tuom?*
*Serva herum: cave idem tu faxis, alii quod servi solent,*
*Qui ad heri fraudationem callidum ingenium gerunt.—*
*Unde sumam? quem intervortam? quo hanc celocem conferam?*
*Inpetritum, inauguratum est; quovis admittunt aves;*
*Picus et cornix ab laeva est, corvos parra ab dextera:*
*Consuadent; certum est vostram consequi sententiam.*
*Sed quid hoc, quod picus ulmum tundit? Non temerarium est.*
*Certe hercle, ego quantum ex auguriod auspicioque intellego,*
*Aut mihi in mundo sunt virgae, aut atriensi Saureae.*
*Sed quid illuc, quod exanimatus currit hic Leonida?*
*Metuo, quod illic obscaevavit falsae meae fallaciae.*

# ATTO II.

## SCENA I.

LIBANO.

Per Bacco, o Libano, ora è il tempo di scuoterti! È un buon pezzo da che se' andato via dal padrone e che se' ito in piazza, dove invece di pensar qualche raggiro per scovar fuori questo denaro hai fatto il poltrone fino adesso. E che non ti discacci dattorno la pigrizia ed il sonno? e che non riprendi l' antico mariuolo animo tuo? Salva il padrone, ma gira largo acciò tu non faccia quello che sogliono gli altri servi quando usano la loro furberia per ingannare il padrone. — Ma donde ne potrò prendere? chi infinocchierò io mai? dove afferrerò colla mia nave? — È già fatto, è già inaugurato, t' approvano gli uccelli da ogni banda. Un pico ed una cornacchia è a sinistra, e un barbagianni è a destra. Me lo persuadono; io ho già fermo di fare il modo vostro. Ma che vuole questo pico per beccar quell'olmo? non è cosa da pensarvi sopra. In mia fè per quanto ne so io d'augurio veggo che le verghe saranno preparate per me o per il camerlengo Saurea. Ma che ha mai Leonida per correre a questa volta così trafelato? Io temo, perchè egli con un mal augurio m' ha sconciati i miei tranelli.

## *SCENA II.*

### LEONIDA, LIBANUS.

LEO. *Ubi ego nunc Libanum requiram aut familiarem filium,*
*Ut ego illos lubentiores faciam, quam Lubentia est?*
*Maxumam praedam et triumphum eis adfero adventu meo.*
*Quando mecum pariter potant, pariter scortari solent:*
*Hanc quidem, quam nactus, praedam, pariter cum illis partiam.*

LIB. *Illic homo aedis conpilavit, more si fecit suo.*
*Vae illi, qui tam indiligenter observavit ianuam!*

LEO. *Aetatem ego velim servire, Libanum ut conveniam modo.*

LIB. *Mea quidem hercle liber opera nunquam fies ocius.*

LEO. *Etiam de tergo ducentas plagas praegnatis dabo.*

LIB. *Largitur peculium: omnem in tergo thesaurum gerit.*

LEO. *Nam si se huic occasioni tempus subterduxerit,*
*Nunquam edepol quadrigis albis indipiscet postea;*
*Iterum in obsidione linquet, inimicum animos auxerit.*
*Sed si mecum occasionem opprimere hanc, quae obvenit, studet,*
*Maxumas opimitates gaudio ecfertissumas*
*Suis heris ille una mecum pariet, gnatoque et patri:*
*Adeo ut aetatem ambo ambobus nobis sint obnoxii,*
*Beneficio devincti nostro.*

LIB. *Vinctos nescio quos ait.*
*Non placet: metuo, in commune ne quam fraudem frausus sit.*

## SCENA II.

LEONIDA, LIBANO.

LEO. E dove potrò io trovar Libano, o l'crede, acciò gli abbia a fare allegri più dell'Allegria. Perchè essi sogliono trattarmi come loro e nel vino e nelle donne, così farò anch'io egual parte con loro di questo mio bottino.

LIB. Colui se si attenne al suo mestiere vecchio in qualche casa ha fatto vento. Guai a chi non serrò bene la porta.

LEO. Sarei lieto di crepar servo, purchè addesso m'affrontassi con Libano.

LIB. Oh per mezzo mio non verrai libero così presto.

LEO. Lo regalerei di ducento pesche belle e grosse che ho sulla mia schiena.

LIB. Egli è assai prodigo del suo peculio, egli ha il tesoro sulle spalle.

LEO. Se scivola via questa occasione in verità che più non si acquista nemmeno a correrle dietro colle quadrighe di Giove. Egli abbandona il padrone nell'assedio ed intanto piglieranno maggior animo i nemici. Se egli non s'affretta d'acchiappar quest'occasione, intanto che gli si è porta arreca mille fortune piene di cuccagna a' suoi padroni a me insieme, al figlio, al padre; di guisa che, fintanto ch'essi tireranno fiati non ci daranno alcun travaglio essendoci legati a noi pel nostro beneficio.

LIB. Quali legati egli parla? non la mi va troppo, io tremo, per tutti ch'egli non sia stato colto in qualche trappola.

*LEO. Perii ego oppido, nisi Libanum invenio jam, ubjubi est gentium!*

*LIB. Illic homo socium ad malam rem quaerit, quem adjungat sibi.*

*Non placet: pro monstro exemplum est, quando, qui sudat, tremit.*

*LEO. Sed quid ego hic, properans, concesso pedibus, lingua largior?*

*Quin ego hanc jubeo tacere, quae loquens lacerat diem?*

*LIB. Edepol infelicem hemonem, qui patronam conprimat!*

*Nam si quid sceleste fecit, lingua pro illo pejerat.*

*LEO. Adproperabo: ne post tempus praedae praesidium parem.*

*LIB. Quae illac preda est? Ibo advorsum, atque electabo quidquid est.*

*Jubeo te salvere voce summa, quoad vires valent.*

*LEO. Gymnasium flagri salveto.*

*LIB. Quid agis, custos carceris?*

*LEO. O catenarum colone!*

*LIB. Virgarum o lascivia!*

*LEO. Quot te pondod esse censes nudum?*

*LIB. Non edepol scio.*

*LEO. Scibam ego, te nescire; at pol ego, qui ted expendi, scio;*

*Nudus vinctus centum pondo es, quando pendes per pedes.*

*LIB. Quo argumenta istuc?*

*LEO. Ego dicam, quo argumento et quo modo:*

*Ad pedes quando adligatum est aequom centupondium,*

LEO. Io son disfatto se non trovo Libano in qualunque luogo sia egli ficcato.

LIB. Egli si cerca un sozio nella disgrazia, non mi garba. Questo è esempio di miracolo, un che trema per il caldo.

LEO. Oh il gran bajonaccio che son io! e che non corro per quanto me n'esce da' piedi? e che non faccio tacer questa linguaccia che frappando la mi logora tutto il dì?

LIB. Poffar il mondo! dee pur esser il mal capitato colui che schianta la sua protettrice, perocchè s'egli ha fatto qualche sproposito, la lingua vi corre subito al riparo con uno spergiuro.

LEO. M' affretterò, acciò non abbia a serrar la stalla dappoi che mi sono fuggiti i buoi.

LIB. Di che buoi parla quegli? l' affronterò e gli strapperò qualcosa. Con quanta voce ho in corpo t' auguro il buon dì.

LEO. O chintana de' bastoni buon anno.

LIB. Che fai o guarda carcere?

LEO. O colonia delle catene.

LIB. O delizia delle verghe.

LEO. Quanto credi di pesar tu nudo?

LIB. Affè che non lo so.

LEO. Sapevamcelo che non lo sapevi, ma ben lo so io che t' ho pesato; tu ignudo pe' piedi hai cento libbre di peso.

LIB. E per qual argomento questo?

LEO. Io ti dirò l' argomento e il come: quando ha' tu legato a piedi un peso che sia nè più nè meno di cento libbre, quando hai obbligate nelle ma-

*Ubi manus manicae conplexae sunt atque adductae*
*ad trabem,*
*Nec dependis, nec propendis, quin — malus ne-*
*quamque sis.*

LIB. *Vae tibid!*

LEO. *Hoc testamento Servitus legat tibi.*

LIB. *Verbivelitationem fieri compendi volo.*
*Quid istuc est negoti?*

LEO. *Certum est credere?*

LIB. *Audacter licet.*

LEO. *Sis amanti subvenire familiari filio,*
*Tantum adest boni inproviso, verum conmistum malo:*
*Omnes de nobis carnuficum concelebrabuntur dies.*
*Libane, nunc audacia usust nobis inventa et dolis;*
*Tantum facinus nunc inveni ego, ut nos dicamur duo*
*Omnium dignissumi esse, quo cruciatus confluant.*

LIB. *Ergo mirabar, quod dudum scapulae gestibant mihi,*
*Hariolari quae occeperunt, esse sibi in mundo malum.*
*Quidquid est, eloquere.*

LEO. *Magna est praeda cum magno malo.*

LIB. *Si quidem omnes coniurati cruciamenta conferant,*
*Habeo, opinor, familiarem tergum, ne quaeram foris.*

LEO. *Si istanc animi firmitudinem obtines, salvi sumus.*

LIB. *Quin, si tergo res solvenda est, rapere cupio publicum:*
*Pernegabo atque perdurabo, periurabo denique.*

nette le mani ferme ad una trave, tu non ti puoi muovere penzoloni nè per diritto nè per traverso senza che tu cerchi d'esser pur il gran malabbiato e disutile.

LIB. Tristo a te!

LEO. Questo ti lascia in testamento la servitù.

LIB. Io vorrei che questo badalucco di chiacchere t'avesse a troncare. Che negozio ci porti?

LEO. Vo fare a modo tuo.

LIB. Da bravo.

LEO. Da bravo. Se sovvenire tu vuoi quel innamorato figliuolo un buon colpo viene improvviso misto però con un po' di male: noi per tutti questi di sarem la festa de' carnefici. Ora, o Libano, è mestieri trovar trappole ed ardire ed io tal ribalderia ho imaginata pur testè per la quale dobbiamo noi esser detti que' due degnissimi a cui corrano addosso tutti i malanni.

LIB. Ecco perchè maravigliavami della pruzza che sentia nelle mie spalle: incominciavano le poverette ad indovinarsela che per loro si preparava il flagello, ma che sia questo, escine.

LEO. Il bottino è grande e il pericolo lo è altrettanto.

LIB. Ma se anche i tormenti si sono tutti stretti a legar insieme credo d'aver abbastanza spalle a casa mia senza cercarne di fuori.

LEO. Se tu hai l'animo così fermo, noi siam salvi.

LIB. Eh se la faccenda è da pagarsi a spalle vorrei rubare il comune; negherò e starò fermo al niego e finalmente farò anche uno spergiuro.

*LEO.* *Hem, ista virtus est, quando usust, qui malum fert fortiter!*
*Fortiter malum qui patitur, idem post patitur bonum.*
*LIB.* *Quin actutum rem edissertas? Cupio nancisci malum.*
*LEO.* *Placide ergo unumquidquid erogita: adquiescam: non vides,*
*Me ex cursura anhelitum etiam ducere?*
*LIB.* *Age age, mansero*
*Tuo arbitratu, vel adeo usque dum peris.*
*LEO.* *Ubinam est herus?*
*LIB.* *Major apud forum est, minor hic est intus.*
*LEO.* *Jam satis est mihi.*
*LIB.* *Tum igitur tu dives factus?*
*LEO.* *Mitte ridicularia.*
*LIB.* *Mitto: istuc, istuc, quod adfers, aures exspectant meae:*
*LEO.* *Animum advorte: ut aeque mecum tu haec scias.*
*LIB.* *Taceo.*
*LEO.* *Beas.*
*Meministin', asinos Arcadicos mercatori vendere*
*Pellaeo atriensem nostrum?*
*LIB.* *Memini. Quid tum postea?*
*LEO.* *Hem, ergo is argentum huc remisit, quod daretur Saureae*
*Pro asinis. Adulescens venit modo, qui id argentum attulit.*
*LIB.* *Ubi is homo est?*
*LEO.* *Jam devorandum censes, si conspexeris?*
*LIB.* *Ita enimvero, sed temetum. Nempe eos asinos praedicas*
*Vetulos, claudos, quibus attritae ad femina iam erant ungulae?*

LEO. Oh questa è virtù adattarsi da forte al male quando capita! chi sa far buona schiena al male, dopo si gode ogni bene.

LIB. E che non esci di cifera una volta? non veggo che l' ora d' avvenirmi in questa disgrazia.

LEO. Piano: una cosa alla volta: riposerò; non vedi tu come anso per questa corsa?

LIB. Posa, posa, aspetterò finchè vuoi, anche finchè tu abbi a basire.

LEO. Dov' è il padrone?

LIB. Il vecchio in piazza, il giovane qua dentro.

LEO. Ora son contento.

LIB. Se' forse venuto ricco?

LEO. Lascia gli scherzi.

LIB. Li lascio: questo, questo che tu porti sto ad aspettarlo con tanto d' orecchi.

LEO. Attendi: queste cose, e le saprai anche tu.

LIB. Sto zitto.

LEO. Mi dai mill' anni. Sai aver venduti il nostro casiero quegli asini d' Arcadia a Pelleo mercatante?

LIB. Me ne ricorda, e si?

LEO. Bada: costui rimise qua l' argento da dare a Saurea per que' somari. Arrivò pur ora il dabben uomo con questo denaro.

LIB. E dov' è?

LEO. Lo crederai buono a pappartelo se lo vedi?

LIB. Proprio, ma fatto vino: or dimmi, intendi tu que' ciuchi vecchi, zoppi che avean l' ugne tutte fesse fino alla coscia?

*Leo. Ipsos, qui tibi subvectabant rure huc virgas ulmeas.*
*Lib. Teneo: atque iidem te hinc vexerunt vinctum rus.*
*Leo. Memoras probe. (4)*
*Verum, in tonstrina ut sedebam, me infit percontarier:*
*Ecquem filium Stratonis noverim Demaenetum?*
*Dico me novisse extemplo, et me ejus servom praedico*
*Esse, et aedis demonstravi nostras.*
*Lib. Quid tum postea?*
*Leo. Ait, se ferre ob asinos argentum atriensi Saureae,*
*Minas viginti; sed eum se non novisse hominem, qui siet;*
*Quoniam ille elocutus haec sic . . .*
*Lib. Quid tum?*
*Leo. Ausculta ergo: scies.*
*Facio me facetum extempulo atque magnificum virum;*
*Dico, med esse atriensem. Sic hoc respondit mihi:*
*Ego pol Sauream non novi, nec qua facie sit, scio:*
*Te non aequom est suscensere: Herum si vis Demaenetum,*
*Quem ego novi, adduce: argentum non morabor quin feras.*
*Ego me dixeram adducturum, et me domi praesto fore;*
*Ille in balineas iturust: inde huc veniet postea.*
*Quid nunc consilii captandum censes? dic.*
*Lib. Hem, istuc ago,*
*Quomodo argento intervortam, et advectorem et Sauream.*
*Jam hoc opus est exasciandum: nam si ille argentum prius*
*Hospes huc adfert, continuo nos ambo exclusi sumus.*
*Nam me hodie senex seduxit solum, seorsum ab aedibus;*

LEO. Quelli che qua ti portavano di campagna le verghe dell' olmo.

LIB. Ho capito: quelli che di qua ti vettureggiarono legato in villa.

LEO. Se' tutta memoria. Sedevami nella barbieria, ci si fa sul domandarmi: conosci tu Demeneto figlio di Stratone? tosto rispondogli che lo conosco e che gli son servitore, e gli ho mostrata la casa nostra.

LIB. E dopo?

LEO. Soggiunge portar egli al casier Saurea il prezzo degli asini, venti mine; ma che egli non sapeva chi si fosse quest' uomo: appena ebbe egli detto così . . .

LIB. Ebbene?

LEO. Non tormi il bandolo, saprai ogni cosa. Di botto mi reco in sul civile e l'importante; e dico che il casiero son io. Poscia egli si aggiunge: in fè di valentuomo io non conosco Saurea, nè so che faccia egli si abbia, e tu non ti puoi giustamente riscaldar meco. Se vuoi, conducimi il padrone Demeneto cui io conosco, e a loggia non ti terrò tanto de' quattrini. Io dissi che l' avrei condotto, e che starei ad aspettarlo in casa; egli risposemi andarseneal bagno e che verria qua dopo. Qual consiglio di' tu di prendere? parla.

LIB. Ecco il pensier mio: piallar questo argento o al portatore o a Saurea. Qui si deve lavorar d' ascie, imperciocchè se quell'ospite porta prima qua il denaro, noi due siam tosto forniti. Il vecchio oggi,

*Mihi tibique interminatust, nos futuros ulmeos,*
*Ni hodie Argyrippo viginti essent argenti minae;*
*Jussit vel nos atriensem, vel nos uxorem suam*
*Defrudare; sese dixit operam promissam dare.*
*Nunc tu abi ad forum ad herum, et narra, haec ut nos acturi sumus:*
*Te ex Leonida futurum esse atriensem Sauream,*
*Dum argentum adferat mercator pro asinis.*

LEO. *Faciam, ut jubes.*

LIB. *Ego illum interea hic oblectabo, prius si forte advenerit.*

LEO. *Quid ais?*

LIB. *Quid vis?*

LEO. *Pugno malam si tibi percussero,*
*Mox quom imitabor Sauream, caveto ne suscenseas.*

LIB. *Hercle vero tu cavebis, ne me attingas, si sapis:*
*Nae hodie malo cum auspicio nomen conmutaveris!*

LEO. *Quaeso, aequo animo patitor.*

LIB. *Patitor tu item, quom ego te referiam.*

LEO. *Dico, ut usus fieri.*

LIB. *Dico hercle ego quoque, ut facturus sum.*

LEO. *Ne nega.*

LIB. *Quin promitto, inquam, hostire contra, ut merueris.*

LEO. *Ego abeo; tu, jam scio, patiere. Sed quis hic est? Is est!*
*Ille est ipsus! Jam ego recurro huc: tute hunc interea hic tene:*
*Volo seni narrare.*

LIB. *Quin tuom officium facis ergo, ac fugis?*

mi tirò di sopra in disparte, e mi fe' mille minacci in capo, asseverando che noi diverremo d'olmo affatto affatto, se per nostro mezzo Argirippo non avesse le venti mine d'argento. Comandò che o il casiero, o sua moglie avessimo a gabbare; ed egli ci promise l'opera sua. Ora tu va in piazza al padrone, e raccontagli quanto siamo per far noi: cioè che tu di Leonida diventi messer Saurea portinajo, mentre il mercante porta il prezzo dei ciuchi.

LEO. Farò come vuoi.

LIB. Io intanto lo sosterrò qua, se per avventura ci capita.

LEO. Che dici tu?

LIB. Che vuoi?

LEO. Guardati di non t'adirare, se quando imito Saurea, ti lascio andare uno sberleffe sul grugno.

LIB. Guardati pur dal toccarmi se hai capo, se con mal auspicio non vuoi oggi aver cambiato nome.

LEO. Deh, sopportalo di buon animo.

LIB. Sopportalo anche tu, quando te ne rimerito.

LEO. Dico, se verrà caso.

LIB. E dico anch'io quello che farò.

LEO. Non negarlo.

LIB. Che anzi, se ti prometto di fartene toccar tante, come ti meriti.

LEO. Io vado: tu starai cheto già lo so. Ma chi è costui? egli è desso, lui stesso! or io ritorno qua: tu tienlo intanto: volo ad avvisare il vecchio.

LIB. E che non fai il dover tuo? che non fuggi?

## SCENA III.

### MERCATOR, LIBANUS.

*MER.* Ut demonstratae sunt mihid, hasce aedis esse oportet,
Demaenetus ubi dicitur habitare. I, puere, pulta,
Atque atriensem Sauream, si est intus, evocato huc.
*LIB.* Quis nostras sic frangit foris? Ohe, inquam, si quid audis!
*MER.* Nemo etiam tetigit: sanusne es?
*LIB.* At censebam attigisse
Propterea, huc quod habebas iter: nolo ego meas conservas
A tete verberarier: sane ego sum amicus nostris.
*MER.* Pol haud periclum est, cardines ne foribus ecfringantur,
Si istoc exemplo tu omnibus, qui quaerunt, respondebis.
*LIB.* Ita haec morata est januad: extemplo janitorem
Clamat, procul si quem videt ire ad se calcitronem.
Sed quid venis? quid quaeritas?
*MER.* Demaenetum volebam.
*LIB.* Si sit domi, dicam tibi.
*MER.* Quid? ejus atriensis?
*LIB.* Nihilo mage intus est.
*MER.* Ubi est?
*LIB.* Ad tonsorem ire dixit.
*MER.* Quom ivisset, post non rediit?
*LIB.* Non edepol. Quid volebas?
*MER.* Argenti viginti minas, si adesset, accepisset.
*LIB.* Qui pro istuc?

## SCENA III.

MERCANTE, LIBANO.

MER. Questa, come mi venne insegnato, ha da esser la casa di Demeneto; va, o ragazzo, e, se v'è dentro, chiama fuori il casiero Saurea.

LIB. Chi manda in conquasso la nostra porta? ohe, dico, se pur non se' sordo!

MER. Eh! sinora l' ha tocca nessuno: se' tu pazzo?

LIB. Ma io credeva l'avessi tocca, perchè ti veggo venir a questa volta: non voglio che queste imposte mie conserve vengano fracassate da te, mi stanno troppo a cuore i nostri.

MER. Oh non v'è pericolo per Dio sia questa porta cacciata giù de' gangheri, se conforme fai adesso, risponderai a tutti quelli che cercano.

LIB. Questa porta ha presa tal usanza, chiama subito il guardiano se vede dalla lunge venir a sè qualche cialtrone, ma a che ci vieni tu? che vuoi?

MER. Demeneto: io voglio.

LIB. Dirotti se è in casa.

MER. E che? e il casiero?

LIB. Quegli non v'è proprio.

MER. E dov' è?

LIB. Disse d'ire al barbiere.

MER. E' non è ancor tornato?

LIB. No certo: ma che volevi?

MER. Se fosse stato qui avrebbe ricevuto venti mine.

LIB. Perchè?

*Mer.* *Asinos vendidit Pellaeo mercatori*
*Mercatu.*
*Lib.* *Scio. Tu id nunc refers? Jam hic credo eum adfuturum.*
*Mer. Qua facie voster Saurca est? si is est, jam scire potero.*
*Lib. Macilentis malis, rufulus, aliquantum ventriosus,*
*Truculentis oculis, commoda statura, tristi fronte.*
*Mer. Non potuit pictor rectius describere ejus formam.*
*Lib. Atque hercle ipsum adeo contuor; quassanti capite incedit.*
*Quisque obviam huic occesserit irato, vapulabit.*
*Mer. Si quidem hercle Aeacidinis minis animisque expletus cedit:*
*Si med iratus tetigerit, iratus vapulabit.*

## *SCENA IV.*

*Leonida, Mercator, Libanus.*

*Leo. Quid hoc sit negoti, neminem meum dictum magni facere?*
*Libanum in tonstrinam ut jusseram venire, is nullus venit.*
*Nae ille edepol tergo et cruribus consuluit haud decore!*
*Mer. Nimis imperiosust.*
*Lib.* *Vae mihid hodie!*
*Leo.* *Salvere jussi*
*Libanum libertum! jam manud emissus?*

MER. Per aver venduti gli asini al mercante Pelleo.

LIB. Lo so: questo non è il prezzo che tu ci porti? ei non penerà molto a venire.

MER. Qual è la presenza del vostro Saurea? se è quegli, lo potrò conoscere.

LIB. Allampanato, rossastro, panciuto anzi che no, brusco negli occhi, statura mezzana, aggrottato in viso.

MER. Non l'avria sì ben dipinto il pittore.

LIB. Eccolo ch' io lo veggo: e' se ne viene dimenando il capo: quando costui è riversato niuno gli si fa incontro senza portarne via delle maladette.

MER. Ed abbi pur anche in corpo tutte le minacce e l'ira di Achille: s'egli mi tocca con tutta la sua collera, con tutta la sua collera sentirà anche come pesano le mie.

## SCENA IV.

LEONIDA, MERCANTE, LIBANO.

LEO. Che faccenda è questa? niuno a questo mondo ha da far caso delle parole mie? avea pur detto a Libano di venir dal barbiere, ed ei se l'ha nemmen sognato. Oh oggi egli avrà provveduto non troppo bene alle sue spalle ed alle sue gambe.

MER. Ih! come soffia grosso!

LIB. Oh poveretto me!

LEO. Buon dì al liberto Libano! sì presto cavato di servo?

*Lib.* *Obsecro te.*

*Leo.* *Nae tu hercle cum magno malo mihi obviam obcessisti!*
*Cur non venisti, ut jusseram, in tonstrinam?*

*Lib.* *Hic me moratust.*

*Leo.* *Si quidem hercle nunc summum Jovem te dicas detinuisse,*
*Atque is precator adsiet, malam rem ecfugies nunquam.*
*Tu, verbero, imperium meum contemsisti?*

*Lib.* *Hospes, perii!*

*Mer.* *Quaeso hercle, noli, Saurea, mea causa hunc verberare!*

*Leo.* *Utinam nunc stimulus in manu mihi sit . . .*

*Mer.* *Quiesce, quaeso.*

*Leo.* *Qui latera conteram tua, quae obcalluere plagis!*
*Abscede, ac sine me hunc perdere, qui semper me ira incendit,*
*Quoi nunquam rem me unam licet semel praecipere furi,*
*Quin centies eadem imperem atque obganniam; itaque jam hercle*
*Clamore ac stomacho non queo labori suppeditare.*
*Jussin', sceleste, ab januad hoc stercus hinc auferri?*
*Jussin' columnis deicier operas aranearum?*
*Jussin' in splendorem dari bullas has foribus nostris?*
*Nihil est: tanquam si claudus sim, cum fusti est ambulandum.*
*Quia triduom hoc unum modo foro dedi operam adsiduam,*
*Dum reperiam, qui quaeritet argentum in foenus: hic vos*

LIB. Miserere di me.

LEO. Per tuo gran malanno mi ti se' fatto davanti. Perchè non se' venuto come t'avea ordinato dal barbiere?

LIB. M'ha distenuto costui.

LEO. Se pur tu m'avessi a dire essere stato il sommo Giove quegli che t'ha soprattenuto, e che costui colle sue istanze volesse essere mezzano, tu in alcun modo non potresti fuggire la mala ventura. Tu, pezzo d'asino, far niun conto degli ordini miei?

LIB. Ahi a me, ospite!

MER. Deh, Saura, per amor mio non dare a costui?

LEO. Perchè non mi trovo un pungolo nelle mani!...

MER. Deh, calmati.

LEO. Ch' io vaglierei bene i tuoi fianchi che han già fatto il callo alla frusta. Fatti in là, e lasciami tor dal mondo questo cane, che mi fa sempre scappar via la pazienza. Io non posso mai a questo assassino dirgli una sola volta una cosa, ma bisogna che cento gliela canti e gliela ricanti, talchè oggimai più non me la possono durare nè la voce nè lo stomaco. E non t'ho detto, ribaldonaccio, avessi a tor via queste sporcizie dalla porta? e non t'ho detto avessi a scopar le colonne da questi ragnateli? e non t'ho detto avessi a far venir lucidi i chiodi di questa porta? e tu? nulla. Come se fossi zoppo io dovrei sempre aver meco la stanga: perchè questi tre dì m'è duopo piazzeggiarmeli, per trovare chi voglia danaro ad interesse, voi qui ve

*Dormitis interea domi, atque herus in hara, haud aede, habitat.*
*Hem ergo hoc tibi!*

LIB. *Hospes, te obsecro, defende!*

MER. *Saurea, oro,*
*Mea causa uti mittas.*

LEO. *Eho! ecquis pro vectura olivi*
*Rem solvit?*

LIB. *Solvit.*

LEO. *Quoi datum est?*

LIB. *Sticho vicario ipsi*
*Tuo.*

LEO. *Vah! delenire adparas. Scio, mihi vicarium esse,*
*Neque esse servum in aedibus, qui pluris sit, quamde ille.*
*Sed vina, quae heri vendidi vinario Exaerambo,*
*Jam pro his satisfecit Sticho?*

LIB. *Fecisse satis opinor:*
*Nam vidi hunc ipsum abducere et trapezitam Exaerambum.*

LEO. *Sic dedero. Prius quae credidi, vix anno post exegi;*
*Nunc satagit: abducit domum etiam ultro, et scribit numos.*
*Dromo mercedem retulit?*

LIB. *Dimio minus, opinor.*

LEO. *Quid reliquom?*

LIB. *Aibat reddere, quam extemplo redditum esset:*
*Nam retineri, ut, quod sit sibid operis locatum, ecficeret.*

LEO. *Scyphos, quos utendos dedi Philodamo, retulitne?*

ne state dormicchiando, ed il padrone sta in un porcile non in una casa. Uh' to' questo in paga!

LIB. Deh, ospite, ajutami.

MER. Oh, Saurea, lascialo a mio riguardo.

LEO. Ohe! capitò nessuno a pagare il nolito dell' olivo?

LIB. Capitò.

LEO. E a chi ha lasciati i quattrini?

LIB. A Stico tuo vicario.

LEO. Vah! Or vuoi darmi un bericoccolo: so ch' egli è il mio vicario, e so altrettanto che in casa il padrone non v' ha alcuno ch' abbia tanto senno come lui. Ma e il vino che ho venduto jeri ad Eserambo l' oste, è stato anche questo pagato a Stico?

LIB. Credo che sì, perchè ho veduto lo stesso Eserambo venir qua col banchiero.

LEO. Così io darò sempre roba, piuttosto che a credenza per esser pagato un anno dopo. Ora incomincia a far senno: viene senza essere pungolato, e stende la sua scritta. Dromone ha pagato l' affitto?

LIB. Credo men de la metà.

LEO. E il resto?

LIB. Dicea pagarlo quando saria pagato egli, che aspettava quando gli fosse satisfatta l' opera che gli avevano data a fare.

LEO. E Filodamo ha riportate le tazze che io gli avea date a prestito?

*LIB. Non etiam.*

*LEO. Hem, non? Nunc, si velis, da, commoda homini amico!*

*MER. Perii hercle, jam hic me abegerit suo odio!*

*LIB. Heus jam! satis tu*

*Audin', quae loquitur?*

*LEO. Audio et quiesco.*

*MER. Tandem, opinor;*

*Conticuit: nunc adeam optumum est, priusquam incipit tinnire.*

*Quam mox mihi operam das?*

*LEO. Ehem, optume, quamdudum advenisti?*

*Non hercle te provideram. Quaeso, ne vitio vortas:*

*Ita iracundia obstitit oculis.*

*MER. Non mirum factum est.*

*Sed, si domi est, Demaenetum volebam.*

*LEO. Negat esse intus;*

*Verum istuc argentum tamen mihi si vis denumerare,*

*Repromittam, istoc nomine solutam rem futuram.*

*MER. Sic potius, ut Demaeneto tibi presente reddam.*

*LIB. Herus istunc novit, atque herum hic.*

*MER. Hero huic praesente reddam.*

*LIB. Da modo meo periclo: rem salvam ego exhibebo:*

*Nam si sciat noster senex, fidem non esse huic habitam,*

*Suscenseat, quoid omnium rerum ipsus semper credit.*

*LEO. Non magni pendo, ne duit: si non volt, sic sine adstet.*

LIB. Non ancora.

LEO. Come? no? se vuoi, dà ancora, fa un piacere all' amico.

MER. Tristo a me! a momenti io piglio il puleggio tanto m' ha fradicio.

LIB. Ehi, odi tu ora quello che dice egli?

LEO. Lo sento e la finisco.

MER. Credo che sia l'ora; or si sta cheto: è bene ch' io mi gli faccia davanti anzi che incominci a scampanare di nuovo. E quando penserai tu a me?

LEO. Oh! oh! benone! e quando sei tu venuto? Io non ti aspettava, deh non pigliarlo in mala parte tanto per l'ira mi s' era coperta la vista.

MER. Non la è novità; ma se è in casa, io cercava di Demeneto.

LEO. Dice di non esservi: ma pure se vuoi contare a me questo argento, io sulla fede mia ti do parola che per questo tu sarai spacciato.

MER. Piuttosto facciam così: se qui vien Demeneto io te lo scoccolo subito nelle mani.

LIB. Il padrone conosce costui, e costui il padrone.

MER. Venga egli, ed io alla sua presenza glielo lascio in pugno.

LIB. Daglielo pure a mio rischio: io te ne fo franco: imperciocchè se giunge il padrone ad assapere la poca fede che si ha avuta in costui, egli dà subito ne' lumi, avendo egli per ogni cosa messo il capo in grembo a quest' uomo.

LEO. Non me ne monta, se lo tenga, se non vuole, aspetti.

*LIB. Da, inquam! Vah, formido miser, ne hic me tibi arbitretur*
*Suasisse, sibi ne crederes. Da, quaeso, ac ne formida!*
*Salvom hercle erit.*

*MER. Credam fore, dum ipsus quidem in manu habeo.*
*Peregrinus ego sum, Sauream non novi.*

*LIB. At nosce sane.*

*MER. Sit, non sit, non edepol scio; si is est, eum esse oportet:*
*Ego certe me incerto scio hoc daturum nemini homini.*

*LEO. Hercle istum di omnes perduint! — (5) Verbo cave supplicassis!*

*MER. Ferox est: viginti minas tractare sese!*

*LEO. Nemo accipit: aufer te domum: abscede hinc; molestus ne sis.*

*MER. Nimis iracunde! Non decet superbum esse hominem servom.*

*LEO. Malo hercle jam magno tuo, ni isti nec recte dicis.*

*LIB. Inpure, nihili, non vides irasci?*

*LEO. Perge porro!*

*LIB. Flagitium hominis, da, obsecro, argentum huic, ne male loquatur.*

*MER. Malum hercle vobis quaeritis.*

*LEO. Crura hercle defrigentur*
*Ni istum inpudicum percies.*

*LIB. Perii hercle! — Age, inpudice!*

*LEO. Sceleste!*

*LIB. Non audes mihi, sceleste, subvenire?*

LIB. Deh, daglielo te ne prego, poveretto a me, io sudo della paura, non sia egli per porsi in cuore, t' abbia io sconfortato dall' affidarglielo: daglielo per amor del cielo, e non aver timore, sarà salvo.

MER. E tale anche lo credo finchè se ne sta in man mia, io son forastiero, non conosco Saurea.

LIB. Ma riconoscilo.

MER. Sia sì, sia no, affè ch' io non posso saperlo; se è costui, e' fa duopo sia lui: ma io già son fermo; non lo voglio lasciare in man di chicchesia che non conosca.

LEO. Il canchero che ti mangi. — Guarda dal metterci una parola.

MER. E' n' è caldo: vorria pur palparle queste venti mine!

LEO. Nessun le toglie: tu va in casa: tu sgombera, non mi dar altra noja.

MER. Troppo fumo! non deve poi esser tanta boria in un servo.

LEO. Tu sarai fracassato dell' ossa se tante non gliene dici come ad un asino.

LIB. Carogna, gaglioffonaccio! non vedi collera che è la sua?

LEO. Dinne ancora!

LIB. Ribaldonaccio, dà una volta il danaro a costui, acciò non si riscaldi tanto.

MER. Voi vi cercate proprio il flagello.

LEO. T' accerto io che ti si romperan le gambe, se non di' ad alta voce che costui è un zanzero.

LIB. Ahimè! — spacciati, zanzero!

LEO. Manigoldo!

LIB. E non vuoi far a modo mio, o manigoldo.

*Leo.* *Pergin' precari pessumo?*

*Mer.* *Quae res? tun' libero homini*
*Male, servos, loquere?*

*Leo.* *Vapula!*

*Mer.* *Id tibi quidem hercle fiet,*
*Ut vapules, Demaenetum simulac conspexero hodie!*
*In jus voco te.*

*Leo.* *Non eo.*

*Mer.* *Non is? — Memento.*

*Leo.* *Memini.*

*Mer.* *Dabitur pol supplicium mihi de tergo vostro.*

*Leo.* *Vae te!*
*Tibi supplicium quidem de nobis, carnufex?*

*Mer.* *Atque etiam.*
*Pro vostris dictis maledicis poenae pendentur mi hodie.*

*Leo.* *Quid, verbero?*

*Mer.* *Ain' tu?*

*Leo.* *Furcifer, nosmet fugitare censes?*
*I nunc jam ad herum!*

*Mer.* *Quin vocas jamdudum?*

*Leo.* *Quin volebam*
*Nunc demum.*

*Mer.* *Tam nunquam hinc feres argenti numum, nisi me*
*Dare jusserit Demaenetus.*

*Leo.* *Ita facito: age ambula ergo.*
*Tu contumeliam alteri facias, tibi non dicatur?*
*Tam ego homo sum, quam tu.*

*Mer.* *Scilicet ita res est.*

*Leo.* *Sequere hac ergo.*
*Praefiscini (6) hoc nunc dixerim: nemo etiam me adcusavit*

Leo. E duri in pregar questo assassino.

Mer. Che faccenda è questa? tu feccia di servo esser sì villano con un libero?

Leo. Prendi questo.

Mer. Statti certo di toccarne oggi delle buone, appena vedrò Demenetol io ti chiamo alla ragione.

Leo. Non vengo.

Mer. Non vieni? ricordati . . .

Leo. Mi ricordo.

Mer. Me la pagherete voi altri a moneta di spalle.

Leo. Tristo a te! per te, manigoldo, dovrà esser tormentata la nostra pelle?

Mer. E di maladetto senno. Per queste sconcie parole vostre, oggi mi si pagherà in buon dato il fio.

Leo. Che di', o pezzo d' asino?

Mer. Che hai?

Leo. Cre' tu, o capestro, voler noi esser fuggiaschi? va ora, va al padrone.

Mer. Perchè non lo chiami oggimai?

Leo. Anzi se voleva chiamarlo adesso.

Mer. Già non porti via un quattrino senz' ordine di Demeneto.

Leo. Fa pur così, va, gira adunque. Tu metterai gli altri sotto i piedi, e gli altri han da farla da allocco? tant' io come tu porto le calze.

Mer. Tutto va bene.

Leo. Seguimi da questa banda adunque: tolga Iddio ch' io dica questo per lodarmi, ma nessuno s' è

*Merito meo, neque med Athenis alter hodie quisquam,*
*Cui credi recte aeque putent.*

MER. *Fortasse; sed tamen me*
*Nunquam hodie induces, ut tibi credam hoc argentum ignoto.*
*Lupus est homo homini, non homo, quom, qualis sit, non novit.*

LEO. *Jam nunc secundas mihi facis? scibam, huic te capitulo hodie*
*Facturum satis pro injuria. Quamquam ego sum sordidatus,*
*Frugi tamen sum, nec potest peculium enumerari.*

MER. *Fortasse.*

LEO. *Etiam nunc dico: Periphanes Rhodo mercator,*
*Absente hero, dives mihi talenti argentum solus*
*Soli adnumeravit, credidit mihi, neque in eo deceptus.*

MER. *Fortasse.*

LEO. *Atque etiam tu quoque ipse, si esses percontatus*
*Me ex aliis, scio pol, crederes nunc, quod fers.*

MER. *Haud negassim.*

mai lagnato di me, nè in Atene v' ha altra persona a cui s' abbia miglior fede.

MER. Sarà: ma tu non mi condurrai mai a lasciar ire in tue mani ch' io non conosco questo danaro: l' uomo all' altro, è lupo e non uomo, quando non l' ha ben conosciuto.

LEO. Mi dai tu forse una zuccherina? Sapeva io che a questo povero zuccolo avresti reso l' onore dopo l' ingiuria, sebben io non olezzi di bucato pur sono un galantuomo, e i miei quattrini non si possono contare.

MER. Sarà.

LEO. Ti dico anche questa: Perifane ricco mercatante di Rodi, non essendovi il padrone, si fidò a quattr' occhi contarmi un buon talento, nè fu tradito.

MER. Sarà.

LEO. Ed anche tu se avessi da altri chiesto di me, avviso che lasceresti nelle mani mie, ciò che ora hai stretto nelle tue.

MER. Non son per negarlo.

# *ACTUS III.*

## *SCENA I.*

*Cleaereta, Philenium.*

*Cle.* *Nequeon' ego ted interdictis facere mansuetam meis?*
*An ita tu es animata, ut quae expers matris imperiis sies?*
*Phi.* *Ubi piem Pietatem, si istoc more moratam tibi*
*Postulem placere, mater, mihi quo pacto praecipis?*
*Cle.* *An decorum est advorsari meis te praeceptis quidem?*
*Hoccine est pietatem colere, matri imperium minuere?*
*Phi.* *Neque, quae recte faciunt, culpo; neque, quae delinquont, amo.*
*Cle.* *Satis dicacula es amatrix.*
*Phi.* *Mater, is quaestust mihi:*
*Lingua poscit, corpus quaerit, animus hortat, res monet.*
*Cle.* *Ego te volui castigare: tu mi adcusatrix ades.*
*Phi.* *Neque edepol te adcuso, neque me id facere fas existumo;*
*Verum ego meas queror fortunas, quom illo, quem amo, prohibeor.*
*Cle.* *Ergon' pars orationis de die dabitur mihi*
*Una, aut et meam loquendi partem et tuam trado tibi,*
*Ad loquendum atque ad tacendum ut tute habeas portisculum?*

# ATTO III.

## SCENA I.

CLEERETA, FILENIO.

CLE. E ch'io mai non ti possa condurre a modo mio? forse ti se' posta in cuore di far sempre il contrario di quello che ordina la madre tua?

FIL. Con che animo sacrificherei alla pietà io, se per tal guisa ti volessi ire a seconda, o madre, facendo quello che tu m'insegni?

CLE. E ti par bello forse d'irmi sempre a ritroso? in questa forma s'onora la pietà, dispiacendo alla madre?

FIL. Io non accuso quelle che fanno bene, nè mi sono in amore quelle che fallano.

CLE. Se' un amante ben linguacciuta.

FIL. È questa, o madre, la mia bottega, domanda la lingua, guadagna il corpo, prega l'animo, e l'utile mi ammaestra.

CLE. Io t'ho voluta rimproverare, e tu per avverso accusi me.

FIL. Nè io t'accuso, nè mi tengo lecito farlo. Ma io mi lagno della mia fortuna, essendo distaccata da colui che io amo.

CLE. In tutto il dì adunque io potrò parlare una sola volta? t'ho forse data io anche la mia lingua, e tu soltanto avrai bacchetta in mano per parlare e tacere?

*PHI.* *Quin pol si reposivi remum sola ego in casteria,*
*Ubi quiesco, familiae omnis causa consistit tibi.*
*CLE.* *Quid ais tu, quam ego unam vidi mulierem audacissumam?*
*Quotiens te velui Argyrippum, filium Demaeneti,*
*Conpellare aut contrectare, conloquive aut contui?*
*Quid dedit? quid deportari jussit ad nos? an tibi*
*Verba blanda esse aurum rere? dicta docta pro datis?*
*Ultro amas, ultro expetessis, ultro ad te arcessi jubes.*
*Illos, qui dant, eos derides; qui deludunt, deperis.*
*An te id exspectare oportet, si quis promittat tibi,*
*Te facturum divitem, si mater moriatur sua?*
*Ecastor periclum magnum familiae portenditur,*
*Dum ejus exspectamus mortem, ne nos moriamur fame.*
*Nunc adeo nisi huc mihi argenti adfert viginti minas.*
*Nae ille ecastor hinc trudetur largus lacrumarum foras,*
*Hic dies summa est apud med inopiae excusatio.*
*PHI.* *Patiar, si cibo carere me jubeas, mater mea.*
*CLE.* *Non veto te amare, qui dant, quad amentur gratia.*
*PHI.* *Quid, si hic animus occupatust, mater, quid faciam? mone.*
*CLE.* *Hem,*
*Meum caput contemples, si quidem ex re consultas tua.*

Fil. Anzi di già ho messo giuso il remo; quando sola soletta me ne sto riposandomi le ossa nell'arsenale, tutta a tuo carico è la famiglia.

Cle. Che di' tu? e quando io ho veduta tanta sfacciataggine di donna? Quante volte t'ho gridato io che non avessi a chiamare o ad accarezzare Argirippo figliuol di Demeneto, e che non avessi a parlargli nè a guatarlo? che ha dato egli? che ha fatto portar egli a casa nostra? credi tu che le parolette melate suonino come gli scudi? e i bei motti sieno come i doni? Tu ami chi vuoi, chi vuoi tu desideri, a chi vuoi tu fai tirare la corda: tu dai burle a chi ti dona, e vai in succhio per chi non ti dà altro dono che di pantraccole. È forse necessario che tu aspetti colui che t'abbia a promettere di farti ricca quando creperà sua madre? In fè mia che a noi ed alla famiglia nostra sta sopra un gran pericolo, che noi mentre sospiriamo la morte di quella, non abbiamo a basir noi scannati dalla fame. Ora poi s'egli non viene a recarmi venti mine d'argento, ti so ben dir io che troverò la maniera di far levare le berze di qui a questo donator di lagrime: oggi è l'ultimo dì ch'io posso sentir la scusa della sua miseria.

Fil. Meglio sopporterei, o madre, che tu m'avessi a privar del cibo.

Cle. Io non ti proibisco d'amare quelli che danno, e l'amor loro sia pur comecchessia.

Fil. E che, o madre, se questo cuore è già occupato, che farommi io? dillomi.

Cle. Eccoti, guarda alla mia testa, se vuoi trar qualche buon partito per te.

*PHI.* *Etiam opilio, qui pascit, mater, alienas oves,*
*Aliquam habet peculiarem, qui spem soletur suam:*
*Sine me amare unum Argyrippum animi causa, quem volo.*
*CLE.* *Intro abi: nam te quidem edepol nihil est impudentius.*
*PHI.* *Audientem dicto, mater, produxisti filiam.*

## *SCENA II.*

*LEONIDA, LIBANUS.*

*LEO.* *Perfidiae laudes gratiasque habemus merito magnas,*
*Quom nostris sycophantiis, dolis astutiisque,*
*Scapularum confidentia, virtute ulmorum freti,*
*Advorsum stimulos, laminas crucesque conpedesque,*
*Nervos, catenas, carceres, numellas, pedicas, bojas,*
*Inductoresque acerrumos gnarosque nostri tergi,*
*(Qui saepe ante in nostras scapulas cicatrices indiderunt)*
*Eas nunc legiones, copias, exercitusque forum*
*Vi, pugnando ac perjuriis nostris, euoe! potiti.*
*Virtute id hujus conlegae est meaque comitate*
*Factum.*
*LIB.* *Qui me vir fortior ad subferendas plagas?*
*LEO.* *Edepol virtutes qui tuas nunc possit conlaudare,*
*Sicut ego possum, quae domi duellique male fecisti?*
*Nae illa edepol pro merito tuo memorari multa possunt:*

FIL. Anche il pecorajo, o madre, che pasce la mandra altrui, ha sempre qualche pecora nella quale ristora la sua speranza. Lascia che per accontentar l'animo io ami il solo Argirippo a cui voglio così gran bene.

CLE. Va dentro: chè non ho mai veduta al mondo cosa più sfrontata di te.

FIL. O madre mia, hai fatta una figlia tutta obbedienza.

## SCENA II.

LEONIDA, LIBANO.

LEO. Noi abbiam bene di che far lodi e rendere somme grazie alla tristizia, perchè colle nostre ragie, tranelli, astuzie, ben confidando nelle spalle, e nella bravura degli olmi, contro pungoli, coltelli, croci, ceppi, nervi, catene, bujose, collari, pastoje, bove, contro caporali ferocissimi e ben pratici delle nostre schiene (perchè di spesso ce le han rotte di guidareschi), abbiam vinto le legioni, tutte le truppe e quell' esercito di ladri, combattendo virilmente e coi nostri spergiuri; viva evviva! abbiam avuta la vittoria. E tutto fu per la virtù di questo mio collega, e per la mia destrezza.

LIB. Chi può sgararmi in star sotto alle verghe?

LEO. In fè di valentuomo ora tu puoi mettere in cielo tutte le tue virtù conforme faccio io. Quante ribalderie non hai tu fatte in casa e in guerra? e le son tante in fede mia, che se ne potrebbe scrivere una storia.

*Fidentem ubi fraudaveris; ubi hero infidelis fueris;*
*Ubi verbis conceptis sciens lubenter perjuraris;*
*Ubi parietes perfoderis; in furto ubi sis prehensus;*
*Ubi saepe causam dixeris pendens advorsus octo*
*Astutos, audacis viros, valentis virgatores.*

LIB. *Fateor, profecto, ut praedicas, Leonida, esse vera;*
*Verum edepol nae etiam tua quoque malefacta iterari multa,*
*Et vero, possunt: ubi sciens fideli infidus fueris:*
*Ubi prensus in furto sies manufesto verberatus;*
*Ubi perjuraris; ubi sacro manus sis admolitus;*
*Ubi heris damno et molestiae et dedecori saepe fueris;*
*Ubi, creditum quod sit, tibi datum esse pernegaris;*
*Ubi amicae, quam amico tuo, fueris magis fidelis;*
*Ubi saepe ad languorem tua duritia dederis octo*
*Validos lictores, ulmeis adfectus lentis virgis.*
*Num male relata est gratia? ut conlegam conlaudavi?*

LEO. *Ut meque teque maxume atque ingenio nostro decuit.*

LIB. *Jam omitte ista, atque hoc, quod rogo, responde.*

LEO. *Rogita quidvis.*

LIB. *Argenti viginti minas habesne tu?*

LEO. *Hariolare.*
*Edepol senem Demaenetum lepidum fuisse nobis!*

Quando gabbasti chi s' era fidato di te, quando fosti infedele al padrone, quando avvegnachè avessi fatto un de' sacramenti più solenni non hai fatto tanto caso d' essere spergiuro, quando forasti una parete, e fosti colto colla mano sul furto, quando il che avvien di spesso, penzolo hai detta la tua causa contro otto loici franchi e valenti suonatori di verghe.

LIB. Siam sinceri: le cose sono quali tu le conti, o Leonida, ma t' accerto proprio che se ne possono raccontar tante anche delle tue e tutte vere: e quando mancasti la parola a chi t' era fedele, quando, fosti raggiunto sul furto e pagato di bastonate sul fatto, quando fosti spergiuro, quando hai messo la mano sulle cose sacre, quando il che fu non di raro, ai padroni sei stato di danno, di noja, di disonore, quando hai detto che non era stato commesso nelle tue mani quello che fu dato, quando se' stato più fedele all' amanza che all' amico, quando, cosa che è frequente, tu per la durezza del tuo cuojo hai fatti trafelare otto littori de' più robusti e ben ammaestrati nel menar le verghe. Non t' è stato forse degnamente reso il cambio? con che facondia ho lodato il collega io!

LEO. Come ben si convenia a me a te ed all' animo nostro.

LIB. Ma lascia andar questo, e rispondi a quello che dico.

LEO. Parla che vuoi?

LIB. Hai tu le venti mine d' argento?

LEO. Indovini. Oh come ci fu piacevole il vecchio Demeneto! come bene sapea condurre bene la trama

*Ut adsimulabat, Sauream med esse, quam facete!*
*Nimis aegre risum contini'd, ubi hospitem inclamavit,*
*Quod sese absente mihi fidem habere noluisset.*
*Ut memoriter me Sauream vocabat atriensem!*

LIB. *Manedum.*

LEO. *Quid est?*

LIB. *Philenium estne haec, quae intus exit, atque*
*Una Argyrippus?*

LEO. *Opprime os! est: clam subauscultemus.*

LIB. *Lacrumantem lacinia tenet lacrumans. Quidnam esse dicam?*

LEO. *Tacite auscultemus.*

LIB. *Attate, modo hercle in mentem venit:*
*Nimis vellem habere perticam.*

LEO. *Quoi re?*

LIB. *Qui verberarem*
*Asinos, si forte occeperint clamare hinc ex crumena.*

## SCENA III.

ARGYRIPPUS, PHILENIUM, LIBANUS, LEONIDA.

ARG. *Cur me retentas?*

PHI. *Quia tuid amans abeuntis egeo.*

ARG. *Vale!*

PHI. *Ah, aliquantod amplius valerem, si hic maneres.*

ARG. *Salve!*

PHI. *Salvere me jubes, quoi abiens adfers morbum?*

ARG. *Mater supremum tua mihi dixit: domum ire jussit.*

ch' io fossi Saurea! poco mancò ch' io non scoppiai in una sonorissima risata, come diè sulla voce all' ospite, perchè nella sua assenza non si volle fidare di me, con che memoria mi chiamava egli pel casiero Saurea?

LIB. Aspetta.

LEO. Che hai?

LIB. È Filenio colei che vien fuori? sì, e v' è ancora Argirippo.

LEO. Serra la bocca, è lui, raccogliam loro i bioccoli.

LIB. Ella piangendo l' ha fermo per la vesta, che vorrà dir questo?

LEO. Stiamo attenti senza fiatare.

LIB. Ta! ta! mi venne in capo adesso; vorrei avere una pertica.

LEO. E a che?

LIB. Per sbattacchiarla sugli asini: se per avventura si dessero a ragliare dalla borsa.

## SCENA III.

ARGIRIPPO, FILENIO, LIBANO, LEONIDA.

ARG. Perchè mi tieni?

FIL. Perchè io povera innamorata, ho bisogno di te, che si mi pianti.

ARG. Sta bene.

FIL. Ma meglio starei io e d' assai, se tu restassi.

ARG. Sta sana.

FIL. Tu vuoi che stia sana io, se andandoti via, tu mi dai un coltello nel cuore?

ARG. Tua madre la m' ha dato l' ultimo addio, e m' ha ordinato d' andarmene a casa.

*PHI.* *Acerbum funus filiae faciet, si te carendum est.*
*LIB.* *Homo hercle hinc exclusust foras.*
*LEO.* *Ita res est.*
*ARG.* *Mille, quaeso.*
*PHI.* *Quo nunc abis? quin tu hic manes?*
*ARG.* *Nox si voles, manebo.*
*LIB.* *Audin'hunc, opera ut largus est nocturna? nunc enim inter-*
*dius negotium est (videlicet Solonem),*
*Leges ut conscribat, quibus se populus teneat—gerrae.*
*Qui sese parere adparent hujus legibus, profecto*
*Nunquam bonae frugi sient, dies noctisque potent.*
*LEO.* *Nae iste hercle ab ista, non pedem discedat, si licessit,*
*Qui nunc festinat, atque ab hac minatur sese abire*
*LIB.* *Sermoni jam finem face tuo: hujus sermonem accipiam.*
*ARG.* *Vale!*
*PHI.* *Quo properas?*
*ARG.* *Bene vale! apud Orcum te videbo:*
*Nam equidem me jam, quantum potest, a vita abjudicabo.*
*PHI.* *Cur tu, obsecro, inmerito meo me morti dedere optas?*
*ARG.* *Ego te, quam si intellegam deficere vita jam, ipse*
*Vitam meam tibi largiar, et de mea ad tuam addam?*
*PHI.* *Cur ergo minitaris tibi, te vitam esse amissurum?*
*Nam quid me facturam putas, si istuc, quod dicis, faxis?*
*Mihi certum est efficere omnia in me eadem, quae tu in te faxis.*

Fil. Vuol morta anzi tempo la figliuola, se l'ha da star senza di te.

Arg. È sfrattato l' uomo!

Leo. Senza dubbio.

Arg. Deh, lasciami.

Fil. E dove tu vai? perchè non stai qui?

Arg. Ci starò la notte se tu vuoi.

Lib. Lo senti tu? com'è largo di queste fatiche notturne eh? egli di giorno fà il Solone è pieno fino agli occhi di faccende, ha da scrivere il codice del popolo: Baje! Chi s' apparecchia ubbidire alle leggi di costui, egli di certo non sarà mai uomo dabbene, stravizierà notte e dì.

Leo. Egli è vero, come son qui, che il valentuomo non si spiccheria un passo da costei se lo potesse: ve' fretta d' andare che ha egli dopo tante minacce di farlo.

Lib. Finiscila, lasciami sentire costui.

Arg. Addio.

Fil. Dove corri!

Arg. Addio, addio! ti vedrò a casa Plutone; imperciocchè, e te ne do la fede mia, più tosto che so vo' fornirmi di vita.

Fil. Deh perchè senza mia colpa vuoi tu farmi morire?

Arg. Io? se sapessi che tu se' allo stremo de' tuoi giorni, per te io stesso spenderci tutta la vita acciò colla mia fosse accresciuta la tua.

Fil. Perchè adunque minacciare che vuoi ammazzarti? e che credi voglia far io se piglian forma queste tue parole? Io già son ferma, io vo' far nè più nè meno di quello che tu farai contra di te.

*Arg.* O melle dulci dulcior mihi tu es!

*Phi.* Certe enim tu vita es!

Conplectere.

*Arg.* At facio lubens.

*Phi.* Utinam sic ecferamur!

*Leo.* O Libane, ut miser homo est, qui amat!

*Lib.* Quid amat? Imo hercle vero

Qui pendet, multo est miserior.

*Leo.* Scio, qui periclum feci.

*Lib.* Circumsistamus; alter hinc, hinc alter adpellemus.

Here, salve! Sed num fumus est haec mulier, quam amplexare?

*Arg.* Quidum?

*Lib.* Quia oculi sunt tibi lacrumantes, eo rogavi.

*Arg.* Patronus qui vobis fuit futurus, perdidistis.

*Lib.* Equidem hercle nullum perdidid, eo, quia nunquam ullum habui.

*Leo.* Philenium, salve!

*Phi.* Dabunt di, quae velitis, vobis!

*Leo.* Noctem tuam et vini cadum velim, si optata fiant.

*Arg.* Verbum cave faxis, verbero!

*Leo.* Tibi equidem, non mihi, opto.

*Arg.* Tum tu igitur loquere, quod lubet.

*Leo.* Hunc hercle verberare.

*Lib.* Quisnam istuc adcredat tibi, cinaede calamistrate?

Tun' verberes, qui pro cibo ted habeas verberari?

*Arg.* Ut vostrae fortunae meis praecedunt, Libane, longe!

*Lib.* Quid?

ARG. Oh tu mi se' più soave del più dolcissimo mele!

FIL. Certo tu sei la mia vita: abbracciami.

ARG. Con tutto il cuore.

FIL. Oh fossimo tuttadue portati così al cimitero.

LEO. È pur infelice l' uomo innamorato, o Libano.

LIB. L' innamorato? ma per Dio, ma chi sta penzolo lo è di più.

LEO. Io che l' ho provato, lo so.

LIB. Mettiamci l' un per banda e chiamiamolo l' uno di qua, l' altro di là. O padrone, addio: ma è forse di fumo la donna che abbracciate voi?

ARG. Perchè?

LIB. Perchè avete gli occhi rossi: ve lo ho dimandato per questo.

ARG. Voi avete perduto quello che vi sarebbe stato padrone.

LIB. Eh io non ne ho perduto alcuno perchè non ne ho avuto mai.

LEO. Filenio, addio.

FIL. Che vi doni Dio quello che volete.

LEO. Se fosse lecito desiderarlo, vorrei trovarmi teco una notte con un caratello di vino.

ARG. Guarda come parli, capestro.

LEO. Ma io la desidero a voi e non a me.

ARG. Allora di' quello che vuoi.

LEO. Fate bastonare costui.

LIB. E chi darà l' incarico a te, o parrucca arricciata di zanzero? tu menerai le mani, tu che invece di cibo se' pasciuto di botte?

ARG. Oh quanto più di me siete fortunati voi altri, o Libano!

LIB. Perchè?

*Arg.* Hodie nunquam ad vesperum vivam!

*Lib.* Quapropter, quaeso?

*Arg.* Quia ego hanc amo, et med haec amat; huic quod dem, nusquam quidquam est:

Hinc med amantem ex aedibus delegit hujus mater.
Argenti viginti minae me ad mortem adpulerunt,
Quas hodie adulescens Diabolus ipsi daturus dixit,
Ut hanc ne quoquam mitteret, nisi ad se, hunc annum totum.
Videtin', viginti minae quid pollent, quidve possunt?
Ille, qui illas perdit, salvos est; ego qui non perdo, pereo.

*Lib.* Jam dedit argentum?

*Arg.* Non dedit.

*Lib.* Bono animo es, ne formida.

*Leo.* Secede huc, Libane: te volo.

*Lib.* Si quid vis.

*Arg.* Obsecro vos,

Eadem istaec opera suaviust conplexos fabulari.

*Lib.* Non omnia eadem aeque omnibus, here suavia esse scito.

Vobis est suave amantibus conplexos fabulari;
Ego conplexum hujus nil moror; meum autem hic adspernatur.
Proinde istuc facias ipse, quod faciamus nobis, suades.

*Arg.* Ego vero, et quidem edepol lubens. Interea, si videtur,

Concedite istuc.

*Leo.* Vin' herum deludi?

*Lib.* Dignust sane.

*Leo.* Vin' faciam, ut me Philenium praesente hoc amplexetur?

Arg. Non mi vedrete vivo questa sera!

Lib. Doh? e perchè?

Arg. Io amo costei, e costei ama me, ed io non ho quattrino a darle; la madre di costei m'ha fatto levare i mazzi, e venti mine d' argento m'hanno condannato a morte, perchè oggi il giovane Diavolo ha promesso di dargliele, acciò per tutto quest'anno non la mandi ad altri se non a lui. Vedete voi ora venti mine quanto potere e quanta forza elle abbiano? colui che le perde è salvo, ed io perchè non le perdo, me ne muojo.

Lib. Le ha già date?

Arg. No.

Lib. State di buon animo, non vi date morte.

Leo. Tirati in qua, o Libano, vo' dirti una parola.

Lib. Son qua.

Arg. Deh voi altri se parlate di questo, saria cosa più dolce l' intendersela ristretti insieme.

Lib. Ricordatevi, o padrone, che le stesse cose non sono care a tutti: a voi altri amanti è cosa grata si il ragionar stretti insieme: io non so che farne degli abbracciamenti di costui, egli disprezza i miei, in fine poi fatelo voi quello che consigliate abbiamo a far noi.

Arg. Io si e di tutta voglia; frattanto, se vi pare, tiratevi in qua.

Leo. Vuotu sburlare il padrone?

Lib. N' è degno.

Leo. Vuotu ch' io faccia in modo che Filenio alla presenza di costui abbia a stringermi nelle braccia?

*Lib.* *Cupio hercle.*

*Leo.* *Sequere hac.*

*Arg.* *Ecquid est salutis? satis loculi?*

*Leo.* *Auscultate, atque operam date, et mea dicta devorate.*

*Primum omnium, servos tuos nos esse, non negamus;*

*Sed si tibi argenti minae viginti proferentur,*

*Quo nos vocabis nomine?*

*Arg.* *Libertos.*

*Leo.* *Non patronos?*

*Arg.* *Id potius.*

*Leo.* *Viginti minaed hic insunt in crumena;*

*Has ego, si vis, tibi dabo.*

*Arg.* *Di te servassint semper,*

*Custos herilis, decus popli, thesaurus copiarum,*

*Salus interior corporis, amorisque imperator!*

*Hic pone, hic istam conloca crumenam in collo plane.*

*Leo.* *Nolo ego te, qui herus mihi sies, onus istuc sustinere.*

*Arg.* *Quin tu labore liberas te, atque istam inponis in me?*

*Leo.* *Ego bajulabo; tu, ut decet dominum, ante me ito inanis.*

*Arg.* *Quid nunc? quid est? quin tradis huc crumenam pressatum (7) aerum?*

*Leo.* *Hanc, quoi daturus hanc, jube petere atque orare mecum:*

*Nam istum proclive est, quod jubes, me plane conlocare*

LIB. Lo desidero.

LEO. Vien qua.

ARG. E qual v' ha mezzo di salute? l' avete trovato voi altri?

LEO. Ascoltate, allargate ben l' orecchie, e non lasciate cader in terra una sillaba. Anzi ogni cosa noi non neghiamo d' esser vostri servi, ma se vi si fanno vedere venti mine qual nome allora ci darete voi?

ARG. Liberti.

LEO. E non patroni?

ARG. Piuttosto.

LEO. Venti mine son chiuse in questa pelle; io se le volete, ve le darò.

ARG. Ti dica sempre bene Iddio, o custode del padrone, gloria del popolo, tesoro dell' esercito, salute del corpo più interno, e comandante d' amore! poni qua, metti qui piano sul collo questa borsa.

LEO. Io non voglio voi, che siete il padrone, abbiate ad andar carico di questo peso.

ARG. E perchè non vuoi disimpacciar te e caricar questa su me?

LEO. La porterò io: voi, com' è da padrone, andate leggieri innanzi a me.

ARG. E che ora? e che hai? e che non mugni tu l' oro da questa borsa.

LEO. Ma voi che pur questa borsa volete dare a costei, ordinatele che la mi preghi, imperciocchè il luogo che voi mi dite di porre questa borsa non è piano ma pendente.

*PHI. Da, meus ocellus, mea rosa! da, mi anime, mea voluptas,*
*Leonida, argentum mihi! ne nos dejunge amantis!*
*LEO. Dic igitur tuom passerculum; gallinam, coturnicem!*
*Agnellum, hoedillum, me tuom dic esse, vel vitellum!*
*Prehende auriculis! conpara labella cum labellis!*
*ARG. Ten' osculetur, verbero?*
*LEO. Quam vero indignum visum est?*
*Atqui pol hodie non feres, ni genua confricantur.*
*ARG. Quidvis egestas imperat: fricentur.*
*PHI. Dane quod oro!*
*Age, mi Leonida, obsecro, fer amanti hero salutem!*
*Redime istoc benefacto te ab hoc, et tibi eme hunc isto argento!*
*LEO. Nimis bella es atque amabilis; et si hoc meum esset hodie*
*Nunquam me orares, quin darem. Illunc te orare, meliust:*
*Ille hanc mihi servandam dedit. I sane, bella, belle! —*
*Cape hoc sis, Libane!*
*ARG. Furcifer, etiamne delusisti?*
*LEO. Nunquam hercle facerem, genua ni tam nequiter fricares. —*
*Age sis tu in partem nunc jam hunc delude, atque amplexare hanc.*
*LIB. Taceas! me spectes!*
*ARG. Quin ad hunc, Philenium, adgreaimur,*
*Virum quidem pol optumum, et non similem furis hujus?*
*LIB. Inambulandum est. Nunc mihi vicissim supplicabunt.*

Fil. Dà, o Leonida, mia pupilla, mia rosa, mio cuore, mia delizia, dammi questo denaro, non disgiungere questi amanti!

Leo. Di' adunque ch'io sono il tuo passerino, tua gallina, coturnice, agnellino, caprettino, o vitello, prendimi le orecchie ed appressa labbra a labbra.

Arg. Per baciar te, o manigoldo.

Leo. E che v' ha di male? oggi non portate via un quattrino se non freghiamo insieme le ginocchia.

Arg. Tutto che vuoi, la povertà mel comanda: si freghino.

Fil. Dà ora adunque, o mio Leonida, fa presto, dà quello che ti prego, per questo beneficio ricatta te da costui, e comprati costui con questo denaro.

Leo. Tu se' troppo bella ed amabile e se ciò fosse mio, oggi non mi faresti tante preghiere perchè te lo avessi a dare. Ma è meglio che ti preghi colui: egli me lo diede in custodia; va, fa tutte veder le movenze della tua bella persona, prendi questo, o Libano.

Arg. Uh impiccataccio, ancora m' hai schernito?

Leo. Io mai non lo avrei fatto, se voi non fossi così ribaldo strofinator di ginocchia. Vien da questa parte tu, e fa il dover tuo nel caleffarlo, abbraccia costei.

Lib. Taci, lascia fare a me.

Arg. E perchè, o Filenio non ci facciamo innanzi a costui? egli è uomo dabbene, e punto non somigliante a questo ladro.

Lib. Passeggiamocela: or mi supplicheranno a vicenda.

*Arg.* *Quaeso hercle, Libane, sis herum tuis factis sospitari,*
*Da mi istas viginti minas: vides me amantem egere.*

*Lib.* *Videbitur; factum volo; redito huc conticinio.*
*Nunc istanc tantisper jube petere atque orare mecum.*

*Phi.* *Amandone exorarier te vis, an osculando?*

*Lib.* *Enimvero utrumque.*

*Phi.* *Ergo obsecro te, utrumque nostrum serva!*

*Arg.* *O Libane, mihi, patrone mi, trade istuc!*

*Lib.* *Mage decorum est,*
*Libertum potius, quam patronum, onus in via portare.*

*Phi.* *Mi Libane, ocellus aureus, donum decusque amoris,*
*Amabo, faciam, quod voles: da istuc argentum nobis!*

*Lib.* *Dic igitur me tuam anaticulam, columbam, vel catellum,*
*Hirundinem, monedulam, passerculum, putillum.*
*Fac proserpentem bestiam me, duplicem ut habeam linguam.*
*Circumdato me brachiis: meum collum circumplecte.*

*Arg.* *Ten' conplectatur, carnufex?*

*Lib.* *Quam vero indignus videor?*
*Ne istuc nequidquam dixeris in me tam indignum dictum:*
*Vehes pol me hodie, si quidem hoc argentum ferre speres.*

*Arg.* *Ten' ego veham?*

*Lib.* *Tun' hoc feras argentum hinc aliter a me?*

*Arg.* *Perii hercle! Sive herum quidem est decorum vehere servom,*
*Inscende.*

Arg. Deh per bacco, o Libano, se gran mercè de' fatti tuoi brami salvare il padrone, dammi queste venti mine, vedi in qual bisogno mi trovo io povero innamorato.

Lib. Si vedrà; lo voglio; tornate qua a mezza notte: intanto date ordine a costei che me lo cerchi, e la mi preghi.

Fil. Vuoi io che ti vinca coll' amore o co' baci?

Lib. In un modo e nell' altro.

Fil. Io ti scongiuro adunque, salva tuttadue noi.

Arg. O Libano, o mio padrone, deh dammi questo denaro.

Lib. È più dicevole al liberto che al padrone l' andar con un carico addosso.

Fil. O mio Libano, occhio d'oro, dono e delizia d'amore, deh, farò quello che vuoi, dacci questo denaro!

Lib. Dimmi anitrina, colombina, cagnolino, rondinella, allodoletta, passerino, puttino. Fa ch' io sia come il serpente con due lingue in bocca, circondami colle tue braccia, gettami le mani al collo.

Arg. A te le mani al collo, boja?

Lib. E non vi pajo il bel musino? non inutilmente avrete detta contro me tal villania: oggi mi dovrete proprio portare, se volete portar via questi quattrini.

Arg. Io portarti?

Lib. In altro modo vorreste avere l' argento voi?

Arg. Io son disfatto! bello veder il padrone portar sulle spalle il servo! monta.

*Lib.* *Sic isti solent superbi subdomari.*
*Adsta igitur, ut consuetus es puer olim. — Scin', ut dicam? —*
*Hem, sic! abi: laudo, nec te equo est equos mage ullus sapiens.*

*Arg.* *Inscende actutum!*

*Lib.* *Ego fecero. — Hem, quid istuc? ut ut incedis?*
*Demam hercle jam tuo de ordeo, tolutim ni badizas!*

*Arg.* *Amabo, Libane, jam satist!*

*Lib.* *Nunquam hercle hodie exorabis:*
*Nam jam calcari quadrupedem agitabo advorsum clivom;*
*Postidea ad pistores dabod, ut ibi cruciere currens.*
*Adsta, ut descendam nunc jam in proclivi, quamquam nequam es.*

*Arg.* *Quid nunc? quoniam ambo, amabo, nos ut lubitum est, delusistis,*
*Datisne argentum?*

*Lib.* *Si quidem mihi statuam et aram statuis,*
*Atque, ut deo, mi hic inmolas bovem: nam ego tibi Salus sum.*

*Leo.* *Etiam tu, here, istum abs te amoves, ac me vicissim adgredere,*
*Atque illa, sibi quae hic jusserat, mihi statuis, supplicasque?*

*Arg.* *Quem te autem divom nominem?*

*Leo.* *Fortunam, atque Obsequentem.*

*Arg.* *Jam istoc es melior.*

*Lib.* *An quid olim homini est Salute melius?*

*Arg.* *Licet laudem Fortunam, tamen, ut ne Salutem culpem.*

LIB. Così si domano questi lioni. State fermo adunque come una volta foste assuefatto da fanciullo, — m'intendete voi? così, va bene, mi piacete non v'è cavallo che abbia cervello più di voi?

ARG. Monta, fa presto.

LIB. Subito. Ohe! che faccenda è questa? che portante è questo, non darò più la biada, animo di buon ambio.

ARG. Deh, Libano, or basta.

LIB. Acqua da occhi, nulla mi si cava. Omai a furia di sprone caccierò il cavallo in questo calle, indi lo darò ad un fornajo, perchè lo faccia trafelare correndo. Fermo, ora discenderò di sella avvegnacchè io vegga pure la gran rozza.

ARG. E ora? dappoichè tuttadue ci avete cuculiati più che avete saputo, siete per darci questo denaro?

LIB. Se pur mi innalzerete una statua ed un altare, e come ad un Dio mi sacrificherete un bue; io a voi sono la Salute.

LEO. Su via, padrone, fate andar via da voi costui, e venite un poco anche a me, e quelle cose che aveva comandate costui che non le fate a me?

ARG. Qual degli Dei dovrò chiamarti io?

LEO. Fortuna e Compiacenza.

ARG. Oh questo è meglio.

LIB. E chè v'ha più migliore della Salute?

ARG. Avvegnacchè lodi io la Fortuna, pure non fo poco conto della Salute.

*PHI.* *Ecastor ambae sunt bonae.*

*ARG.* *Sciam, ubi boni quid dederint.*

*LEO.* *Opta id, quod contingat tibi vis.*

*ARG.* *Quid, si optaro?*

*LEO.* *Eveniet.*

*ARG.* *Opto annum hunc perpetuom mihi hujus operas.*

*LEO.* *Inpetrasti.*

*ARG.* *Ain' vero?*

*LEO.* *Certe inquam.*

*LIB.* *Ad me adi vicissim, atque experire.*
*Exopta id, quod vis maxume tibi evenire: fiet.*

*ARG.* *Quid ego aliud exoptem amplius, nisi illud, quojus inopia est,*
*Viginti argenti commodas minas, hujus quas dem matri?*

*LIB.* *Dabuntur. Animo sis bono face: exoptata obtingent.*

*ARG.* *Ut consuevere homines, Salus frustratur et Fortuna.*

*LEO.* *Ego huic argento caput fui hodie reperiundo.*

*LIB.* *Ego pes fui.*

*ARG.* *Qui nec caput nec pes sermonum adparet;*
*Nec, quid dicatis, nec, me cur ludatis, scire possum.*

*LIB.* *Satis jam delusum censeo: nunc rem, ut est, eloquamur.*
*Animum, Argyrippe, advorte sis. Pater nos ferre jussit*
*Hoc argentum ad te.*

*ARG.* *Ut tempore opportuneque attulistis!*

*LIB.* *Hic inerunt viginti minae bonae, mala opera partae:*
*Has tibi nos pactis legibus dare jussit.*

Fil. Sono buone tuttadue alla fè di Dio.

Arg. Lo saprò, quando m' avran dato qualche po' di bene.

Leo. Desiderate quello che volete v' avvenga.

Arg. E se lo desidero?

Leo. Vi avverrà.

Arg. Desidero che quest' anno costei sia tutta mia.

Leo. L' avete ottenuto.

Arg. Da vero?

Leo. Come son vivo.

Lib. Venite a me, e provatevi: desiderate ciò che sopra ogni cosa bramate voi, e lo vedrete fatto.

Arg. E che dovrei volere io se non quello che mi manca? vorrei pronte venti mine d' argento per dare alla madre di costei.

Lib. Si daranno: fate cuore, le cose desiderate succedono.

Arg. Come fu sempre degli uomini. La Salute e la Fortuna ingannano.

Leo. Io fui quella gran testa per trovare questo argento.

Lib. Io i piedi.

Arg. Ma se alle parole vostre non si vede nè capo nè piedi, nè posso comprendere nè che vi diciate, nè perchè tanto voi altri m' abbiate tenuto sulla gruccia.

Lib. L'abbiam tenuto sulla corda abbastanza, ora diremo come stia la tresca: state attento Argirippo; ci ordinò il padre di portarvi questo denaro.

Arg. Oh buono! proprio a tempo Iddio mi vi manda.

Lib. Qua dentro si troveranno venti mine, di buon peso ma di mal acquisto: e comandò ve l' avessimo a dare a questo patto.

*Arg.* *Quid id est, quaeso?*

*Lib.* *Noctem hujus et coenam ut sibi dares.*

*Arg.* *Jube advenire.*

*Meritissumo ejus, quae volet, faciemus qui hosce amores*

*Nostros dispulsos conpulit.*

*Leo.* *Patieris, Argyrippe,*

*Patrem hanc amplexari tuom?*

*Arg.* *Haec faciet, facite ut patiar,*

*Leonida. Curre, obsecro: patrem huc orato ut veniat.*

*Lib.* *Jamdudum est intus.*

*Arg.* *Hac quidem ne venit.*

*Lib.* *Angiporto.*

*Illaec per hortum circumit clam, ne quis se videret*

*Huc ire familiarium: ne uxor resciscat, metuit.*

*De argento si mater tua sciat factum ut sit . . .*

*Arg.* *Heja.*

*Benedicito!*

*Lib.* *Ite intro cito!*

*Leo.* *Valete et vos amate!*

---

Arg. E quale? dillomi.

Lib. Di dargli una nottata e la cena.

Arg. Digli che venga: noi faremo pe'suoi meriti ciò ch'egli vuole, dappoichè i nostri amori disperati ravvivò e congiunse.

Leo. Vi basterà l'animo in vedere vostro padre abbracciare costei?

Arg. Sarà opera di costei far sì che mi basti, o Leonida: corri e di' al padre che qui venga.

Lib. È già dentro.

Arg. Non passò da questa banda.

Lib. Uscito dall' orto girò per un chiassetto, acciò niun di casa lo vedesse mettere il capo qua dentro: teme non lo sappia la donna: se vostra madre potesse aver fumo di che siasi fatto di questo denaro . . .

Arg. Uhi, ringrazia Dio.

Lib. Andate dentro.

Leo. State bene, e fate all' amore.

---

# *ACTUS IV.*

## *SCENA I.*

*Diabolus, Parasitus.*

*Dia.* *Agedum, istum ostende, quem conscripsti, syngraphum*
*Inter me et amicam et lenam. Leges perlege.*
*Nam tu poëta es prorsus ad eam rem unicus.*
*Par.* *Horrescet faxo lena, leges quom audiet.*
*Dia.* *Age quaeso, mi hercle, translege!*
*Par.* *Audin'?*
*Dia.* *Audio.*
*Par.* *» Diabolus Glauci filius Cleaeretae*
*Lenae dedit dono argenti viginti minas,*
*Philenium ut secum esset noctis et dies*
*Hunc annum totum. »*
*Dia.* *Neque cum quiquam alio quidem.*
*Par.* *Addone id?*
*Dia.* *Adde; et scribas vide plane et probe.*
*Par.* *» Alienum hominem intromittat neminem.*
*Quod illa aut amicum aut patronum . . . »*
*Dia.* *Neminem.*
*Par.* *» Aut quod illa amicae suae amatorem praedicet:*
*Fores occlusaed omnibus sint, nisi tibi;*
*In foribus scribat:* Occupatam esse se.
*Aut quod illa dicat, peregre adlatam epistolam*
*Ne epistola quidem ulla siet in aedibus,*
*Nec cerata adeo tabula; et si quae inutilis*

# ATTO IV.

## SCENA I.

DIAVOLO, PARASITO.

DIA. Su dunque fammi vedere la scritta che tu hai distesa fra me l'amante e la ruffiana: leggi le condizioni: imperciocchè tu a questo se' unico poeta.

PAR. Farò in modo che la ruffiana abbi a raggricciare quando sentirà queste leggi.

DIA. Su adunque, sbrigati, leggimele.

PAR. Se' attento?

DIA. Sono.

PAR. » Diavolo, figlio di Glauco, dà in dono alla ruffiana Cleereta venti mine d'argento, acciocchè Filenio tutto quest'anno sia con lui notte e dì. »

DIA. Nè con alcun altro.

PAR. L'ho d'aggiunger questo?

DIA. Aggiugnilo; e guarda di scriver piano e bene.

PAR. « Non riceva altra persona sia benevolo, patrono ... »

DIA. Nessuno.

PAR. » O dica essere un amante d'una sua amica. A tutti sia chiusa la porta, salvo che a te; scriva sulle imposte: *D'essere impedita*. Non sia in casa alcuna lettera, dica pure anche d'esserle venuta dal finimondo; nè tavoletta da scrivere: se v'ha

*Pictura sit, eam vendat. Ni quatriduo*
*Abalienarit, quo ex argentum acceperit,*
*Tuos arbitratus sit, conburas, si velis:*
*Ne illi sit cera, ubi facere possit literas.*
*Vocet convivam neminem illa, tu voces:*
*Ad eorum ne quemquam oculos adjiciat suos.*
*Si quem alium adspexit, caeca continuo siet.*
*Tecum una postea aeque pocula potitet,*
*Abs ted accipiat, tibi propinet, tum bibat: (8)*
*Ne illa minus aut plus, quam tu, sapiat »*

DIA. *Satis placet.*

PAR. *» Suspiciones omnis abs se segreget:*
*Neque illaec ulli pede pedem homini premat,*
*Quom surgat; neque illa in lectum inscendat pro-*
*xumum;*
*Neque, quom descendat, inde det quoiquam manum.*
*Spectandum ne quoiquam anulum det, neque roget.*
*Talos ne quoiquam homini admoveat, nisi tibi;*
*Quom jaciat, Te ne dicat: nomen nominet.*
*Deam invocet sibi, quam lubebit, propitiam;*
*Deum nullum. Mage si religiosa fuerit,*
*Tibi dicat: tu pro illa ores, ut sit propitius.*
*Neque illa ulii hemoni nutet, nictet, adnuat.*
*Post, si lucerna extincta sit, ne quid sui*
*Membri commoveat quidquam in tenebris. »*

DIA. *Optumum est.*
*Ita scilicet facturam; verum in cubiculo . . .*
*Deme istuc: equidem illanc movere gestio.*
*Nolo illam habere causam, et velitum dicere.*

PAR. *Scio, captiones metuis.*

qualche inutile pittura, che la venda: se non l'avrà venduta entro quattro giorni, dal dì che avrà ricevuto il denaro, sia cosa tua, abbruciala anche se così ti piace. Non abbia cera da far lettere: chiami a convito nessuno, se tu non lo chiami: metta gli occhi addosso a nessun invitato; se ha guardato alcuno, tosto le caschi gli occhi. Beva teco nella stessa tazza, riceva il vino da te, e beva alla tua salute acciò ella non abbi minore o maggior succo di sapienza del tuo ».

DIA. Va bene.

PAR. » Tolga da se ogni ombra di sospetto, nè quando si alza col piede prema il piè d' un altro: vada sul suo e non sul letto vicino, e quando discende, non dia ad alcuno la mano. Non faccia vedere l' anello a persona, nè ella cerchi veder l'altrui: quando prende i dadi non li dia ad altri che a te, e quando li gitta non dica: a Te, ma pronunzii il nome. Invochi per sè il favore di quella dea che più le piace, ma nessuno degli dei: se vorrà essere più divota lo dica a te, tu pregherai per lei, acciò sia esaudita. Non faccia ella alcun cenno ad uomo, nè colla mano, nè cogli occhi, nè col capo: e se si smorza il lume ella mova nemmeno un dito allo scuro. »

DIA. Egregiamente, faccia così... ma in stanza... togli queste parole: ho piacere che non mi faccia la marmotta. Non voglio ciò le sia pretesto, e dicami avergliclo proibito.

PAR. Ho capito, hai paura che te la calino.

*DIA.* *Verum.*
*PAR.* *Ergo, ut jubes,*
*Tollam?*
*DIA.* *Quidni?*
*PAR.* *Audi reliqüa.*
*DIA.* *Eloquere: audio.*
*PAR.* »*Neque ullum verbum faciat perplexabile;*
*Neque ulla lingua sciat loqui, nisi Attica.*
*Fors si tussire occepit, ne sic tussiat,*
*Ut quoiquam linguam in tussiendo proferat.*
*Quod illa autem simulet, quasi gravedo profluat,*
*Hoc ne sic faciat: tu labellum abstergeas*
*Potius, quam quoiquam savium faciat palam.*
*Nec mater lena ad vinum accedat interim,*
*Neque ulli verbo dicat male. Si dixerit,*
*Haec multa ei esto: vino viginti dies*
*Ut careat.* »
*DIA.* *Pulcre scripsti! scitum syngraphum!*
*PAR.* »*Tum si coronas, serta, unguenta jusserit*
*Ancillam ferre Venerid aut Cupidini,*
*Tuos servos servet, Venerine eas det, an viro.*
*Si forte pure velle habere dixerit,*
*Tot noctis reddat spurcas, quot pure habuerit.* »
*Haec sunt non nugae: non enim mortualia.*
*DIA.* *Placent profecto leges. Sequere intro.*
*PAR.* *Sequor.*

## *SCENA II. (9)*

*DIABOLUS, PARASITUS.*

*DIA.* *Sequere hac. Egon' haec patiar; aut taceam? Emori*
*Me malim, quam haec non ejus uxori indicem!*

DIA. Proprio.

PAR. Quello che vuoi: ho da levarlo?

DIA. Perchè no?

PAR. Senti il resto.

DIA. Parla: son tutto orecchi.

PAR. » Ella non dica mai parole in gergo, nè altra lingua sappi parlare toltane l' Attica. Se per avventura incomincerà a tossire, vada cauta di non metter tossendo la lingua fuori in faccia d' altri. S' avesse poi a far la raffreddata, badi bene che questo non avvenga: tu le netterai il labbruzzo piuttosto che lasciarle far bocchino ad un altro. Nè la madre ruffiana non s' attacchi intanto al fiasco, nè dica ad alcuno una torta parola, se la ci scappasse, sia questa la multa: senza vino venti dì. »

DIA. Tu hai scritto da valentuomo! è pur savia questa scrittura!

PAR. » Così se avrà ordinato alla sua fante di portar corone, ghirlande, ed unguenti a Venere od a Cupidine, un tuo servo vada spiando se le dà queste cose a Venere o ad un uomo. Se dice per avventura di volersi tener pura, a te dia altrettante notti sporche quante se ne tenne di nette. » Queste non son fandonie, non son cose da nonna..

DIA. Queste leggi affè che le mi piacciono: vien dentro.

PAR. Vengo.

## SCENA II.

DIAVOLO, PARASITO.

DIA. Vien qua: io ne sopporterò di queste? io dovrò starmene zitto? piuttosto crepare che non strom-

*Ain' tu? apud amicam munus adulescentuli*
*Fungare, uxori excuses te et dicas senem?*
*Praeripias scortum amanti, atque argentum obicias*
*Lenae? suppiles clam domi uxorem tuam?*
*Suspendam potius me, quam tacita haec auferas!*
*Jam quidem ad illa hercle hinc ibo, quam tu propediem,*
*Ni quidem illa anteoccupassit te ecfliges scio,*
*Luxuriae sumtus suppeditare ut possies.*

PAR. *Ego sic faciundum censeo: me honestiust,*
*Quam te, palam hanc rem facere, ne illa existumet,*
*Amoris causa percitum id fecisse te.*
*Mage, quam sua causa.*

DIA. *At pol quin dixti rectius.*
*Tu ergo face, ut illi turbas, litis concias:*
*Cum suo sibi gnato unam ad amicam de die*
*Potare; illam expilare clam.*

PAR. *Ne me mone:*
*Ego istuc curabo.*

DIA. *At ego te opperiar domi.*

bettar queste cose a sua moglie! e tu che ne di'? sai ben fare il damo coll' amica, e a tua moglie hai sempre mille ragie da vendere, dicendole che se' vecchio eh? Tu rubarmi l' amanza, e ugnere d' oro le carrucole della ruffiana? tu spogliar di soppiatto tua moglie! Vo' piuttosto appiccarmi, che lasciartela passar cheta. Io vado adesso a colei, che tu vedrai a momenti: s' ella non avesse ad aver gli occhi ben desti, io so di certo, che tu la ridurresti al verde, per poter meglio trovar modo da satisfar alla tua foja.

PAR. Son de lo stesso pensiero anch' io. Ma è meglio che a sbordellar la faccenda vada io e non tu, acciò non la si creda che tu faccia questo aizzato dall' amore, piuttosto che in grazia sua.

DIA. Sì che l' hai detta giusta. Tu adunque fa in modo di suscitar una lite, un fracasso dell' ottantà: dille che col figlio se ne sta insieme all' amica, che sbevazza fin dalla mattina, e che le spelacchia ogni cosa.

PAR. Non avvisarmi. Ci penserò io.

DIA. Ed io t' aspetterò a casa.

# ACTUS V.

## SCENA I.

*Argyrippus, Demaenetus.*

*Arg.* *Age, decumbamus, sis, pater.*
*Dem.* *Ut jusseris,*
*Mi gnate, ita fiat:*
*Arg.* *Pueri, mensam adponite.*
*Dem.* *Numquidnam tibi molestum est, gnate mi, si mecum haec adcubat?*
*Arg.* *Pietas, pater, dolorem prohibet oculis quamquam istanc amo:*
*Possum equidem inducere animum, ne aegre patiar, quia tecum adcubat.*
*Dem.* *Decet verecundum esse adulescentem, Argyrippe.*
*Arg.* *Edepol: pater,*
*Merito tuo facere possum.*
*Dem.* *Age ergo, agitemus hoc convivium*
*Vino et sermone suavi! nolo ego metui, amari ma-volo,*
*Mi gnate, me abs te.*
*Arg.* *Pol ego utrumque facio, ut aequom est filium.*
*Dem.* *Credam istuc, si ego te hilarum videro.*
*Arg.* *An tu me tristem putas?*
*Dem.* *Puten ego, quem aeque esse moestum videam, quasi dies si dicta sit.*
*Arg.* *Ne dixis istuc.*

# ATTO V.

## SCENA I.

ARGIRIPPO, DEMENETO.

ARG. Su adunque, o padre, mettiamoci a desco.

DEM. Come vuoi, figliuol mio, così si faccia.

ARG. Mettete le tavole, o servi.

DEM. Dimmi, figliuol mio, ti pesa forse se ora costei la si trova con me?

ARG. L' amore, che ho per te, o padre, mi toglie ogni affanno; io amo è vero costei, ma so anche adattarmi a non mi fare increscere, ch' ella stia teco.

DEM. Il giovane deve essere modesto, o Argirippo.

ARG. Sì: e per te posso esserlo, o padre.

DEM. Presto adunque mettiamci a tavola, beviamo e cianciamo allegramente; io non voglio essere temuto da te, o figliuol mio, amo meglio essere amato.

ARG. In fè mia, io fo una cosa e l' altra come si conviene a figlio.

DEM. E lo crederò se ti vedrò più allegro.

ARG. E credi tu ch' io sia tristo?

DEM. Se lo credo? e non veggo come tu se' tristo che ne disgrazii un uomo condannato a morte?

ARG. Non dir questo.

*DEM.* *Ne sic fueris: eloco ego non dixero*
*ARG.* *Hem, adspecta: rideo.*
*DEM.* *Utinam male qui mihi volunt, sic rideant!*
*ARG.* *Scio equidem, quamobrem me, parens, tu tristem credas nunc tibi:*
*Quia istacc est tecum. Atque ego quidem, hercle ut verum tibi dicam, patri:*
*Ea res male habet; ac non eo quia tibi non cupiam quae velis,*
*Verum istam amo. Aliam tecum esse, equidem facile possim perpeti.*
*DEM.* *At ego hanc volo.*
*ARG.* *Ergo sunt, quae exoptas. Mihique, quae exoptem, volo.*
*DEM.* *Unum hunc diem perpetere: quoniam tibi potestatem dedi,*
*Cum hac annum ut esses, atque amanti argenti feci copiam.*
*ARG.* *Hem, istoc me facto tibi devinxsti!*
*DEM.* *Quin te ergo hilarum das mihi?*

## SCENA II.

*ARTEMONA, PARASITUS, DEMAENETUS, ARGYRIPPUS, PHILENIUM.*

*ART.* *Ain' tu, meum virum potare hic, obsecro, cum filio,*
*Et ad amicam detulisse argenti viginti minas,*
*Meoque filio sciente id facere flagitium patrem?*
*PAR.* *Neque divini neque mi humani posthac quidquam adcreduas,*
*Artemona, si hujus re me mendacem esse inveneris.*

DEM. Cambia faccia, e non te lo dico più.

ARG. To', guarda, io rido.

DEM. Voglia Dio fosse questo il rider de' miei malevoli!

ARG. Io so, o padre, perchè tu ora mi credi tristo, perchè costei è con te, ma per dirti il vero, o padre, n'ho un po' di martello ma non per questo io rifinirò dal desiderarti le cose che più vuoi. Io amo costei, e più facilmente sopporterei che un'altra stesse con te.

DEM. Ma io voglio costei.

ARG. Tu hai quello che vuoi; e quello che desidero vorrei anch' io.

DEM. Soffrilo per questo solo giorno: io te ne ho fatto l' agio perchè fossi con costei tutto quest'anno, e te l' ho fatto a suon d' argento.

ARG. E come obbligato m' hai.

DEM. E perchè non mi ti mostri allegro adunque?

## SCENA II.

ARTEMONA, PARASITO, DEMENETO,
ARGIRIPPO, FILENIO.

ART. Doh! di' tu che mio marito qua se la gode col figlio? e che ha portate all' amica venti mine d' argento? e che mio figlio sopra i suoi occhi permette tanta ribalderia a suo padre?

PAR. Io voglio tu non m' abbi a creder più cosa al mondo nè divina nè umana, o Artemona, se in questa mi trovi bugiardo.

*ART. At scelesta ego praeter alios meum virum fuvi rata*
*Siccum, frugi, continentem, amantem uxoris maxume.*
*PAR. At nunc dehinc scito, illum ante omnis minumi mortalem preti,*
*Madidum, nihili, incontinentem atque osorem uxoris suae.*
*ART. Pol ni vera ista essent, numquam faceret ea, quae nunc facit.*
*PAR. Ego quoque hercle illum antehac hominem semper sum frugi ratus;*
*Verum hoc facto sese ostendit, qui quidem cum filio*
*Potet una, aeque una amicam ductet, decrepitus senex.*
*ART. Hoc ecastor est, ad coenam quod illic it cotidie;*
*Ait, sese ire ad Archidemum, Chaeream, Chaerestratum,*
*Cliniam, Chremem, Cratinum, Diniam, Demosthenem:*
*Is apud scortum corruptelae, et liberis lustris studet.*
*PAR. Quin tu illum jubes ancillas rapere sublimem domum?*
*ART. Tace modo. Nae illunc ecastor miserum habebo!*
*PAR. Istuc scio*
*Ita fore illi, dum quidem cum illo nupta eris.*
*ART. Ego censeo*
*Eum etiam hominem aut in senatu dare operam, aut clientibus;*
*Ibi labore delassatum noctem totam stertere:*
*Ille foris opere faciundo lassus noctud advenit;*
*Fundum arat alienum, incultum familiarem deserit.*
*Is etiam, corruptus, porro suom corrumpit filium.*

ART. Diserta che son io! credermi sempre che mio marito fosse il fior de' galantuomini, sobrio, dabbene, continente e tenerissimo della donna sua.

PAR. E d'ora in poi conoscilo di niun conto, ubbriacone, buon da nulla, sparnazzatore e che ama la moglie come il fumo agli occhi.

ART. Poffar il mondo! se non fosse vero, mai più farebbe quello che fa.

PAR. Anch'io prima l'ho sempre tenuto pel più d'assai uomo che mangiasse pane; ma per questo fatto si dà ben' egli a conoscere, bevendo insieme al figlio, e dimezzando l'amante con esso lui, vecchio rimbambito.

ART. Ecco perchè cena egli fuori tutti i giorni: dice di andare a casa Archidemo, Cherea, Cherestrato, Clinia, Creme, Cratino, Dinia, Demostene: costui va appresso le sgualdrine e ammaestra i figli ne' postriboli.

PAR. E che non lo fai alle tue fanti portar fuori di peso?

ART. Sta zitto: lo tratterò pur male.

PAR. Eh questo lo so anch' io e che fu così fin da quando ti se' sposata con lui.

ART. Io credo che quell' uomo attenda al senato od ai clienti: e stanco dal lavoro, abbia a russarmi nell' orecchie tutta notte: egli vien sì stanco a casa per la fatica: ma ara il fondo altrui e trascura il proprio; e non contento d' esser pieno di vizii egli mette anche il figlio nella via delle forche.

*PAR. Sequere hac me modo: jam faxo ipsum hominem manufesto opprimas.*

*ART. Nihil ecastor est, quod facere mavelim.*

*PAR. Manedum.*

*ART. Quid est?*

*PAR. Possis, si forte adcubantem tuom virum conspexeris*
*Cum corona, amplexum amicam si videas, cognoscere?*

*ART. Possum ecastor.*

*PAR. Hem tibi hominem!*

*ART. Perii!*

*PAR. Paulisper mane:*
*Aucupemus ex insidiis clanculum, quam rem gerant.*

*ART. Quid modi, pater, amplexando facies?*

*DEM. Fateor, gnate mi . . .*

*ARG. Quid fateris?*

*DEM. Ex amore me hujus conruptum oppido.*

*PAR. Audin', quid ait?*

*ART. Audio.*

*DEM. Egon' ut non domo uxori meae*
*Subripiam in deliciis pallam quam habet, atque ad te deferam?*
*Non edepol conduci possum vita uxoris annua.*

*PAR. Censen' tu illunc hodie primum ire esse adsuetum in ganeum?*

*ART. Ille ecastor suppilabat me quod ancillas meas*
*Suspicabar, atque insontis miseras cruciabam.*

*ARG. Jube dari vinum: jamdudum factum est, quom primum bibi.*

*DEM. Da, puere, ab summo. (10) Age, tu interibi ab infumo da savium.*

Par. Vien con me da questa banda, per mezzo mio coglierai al lardo la gatta.

Art. Non v' ha cosa che meglio io voglia.

Par. Aspetta.

Art. Che hai?

Par. Puoi conoscer tuo marito se lo vedi giacente e stretto all' amica colla ghirlanda in capo?

Art. Posso.

Par. Ecco l' uomo.

Art. Son morta.

Par. Aspetta un poco, stiam qui nascosti a veder che si facciano.

Art. E quando, padre mio, cesserai dall' abbracciarla?

Dem. O figlio mio ti dico . . .

Arg. Che vuoi dirmi.

Dem. Che son tutto disfatto per l' amore di costei.

Par. Senti che dice egli?

Art. Sento.

Dem. Ed io non torrò a mia moglie la vesta che le sente più cara, e non la porterò a te? non mi starei se, per contentarmi, mia moglie crepasse quest' anno.

Par. E credi tu sia questa la prima volta ch'egli va nei bordelli?

Art. Ecco chi mi rubacchiava, quando aveva sospetti sopra le serve e che le tormentava senza colpa.

Arg. Fammi dar del vino, o padre, è già un pezzo dacchè la prima volta ho bevuto.

Dem. Versa, o fanciullo, li da capo, tu intanto qua da piè, dammi un bacio.

*Art.* *Perii, misera, ut osculatur carnufex, capuli decus!*
*Dem.* *Edepol animam suaviorem aliquanto, quam uxoris meae!*
*Phi.* *Dic, amabod, an tuae foetet anima uxoris?*
*Dem.* *Nauteam*
*Bibere malim, si necessum est, quam illanc oscularier.*
*Art.* *Ain' tandem? Edepol nae tute istuc cum malo magno tuo*
*In me dixisti! Sine: venias modo domum: faxo, ut scias,*
*Quid pericli sit dotatae uxori vitium dicere.*
*Phi.* *Miser ecastor es.*
*Art.* *Ecastor dignus est.*
*Arg.* *Quid ais, pater?*
*Ecquid matrem amas?*
*Dem.* *Egone illam? nunc amo, quia non adest.*
*Arg.* *Quid, quom adest?*
*Dem.* *Periisse cupio.*
*Par.* *Te amat homo hic, ut praedicat.*
*Art.* *Nae illa ecastor foenerato funditat: nam si domum*
*Redierit hodie, osculando ulciscar ego potissumum.*
*Arg.* *Jace, pater, talos, ut porro nos jaciamus.*
*Dem.* *Maxume.*
*Te, Philenium, mihi, atque uxoris mortem. — Hoc Venerium est!*
*Pueri, plaudite, et mi ob jactum cantharo mulsum date.*
*Art.* *Non nequeo durare.*
*Par.* *Si non didicisti fulloniam,*
*Non mirandum est. In oculos invadi nunc est optumum.*

ART. Oh povera me! come bacia saporito il manigoldo, vecchio da vermini!

DEM. Oh fiato un po' più soave, di quello di mia moglie!

FIL. Dimmi, puzza forse il fiato di tua moglie?

DEM. Se fossi costretto, piuttosto che baciarla mi torrei di bere la zavorra.

ART. Che di'tu? oh non l'avrai detto a'porri; lascia, verrai a casa! farotti conoscer io pericolo che v' ha mettendo in piazza le taccherelle d' una moglie con buona dota.

FIL. Cazzica! gran disgrazia è la tua.

ART. Egli n' è degnissimo.

ARG. Che di', o padre? non ami forse la madre?

DEM. S' io l' amo? l' amo adesso perchè non è qui.

ARG. E quando è teco?

DEM. Vorrei vederla morta.

PAR. Si vede che gli se' molto in amore conforme egli conta.

ART. Alle guagnele, con che usura ne dice di queste! a casa oggi, baciandolo mi vendicherò io a misura di carboni.

ARG. Getta, o padre, i dadi acciò gli abbiam poscia a gettare anche noi.

DEM. Volentieri. Alla salute tua, o Filenio, e alla morte di mia moglie, questo è proprio da Venere! — Fatemi plauso, o putti, e per questa gittata datemi a bere un pechero colmo di mulso.

ART. Non posso durarla.

PAR. Non è da stupirsene, se tu non fai il netta panni; sbalzagli negli occhi, ora è tempo.

*Art.* *Ego pol vivam, et tu istanc hodie cum tuo magno malo*
*Invocavisti.*
*Par.* *Ecquis currit pollinctorem arcessere?*
*Arg.* *Mater, salve!*
*Art.* *Sat salutist.*
*Par.* *Mortuost Demaenetus!*
*Tempus est subducere hinc me: pulcre hoc gliscit proelium!*
*Ibo ad Diabolum; mandata dicam facta, ut voluerit;*
*Atque interea, ut decumbamus, suadebo, hi dum litigant;*
*Post eum demum huc cras adducam ad lenam, ut viginti minas*
*Ei det, in partem hac amanti ut liceat ei potirier*
*Argyrippus exorari, spero, poterit, ut sinat*
*Sese alternas cum illo noctis hac frui: nam ni inpetro,*
*Regem perdidi: ex amore tantum est homini incendium.*
*Art.* *Quid tibi huc receptio ad te est meum virum?*
*Phi.* *Pol me haec quidem*
*Miseram odio enicabit hodie!*
*Art.* *Surge, amator; i domum.*
*Dem.* *Nullus sum.*
*Art.* *Imo es (ne nega) pol omnium nequissumus.*
*At etiam cubat cuculus. Surge, amator; i domum.*
*Dem.* *Vae mihi!*
*Art.* *Vera hariolare. Surge, amator; i domum*
*Dem.* *Abscede ergo paululum istuc.*
*Art.* *Surge, amator; i domum.*

ARG. Io sarò ancor viva: ma tu non senza tuo gran danno avrai invocata costei.

PAR. E chi va pel becchino?

ARG. Addio, madre.

ART. Non vo' saluti.

PAR. Buona notte a Demeneto! È tempo ch' io me la scivoli: ben comincia a bollir la zuffa: andrò da Diavolo e gli dirò che ho fatto quello ch' egli voleva, e lo persuaderò che, mentre costoro s' abbarruffano, noi abbiamo a mettere i piè sotto ad un buon desco; dopo lo condurrò qua domani alla ruffiana acciò le dia venti mine e possa aver anch'egli qualche ragione su questa donna. Spero che Argirippo si potrà calmare e che gli vorrà concedere d' alternarsi le notti, imperciocchè s' io non l' ottengo, ho perduto il mio re, tanto fuoco amoroso egli ha nell' ossa.

ART. Che ha teco, mio marito?

FIL. Oggi costei la vorrà ammazzarmi di noja!

ART. Su, damo, va a casa.

DEM. Son perduto.

ART. Proprio, non negarlo, tu se' il traditoraccio più ghiottone del mondo: e ancora se ne sta seduto il cuculo, su damo, va a casa.

DEM. Ahimè!

ART. Tu, t' indovini il vero: su, damo, va a casa.

DEM. Vattene via di qua un momento.

ART. Su, damo, va a casa.

*DEM.Jam, obsecro, uxor . . .*

*ART.* *Nunc uxorem me esse meministi tuam?*
*Modo quom dicta in me ingerebas, odium, non uxor, eram.*

*DEM.Totus perii!*

*ART.* *Quid tandem? anima foeteine uxoris tuae?*

*DEM.Murrham olet.*

*ART.* *Jam subripuisti pallam, quam scorto dares Ecastor . . .*

*ARG.* *Quam subrepturum pallam promisit tibi . . .*

*DEM.Non taces?*

*ARG.* *Ego dissuadebam, mater.*

*ART.* *Bellum filium!*
*Istoscine aequom est patrem mores liberis largirier?*
*Nilne te pudet?*

*DEM.* *Pol, si aliud nil sit, tui me, uxor, pudet.*

*ART.Cano capite te cuculum uxor ex lustris rapit!*

*DEM.Non licet manere (coena coquitur), dum coenem modo?*

*ART.Ecastor coenabis hodie, ut dignus es, magnum malum!*

*DEM.Male cubandum est: judicatum me uxor abducit domum.*

*ARG.Dicebamne, pater, tibi, ne matri consuleres male?*

*PHI.De palla memento, amabo!*

*DEM.* *Jube' hanc hinc abscedere?*

*PHI.Imo potius intus sequere hac me, mi anime!*

*DEM.* *Ego vero sequor.*

*ART.I domum.*

*PHI.* *Da savium etiam, priusquam abis!*

*DEM.* *In' in crucem?*

Dem. Deh una volta, donna mia . . .

Art. Ora ti ricordi ch' io son tua donna? . . . ora? Ma quando mi sciorinavi tanti improperii era il tuo odio e non tua moglie.

Dem. Io son fornito.

Art. E sì? puzza il fiato alla tua moglie?

Dem. Sente di mirra.

Art. E l' hai già carpita la veste per dare alla sgualdrina? in mia fè . . .

Arg. Quella che promise rubare a te . . .

Dem. E non la finisci?

Arg. Io glielo dissuadeva, o madre.

Art. To' il dito, o bel puttino! a questo modo neh un padre deve assecondare il figlio? non te ne vergogni?

Dem. Se non vi fosse altro mi vergogno di te, o moglie.

Art. La donna ti trae fuori de'postriboli, o cucco grigio!

Dem. E non si può stare (or cuoce la cena) finchè io abbia cenato?

Art. Mangerai, oggi come se' degno, il tuo malanno.

Dem. Cattiva l'ha da esser stanotte, la moglie mi chiama a' conti.

Arg. E non ti diceva, o padre, che tu non avessi a scontentare la madre?

Fil. Ricordati della vesta.

Dem. Deh, e non la fai andar via?

Fil. Piuttosto dentro, seguimi in casa, cuor mio.

Dem. Vengo.

Art. Va a casa.

Fil. Dammi un bacio prima d' andartene.

Dem. Non vai al Diavolo?

GREX.

*Hic senex si quid, clam uxorem, suo animo fecit volup',*
*Neque novom neque mirum fecit, nec secus, quam alii solent;*
*Nec quisquam est tam ingenio duro, neque tam firmo pectore,*
*Quin, ubi quidquam occasionis sit, sibi faciat bene.*
*Nunc si voltis deprecarier huic seni, ne vapulet,*
*Remur inpetrari posse, plausum si clarum datis.*

*FINIS ASINARIAE.*

CATERVA.

Questo vecchio se volle pigliarsi qualche piacere, di straforo della moglie, non ha fatta nuova cosa nè da dir mirabilia, ha fatto quello che altri fanno. Nè v'ha capocchio così duro, nè petto così fermo che datagli l' occasione, non se l'acciuffi, ora se volete voi pregare a questo vecchio non gliene venga sulle spalle un carpiccio, si può ottenere, purchè voi facciate sonori applausi.

FINE DELL'ASINARIA.

# NOTE

(1) Le volgate di Camerario e di Pio leggono *pinsitant.*

(2) Vedi la Nota 14. alla Mostellaria Vol. I. pag. 288.

(3) Le edizioni antiche e recenti leggevano *non offuturum,* e quanto spirito sia in questa lezione ogni buon critico facilmente lo conosce. Lasciamo andare che il verso era imperfetto leggendo: *Tibi non offuturum si id hodie effeceris,* ma osserviamo all'incontro se questa parola ben si concordi coi due versi precedenti.

(4) Così Carlo Langio: le volgate *memor es probe.*

(5) Io ho seguita la lezione del Sarracenio. Tutte le edizioni, meno quella di Bothe metteano in bocca di Leonida, senza un proposito al mondo, anche il verso *Ferox est, etc.*

(6) Si spiega Mureto. Var. Lect. lib. IX. cap. III. *Vetus erat opinio periculum esse aliquod a fascino, ubi quis impensius aut laudaret ipse se, aut praesens ab alio laudaretur.* Veggasi Carisio, Titinnio, Afranio, Gronovio, del quale puoi leggere una lunga nota nelle sue osservazioni a Plauto.

(7) Sono stato colla lezione di Bothe.

(8) Così leggesi in Bothe: *Ineptissime libri,* tu bibas, *quasi vinum bibere Philenium prorsus noluit amans adolescens, quam id potitare jubeatur illa praecedente versu. Imo compotricem quidem eam cu-*

*pit, sed quae aeque secum bibat, h. e. eodem poculo, quo ipse, nec prior, sed posquam biberit Diabolus, dimidiumque vini exhauserit, quo facto ab ipso poculum illam vult accipere et ipsi propinare, tum bibere reliquum, ne scilicet minus aut plus quam ipse sapiat, hoc est, potet, sed aeque secum.*

(9) Le volgate incominciavano da questa scena l'atto V. Io ho seguitato Lambino.

(10) Riserbomi allor quando verrà pubblicata la commedia il Persiano a dare un ragguaglio dell' ordine che tenevano gli antichi nelle loro mense.

# BACCHIDES

# LE BACCHIDI

## A GIUSEPPE SALERI

*Presidente del Bresciano Ateneo*
*Cav. di S. Gregorio Magno*
*e di S. Ludovico di Lucca*
*del Ces. Lombardo Istituto di S. L. A.*
*Socio effettivo*
*Giureconsulto*
*che alle severe discipline delle leggi*
*gli ameni studii delle lettere*
*consociando*
*ornamento si rese della patria*

**PIERLUIGI DONINI**

*svolti quanto era da lui*
*nell' italo volgare*
*il lepore le facezie et i sali*
*della festivissima Plautina*
*le Bacchidi*
*questa sua qualsiasi fatica*
*volontierissimo consacra.*

# PERSONE DELLA FAVOLA

| | |
|---|---|
| *Pistoclerus* | Pistoclero |
| *Lydus* | Lido |
| *Bacchis* | Bacchide |
| *Bacchis* soror | Bacchide *sorella* |
| *Crysalus* | Crisalo |
| *Nicobolus* | Nicobulo |
| *Mnesilocus* | Mnesicolo |
| *Philoxenus* | Filosseno |
| *Parasitus* | Parasito |
| *Cleomachus* | Cleomaco |
| *Puer* | Ragazzo |
| *Grex* | Caterva |

*La Scena è in Atene.*

# PROLOGUS SUPPOSITUS

## *SILENUS*

Mirum hodie est, spectatores (1) ni in subselliis
Ridiculo obstrepunt, tussiunt, ronchos cient,
Consulcant frontem, et ore concrepario
Frequenter fremunt atque male mussitant.
Vix in juventa locum cum obtineant
Aut glabri histriones, aut pervolsi ludii:
Quid veternosus prodit internuncius
Senex, qui dorso fertur asinario?
Attendite, quaeso, atque animum advortite;
Dum nomen hujus eloquor statariae.
Aequom est, vos deo facere silentium.
Officio oris non decet illos utier,
Qui non ut clament, sed ut spectent, veniunt.
Auris date otiosas; at non in manum:
Has volo volans vox vacuas feriat.
Quid veremini? ictus an minus sunt noxii,
Qui repetunt laxa, aut hiulca obstruunt?
Estis benigni: merito vos ament coelites.
Factum est silentium, tacent pueri.

Novam ad rem jam novom spectate nuncium.
Qui sim, cur ad vos veniam, paucis eloquar;
Simul hujus nomen proferam comoediae.
Ecce fabor jam vobis, quod expetitis:
Proinde vos mihi facite audientiam.
Naturae deus sum, Bromii altor maxumi,
Femineo qui peperit rem exercitu.
Quidquid hujusce gentes ferunt inclytae,
Nonnihil nostro gesta sunt consilio.
Nunquam quod mihi placet, illi displicet.
Aequom est, si patri filius obsequitur.
Asinivehidam me vocitant Jonii greges,
Quod vecturio senex vehar asinario.
Qui sim, tenetis? Si tenetis, sinite,
Ut nomen hujus eloquar statariae.
Simul sciatis, ad vos ego cur venerim.
Philemon Graecam olim dedit fabulam;
Hanc, qui graecissant, Evantides nuncupant;
Plotus, qui latinissat, vocat Bacchides,
Quare non est mirum, si huc advenerim.
Bacchus bacchantis Bacchas mittit Bacchides;
Ego ad vos porto. Quid dixi mendacium?
Non decet mentiri deum. At, vera ut fabuler,
Non ego eas porto, verum insulsus asinus,
Via defessus, tres, si rite memorem,
Fert: unum videtis; ore quid feram, specite:
Duas sorores debacchantis Samias,
Meretrices lepidas, uno prognatas tempore,
Iisdem parentibus foetu gemellitico,
Non minus similis, quam lacti lac, si conferas,
Aut aquam aquae; dimidiatas imputes

Has, si videres: ita confundas oculos:
Utra utra sit, non queas internoscere.
Quod restat, expetitis. Jam date silentium;
Hujus argumentum eloquar Comoediae.
Samos quae terra sit, nota est omnibus:
Nam maria, terras, montis atque insulas
Vostrae legiones reddidere pervias.
Hac Pyrgotelis Sostrata Pyrocli viro
Uno edidit gnatas nisu geminas;
Placuitque initiatis Trieteride,
Quas ederent, Bacchi vocitare nomine.
Parentes, ut fit crebro; fata occupant.
Alteram miles secum in Cretam vexerat;
Altera de geminis adnatat Cecropias.
Hanc ut Nicobuli inspicit Mnesilochus,
Amare occipit, itat ad eam frequentius.
Interea juvenem pater mittit Ephesum,
Ut inde referat aurum, quod posuerat
Ipse jampridem apud Archidemidem,
Veterem amicum, senem Phoenicarium.
Is quom biennium desideret Ephesi,
Bacchidem abiisse, durum accepit nuncium:
Nam nautae noti navigasse nunciant.
Ut fugitivam cura et corde quaereret,
Ad Philoxenis Pistoclerum filium,
Sodalem unicum, sulcat epistolium.
Dum Pistoclerus amico inpartit operam,
Athenas dudum quae redierant geminae
Conquisitorem in amorem conciunt.
Altera Pistoclerum ad sese allicit;
Altera venienti desidet Mnesilocho.

Geminae Bacchae duos Bacchantis pullulos
Quid mirum si ad sese traxerunt blandulae,
Facetae, pulcrae, incurvos libitinarios,
Veterrumos senes illorum trahere patres?
Sed eccum Pistoclerum, qui ad Bacchides
Nuper inventas redit, et secum insolens
Novos amoris dispuit igniculos.
Nunc prodeunt: audite.

SCENA SUPPOSITA.

PISTOCLERUS, LYDUS.

PIS. Di immortales, ut sentio, quod sentio! quid? nescio,
Stans fugio. Nullus est ignis, et totus ardeo.
Quid id, nisi insania? novom profecto malum
Video et sentio. Potisne est terra ut nutriat hominem
Atque prosternat? hodie nil praeter terram et Baccham tetigi.
Si Baccha est haec, non nutrit Baccha, verum jugulat.
Veternum quoque obrepere olim dixerunt homines,
Qui, quae nossent, non nossent; quos esse cuperent, nihil erant.
Quid mali hoc? an terra, an Baccha? Fecimus naufragium!
LYD. Amat hic quidem; video. Nimirum id est, quod emissicius
Fora, templa, theatra, porticus, omnis fornices,
Lustra et lustralis cellulas quaesierit sedulo.
PIS. Naufragus sum, fateor. Bacchus, haud Neptunus, celocem
Hanc impellit, agit, quassat, imo frangit, distrahit

Lyd. Bacchis huic procellam concitat. Actum est! perdidimus remigium!

Pis. Referam me ad scopulum, ut istic cum aetate rem duam.
Instabilis est sors rerum; pro lubidine fata agunt homines.
Ego dum amico Mnesilocho operam impertio,
Illi amicam repperi, ubi pereat cum re assiduo;
Et mihi meaeque aetati reique meae peperi infortunium.
Si volt Cupido, adolescens sum: aetati licet plusculum
Jacturae facere. Melius, ut id nunc fiat, quam senio.
Sapientum profecto est illud dictum, quod Lydus increpat:
Si Astartan *** on Bromium deosque voluptarios
Contemsit juvenis, is aut insanibit, amabit senex.
Referam me ad scopulum ex naufragio. Pater leget fragmina.
Sequere me, Lyde: video sorores geminas, Bacchanal meum.

---

# ACTUS I.

## SCENA I.

*Bacchis, Soror Bacchis, Pistoclerus.*

*Bac.* Quid? si hoc potius est, ut taceas, ego loquar?
*Sor.* Lepide! licet.
*Bac.* Ubi me fugiet memoria, ibi tu facito ut subvenias, soror.
*Sor.* Pol mage metuo, ne defuerit mi in monendo oratio.
*Bac.* Pol quoque metuo, lusciniolae ne defuerit cantio.
Sequere hac.
*Pis.* Quid agunt duae germanae meretrices cognomines? —
Quid in concilio consuluistis?
*Bac.* Bene.
*Pis.* Pol haud meretricium est.
*Bac.* Miserius nihil est, quam mulier.
*Pis.* Quid esse dicis dignius?
*Bac.* Haec ita me orat, sibi qui caveat, aliquem ut hominem reperiam,
Ab istoc milite: ut, ubi emeritum sibi sit, se revehat domum.
Id, amabo te, huic caveas.
*Pis.* Quid isti caveam?
*Bac.* Ut revehatur domum,
Ubi ei dederit operas: ne hanc ille habeat pro ancilla sibi.
Nam si haec habeat aurum, quod ei renumeret, faciat lubens.

# ATTO I.

## SCENA I.

BACCHIDE, BACCHIDE SORELLA, PISTOCLERO.

BAC. E che? non saria meglio che tacessi tu e parlassi io?

SOR. Egregiamente.

BAC. Ma se la memoria mi scappa tu fammene risovvenire.

SOR. Temo piuttosto io che in sul bel dell' ammonirti non mi manchi la parola.

BAC. In mia fe'che ho maggior paura l'usignuolo non dimentichi la sua canzona. Seguimi da questa banda.

PIS. Che hanno queste due sorelle del medesimo nome e mestiere? — Qual consiglio ha vinto nel vostro consistoro?

BAC. Uno savissimo

PIS. Ciò non è da cantoniera.

BAC. Nulla è più misero della donna.

PIS. Ma e dimmi chi più sel merita?

BAC. Costei sì la mi prega ch' io le procacci qualche ben avveduto uomo, il quale voglia pigliarla per lei contra questo soldato; affinchè ella, fornito il suo stipendio, la possa andarsene a casa: deh abbilo tu occhio.

PIS. Io? che dovrò farle io.

BAC. Che venga ricondotta a casa sua quando avrà atteso a lui: che non se la tenga per fante, imperciocchè se la avesse il denaro da sonargli, glielo soneria con tanto di cuore.

*Pis.* *Ubi nunc is homo est?*

*Bac.* *Jam hic, credo, aderit. Sed hoc idem apud nos rectius*

*Poteris agere; atque, is dum veniat, ibi sedens operibere.*

*Eadem biberis; eadem dedero tibi, ubi biberis, savium.*

*Pis.* *Viscus merus vostra est blanditia.*

*Bac.* *Quid jam?*

*Pis.* *Quia enim intellego,*

*Duae unum expetitis palumbem. Perii, arundo verberat alas!*

*Non ego istuc facinus mihi, mulier, conducibile esse arbitror.*

*Bac.* *Qui, amabo?*

*Pis.* *Quia, Bacchis, bacchas metuo et Bacchanal tuom.*

*Bac.* *Quid est, quod metuis? ne tibi lectus malitiam apud me suadeat?*

*Pis.* *Magis inlectum tuom, quam lectum, metuo: mala tu es bestia.*

*Nam huic aetati non conducit, mulier, latebrosus locus.*

*Bac.* *Egomet, apud me si quid stulte facere cupias, prohibeam.*

*Sed ego apud me te esse ob eam rem, miles quom veniat, volo:*

*Quia, quom tu aderis, huic mihique haud faciet quisquam injuriam:*

*Tu prohibebis; et eadem opera tuo sodali operam dabis,*

*Et ille adveniens tuam med esse amicam suspicabitur.*

*Quid, amabo, obticuisti?*

PIS. E dov' è quest' uomo?

BAC. Sarà qui a momenti. Ma ciò farai meglio in casa nostra dove sedendo starai tanto ad aspettarlo, quanto egli ci venga. Là tu berrai, là dopo una buona trincata t'appiccherò un bel baciozzo in bocca.

PIS. Han del vischio queste caccabaldolde.

BAC. E perchè?

PIS. Perchè omai vi ho intese: voi altre due appetite un solo pippione: ahimè! i panioni mi danno sull' ali! tali valenterie; o donna, non sono da me.

BAC. Deh! e perchè mai?

PIS. Perchè, o Bacchide, io temo le Baccanti ed il tuo Baccanale.

BAC. Qual paura è la tua? che non sappia il letto in casa mia destarti l' appetito?

PIS. Più del letto pavento gli allettamenti tuoi: oh la mala bestia che tu se'! a questa età, o donna, non è dicevole il trovarsi al bujo.

BAC. Io se pur tu volessi dare in qualche bessaggine, nol vorrei: ma io voglio che tu sii appresso a me per questo, per quando arriva il soldato: imperciocchè se tu ci sarai, alcuno non s'arrischierà fare soperchieria nè a me, nè a costei; tu ci difenderai, e si arrecherai anche buon servigio all' amico tuo. Allorchè verrà quegli, e' sospetterà ch'io sia l' amica tua: deh! e perchè ti stai così intronato?

*Pis.* *Quia istaec lepida sunt memoratui;*
*Eadem in usu, atque ubi periclum facias, aculeata sunt,*
*Animum fodicant, bona distimulant, facta et famam sauciant.*

*Bac.* *Quid ab hac metuis?*

*Pis.* *Quid ego metuam, rogitas? Adulescens homo,*
*Penetrare me hujusmodi in palaestram, ubi (2) dominis desudascitur;*
*Ubi pro disco damnum capiam, pro cursura dedecus?*

*Bac.* *Lepide memoras.*

*Pis.* *Ubi ego capiam pro machaera turturem,*
*Ubique inponat in manum alius mihi pro cestu cantharum;*
*Pro galea scaphium, pro insigni sit corolla plectilis,*
*Pro hasta talus; pro lorica malacum capiam pallium;*
*Ubi pro equo mihi lectus detur, scortum pro scuto adcubet?*
*Apage a me apage!*

*Bac.* *Ah nimium ferus es!*

*Pis.* *Mihi sum.*

*Bac.* *Malacissandus es.*
*Equidem tibi do hanc operam.*

*Pis.* *At nimium pretiosa es operaria.*

*Bac.* *Simulato me amare.*

*Pis.* *Utrum istuc ego jocon', an serio?*

*Bac.* *Heja, hoc agere meliust: miles quom huc adveniat, te volo*
*Me amplexari.*

PIS. Perchè queste cose sono belle a dirsi, ma in pratica, appena ci metti mano, sono piene di spine, trafiggono l'anima, straziano i beni, e lacerano i fatti e la fama.

BAC. Ma che paura ti fa costei?

PIS. E domandi paura che mi faccia? Un giovane entrare in simil palestra dove s' ha trafelare con questi signori? dove invece del disco guadagnerò la malora, invece del corso l'infamia?

BAC. Gran dassajezza è la tua.

PIS. Dove invece d'uno stocco prenderò una tortora, dove invece d'un cesto altri mi metterà in mano una ciotola, invece d'un elmo un canterello, e per insegna sarammi in capo una grillanda, e per asta avrò un dado, e invece di corazza metterommi attorno un mantello tutto riboccante d'odori? dove mi si darà per cavallo un letto, e per iscudo mi giacerà allato una sgualdrina? vattene via, vattene da me.

BAC. Oh come se' duro!

PIS. Son duro per me.

BAC. Tu se' da mettere in molle: eppure io ti do tutto questo.

PIS. Ma troppo caro lo vendi.

BAC. Fingi d'amarmi.

PIS. Da burla o da senno?

BAC. È meglio che tu faccia questo: quando ci capita il soldato voglio che m' abbracci.

*Pis.* *Quid eo mi opus?*
*Bac.* *Ut ille te videat, volo.*
*Scio quid ago.*
*Pis.* *Et pol ego scio quid metuo. Sed quid ais?*
*Bac.* *Quid est?*
*Pis.* *Quid? si apud te eveniat desubito prandium aut potatio*
*Forte, aut coena, ut solet in istis fieri conciliabulis,*
*Ubi ego tum adcubem?*
*Bac.* *Apud me, mi anime: ut lepidus cum lepida adcubet.*
*Locus hic apud nos, quamvis subito venias, semper liber est.*
*Ubi lepide voles tibi esse, mea rosa, mihi dicito.*
*Dato, qui bene sit; ego, ubi bene sit, bene locum lepidum dabo.*
*Pis.* *Rapidus fluvius est hic: non hac temere transiri potest.*
*Bac.* *Atque ecastor apud hunc fluvium est aliquid perdundum tibi.*
*Manum da et sequere.*
*Pis.* *Aha, minime!*
*Bac.* *Quid ita?*
*Pis.* *Quia istoc inlecebrosius*
*Fieri nil potest, Nox, Mulier, Vinum, homini adulescentulo.*
*Bac.* *Age igitur: equidem pol nihili facio, nisi causa tua.*
*Ille hanc quidem abducet; tu nullus adfueris, si non lubet.*
*Pis.* *Sumne nihili autem; qui nequeam ingenio moderari meo?*
*Bac.* *Quid est, quod metuas?*

Pis. E a che?

Bac. Acciò quegli ti vegga, so ben io che faccio.

Pis. E so ben io che temo. Ma tu che aggiungi?

Bac. Che ho da aggiungere?

Pis. E se di botto si pianta presso di te un pranzo, un bagordo, una cena, come suole occorrere non di raro in questi bordelli, allora dove mi sederò io?

Bac. Con me, o cuor mio, acciò un bell' uomo sia appollajato con una bella donna: in casa nostra, sebbene tu avessi a giugnere improvviso, v' è sempre luogo per te: quando, o rosa mia, vuoi pigliarti bel tempo, dimmelo, dammi da fartelo pigliare e sarà pensier mio che tu possa stare allegro in un bellissimo appartamento.

Pis. Questo fiume tira troppo, di qua non si valica alla carlona.

Bac. E certo presso questo fiume tu dèi perdere qualcosa, dammi la mano e seguimi.

Pis. Aha! . . . Oibò.

Bac. Perchè?

Pis. Perchè non v' ha cosa piena di lacciuoli come questa: notte, donna, vino ad un giovane?

Bac. Su adunque: in mia fè nulla io voglio fuori del tuo bene: quegli se la condurrà via, e tu dacchè non ci vuoi essere, non ci sarai.

Pis. E io che sia così bietola da non saper comandare a me medesimo?

Bac. E che cosa ti mette in tanta apprensione?

*Pis.* *Nihil est. Nunc ego, mulier, tibi me emancupo;*
*Tuos sum; tibi dedo operam.*
*Bac.* *Lepidus! nunc ego te facere hoc volo:*
*Ego sorori meae coenam hodie dare volo viaticam:*
*Ergo argentum tibi jubebo jam intus ecferri foras:*
*Tu facito obsonatum nobis sit opulentum obsonium.*
*Pis. Ego obsonabo: nam id flagitium sit meum, mea te gratia*
*Et operam dare mi, et ad eam operam facere sumtum de tuo.*
*Bac. At ego nolo, dare te quidquam.*
*Pis.* *Sine.*
*Bac.* *Sino equidem, si lubet.*
*Propera, amabo!*
*Pis.* *Prius hic adero, quam te amare desinam.*
*Sor. Bene med accipis advenientem, mea soror.*
*Bac.* *Quid ita, obsecro?*
*Sor. Quia piscatus, meo quidem animo, hic tibi hodie evenit bonus.*
*Bac. Meus ille quidem est: tibi nunc operam dabo de Mnesilocho, soror,*
*Hic ut accipias potius aurum, quam hinc eas cum milite.*
*Sor. Cupio.*
*Bac.* *Dabitur opera. — Aqua calet: eamus hinc intro, ut laves:*
*Nam ut in navi vecta es, credo, timida es.*
*Sor.* *Aliquantum, soror.*
*Bac. Simul hinc nescio* (3) *qui turbare.*
*Sor.* *Quin nunc hinc decedimus?*
*Bac. Sequere hac igitur me intro in lectum, ut sedes lassitudinem.*

Pis. Nulla. Ora, o donna, mi do tutto a te, io son tuo e sono paratissimo a' tuoi ordini.

Bac. Caro! or' io voglio tu espedisca questo. Oggi a mia sorella vo' dare la cena del buon viaggio; io darò ordine ti si porti fuori l'argento, acciò tu faccia una lautissima spesa.

Pis. Andrà del mio. Non sarebbe vergogna grassa questa che volendomi tu far stare allegro per amor mio, io volessi che tu scoccolassi del tuo?

Bac. Io non voglio che tiri fuori un centesimo.

Pis. Lascia.

Bac. Così si faccia dacchè lo vuoi: deh, fa presto.

Pis. Sarò qua prima ch'io cessi d' amarti.

Sor. Tu m'accogli molto dilicatamente, o sorella, in questa mia venuta.

Bac. E perchè?

Sor. Perchè, cred' io, tu hai fatta assai buona pesca.

Bac. Egli è mio, nè più mi sguizza. Ora, o sorella, darò mano ad ajutarti per Mnesiloco, acciò piuttosto abbi tu a mettere qua buona bottega che andartene col soldato.

Sor. Magari!

Bac. Ci metterem del buono.. L' acqua è calda, andiam dentro acciò ti possa lavare, conciossiachè essendo tu venuta per mare, credo che ti sentirai male.

Sor. Un poco, o sorella?

Bac. Non so che badalucco è questo.

Sor. E che non ce ne andiamo?

Bac. Vien dunque meco in casa; ti rifarai in letto della stanchezza.

## *SCENA II.*

*Lydus, Pistoclerus.*

Lyd. *Jamdudum, Pistoclere, tacitus te sequor,*
*Spectans, quas tute res hoc ornatu geras:*
*Nam ita me di ament, ut Lycurgus mihi quidem*
*Videtur posse hic ad nequitiam adducier.*
*Quo nunc capessis ted hinc advorsa via,*
*Cum tanta pompad?*
Pis. *Huc.*
Lyd. *Quid huc? qui istic habet?*
Pis. *Amor, Voluptas, Venus, Venustas, Gaudium,*
*Jocus, Ludus, Sermo, suavis Suaviatio.*
Lyd. *Quid tibi commerci est cum dis damnosissumis?*
Pis. *Mali sunt homines, qui bonis dicunt male.*
*Tu dis nec recte dicis: non aequom facis.*
Lyd. *An deus est ullus suavis Suaviatio?*
Pis. *An non putasti esse unquam? O Lyde, es barbarus,*
*Quem ego sapere nimio censui plus quam Thalem!*
*I, stultior es barbaro (4) Poticio,*
*Qui tantus nato deorum nescis nomina.*
Lyd. *Non hic placet mi ornatus.*
Pis. *Nemo ergo tibi*
*Hunc adparavit? mihi paratust, quoi placet.*
Lyd. *Etiam me advorsus exordire argutias,*
*Quoi, si decem habeas linguas, mutum esse addecet?*

## SCENA II.

LIDO, PISTOCLERO.

LID. È già buona pezza, o Pistoclero, che cheto cheto vengo sui passi vostri osservando che vi facciate voi con questi involgimenti: imperciocchè, e sì Dio mi salvi, qua pare che Licurgo insegni agli uomini la strada delle forche: dove andate ora per questi chiassi così rinfronzito?

PIS. Qua.

LID. Come qua? chi sta qua?

PIS. L' Amore, il Piacere, Venere, la Venustà, la Gioja, l'Allegria, le Tenerezze, e il più soave baciamento.

LID. Domine! che avete voi con dii che non danno che male?

PIS. Chi sparla degli uomini dabbene è un ribaldo, tu parli bene nemmeno di Dio, oh che ingiustizia è la tua!

LID. È forse un Dio questo soave baciamento?

PIS. E tu pensavi che nol fosse? o Lido, oh che stivale se' tu mai: io m' avvisava ne sapessi più là che Talete! va, chè sei più soro d' un barbaro Potizio: tu con tanta soma d'anni addosso non conosci il nome degli dii!

LID. Questi vostri cincinni non mi garbeggiano troppo.

PIS. E chi li ha fatti per te? essi lo furono per me cui garbeggiano assai.

LID. Anche a me volete dar la quadra voi? voi che se avessi anche dieci lingue in bocca, e' saria mestieri ch' elle non si movessero?

*Pis.* *Non omnis aetas, Lyde, ludo convenit.*
*Magis unum in mentem est mihi nunc, satis ut commode*
*Pro dignitate obsoni hoc concuret cocus.*
*Lyd.* *Jam perdidisti te, atque operam meam,*
*Qui tibi nequidquam saepe monstravi bene!*
*Pis.* *Ibidem meam operam perdidi ego, ubi tu tuam:*
*Tua disciplina nec mihi prodest, nec tibi.*
*Lyd.* *O praeligatum pectus!*
*Pis.* *Odiosus mihi es.*
*Tace atque sequere, Lyde, me!*
*Lyd.* *Illuc, sis, vide:*
*Non paedagogum jam me, sed Lydum, vocat.*
*Pis.* *Jam excessit mi aetas ex magisterio tuo.*
*Non par videtur, neque sit consentaneum,*
*Quom hic ipsus intus siet et cum amica adcubet,*
*Quomque osculetur et convivae alii adcubent,*
*Praesente iis paedagogus una uti siet.*
*Lyd.* *An hoc ad eas res obsonatum est, obsecro?*
*Pis.* *Sperat quidem animus; quo evenat, dis in manu est.*
*Lyd.* *Tu amicam habebis?*
*Pis.* *Quom videbis, tum scies.*
*Lyd.* *Imo neque habebis, nec sinam: iturus domum?*
*Pis.* *Omitte, Lyde, ac cave malo.*
*Lyd.* *Quid? cave malo?*
*O barathrum, ubi nunc es? ut ego te usurpem lubens!*
*Video nimirum multo plus, quam volueram:*
*Vixisse nimio satiust jam, quam vivere!*
*Magistron' quemquam discipulum minitarier?*

Pis. O Lido, non s' ha sempre da star sotto il maestro: ciò che presentemente m' è a cuore anzi ogni cosa, è che conforme alla spesa, abbia di questa, buona cura il cuoco.

Lid. Voi già avete disfatto voi e ogni fatica mia: è ito in fumo l'avervi tante volte dimostra la buona via.

Pis. E io ho perduto la fatica dove tu hai persa la tua: i tuoi ammaestramenti non valgono nè a me nè a te.

Lid. Oh petto affascinato!

Pis. Tu m' hai ristucco, o Lido, sta zitto e seguimi.

Lid. Togli anche questa, e' più non mi chiama pedagogo, ma Lido.

Pis. Passò l' età che ti dovea obbedire. Ella parmi cosa nè dicevole nè consentanea, che mentre qua dentro il padrone è nelle braccia dell' amica, e se la bacia, e che vi sono altri commensali, abbia a trovarsi in mezzo anche il pedagogo.

Lid. Ma ditemi, dee servir questo per la tavola?

Pis. Così io spero, l' altro sallo Domeneddio.

Lid. Voi avrete l' amante?

Pis. Saprailo quando vedrai.

Lid. Giuraddio! nè l' avrete, nè sarò mai per permetterlo: volete ire a casa?

Pis. Flemma, flemma, o Lido, guardati dal malanno.

Lid. Che? guardati dal malanno? o inferno! dove se'? con che voglia mi vi sprofonderei dentro a fiacacollo! ora mi si aprirono gli occhi assai più che voleva; buon per me se già fossi stato tra vivi ch' esserlo oggi! il discepolo minacciare al maestro?

*Nil moror, discipulos esse mihi tam plenos sangui-*
*nis.*
*Valens adflictet me vacivom virium.*

PIS. *Fiam, ut ego opinor, Hercules, tu autem Linus.*

LYD. *Pol metuo mage ne Phoenix (5) tuis factis fuam,*
*Teque ad patrem esse mortuom renuntiem.*

PIS. *Satis historiarum est.*

LYD. *Hic vereri perdidit.*
*Conpendium edepol haud aetati optabile*
*Fecisti, quom istanc nactus impudentiam! —*
*Occisus hic homo est. — Ecquid in mentem est tibi,*
*Patrem tibi esse?*

PIS. *Tibi ego, aut tu mihi servos es?*

LYD. *Pejor magister te istaec docuit, non ego.*
*Nimio es tu ad istas res discipulus docilior,*
*Quam ad illa, quae te docui, ubi operam perdidi.*

PIS. *Istactenus tibi, Lyde, libertas data est*
*Orationis: satis est. Sequere hac me, ac tace.*

LYD. *Edepol fecisti furtum in aetatem malum,*
*Quom istaec flagitia me celavisti et patrem!*

Non so che farne di scolari sì gagliardi! Or ch'egli è pieno di vita tambussa me che di midollo son casso affatto.

PIS. Penso ch'io diverrò Ercole e tu Lino.

LID. Temo ben più assai io, che atteso i fatti vostri, io non divenga Fenice, cioè che morto v'annunzi al padre.

PIS. Non più storie.

LID. Egli ha persa la vergogna! Oh il bel guadagno che è il vostro per portarvela con tanta boria! — Quest'uomo è morto. — E non v'è restato in capo che avete padre?

PIS. Dimmi un po' se', tu servo tuo o mio?

LID. Una cavezza avete avuto in maestro voi e non me: a queste cose siete troppo arrendevol discepolo assai più che a quelle che v'insegnavo io, dove ho fatto getto del mio fiato.

PIS. Fin qui o Lido, t'ho lasciato cantare, ora finiscila: vien da questa banda con me, e non proferir parola

LID. Affè che nella vita vostra avete fatto un furto assai brutto, tenendo di queste ribalderie al bujo me e il padre.

# *ACTUS II.*

## *SCENA I.*

*CHRYSALUS.*

*Herilis patria, salve, quam ego biennio,*
*Postquam hinc in Ephesum abivi, conspicio lubens!*
*Saluto te, vicine Apollo, qui aedibus*
*Propinquos nostris adcolis, veneroque, te,*
*Ne Nicobulum me sinas, nostrum senem,*
*Prius convenire, quam sodalem viderim*
*Mnesilochi Pistoclerum, quem ad epistolam*
*Mnesilochus misit super amica Bacchide.*

## *SCENA II.*

*PISTOCLERUS, CHRYSALUS.*

*PIS. Mirum est, me, ut redeam, te opere tanto quaesere,*
*Qui abire hinc nullo pacto possim, si velim:*
*Ita me vadatum amore vinctumque attines.*
*CHR. Pro di inmortales, Pistoclerum conspicor!*
*O Pistoclere, salve!*
*PIS.* *Salve, Chrysale!*
*CHR. Conpendi verba multa jam faciam tibi.*
*Venire tu me gaudes: ego credo tibi;*
*Hospitio et coenam pollicere, ut convenit,*
*Peregre advenienti: ego autem venturum adnuo;*
*Salutem tibi ab sodali solidam nuntio:*
*Rogabis me, ubi sit? vivit.*

# ATTO II.

## SCENA I.

CRISALO.

Salve patria del padron mio, dopo due anni poscia che me ne andai in Efeso ti riveggo volentieri! te pure saluto, o Apollo nostro vicino, che stai presso la casa nostra, a te faccio riverenza, non farmi accontar col nostro vecchio Nicobolo anzi che abbia veduto il sozio di Mnesiloco Pistoclero a cui Mnesiloco mandò una lettera sopra la sua amica Bacchide.

## SCENA II.

PISTOCLERO, CRISALO.

PIS. Diavolo! è da pigliarsi non poca ammirazione di tante istanze che mi fai acciò io ritorni; nemmeno se il volessi potrei dilungarmi di qui, io ti son statico d' amore e tu mi tieni legato.

CRI. Poter di Dio! è Pistoclero chi io veggo? o Pistoclero, buon dì.

PIS. Buon anno, o Crisalo.

CRI. Io vi disimpaccerò in due parole. Voi vi rallegrate del mio arrivo, io ve ne ho fede; com' è convenienza a chi giunge di lontano voi profferite letto e cena, io acconsento di venirvi; mille saluti vi reco dall' amico, mi domanderete dove sia? vive.

*Pis.* *Nempe recte valet?*
*Chr.* *Istuc volebam ego ex te percontarier.*
*Pis.* *Qui scire possum?*
*Chr.* *Nullus plus.*
*Pis.* *Quemnam ad modum?*
*Chr.* *Quia si illa inventa est, quam ille amat, recte valet;*
*Si non inventa est, minus valet, moribundus est.*
*Anima est amica amanti; si abest, nullus est;*
*Si adest, res nulla est: ipsus est nequam et miser.*
*Sed tu quid factitasti mandatis super?*
*Pis.* *Egon' ut, quod ab illo attigisset nuntius,*
*Non inpetratum id advenienti redderem?*
*Regiones colere mavellem Acheruntícas!*
*Chr.* *Eho, an invenisti Bacchidem?*
*Pis.* *Samiam quidem.*
*Chr.* *Vide, quaeso, ne quis tractet illam indiligens:*
*Scis tu, ut confringi vas cito Samium solet.*
*Pis.* *Jamne, ut soles?*
*Chr.* *Dic, ubi ea nunc est, obsecro!*
*Pis.* *Hic, exeuntem me unde adspexisti modo.*
*Chr.* *Ut istuc est lepidum! proxumae viciniae*
*Habitat? Ecquidnam meminit Mnesilochi?*
*Pis.* *Rogas?*
*Imo unice unum plurimi pendit.*
*Chr.* *Papae!*
*Pis.* *Imo ut eam credis? misere amans desiderat.*
*Chr.* *Scitum istuc!*
*Pis.* *Imo, Chrysale . . .*
*Chr.* *Hem!*
*Pis.* *Non tantulum*
*Unquam intermittit tempus, quin eum nominet.*

Pis. Ma è sano egli?

Cri. Questo voleva domandare a voi.

Pis. E come posso saperlo?

Cri. Niuno più di voi.

Pis. In qual modo?

Cri. Se è trovata colei che l' ha si imbarbarescato, sta benissimo; se non è trovata sta malissimo ed è sfidato: l' amica è l' anima dell' amante, se è lontana è diserto, se è presente egli diserta ogni aver suo, è uno sparnazzatore e miserabile: ma e voi che cosa avete fatto voi de' suoi ordini?

Pis. Io ciò che m' aveva a suo nome recato il messo non gli dovea mostrar compiuto al suo arrivo? vorrei essere piuttosto al cimitero!

Cri. Avete forse trovata Bacchide voi?

Pis. Certo quella di Samo.

Cri. Oh per carità guardate che non dia alle mani di qualche balordo! voi sapete come presto si rompano i vasi di Samo.

Pis. E sempre alle medesime?

Cri. Deh, contatemi ove sia adesso ella?

Pis. Qui, dove tu pur ora m' hai veduto uscire.

Cri. Oh questa è gioconda! la sta qui presso, e che? si ricorda di Mnesiloco?

Pis. E lo domandi? non ha in mente che lui solo.

Cri. Caccasangue!

Pis. E che donna la credi tu? la poveretta se ne sente morire.

Cri. Oh buono!

Pis. Anzi, o Crisalo . . . .

Cri. Eh!

Pis. Non passa un minuto che non lo ricordi.

*Chr.* *Tanto hercle melior Bacchis.*
*Pis.* *Imo . . .*
*Chr.* *Imo abiero*
*Potius.*
*Pis.* *Num invitus rem bene gestam audis heri?*
*Chr.* *Non res, sed actor, mihi cor odio sauciat.*
*Etiam Epidicum, quam ego fabulam aeque ac me ipsum amo,*
*Nullam aeque invitus specto, si agit (6) Pollio.*
*Sed Bacchis etiam fortis tibi visa est?*
*Pis.* *Rogas?*
*Ni nactus Venerem essem, hanc Junonem dicerem.*
*Chr.* *Edepol, Mnesiloche, ut hanc rem natam intellego,*
*Quod ames, paratum est: quod des, invento est opus.*
*Nam istic fortassis aurum opust.*
*Pis.* *Philippeo quidem.*
*Chr.* *Atque eo fortasse jam opust.*
*Pis.* *Imo etiam prius:*
*Nam jam huc adveniet miles . . .*
*Chr.* *Et miles quidem?*
*Pis.* *Qui de amittunda Bacchide aurum hic exiget.*
*Chr.* *Veniat quando volt, atque ita ne mihi sit morae.*
*Domi est: non metuo, neque ego quoiquam supplico,*
*Dum quidem hoc valebit pectus perfidia meum.*
*Abi intro: ego hic curabo; tu intus dicito,*
*Mnesilochum adesse, Bacchidi.*
*Pis.* *Faciam, ut jubes.*
*Chr.* *Negotium ad med attinet hoc aurarium.*
*Mille et ducentos Philippum attulimus aureos*

Cri. E di tanto ancor più degna, o Bacchide.

Pis. Anzi . . .

Cri. Anzi piuttosto me la fo con Dio.

Pis. T' incresce forse d' udire a buon termine le cose del tuo padrone?

Cri. Non le cose ma chi me le dice mi viene a noja. Anche l' Epidico favola che io amo quanto me stesso, non lo veggo con maggior dispetto se non quando in essa recita Pollione. Ma Bacchide v' è paruta ancora bella persona di donna?

Pis. Dimandasi? se non mi fossi avvenuto in Venere direi quella essere Giunone.

Cri. In verità, o Mnesiloco, ben conosco come stai nei panni, l'amasia t'è pronta, i bezzi s'hanno ancora da raggruzzolare, e qui per avventura ci vuol dell'oro.

Pis. Sì, e di Filippi.

Cri. E dovrebbe gia esser pronto.

Pis. Anzi quanto prima, chè a momenti arriverà il soldato . . .

Cri. E il soldato in mia fè?

Pis. Vorrà del buon peltro per rilasciar Bacchide.

Cri. Venga quando vuole, più non mi tenga in pena. In casa ne abbiamo; non ho paura, nè vado a prostrarmi a chicchessia finchè questo mio petto è difeso da un buon giaco di trappole. Andate dentro voi, io starò qui alle vedette, voi in casa dite a Bacchide che venne Mnesiloco.

Pis. Farò i tuoi ordini.

Cri. Ora a me trovar quattrini; mille dugento Filippi

*Epheso, quos hospes debuit nostro seni:*
*Inde ego hodie aliquam machinabor machinam,*
*Unde aurum ecficiam amanti herili filio.*
*Sed foris concrepuit nostra: quinam exit foras?*

## *SCENA III.*

*Nicobulus, Chrisalus.*

*Nic. Ibo in Piraeeum; visam, ecquae advenerit*
*In portum ex Epheso navis mercatoria:*
*Nam meus formidat animus, nostrum tam diu*
*Ibi desidere, neque redire filium.*
*Chr. Extexam ego illum pulcre jam, si di volunt!*
*Haud dormitandum est: opus est chryso Chrysalo!*
*Adibo hunc, quem quidem hodie faciam hic arietem*
*Phryxi ego: ita tondebo auro usque ad vivam cutem.*
*Servos salutat Nicobulum Chrysalus.*
*Nic. Proh di inmortales! Chrysale, ubi mi est filius?*
*Chr. Quin tu salutem primum reddis, quam dedi?*
*Nic. Salve. Sed ubinam est Mnesilochus?*
*Chr. Vivit; valet.*
*Nic. Venitne?*
*Chr. Venit.*
*Nic. Euax, adspersisti aquam!*
*Benene usque valuit?*
*Chr. Pancratice atque athletice.*
*Nic. Quid hoc, qua causa eum hinc in Ephesum miseram?*
*Accepitne aurum ab hospite Archidemide?*
*Chr. Heu, cor meum et cerebrum, Nicobule, finditur,*
*Istius hominis ubi fit quaque mentio.*
*Tun' hospitem illum nominas, hostem tuom?*

gli abbiam portati da Efeso, debito d'un ospite verso il nostro vecchio. Di qua comporrò qualche zacchera per far danaro a quell'imbertonato figli del mio padrone, ma si toccò la nostra porta, chi se n'esce?

## SCENA III.

NICOBOLO, CRISALO.

NIC. Andrò nel Pireo per vedere se afferrò al porto qualche galea d'Efeso, imperciocchè non mi so quietare, come quivi si fermi tanto mio figlio da non tornar più.

CRI. Eh se Dio mel consente t'aggiusterò ben io per le feste! Non è tempo di dormire, o Crisalo, abbisognan quattrini: l'affronterò costui ch'io farò monton di frigia così voglio tosarlo dell'oro sino alla pelle viva. Il servo Crisalo saluta Nicobolo.

NIC. Oh Dei immortali! Crisalo, dov'è mio figlio?

CRI. E perchè non mi rendete prima il saluto che v'ho dato io?

NIC. Addio: e dov'è Mnesiloco?

CRI. Vive, sta bene.

NIC. Arrivò?

CRI. Arrivò.

NIC. Viva: tu m'hai risuscitato. Ma è stato sano sino oggi?

CRI. Come un pesce.

NIC. Che novelle abbiamo? perchè l'aveva io mandato in Efeso? l'ebbe il denaro dall'ospite Archidemide?

CRI. Ahimè! il cuore ed il cervello mi va in pezzi, o Nicobolo, al ricordarmi quest'uomo: voi chiamate ospite un vostro nemico?

*Nic. Quid ita, obsecro, hercle?*

*Chr. Quia edepol certe scio,*

*Volcanus, Sol, Luna, et Dies, dei quatuor,*

*Scelestiorem nullum inluxere alterum . . .*

*Nic. Quamne Archidemidem?*

*Chr. Quam, inquam, Archidemidem.*

*Nic. Quid fecit?*

*Chr. Quid non fecit? quin tu id me rogas?*

*Primumdum inficias ire coepit filio;*

*Negare, se debere tibi triobulum:*

*Continuo antiquom ibi hospitem nostrum sibi*

*Mnesilochus advocavit, Pelagonem senem:*

*Eo praesente homini extemplo ostendit symbolum,*

*Quem tute dederas ad eum, ut ferret, filio.*

*Nic. Quid, ubi ei ostendit symbolum?*

*Chr. Infit dicere,*

*Adulterinum et non eum esse symbolum;*

*Quotque innocenti dixit contumelias!*

*Adulterare etiam aibat rebus ceteris.*

*Longum est, triconem maleficum exornarier.* (7)

*Nic. Habetin' aurum? id primum mihi dici volo.*

*Chr. Postquam quidem Praetor recuperatores dedit,*

*Damnatus demum, vi coactus reddidit*

*Mille et ducentos Philippum.*

*Nic. Tantum debuit.*

*Chr. Porro etiam ausculta pugnam, quam voluit dare.*

*Nic. Etiamne est quid porro?*

*Chr. Hem, accipe: trina haec nunc erit.*

*Nic. Deceptus sum: Autolyco hospiti aurum credidi.*

*Chr. Quin tu audi.*

NIC. Perchè di' tu questo?

CRI. Perchè vi giuro io Vulcano, il sole, la luna, il giorno, questi quattro Iddii non risplendettero mai sopra uomo che fosse più briccone di costui . . .

NIC. D'Archidemide?

CRI. D'Archidemide.

NIC. Che ha fatto?

CRI. Che non ha fatto? e chè questo non mi cercate voi? incominciò dapprima ad accattar riboboli, e a porsi fieramente sul niego ch'egli non v'era debitore d'un quattrino: tosto quivi chiamò Mnesiloco il nostro ospite antico, il vecchio Pelagone; lui presente, tirò fuori il contrassegno che voi avevi dato al figlio acciò lo portasse a colui.

NIC. E quando gliel' ha fatto vedere che avvenne?

CRI. Si mette a gridare: quel contrassegno essere contraffatto e non suo; e che carta di villanie non disse a quel poveretto? dicevalo anche falsatore d'ogni cosa: ve l'allungherei troppo se volessi contar tutto di questo stregone.

NIC. Avete la pecunia? ciò anzi tutto voglio saper io.

CRI. Poscia che il pretore ci diede gli arbitri, fu condannato; e gli fu giocoforza sonarci mille e dugento filippi.

NIC. E tanto era il suo debito.

CRI. Ma udite battaglia che ci volle dare.

NIC. Ancora! che è questo?

CRI. State attento: che la sarà la terza.

NIC. Son fritto: fu Autolico l'ospite cui ho prestato.

CRI. E che non m'udite voi?

*Nic.* *Imo avidi ingenium haud pernoram hospitis.*
*Chr.* *Postquam aurum abstulimus, indu navem conscendimus,*
*Domum cupientes: forte ut adsedi in stega,*
*Dum circumspecto, atque ego lembum circumspectod . . .*
*Nic.* *Perii hercle! lembus ille mihi laedit latus!*
*Chr.* *Is erat communis cum hospite et praedonibus.*
*Nic.* *Adeon' me fuisse fungum, ut qui illi crederem,*
*Quom mi ipsum nomen ejus Archidemidis* (8)
*Clamaret, demturum esse, si quid crederem!*
*Chr.* *Is nostrae navi lembus insidias dabat.*
*Occoepi ego observare eos, quam rem gerant.*
*Interea e portu nostra navis solvitur;*
*Ubi portu exiimus, homines remigio sequi,*
*Neque aves neque venti citius. Quoniam sentio,*
*Quae res gereretur, navem extemplo statuimus.*
*Quoniam vident nos stare, occeperunt ratem*
*Turbare inportune.*
*Nic.* *Edepol mortalis malos!*
*Quid denique agitis?*
*Chr.* *Rursum in portum recipimus.*
*Nic.* *Sapienter factum a vobis! Quid illi postea?*
*Chr.* *Revorsionem ad terram faciunt vesperi.*
*Nic.* *Aurum hercle auferre voluere! ei re operam dabant!*
*Chr.* *Non me fefellit; sensi.*
*Nic.* *Ego exanimus fui!*
*Chr.* *Quoniam videmus, auro insidias fieri,*
*Capimus consilium continuo: postridie*
*Auferimus inde aurum omne, illis praesentibus,*
*Palam atque aperte, ut illi id factum scirent.*

NIC. Eppure io non l' aveva conosciuto cuore di ghiottone quell' ospite.

CRI. Avuto il denaro, ci mettiamo in nave coll' animo alla patria; sedutomi per avventura sul cassero, guardo attorno, e nel guardare attorno un grippo . . .

NIC. Io sono sconfitto! questo grippo mi passa l'anima!

CRI. Esso era cosa comune fra l' ospite e i corsari.

NIC. E io mellone aver fede in lui, quando diceami lo stesso nome d' Archidemide ch' egli m' avrebbe trafurato tutto ciò che gli avessi creduto?

CRI. Questo grippo insidiava alla nostra nave: io trattanto mi do ad osservare che si facciano. In questo mezzo la nostra nave salpa dal porto; di dove appena usciti noi, quelli ci vengon dietro remando a furia, che nè uccelli nè venti possono sì presto. Accortomi subito della faccenda, tosto fermiam la nave, e come ci videro fermi, elli si diedero a recarci molestia.

NIC. Potenzinterra! che ribaldoni! quindi che fate voi?

CRI. Tosto ripariamo al porto.

NIC. Ben fatto! E quelli?

CRI. Tornano a terra verso sera.

NIC. Vollero proprio farvi il repulisti! tutto mirava a questo.

CRI. Nè presi inganno: me ne accorsi.

NIC. Mi cadde il cuore.

CRI. Dappoichè veggiamo l' ajuolo ch' essi tiravano al nostro marsupio, subito voltiam carta. Il di vegnente, alla presenza loro e del popolo, scoperto leviam via l' oro di là, acciò essi se lo sapessero.

*NIC.* *Scite hercle! Cedo, quid illi?*

*CHR.* *Tristes eloco,*

*Quom extempulo a portu ire nos cum auro vident,*
*Subducunt lembum capitibus quassantibus.*
*Nos apud Theotimum omne aurum deposivisimus.*

*NIC.* *Qui istic Theotimus?*

*CHR.* *Megalobyzi filius,*

*Qui illi est sacerdos Dianai Ephesiae,*
*Qui nunc in Epheso est Ephesiis carissumus.*

*NIC.* *Nae ille hercle mihi sit multo tanto carior,*
*Si me illoc auro tanto circumduxerit!*

*CHR.* *Quia ipsa Dianai in aede conditum est;*
*Ibidem publicitus servant.*

*NIC.* *Occidistis me!*

*Nimio hic privatim servaretur rectius.*
*Sed nilne jam attulistis inde auri domum?*

*CHR.* *Imo etiam. Verum, quantum attulerit, nescio.*

*NIC.* *Qui nescis?*

*CHR.* *Quia Mnesilochus noctu clanculum*

*Devenit ad Theotimum, nec mihi credere*
*Nec quoiquam in navi voluit: eo ego nescio*
*Quantum illim attulerit; verum haud permultum attulit.*

*NIC.* *Etiam dimidium censes?*

*CHR.* *Non edepol scio;*

*Verum haud opinor.*

*NIC.* *Fertne partem tertiam?*

*CHR.* *Non hercle opinor; verum verum nescio.*
*Profecto de auro nil scio, nisi nescio.*
*Nunc tibimet illuc navi capiundum est iter,*
*Ut illud reportes aurum ab Theotimo domum.*
*Atque heus tu!*

NIC. Fu buon consiglio! ma essi?

CRI. S' annuvolan subito in viso quando di repente ci veggono andar via dal porto coll' oro, e dispettosamente crollando il capo traggono il grippo a terra: noi depositammo l' oro presso Teotimo.

NIC. Chi è questo Teotimo?

CRI. Figlio del Megalobizo che là è sacerdote di Diana Efesia, e quest' uomo ora in Efeso è in grande amore de' cittadini.

NIC. È sarà perciò assai più nell' amor mio se arriva ad arcarmi tanta moneta.

CRI. Anzi ella è riposta nel tempio di Diana, ed è in guardia del pubblico.

NIC. Voi m' avete morto! Qui sarebbe meglio custodita in privato: ma voi non avete portato a casa alcun quattrino?

CRI. Sì: ma non so quanto abbia egli portato.

NIC. Come nol sai?

CRI. Perchè la notte Mnesiloco chetichelli chetichelli fu a Teotimo, nè volle in nave fidarsi di me, nè d' alcuno, ecco perchè io non so quanto abbia portato; ma non deve esser molto.

NIC. Credi la metà?

CRI. Non lo so proprio di certo, ma credo di no.

NIC. Forse il terzo?

CRI. Io credo di no; ma non vi posso dire il vero, perchè non lo so nemmen io. Di questo denaro altro non so di certo fuorchè non lo so. Or voi dovete navigare a quella volta, acciò possiate portar via da Teotimo quel danaro a casa. Ehi voi!

*Nic.* *Quid vis?*

*Chr.* *Anulum quali tui*

*Facito ut memineris ferre.*

*Nic.* *Quid opust anulo?*

*Chr.* *Quia id signum est cum Theotimo: qui eum illi adferet,*

*Ei aurum ut reddat.*

*Nic.* *Meminero: recte mones.*

*Sed istic Theotimus divesne est?*

*Chr.* *Etiam rogas,*

*Qui soccis habeat auro subpactum solum?*

*Nic.* *Cur ita fastidit?*

*Chr.* *Tantas divitias habet:*

*Nescit, quid faciat auro.*

*Nic.* *Mihi dederit velim.*

*Sed qui presente id aurum Theotimo datum est?*

*Chr.* *Populo praesente; nullust Ephesi, quin sciat.*

*Nic.* *Istuc sapienter saltem fecit filius,*

*Quom diviti homini id aurum servandum dedit:*

*Ab eo licebit quamvis subito sumere.*

*Chr.* *Imo enim tantisper nunquam te morabitur,*

*Quin habeas illud, quo die illuc veneris.*

*Nic.* *Censebam, me ecfugisse a vita marituma,*

*Ne navigarem tandem hoc aetatis senex;*

*Id mi haud, utrum velim, licere intellego:*

*Ita bellus hospes fecit Archidemides.*

*Ubi nunc est ergo meus Mnesilochus filius?*

*Chr.* *Deos atque amicos iit salutatum ad forum.*

*Nic.* *At ego hinc ad illum, ut convenam, quantum potest. —*

Nic. Che vuoi?

Cri. Ricordatevi di portare l' anello di vostro figlio.

Nic. A che farne dell' anello?

Cri. Perchè questo è il contrassegno con Teotimo: egli dà l' oro a chi glielo porta.

Nic. Mel ricorderò, ben m' avvisi. Ma questo Teotimo è ricco?

Cri. E ne dubitate ancora? e non v' è noto ch' egli ha le suola de' zoccoli d' oro massiccio?

Nic. Perchè tanto fumo?

Cri. Egli è sfondolato: non sa che farne dell' oro.

Nic. Ne dia a me: ma chi v' era quando fu dato quest' oro a Teotimo?

Cri. Il popolo: non v' ha Efesino che lo ignori.

Nic. Lode a Dio; mio figlio n' ha fatto una diritta, ha egli dato quest' oro in custodia a un ricco, da cui si potrà avere anche subito.

Cri. Anzi non vi farà perder tempo, e l' avrete il medesimo di che là sarete voi.

Nic. Credeva d' avermela scappolata dalla vita marittima, nè volea pensare adesso che son vecchio a mettermi in mare; ma or conosco che pur debbo farlo contro mia voglia, si volle quella gioja d'Archidemide mio ospite. Ora dov' è Mnesiloco mio figlio?

Cri. Andò in piazza a salutare li dei e gli amici.

Nic. E io andrò a trovarlo più tosto che posso. —

*Chr. Ille est oneratus recte, et plus justo vehit!*
*Exorsa haec tela non male omnino mihi est,*
*Ut amantem herilem copem facerem filium.*
*Ita feci, ut auri quantum vellet sumeret;*
*Quantum autem lubeat reddere, ut reddat patri.*
*Senex in Ephesum ibit, aurum arcessere;*
*Hic nostra agetur aetas in malacum modum,*
*Si quidem hic relinquet, nec secum abducet, senex*
*Med et Mnesilochum. Quas ego hic turbas dabo! —*
*Sed quid futurum est, quom hoc senex resciverit?*
*Quom se excucurrisse illuc frustra sciverit,*
*Nosque aurum abusos? quid me fiet postea?*
*Credo hercle, adveniens nomen mutabit mihi,*
*Facietque extemplo Crucisalum me ex Chrysalo.*
*Aufugero hercle, si magis usus venerit;*
*Si ero reprehensus, macto illum infortunio:*
*Si illi sunt virgae ruri, at mihi tergum domi est.*
*Nunc ibo: herili filio hanc fabricam dabo*
*Super auro amicaque ejus inventa Bacchide.*

CRI. Or sì ch' egli è ben carico ed anche più del dovere! Questa mia tela non la fu ordita male per rinferrare il figlio del padrone. Così può egli prenderne quanto ne vuole e darne al padre quanto gli piace. Il vecchio andrà in Efeso a ripeter l' oro, noi qua farem buona vita purchè egli non voglia condur seco me e Mnesiloco: qua che garbugli farò io! ma che succederà quando il vecchio verrà in luce di questo? quando vedrà d' aver fatta quella corsa per nulla? e che noi abbiam sciupato l' oro? Già me n' avveggo, al suo arrivo egli mi cambia nome, di Crisalo mi fa Crucifisso: se farà d' uopo mi raccomanderò alle gambe, e se sarò colto gli darò il malanno e la mala pasqua: se in campagna egli ha verghe, in casa io ho buone spalle. Ora me ne andrò: al figlio del padrone darò il bandolo di questa matassa intorno all' oro ed all' amica di lui Bacchide che venne trovata.

# ACTUS III.

## SCENA I.

LIDUS.

*Pandite atque aperite propere januam hanc Orci, obsecro!*
*Nam equidem haud aliter esse duco: quippe quo nemo advenit,*
*Nisi quem spes reliquere omnes, esse ut frugi possiet. —*
*Bacchides non Bacchides, sed Bacchae sunt acerrumae.*
*Apage istas a me sorores, quae hominum sorbent sanguinem!*
*Omnis ad perniciem instructa domus opime atque opipare!*
*Quae ut adspexi, me continuo contuli protinam in pedes.*
*Egone ut haec conclusa gestem clanculum? ut celem patrem,*
*Pistoclere, tua flagitia, aut damna aut desidiabula,*
*Quibus patrem et me teque amicosque omnis adfectas tuos*
*Ad probrum, damnum, flagitium adpellere una et perdere?*
*Neque mei neque te tui intus puditum est factis, quae facis,*
*Quibus tuom patrem, meque una, amicos, adfinis tuos,*
*Tuad infamia fecisti gerulifigulos flagiti!*
*Nunc priusquam malum istuc addis, certum est, jam dicam patri.*
*De me hanc culpam demolibor jam, et seni faciam palam:*
*Ut eum ex luculento coeno propere hinc eliciat foras.*

# ATTO III.

## SCENA I.

LIDO.

Presto, presto apritemi! spalancate questa porta d'inferno! io altramenti non la credo, perchè qua non vi dà il capo se non colui ch' è fuori di speranza di poter essere uomo dabbene. — Queste Bacchidi, non sono Bacchidi ma furiosissime Baccanti: alla larga di queste sorelle che succiano il sangue agli uomini! e che falla a questa casa per mandar la rovina? io non sì presto la vidi che tutto mi son cacciato ne' piedi! Tali cose in me terrò serrate io? Io, o Pistoclero, dovrò coprir le tue vergogne, i tuoi falli, e il tempo che getti, per cui il padre, me, te, tutti i tuoi amici mandi a rompere e ad affogare nell' obbrobrio, nel danno, nel vitupero? nè di me nè di te senti vergogna per queste belle ribalderie che fai, per le quali tuo padre e me insieme, amici, parenti hai colla tua infamia carichi d' ignominia! Oh prima che ci arrivi!... ho già pensato, dirollo al padre. Di questa colpa me ne lavo le mani. Dirò ogni cosa al vecchio acciò egli quanto prima ti tragga fuori di così incantevol fango.

## SCENA II.

### MNESILOCHUS.

*Multimodis meditatus egomet mecum sum, et ita esse arbitror:*
*Homini amico, qui est amicus ita, uti nomen possidet,*
*Nisi deos, ei nil praestare. Id opera expertus sum esse ita:*
*Nam ut in Ephesum hinc abii ( hoc factum est ferme abhinc biennium ),*
*Ex Epheso huc ad Pistoclerum meum sodalem literas*
*Misi, amicam ut mi inveniret Bacchidem; illum intellego*
*Invenisse, ut servos meus mihi nuntiavit Chrysalus.*
*Condigne isque technam de auro advorsum meum fecit patrem,*
*Ut mihi amanti copia esset. Aequom video id reddere:*
*Nam pol, meo quidem animo, ingrato nihil est homine inpensius;*
*Malefactorem amitti satius, quam relinqui beneficum.*
*Praestat nimio, inpendiosum te, quam ingratum, dicier:*
*Illum laudabunt boni; hunc etiam ipsi culpabunt mali.*
*Qua me causa magis cum cura esse aequom et obvigilato opust.*
*Nunc, Mnesiloche, specimen specitur, nunc certamen cernitur,*
*Sisne necne, ut esse oportet; malus, bonus, quojusmodi, injustus; malignus, largus; commodus, ne incommodus.*
*Cave, sis, te superare servom siris faciundo bene!*
*Utut eris, moneo, haud celabis. — Sed eccos video incedere*
*Patrem sodalis et magistrum. Hinc auscultabo, quam rem agant.*

## SCENA II.

MNESILOCO.

Pensai molto fra me, ma credo la sia proprio così: ad un amico, purchè sia proprio conforme dice il nome, niuno può star sopra se non gli iddii, e di ciò n'ebbi sperienza col fatto. Imperciocchè quando, saran due anni, io me ne andai di qui in Efeso, d'Efeso tramisi lettere sin qui a Pistoclero mio amico, affinchè mi trovasse Bacchide l'amante mia. Ora intendo che l'ha trovata atteso quanto riferimmi Crisalo mio servo. Una bella ragna trovò costui da scoccar sopra mio padre per mugnergli l'oro, e trar di pan duro me poveretto innamorato. Ma è giustizia ch'io gliene dia guiderdone; nulla cosa è più lodevole dell'uom grato, ed è ben meglio perdere un tristo che dimenticarsi un benefico; io pongo innanzi l'esser detto spendente che ingrato: il primo metteranno in cielo i buoni, l'altro colperanno persino i rei. E perciò ho da esser bene attento e vigilante, perchè ora, Mnesiloco, si dà saggio, or se' sulla pietra di paragone se tu se'come devi essere o no, cattivo o buono; di qual animo, giusto, maligno, largo, socievole o fastidioso; oh guardati dal farti nel bene superare dal servo! comunque tu sarai non rimarrai occulto. Ma eccoli, veggo venire qui il padre ed il maestro dell'amico. Qua ascolterò che dicano essi.

## SCENA III.

LYDUS, PHILOXENUS, MNESILOCHUS.

*LYD.* Nunc experiar, sitne acetum tibi coram (9) acre in pectore.
Sequere.
*PHI.* Quo sequar? quo ducis nunc me?
*LYD.* Ad illam, quae tuom
Perdidit, pessumdedit, tibi filium unice unicum.
*PHI.* Heja, Lyde, leniter qui saeviunt, sapiunt magis.
Minus mirandum est, illaec aetas si quid illorum facit,
Quam si non facit. Feci ego istaec itidem in adulescentia.
*LYD.* Hei mihi, hei mihi, istaec illum perdidit adsentatio!
Nam absque te esset, ego illum haberem rectum ad ingenium bonum;
Nunc propter te tuamque pravos factus est fiduciam
Pistoclerus.
*MNE.* Di inmortales! meum sodalem hic nominat.
Quid hoc negoti est, Pistoclerum Lydus quod herum tam ciet?
*PHI.* Lyde, paulisper lubido est homini suo animo obsequi;
Jam aderit tempus, quom sese etiam ipse oderit. Morem geras.
Dum caveatur, praeter aequom ne quid delinquat, sine.
*LYD.* Non sino, neque equidem illunc me vivo corrumpi sinam.
Sed tu, qui tam pro corrupto dicis causam filio,

## SCENA III.

LIDO, FILOSSENO, MNESILOCO.

LID. Or proverò se a vederlo voi cogli occhi vostri sentirete bruciarvi il cuore. Seguitemi.

FIL. Dove ho da seguirti? dove mi tiri tu?

LID. A colei che fa rompere il collo al vostro dilettissimo figliuolo unico.

FIL. Acquetati, acquetati, o Lido, non sai ch' è sapienza doppia lasciar ir tre pan per coppia? saria da strabiliare s'egli non facesse tali cose, ben più assai che se le fa. Anch' io n' ho fatte delle mie quand' ero giovine.

LID. Ohimè! ohimè! questo vostro accondiscendere lo manda alle forche, imperciocchè s' egli fosse via da voi, io lo terrei sul buon cammino, io; ora, cagion vostra e la vostra fidanza, Pistoclero non è più quel desso.

MNE. Dei immortali! costui chiama a nome l' amico mio! che combibbia è questa? Perchè Lido l' ha tanto col suo padron Pistoclero?

FIL. Godo assecondar un pochetto l' uomo, o Lido: più presto che se ne avvisa verragli alle spalle il tempo che sarà in odio di se medesimo, vagli a versi, guarda però che non travalichi dall' onesto. Lascia.

LID. Non lascio, e non lascerò giammai finchè ho vita addosso ch' egli si guasti: ma voi che tante ne dite per quel vostro figliuolo già viziato, dite: era questo

*Eademne erat haec disciplina tibi, quom tu adulescens eras?*
*Nego, tibi hoc annis viginti fuisse primis copiae,*
*Digitum longe a paedagogo pedem ut ecferres aedibus.*
*Id quom obtigerat, hoc etiam ad malum arcessebatur malum,*
*Et discipulus et magister perhibebantur inprobi.*
*Ante solem exorientem ni in palaestram veneras,*
*Gymnasi praefecto poenas penderes haud mediocris.*
*Illi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, pila,*
*Saliendo, sese exercebant mage, quam scorto aut saviis:*
*Illi suam aetatem extendebant, non in latebrosis locis.*
*Inde de hippodromo et palaestra ubi revenisses domum,*
*Cincticulo praecinctus apud magistrum in sella adsideres;*
*Quom librum legeres; si unam peccavisses syllabam,*
*Fieret corium tam maculosum, quam est nutricis pallium.*

*Mne.* *Propter me haec nunc meo sodali dici, discrucior miser:*
*Innocens suspicionem hanc sustinet causa mea.*

*Phi.* *Alii, Lyde, nunc sunt mores.*

*Lyd.* *Id equidem ego certo scio:*
*Nam olim populi prius honorem capiebat suffragio,*
*Quam magistro desinebat esse dicto obediens;*
*At nunc priusquam septuennis est, si attingas eum manu,*
*Puer extemplo paedagogo tabula disrumpit caput.*
*Patrem quom adeas postulatum, puero sic dicit pater:*
*» Noster esto, dum te poteris defensare injuria. «*

il modo che avevate voi da giovane? Oibò: sui vostri primi vent'anni, allorchè voi mettevi piè fuori di casa, non v'era licito rimovervi dal pedagogo solo un dito, e se pur questo avveniva, si passava di male in peggio; perchè e maestro e scolare avean sembianza di ribaldi. Prima che spuntasse fuora il dì, se voi non vi fossi lasciato vedere nella palestra, non picciol pena n'avevate dal rettore del ginnasio. Quivi nel corso, nella lotta, nell'asta, nel disco, nel pugilato, nel giavelotto, nel salto, i giovani si addestravano bene assai più che negli amorazzi e ne' baci, e quivi crescevano i loro anni e non ne'postriboli. E quando dall'ippodromo e dalla palestra voi fossi tornato a casa, seduto colla cintola alle reni sopra uno scanno, ve ne stavate presso il maestro; e se leggendo un libro sola una sillaba vi fosse scappata in fallo, tante chiazze prendeva la pelle vostra, che tante non ne ha di pappa la còtta d'una balia.

Mne. Io mi sento scoppiare! Queste cose si deon dire all'amico? poveretto! senza colpa ha questo sospetto addosso per cagion mia.

Fil. Altri sono i costumi d'oggi giorno, o Lido.

Lid. Eh questo mel veggo io bene! una volta il giovane col favor del popolo acquistavasi gli onori prima d'uscire dalle redini del maestro: ora non è ancor tantino di sette anni che se gli metti un dito addosso incontanente con una tavola sfracella la testa al pedagogo: vanne a far rammarico dal padre, e tu 'l vedrai volgersi al ragazzo e dirgli: bravo! tu sei de'nostri, vieni a noi finchè puoi can-

*» Provocatur paedagogus: » Eho, senex minumi preti,*
*Ne adtigas puerum istac causa, quando fecit strenue.*
*It magister, quasi laterna, uncto (10) expletus linteo,*
*Intus illinc, jure dicto. Istoccine hic pacto potest,*
*Inhibere imperium magister, si ipsus primus vapulet?*

MNE. *Acris postulatio haec est, quom hujus dicta intellego.*
*Mira sunt, ni Pistoclerus Lydum pugnis contudit.*

PHI. *Sed quis hic est, quem adstantem video ante ostium?*

LYD. *O Philoxene . . .*

MNE. *Deos me propitios videre, quam illunc, mavellem mihi.*

PHI. *Quis illic est?*

LYD. *Mnesilochus, gnati tui sodalis Pistocleri,*
*Haud consimili ingenio atque ille est, qui in lupanari adcubat.*
*Fortunatum Nicobulum, qui illunc produxit sibi!*

PHI. *Salvos sis, Mnesiloche; salvom te advenire, gaudeo.*

MNE. *Di te ament, Philoxene.*

LYD. *Hic enim rite productust patri:*
*In mare it, rem familiarem curat, custodit domum;*
*Obsequens obediensque est mori atque imperiis patris.*
*Hic sodalis Pistoclero jam puer puero fuit;*
*Triduom non interest aetatis, uter major siet:*
*Verum ingenium plus triginta est annis majus, quam alteri.*

PHI. *Cave malo, et conpesce in illum dicere injuste!*

sarti il malanno. » Si risponde al pedagogo: » ohe, moccion d'un vecchio, non mi battere il putto quando ha fatta cosa da uomo. Il povero maestro, udita la sua sentenza, se ne va oliato e colle filacce come fosse una lanterna. In questo modo potrà il maestro conservare la sua autorità se pel primo ne tocca?

MNE. Alle parole di costui questo è un affare molto serio: miracolo se Pistoclero non ammazzò Lido a furia di pugni.

FIL. Ma chi è ch' io mi veggo sopra l' uscio?

LID. O Filosseno . . .

MNE. Vorrei piuttosto vedermi nel favor di Dio che di colui.

FIL. Chi è là?

LID. Mnesiloco, l' amico del figliuol vostro Pistoclero, ma egli è ben diverso dell' altro che se ne sta giacente in quel lupanare. Beato Nicobulo, che si ha fatto un tal figlio!

FIL. Addio, Mnesiloco, godo vederti arrivato sano.

MNE. Ben Dio ti dica, o Filosseno.

LID. Questo è vero figlio di suo padre: va in mare, governa le cose di famiglia, custodisce la casa; è rispettoso, obbediente agli ordini e alle volontà del padre. Fin da fantino fu amico di Pistoclero, e tre dì non differiscono l' un l' altro nella età, ma a testa quegli dimostra trent' anni di più che l' altro.

FIL. Guardati dalla mala ventura, e finiscila di tagliargli le legne addosso.

*LYD.* *Tace.*
*Stultus es, qui illi male aegre patere dici, qui facit.*
*Nam illum meum malum promtare malim, quam peculium*
*PHI. Quidum?*
*LYD.* *Quia, malum si promtet, indies faciat minus.*
*MNE. Quid sodalem meum castigas, Lyde, discipulum tuom?*
*LYD. Periit tibi sodalis!*
*MNE.* *Ne di sirint!*
*LYD.* *Sic est, ut loquor.*
*Quin ego, quom peribat, vidi; non ex audito arguo.*
*MNE. Quid factum est?*
*LYD.* *Meretricem indigne deperit . . .*
*MNE.* *Non tu taces?*
*LYD. Atque acerrume ac aestuose absorbet, ubi quemque attigit.*
*MNE. Ubi ea mulier habitat?*
*LYD.* *Hic.*
*MNE.* *Unde esse eam ajunt?*
*LYD.* *Ex Samo.*
*MNE. Quae vocatur?*
*LYD.* *Bacchis.*
*MNE.* *Erras, Lyde. Ego omnem rem scio,*
*Quemadmodum est; tu Pistoclerum falso atque insontem arguis:*
*Nam ille amico et benevolenti suo sodali sedulo*
*Rem mandatam exsequitur; ipsus neque amat, nec tu creduas.*

LID. Taccetevi: omai voi ne siete imbietolito, non bastandovi l' animo d' udir ciò ch' egli fa,: imperciocchè io amerei meglio fosse più spendente del male che gli insegno io, che del danaro.

FIL. Perchè?

LID. Perchè s' egli sarà spendente del male che gli dico io, mano mano lo potrà meno.

MNE. Perchè questa rannata a Pistoclero, o Lido? egli è mio amico e tuo scolaro.

LID. Il vostro amico è diserto!

MNE. Dio nol voglia!

LID. E la è come vi dico; io l' ho veduto perire con questi occhi, e non ne fo supposizione da quanto me ne fosse detto.

MNE. Che avvenne?

LID. E morto fradicio d' una bagascia . . .

MNE. Uh! che dici tu?

LID. Ed è una voragine, che ingoja chiunque le si fa sulla bocca.

MNE. E dove sta questa donna?

LID. Qui.

MNE. E donde la dicono?

LID. Di Samo.

MNE. E come si chiama?

LID. Bacchide.

MNE. Sbagli solco, o Lido. Io conosco ogni cosa e so come la è: tu a torto accusi Pistoclero, ei non ne ha colpa: statti certo ch'egli fa nè più nè meno degli ordini ch' ebbe da un suo compagno che gli è amico e che gli vuol bene: egli non è innamorato, e tu non persuadertene.

*Lyd.* *Iane oportet rem mandatam gerere amici sedulo,*
*Ut ipsus in gremio osculantem mulierem teneat sedens?*
*Nullon' pacto res mandata potest agi, nisi identidem*
*Manus ferat ad papillas, nunquam labra a labris auferat?*
*Nam alia me memorare, quae illum facere vidi, dispudet:*
*Quom manum sub vestimenta ad corpus tetulit Bacchidi*
*Me presente, neque pudere quidquam. Quid verbis opust?*
*Mihi discipulus, tibi sodalis, periit, huiic filius:*
*Nam ego illunc periisse dico, quoi quidem periit pudor.*
*Quid opust verbis? si opperiri vellem paulisper modo,*
*Aut inopinato inspectandi mi esset major copia,*
*Plus vidissem quam deceret, quam me atque illo aequom foret.*

*Mne.* *Perdidisti me, sodalis! Egone ut illanc mulierem*
*Capitis non perdam? Perire me malis malim modis!*
*Satin' ut, quem tu habeas fidelem tibi, aut quoi credas, nescias?*

*Lyd.* *Viden', ut aegre patitur, esse gnatum corruptum tuom,*
*Suom sodalem? ut ipsus sese cruciat aegritudine?*

*Phi.* *Mnesiloche, hoc tecum oro, ut illius animum atque ingenium regas.*
*Serva tibi sodalem, et mihi filium.*

*Mne.* *Factum volo.*

*Phi.* *In te ergo hoc onus omne inpono. Lyde, sequere hac me.*

*Lyd.* *Sequor.*
*Melius esset, me quoque una si cum illoc relinqueres.*

*Phi.* *Adfatim est. — Mnesiloche, cura et concastiga hominem probe,*
*Qui dedecorat me, te, amicos alios flagitiis suis.*

LID. E parti la vada bene così ch'ei per servir l'amico s' abbia a tener fra le ginocchia una donna da cui riceva mille baci in un minuto? per nessun altra guisa si possono compiere questi ordini senza ad ogni poco insenarle le mani, e senza mai saper dispiccarsele dalle labbra? io tutto mi sento andar sottosopra in ricordare l' altre cose che vidi farsi da lui. Ficcar le mani nella vesta di Bacchide alla presenza mia senza una vergogna al mondo! Che vuoi tu altro? io persi lo scolaro, tu l' amico, costui il figlio: imperciocchè perduto io chiamo colui che perdette la pudicizia: ne vuoi di più? avessi voluto aspettar un poco che certamente ne avrei vedute, e non di straforo delle belle, e più là del bisogno e per me e per lui.

MNE. M'hai morto, sozio! E io non dovrò ammazzar quella donna? amerei meglio essere scannato io! E non è troppo il non saper più che ti sia amico, e di chi ti possa fidare?

LID. Vedete voi com' egli ci soffre perchè il vostro figlio è sì guasto? come egli nè muore di dolore?

FIL. O Mnesiloco, io te ne fo calca tienmelo tu nella via diritta: salva l' amico a te, a me il figliuolo.

MNE. Lo farò io.

FIL. In te rimetto tutto il carico, seguimi da questa parte, o Lido.

LID. Vi seguo. Ma meglio saria voi m' avessi lasciato a lui.

FIL. Basta, basta così. Abbi cura, Mnesiloco, e rimprovera daddovero quel figlio mio che a me, a te, e a tutti gli altri amici fa poco onore colla sua sciaguratagine.

## *SCENA IV.*

### *Mnesilochus.*

*Inimiciorem nunc utrum credam magis*
*Sodalemne esse, an Bacchidem, incertum admodum est.*
*Illum exoptavit potius? habeat: optumum est.*
*Nae illa hercle fecit cum malo summo suo:*
*Nam mihi divini nunquam quisquam creduat,*
*Ni ego illam — exemplis plurimis planeque amo!*
*Ego faxo haud dicet nactam, quem derideat:*
*Nam jam domum ibo, atque — aliquid subripiam patri*
*Id isti dabo. Ego istanc multis ulciscar modis!*
*Adeo ego illanc cogam usque, ut — mendicet pater*
*Sed satin' ego animum (11) mente sincera gero,*
*Qui ad hunc modum haec hic, quae futura, fabulor?*
*Amo hercle, opinor, utpote quod certo sciam;*
*Verum quam illa unquam de meis opulentiis*
*Ramenta fiat plumea propensior,*
*Mendicum malim mendicando vincere,*
*Moriri malim med excruciatum inopia!*
*Nunquam edepol viva me inridebit: nam mihi*
*Decretum est, renumerare jam omne aurum patri.*
*Igitur mi inani atque inopi subblandibitur*
*Tum, quom sibi ea res nihilo pluris referet,*
*Quam si ad sepulcrum mortuo dicat jocum.*
*Profecto stabile est, patri me aurum reddere.*
*Eadem exorabo, Chrysalo causa mea*
*Pater ne noceat, neu quid ei suscenseat*
*Mea causa de auro, quod eum ludificatus est:*
*Nam illi aequom est me consulere, qui causa mea*
*Mendacium nunc dixit. Vos me sequimini.*

## SCENA IV.

MNESILOCO.

Sono intra due se mi sia più dispietato l'amico, o Bacchide: non l'ha voluto ella? che se lo goda, ottimamente! l'avrà fatto in sua malora. Più non voglio che alcuno mi parli di Dio s'io non le... ma l'ho troppo troppo nel cuore. Sarà opera mia ch'ella non abbia a dire d'aver trovato un uomo da giocar alla palla. Or io andrò in casa, e — carpirò qualcosa a mio padre e la darò a costei: vendicherommi di lei a misura di carboni, ed io la condurrò a tanto che — mio padre andrà al lastrico. Ma son ben io in capo da farmi sulle dita queste cose che hanno ancor d'avvenire? Amo in mia fè, e lo credo, e lo so di certo, ma piuttosto ch'ella del mio s'avvantaggi d'una patacca, vo' piuttosto mettermi su canti come un mendico e crepar scannato dalla fame. Oh non mi burlerà più finch'ella è viva! ho fatto mio il consiglio, vo' risegnar nelle mani di mio padre tutto l'oro; scusso e brullo, la mi farà le carezze ma ne caverà tante come se avesse a predicare a' porri. Io son fermo, tutto l'oro darò a mio padre, e nello stesso tempo lo pregherò a non far male a Crisalo per amor mio, e a non ingrossar contro di lui, se cagion mia per beccargli l'oro gli ha data a bere una fandonia. È giusto ch'io provvegga a lui che menti per me. Voi seguitemi.

## SCENA V.

PISTOCLERUS.

Rebus aliis antevortar, Bacchis, quae mandas mihi:
Mnesilochum ut requiram, atque ut eum mecum ad te adducam simul.
Nam illud animus meus miratur, si a me tetigit nuntius,
Quid remoratur. Ibo, et visam huc ad eum, si forte est domi.

## SCENA VI.

MNESILOCHUS, PISTOCLERUS.

MNE. Omne patri reddidi aurum. Nunc ego illam me velim
Convenire, postquam inanis sum, contemtricem meam!
Sed veniam mihi quam gravate pater dedit de Chrysalo!
Verum postremo impetravi, ut ne quid ei susceseat!
PIS. Estne hic meus sodalis?
MNE. Estne hic hostis, quem adspicio, meus?
PIS. Certe is est.
MNE. Is est.
PIS. Adibo contra.
MNE. Contollam gradum.
PIS. Salvos sis, Mnesiloche.
MNE. Salve.
PIS. Salvos quom peregre advenis,
Coena detur.

## SCENA V.

PISTOCLERO.

Anzi ogni cosa metterò i tuoi ordini, o Bacchide, cercherò Mnesiloco e te lo condurrò con me: parmi assai strano ch' egli si faccia tanto aspettare, dacchè gliene ho dato l' avviso, andrò io a trovarlo se per avventura è in casa.

## SCENA VI.

MNESILOCO, PISTOCLERO.

MNE. Tutto ho rassegnato a mio padre insino all' ultimo bajocco. Or che sono a mani vuote vorrei riscontrarmi con costei che m' ha in si poco conto! Ma che stomaco ha fatto mio padre in lasciarmi il perdono di Crisalo! Finalmente l' ho spuntato che non si risentisse con lui.

PIS. È costui l' amico mio?

MNE. È l' inimico mio ch' io veggio?

PIS. È lui.

MNE. È lui.

PIS. L' affronterò.

MNE. Androgli incontro.

PIS. Addio Mnesiloco.

MNE. Addio.

PIS. Dacchè salvo ci capiti dal tuo pellegrinaggio, ti si darà la cena.

*Mne.* *Non placet mihi coena, quae bilem movet.*
*Pis.* *Num quae advenienti aegritudo objecta est?*
*Mne.* *Atque acerruma.*
*Pis.* *Unde?*
*Mne.* *Ab homine, quem mihi amicum esse arbitratus sum antidhac.*
*Pis.* *Multi more isto atque exemplo vivont, quos quom censeas*
*Esse amicos, reperiuntur falsi falsimoniis,*
*Lingua factiosi, inertes opera, sublesta fide.*
*Nullus est, quoi non invideant rem secundam obtingere;*
*Sibimet ne invideatur ipsis, recte id ignavi cavent.*
*Mne.* *Edepol nae tu illorum mores perquam meditate tenes.*
*Sed etiam unum hoc ex ingenio malum malo inveniunt suo:*
*Nulli amici sunt, inimicos ipsi in sese omnis habent;*
*Atque ii se cum frustrant, frustrare alios stolidi existumant:*
*Sicut est hic, quem esse amicum ratus atque ipsus sum mihi:*
*Ille, quod in se fuit, adcuratum habuit, quod posset mali*
*Facere, et in mihi conciliare copias omnis meas.*
*Pis.* *Inprobum istunc esse oportet hominem.*
*Mne.* *Ita esse, ego arbitror.*
*Pis.* *Obsecro hercle, loquere, quis is est?*
*Mne.* *Benevolens vivit tibi:*
*Nam ni ita esset, tecum orarem, ut eii, quod possies mali*
*Facere, faceres.*

MNE. Non so che farne di cena che mi riversa la collera.

PIS. Che malinconia ti venne dopo arrivato?

MNE. Terribilissima.

PIS. E da chi?

MNE. Da un uomo che dapprima tenevami amico.

PIS. E sono molti i così fatti che vivono a questo modo, i quali sul bello che li credi affezionati si trovano più bugiardi d' un gallo, gagliardi nella lingua, goccioloni nel fatto, manchevoli nella parola. Non v' ha persona a cui avvenga bene ch' essi non gli abbiano invidia, e perchè niuno l' abbi a loro non a torto questi vigliacchi vanno riguardosi.

MNE. Per mia fè tu se' bene addentro la consuetudine di costoro; ma questi hanno pur una disgrazia dalla loro perfidia, che non hanno amici e che sono l'ira di tutti. Quando s' avvisano fare una pedina ad un altro, la fanno a sè questi capocchi: conforme avvenne a costui ch' io credea m' avesse in amore com' io medesimo. Egli, per quanto gliene valse, si studiò farmi tutto quel male che peggio sapesse, e mandommi in conquasso ogni cosa mia.

PIS. Ha pur da esser un cattivaccio costui.

MNE. Sarà così.

PIS. Deh, escine una volta, chi egli è?

MNE. Egli t' è amico, imperciocchè se nol fosse, vorrei pregarti a dargli quel male che sai.

*Pis.* *Dic modo hominem, qui sit. Si non fecero*
*Ei male aliquo pacto, me esse dicito ignavissumum.*
*Mne.* *Nequam homo est; verum hercle amicus est tibi.*
*Pis.* *Tanto magis*
*Dice, quis is est; nequam ego hominis parvi pendo gratiam.*
*Mne.* *Video, non potesse, quin tibi ejus nomen eloquar:*
*Pistoclere, perdidisti me sodalem funditus!*
*Pis.* *Quid istuc est?*
*Mne.* *Quid sit? Misine ego ad te ex Epheso epistolam*
*Super amica, ut mi invenires?*
*Pis.* *Fateor factum, et reperi.*
*Mne.* *Quid? tibi non erat meretricum aliarum Athenis copia,*
*Quibuscum haberes rem, nisi cum illa, quam ego mandassem tibi,*
*Tute amare occiperes, et med ires consultum male?*
*Pis.* *Sanun' es?*
*Mne.* *Rem reperi omnem ex tuo magistro: ne nega.*
*Perdidisti me!*
*Pis.* *Etiamne ultro tuis me prolectas probris?*
*Mne.* *Quid? amas Bacchidem?*
*Pis.* *Duas ergo hic intus eccas Bacchides . . .*
*Mne.* *Quid duae?*
*Pis.* *Atque ambas sorores.*
*Mne.* *Loquere nunc nugas sciens.*
*Pis.* *Post rem ego, si pergis parvam mihi fidem arbitrarier,*
*Tollam ted in collum, atque intro hinc auferam.*
*Mne.* *Imo ibo: mane.*
*Pis.* *Non maneo, neque tu me habebis falso suspectum.*
*Mne.* *Sequor.*

PIS. Ma sciframi chi sia: se non trovo modo di dargli male, dimmi che sono un' oca.

MNE. Egli è un tristo, tuttavia t' è amico.

PIS. Tanto meglio dimmi chi sia, io tengo per niente il bene de' tristi.

MNE. Veggo non poter più tacertelo, o Pistoclero, m'hai assassinato,

PIS. Come?

MNE. Come? non t' ho da Efeso mandata una lettera intorno all' amica mia, perchè me la trovassi?

PIS. Vero: ed è trovata.

MNE. E che? falliva Atene forse di putte per fare i fatti tuoi, senza trafficarmi quella che t' aveva raccomandata, e sconciarmi così le uova nel paniere?

PIS. Se' in cervello tu?

MNE. Ho scoperta ogni cosa dal tuo maestro: non mi contraddire, m' hai morto!

PIS. Ha' tu altri sonagli d' appiccarmi?

MNE. Perchè di' tu questo? non ami Bacchide tu?

PIS. Vedile, di Bacchidi in questa casa ve ne son due,

MNE. Come due?

PIS. E tuttadue sorelle.

MNE. Dimmene una nuova, bajonaccio!

PIS. In somma se tu se' pur fermo al chiodo ch' i' sia di poca fede, ti prenderò in groppa e ti porterò dentro.

MNE. Andrò colle mie gambe, aspettami.

PIS. Mai no tu non m' avrai in sospetto senza mia colpa.

MNE. Ti seguo,

# *ACTUS IV.*

## *SCENA I.*

*PARASITUS, PUER.*

*Parasitus ego sum nequam hominis atque improbi,*
*Militis, qui amicam secum avexit ex Samo.*
*Nunc me ire jussit ad eam et percontarier,*
*Utrum aurum reddat, anne eat secum simul.*
*Tu dudum, puere, qui cum illa usque isti simul,*
*Quae harunc sunt aedes, pulta: adi actutum ad foris. —*
*Recedin' hinc dierecte? ut pultat propudium!*
*Comesse panem tris pedes latum potes,*
*Foris pultare nescis! Ecquis in aedibus!?*
*Heus, ecquis hic est? ecquis hoc aperit ostium?*
*Ecquis exit?*

## *SCENA II.*

*PISTOCLERUS, PARASITUS.*

*PIS.* *Quid istuc? quae istaec est pulsatio?*
*Quae te mala crux agitat, qui ad istunc modum*
*Alieno viris tuas extentes ostio?*
*Foris pene ecfregisti! quid nunc vis tibi?*
*PAR.* *Adulescens, salve.*
*PIS.* *Salve. Sed quem quaeritas?*
*PAR.* *Bacchidem.*
*PIS.* *Utram ergo?*

# ATTO IV.

## SCENA I.

PARASITO, FANCIULLO.

Il parasito son io d' un tristo e sciagurato uomo, d'un soldataccio che da Samo si tirò seco l'amanza. Or egli mi diè ordine che andassi a lei, e la chiedessi se fosse meglio acconcia o di sonargli il denaro o d'ire con lui. Tu, o fanciullo, che hai fornito pur ora da accompagnarla e che fra tante case conosci quella di Bacchide, batti e sbrigati. Così vai via, impiccatello! come batte questo bardassa! mi scanneresti un pan largo tre piedi e non sai battere una porta? chi di casa! ehi! chi sta qui? chi apre questa porta? chi vien fuori?

## SCENA II.

PISTOCLERO, PARASITO.

PIS. Che faccenda è questa? che fracasso è questo? Diacine! che hai nell'ossa tu per far tanta mostranza delle braccia all'uscio altrui? m'hai quasi sconquassata la porta, che ti vuoi ora?

PAR. Addio, quel giovane.

PIS. Addio, ma chi cerchi tu?

PAR. Bacchide.

PIS. Quale delle due?

*PAR.* *Nil scio, nisi Bacchidem.*
*Paucis me misit miles ad eam Cleomachus:*
*Vel ut ducentos Philippos reddat aureos,*
*Vel ut hinc in Elatiam (12) hodie eat secum simul.*
*PIS.* *Non it; negat esse ituram. Abi et renuntia.*
*Alium illa amat, non illum. Duc te ab aedibus.*
*PAR.* *Nimis iracunde!*
*PIS.* *At scin', quam iracundus siem?*
*Nae tibi hercle haud longe est os ab infortunio:*
*Ita dentifrangibula haec meis manibus gestiunt! —*
*PAR.* *Quom ego hujus verba interpretor, mihi cautio est,*
*Ne nucifrangibula excussit ex malis meis. —*
*Tuo ego istaec igitur dicam illi periculo.*
*PIS.* *Quid ais tu?*
*PAR.* *Ego istuc illi dicam.*
*PIS.* *Dic mihi,*
*Quis tu es?*
*PAR.* *Illius sum integumentum corporis.*
*PIS.* *Nequam esse oportet, quoi tam integumentum inprobum est.*
*PAR.* *Sufflatus ille huc veniet.*
*PIS.* *Disruptum velim!*
*PAR.* *Numquid vis?*
*PIS.* *Abeas celeriter: factò est opus.*
*PAR.* *Vale, dentifrangibule.*
*PIS.* *Et tu, integumentum, vale.*
*In eum haec revenit res locum, ut quid consilio*
*Dem meo sodali super amica, nesciam,*
*Qui iratus renumeravit omne aurum patri,*
*Neque numus ullust, qui reddatur militi.*
*Sed huc concedam: nam concrepuerunt fores:*
*Mnesilochus eccum moestus progreditur foras.*

PAR. Io non so altro che Bacchide: per l'una delle due mi mandò a lei il soldato Cleomaco, o che gli snoccioli dugentò filippi d'oro, o che la si prepari oggi d'andarsene con esso lui in Elazia.

PIS. Non va, nemmen per sogno: sgombra e digliclo: un'altro ella ha in cuore più che lui: fatti con Dio.

PAR. Troppa muffa!

PIS. E non sai quanto presto al naso la mi salga? t'accerto che tu hai il muso non lontano dalla mala ventura. Oh che stuzzicadenti mi grillano in mano!

PAR. Il che, a metterlo in buon volgare, val quanto che ho da stare alla larga; se no costui mi schianta i pesta noci di bocca. Queste cose dirò a lui per tua disgrazia.

PIS. Che dici tu?

PAR. Che glielo dirò.

PIS. Dimmi, chi sei tu?

PAR. La sua guarnaccia.

PIS. E deve esser pur tristo colui, che ha una guarnaccia sì brutta.

PAR. Egli verrà qui tutto gonfio.

PIS. Lo vorrei scoppiato!

PAR. Che vuoi ora?

PIS. Che te ne vada, sgombera.

PAR. O schiantadenti, buon dì.

PIS. Buon anno, guarnaccia. Ecci daccapo nell'embrice, ch'io non sappia intorno all'amante qual consiglio suggerire all'amico: pien di cruccio noverò egli tutto l'oro al padre, nè ha quattrino da disporre pel soldato; qua mi tirerò or che s'è tocca la porta: ecco Mnesiloco, oh come vien fuori tutto infruscato in viso!

## *SCENA III.*

*Mnesilochus, Pistoclerus.*

*Mne.* *Petulans, protervo, iracundod animo, indomito, incogitato,*
*Sine modo et modestia' sum, sine bono jure atque honore!*
*Incredibilis, animique inpos, inlepidus, inamabilis, vivo,*
*Malevolente ingenio natus! postremo id mihi est, quod nolo e-*
*go aliis esse. Credibile hoc est?*
*Nequior est nemo neque indignior,*
*Quoi di benefaciant, neque quem quisquam homo*
*Aut amet aut adeat.*
*Inimicos quam amicos me est aequius habere;*
*Malos quam bonos par magis me juvare.*
*Omnibus probris, quae inprobis viris*
*Digna, dignior nullus est homo,*
*Qui patri omne amans aurum reddidi,*
*Quod fuit prae manu. Sumne ego miser homo?*
*Perdidi med atque operam Chrysali!*
*Pis.* *Consolandus hic mi est. Ibo ad eum. Mnesiloche, quid fit?*
*Mne.* *Perii!*
*Pis.* *Divi melius faciant!*
*Mne.* *Disperii!*
*Pis.* *Non taces, insipiens?*
*Mne.* *Taceam?*
*Pis.* *Sanus satis non es.*

## SCENA III.

MNESILOCO, PISTOCLERO.

MNE. Io sono un carnalaccio, spavaldo, iracondo, senza discrezione, senza modestia, senza giustizia, senza punto di riputazione, e me ne vivo senza fede, senza cervello, bestione, scortese e pieno di malevolenza: in somma io ho tutto quello che non vorrei fosse in altri. Ma è da credersi questa? uomo non v'ha più ribaldo e indegno di me cui possa far bene domeneddio, od amare od accostarsi persona. Saria ben meglio fossi piuttosto nell' odio che nell' amor degli uomini dabbene. Non v' è ignominia degna de' rei uomini che più degnamente non s' avvenga a me, che, innamorato come sono, ho reso a mio padre tutto quell' oro che aveva in mano. E non sono sgraziato io? ho perduto me e tutte le pratiche di Crisalo!

PIS. L' uomo ha bisogno di conforto, che si fa, o Mnesiloco?

MNE. Son rovinato.

PIS. Dio lo volga in meglio.

MNE. Son disfatto!

PIS. Non taci, o stolido?

MNE. Tacere?

PIS. Non se' abbastanza in senno.

*Mne.* *Perii! Nunc multa mala mi in pectore.*
*Acria atque acerba eveniunt! Criminin' fidem me habuisse? —*
*Inmerito iratus tibi fui.*
*Pis.* *Heja, habe bonum animum.*
*Mne. Unde habeam? Pluris mortuos pretist, quam ego sum.*
*Pis. Militis parasitus modo venerat*
*Aurum hinc petere; cum ego meis dictis malis*
*His foribus rejeci, atque repuli hominem.*
*Mne. Quid mi id prodest? quid faciam? Nil habeo*
*Miser! Illic quidem hanc abducet, scio.*
*Pis. Si mihi sit, non pollicear.*
*Mne.* *Scio, duis*
*( Novi ), sed nisi ames; nunc non habeam tibi fidem tantam:*
*Nunc sat agitas tute tuarum rerum. Egone ut opem mihi ferre*
*Posse putem inopem te?*
*Pis. Tace modo: deus respiciet nos aliquis.*
*Mne.* *Nugae!*
*Pis. Mane.*
*Mne.* *Quid est?*
*Pis.* *Tuam copiam eccam Chrysalum video.*

## *SCENA IV.*

*Chrysalus, Mnesilochus, Pistoclerus.*

*Chr. Hunc hominem decet auro expendi; decet huic statuam statui ex auro:*

Mne. Son sconfitto! mali d' inferno mi rodono e mi mangiano l'anima; io bevermi quelle calunnie? — a torto fui sdegnato contro di te.

Pis. Va, datti pace.

Mne. Pace? val più una carogna di me.

Pis. Venne pur ora il leccon del soldato, a chieder l'oro; da questa porta l'ho fatto levare vituperandolo, e l'ho mandato via.

Mne. E questo a che bene mi torna? che farò? ho nulla, cattivello che sono! egli se la condurrà via, lo so.

Pis. Se ne avess' io, non te ne prometterei.

Mne. So che me lo daresti, ti conosco, ma non t'avrò piena fede se tu non t' innamori, ora tu pensi a te solo: e come posso io credere nel tuo soccorso?

Pis. Taci per ora, qualche Dio penserà anche a noi.

Mne. Favole!

Pis. Resta.

Mne. Che è?

Pis. Io veggo Crisalo, il tuo fondaco.

## SCENA IV.

Crisalo, Mnesiloco, Pistoclero.

Cri. Quest' uomo dev' esser pagato a peso d' oro, a quest' uomo si dee fare una statua d' oro massic-

*Nam duplex hodie facinus feci; duplicibus spoliis sum adfectus.*
*Herum majorem meum ut ego hodie lusi lepide! ut ludificatust!*
*Callidum senem callidis dolis*
*Conpuli et perpuli, mi omnia ut crederet.*
*Nunc amanti hero, filio senis,*
*Quicum ego bibo, quicum edo et amo,*
*Regias copias aureasque obtuli,*
*Ut domo sumeret, neu foris quaereret.*
*Non mihi isti placent Parmenones, Syri,*
*Qui duas aut minas tris heris auferunt.*
*Nequius nil quam egens consilii servos est, nisi habet multipotens*
*Pectus: ubicunque siet usus, pectore expromat suo*
*Nullus frugi esse potis est homo, nisi*
*Qui bene et male facere teneat, inprobis*
*Cum inprobus sit, harpaget furibus, quod queat.*
*Vorsipellem esse frugi hominem convenit,*
*Quoi sapit pectus: bonus sit bonis, malus*
*Sit malis; utcunque est res, ita animum habeat.*
*Sed lubet scire, quantum aurum herus sibi*
*Demsit, et quid suo reddidit patri.*
*Frugi si est, Herculem fecit ex patre:*
*Decumam partem ei dedit, sibi novem abstulit.*
*Sed quem quaero, optume ecce obviam mihi est.*
*Num qui numid exciderunt, here, tibi, quod sic terram obtuere?*
*Quid vos moestos tam tristisque conspico? Non placet, nec temere est.*
*Etiam quid mihi respondetis?*

cio! oggi ho fatta giornata doppia, oggi mi son fatto bello di doppia spoglia, che sonaglio ho appiccato a quel padron grande! com' è ben levato in barca! che bel tiro ho fatt' io a quel vecchio volpigno perchè m' avesse a credere ogni cosa! Ora al figlio del mio vecchio, a quel padrone ch'è innamorato morto, col quale io trinco, mangio, e zambracco, ho portato tant' oro come fosse un re, acciò senza frustar nessuno potesse prenderne da casa sua. Questi Parmenoni e questi Siri che più di due o tre mine non san ghermire ai loro padroni, mi piacciono niente affatto. Non v'ha cosa più vile d' un servo povero di consiglio, che non sa trar niun partito dall'animo suo quando gliene bisogna. Sarà sempre un baggeo quell' uomo che non sa far il bene e il male; co' tristi sia tristo, e ai ladri graffigni quanto ne può: l'uomo che ha sale in zucca convien ch' abbia due faccie, buona co' buoni, furfante co' furfanti: si adatti infine al caso in che si ritrova. Ma vorrei pur io conoscere quanto denaro tenne per sè il padrone, e che abbia reso a suo padre. Se è savio ha cambiato in Ercole il padre suo dandogli una parte, e nove tenendole per sè. Ma ecco che a tempo mi si fa incontro chi io cerco: v' è cascata, o padrone, qualche moneta che voi guardate in terra si fiso? è perchè vi trovo così bruschi e rannuvolati in faccia? non mi garba, non è per accidente, siete mutoli voi altri?

*MNE. Chrysale, occidi!*

*CHR.* *Fortassis tu auri demsisti parum.*

*MNE. Quid, malum? parum? Imo vero nimio minus multo parum.*

*CHR. Quid igitur tu, stulte, quoniam occasio ad eam rem fuit*

*Mea virtute parta, ut, quantum velles, tantum sumeres,*

*Sic hoc sumebas duobus digitulis primoribus?*

*An nescibas, quam ejusmodi homini raro tempus se daret?*

*MNE. Erras.*

*CHR.* *At quidem tute errasti, quom parum inmersti ampliter.*

*MNE. Pol tu, quam nunc, med adcuses mage, si mage rem noveris.*

*Occidi!*

*CHR.* *Animus jam istoc dicto plus praesagitur mali.*

*MNE. Perii!*

*CHR.* *Quid ita?*

*MNE.* *Quia patri omne cum ramento reddidi.*

*CHR. Reddidisti?*

*MNE.* *Reddidi.*

*CHR.* *Omnene?*

*MNE.* *Oppido.*

*CHR.* *Occisi sumus!*

*Qui tibi venit in mentem, istuc facinus facere tam malum?*

*MNE. Bacchidem atque hunc suspicabar propter crimen, Chrysale,*

*Mihi male consuluisse: ob eam rem omne aurum iratus reddidi*

*Meo patri.*

MNE. O Crisalo, son morto!

CRI. Per avventura n' avete preso poco.

MNE. Che di', o sgraziato? poco? anzi ben poco, e poco assai.

CRI. E che melensaggine fu la vostra? quando avevi a questo occasione sì bella, procacciatavi dalla virtù mia, di toglierne quanto fosse stato stato il vostro piacere; così dovevate far voi, carpirne uno spizzico colla punta delle dita? E non sapete che bisogna pigliar le venture quando Iddio le manda?

MNE. Sbagli.

CRI. Voi sì per mia fè avete sbagliato, avendo sì poco affondata la mano.

MNE. Certo che mi darai tu ben sulla voce se più verrai a risapere la cosa. Son disfatto!

CRI. Omai per questa parola io vedo assai torbido.

MNE. Son sconfitto?

CRI. Escitene una volta?

MNE. Ho risegnato a mio padre ogni cosa, fino all' ultima patacca.

CRI. Gliel' avete dato?

MNE. Dato.

CRI. Tutto?

MNE. Tutto.

CRI. Addio fave! ma, diamine! che vi frullò pel capo per fare un marrone sì grosso?

MNE. Io per una calunnia aveva in sospetto, o Crisalo, Bacchide e costui: e già credeami spacciato dei fatti miei, e perciò pieno d' ira ho reso tutto l' oro a mio padre.

*Chr.* *Quid, ubi reddebas aurum, dixisti patri?*
*Mne.* *Aurum id me accepisse extemplo ab hospite Archidemide.*
*Chr.* *Hem, istoc dicto dedidisti hodie in cruciatum Chrysalum;*
*Nam ubi me adspiciet, ad carnuficem rapiet continuo senex.*
*Mne.* *Ego patrem exoravi.*
*Chr.* *Nempe ergo hoc ut faceret, quod loquor?*
*Mne.* *Imo tibi ne noceat, neu quid ob eam rem suscenseat;*
*Atque aegre inpetravi. Nunc hoc tibi curandum est, Chrysale . . .*
*Chr.* *Quid vis curem?*
*Mne.* *Ut ad senem etiam alteram facias viam.*
*Conpara, fabricare, finge quod lubet, conglutina,*
*Ut senem hodie doctum docte fallas aurumque auferas.*
*Chr.* *Vix videtur fieri posse.*
*Mne.* *Perge, ac facile ecfeceris.*
*Chr.* *Quam, malum, facile, quem mendaci prendit manufesto modo?*
*Quem si ego orem, ut nil mihi credat, id non ausit credere?*
*Mne.* *Imo si audias, quae dicta dixit me advorsum tibi!*
*Chr.* *Quid dixit?*
*Mne.* *Si tu illum solem sibi solem esse dixeris,*
*Se illum lunam credere esse, et noctem, qui nunc est dies.*
*Chr.* *Emungam hercle hominem probe hodie: ne id nequidquam dixerit.*

CRI. E che avete detto al padre quando glielo mettevi in mano voi?

MNE. D'averlo ricevuto incontanente dall' ospite Archidemide.

CRI. Ahimè! con questa parola avete messo Crisalo sulla sveglia voi, imperocchè non m'avrà il vecchio veduto ancora, che tosto mi trarrà nelle mani del boja.

MNE. Io ho supplicato mio padre.

CRI. Perchè mi facesse queste carezze neh?

MNE. Anzi perchè non ti faccia male, e che non s'adiri teco per questo; ma che fiato ci volle! ora, o Crisalo, deve esser pensier tuo . . .

CRI. Di che?

MNE. D' aprire un' altra breccia al vecchio: raccogli, fabbrica, fingi, rimescola più che sai, acciò in bel modo tu possa cavar l' oro oggi dagli artigli di quel vecchio trincato.

CRI. Mi pare appena appena possibile.

MNE. Mettici mano e la spunterai facilmente.

CRI. Ah, mellonaccio, facilmente! addesso ch' egli m' ha colto in manifesta bugia? Or s' io gli avessi a dire che di niente più non si fidasse di me, dubiteria egli di farlo?

MNE. Anzi se avessi udito quello che ti disse in faccia mia!

CRI. Che disse?

MNE. Che se gli avessi a dire essere quel sole, sole anche a lui, egli crederia che quello fosse la luna, e fosse notte quello che ora è giorno.

CRI. Lo mugnerò io di santa ragione, non vo' che l' abbia detto all' aria.

*MNE.* *Nunc quid nos vis facere?*

*CHR.* *Enim nil, nisi ut ametis, impero.*
*Ceterum quantum lubet me poscitote aurum: ego dabo.*
*Quid mihi refert Chrysalo esse nomen, nisi factis probo?*
*Sed nunc quantillum usust auri tibi, Mnesiloche? dic mihi.*

*MNE.* *Militi numis ducentis jam usus est pro Bacchide.*

*CHR.* *Ego dabo.*

*PIS.* *Tum sumtu nobis opus est . . .*

*CHR.* *Ah, placide volo*
*Unumquidque agamus! Hoc ubi egero, tum istuc agam.*
*De ducentis nummis primum balistam intendam in senem;*
*Ea balista si pervortam turrim et propugnacula,*
*Recta porta invadam extemplo in oppidum antiquom et vetus:*
*Id si capso, amicis vostris geritote aurum corbibus.*
*Sic quia animus sperat.*

*PIS.* *Apud te est animus noster, Chrysale.*

*CHR.* *Nunc tu abi intro, Pistoclere, ad Bacchidem, atque ecfer cito . . .*

*PIS.* *Quid?*

*CHR.* *Stilum, ceram et tabellas et linum.*

*PIS.* *Hic jam faxo erunt.*

*MNE.* *Quid nunc es facturus? id mihi dice.*

*CHR.* *Coctum est prandium;*
*Vos duo eritis, atque amica tua erit tecum tertia.*

*MNE.* *Sicut dicis.*

*CHR.* *Pistoclero nulla amica est?*

MNE. Ora vuoi tu altro da noi.

CRI. Non altro io vi comando se non d'amoreggiare: del resto domandatemi oro quanto ve ne piace, io ve lo darò. Che monta se non provo coi fatti che il mio nome è Crisalo? Ma ora quant' oro vi bisogna, o Mnesiloco? ditemelo.

MNE. Dovrieno esser pronti al soldato ducento filippi per Bacchide.

CRI. Li darò.

PIS. Così a noi fan bisogno per la spesa . . .

CRI. Ah una cosa alla volta! Quando saremo a questo allora ci penseremo. Armerò prima per questi ducento filippi la balista contro il vecchio, e se questo colpo riescirà ad abbattere la torre e i castelli, allora per la porta vo' subito a far man bassa in questa città antica e vecchia: se la prendo, ai vostri amici porterete l' oro a corbe; così spero io.

PIS. In te, è la vita nostra, o Crisalo.

CRI. Ora, andate voi dentro, o Pistoclero, da Bacchide; portate subito fuora . . .

PIS. Che?

CRI. Stilo, cera, tavole, e legacce.

PIS. Saran qui sûbito.

MNE. E che vuoi farne? sciframelo.

CRI. Il desinare è già pronto; sarete voi altri due, e la vostra amanza starà per terza con voi.

MNE. Farem così.

CRI. Pistoclero non ha alcun amore?

*MNE.* *Imo adest:*
*Alteram ille amat sororem, ego alteram, ambas Bacchides.*
*Quid tu loquere, hoc ut facturi sumus?*
*CHR.* *Ubi est biclinium*
*Vobis stratum?*
*MNE.* *Quid id exquiris?*
*CHR.* *Res ita est: dici volo.*
*Nescis, quid ego acturus sim, neque facinus quantum exordiar.*
*MNE. Cedo manum, ac subsequere propius me ad foris: intro inspice.*
*CHR. Evax nimis bellus, atque ut esse maxume optabam, locus!*
*PIS. Quae imperavisti, imperatum bene bonis factum eloco est.*
*CHR. Quid parasti?*
*PIS.* *Quae parari tute jussisti omnia.*
*CHR. Cape stilum propere et tabellas tu has tibi.*
*MNE.* *Quid postea?*
*CHR. Quod jubebo, scribito istic: nam propterea te volo*
*Scribere, ut pater cognoscat literas, quando legat.*
*Scribe.*
*MNE.* *Quid scribam?*
*CHR.* *Salutem tuo patri verbis tuis.*
*PIS. Quid, si potius morbum et mortem scribat? id erit rectius.*
*MNE. Ne interturba. Jam imperatum in cera inest.*
*CHR.* *Dic, quemadmodum?*
*MNE.* » *Mnesilochus salutem dicit suo patri.* «

MNE. Anzi sì: egli vagheggia l'una delle sorelle, io l'altra, Bacchidi tuttadue: ma e che vuoi tu d'altro? che cosa dovrem fare noi?

CRI. Dove avete pronti i letti?

MNE. Perchè domandi questo?

CRI. Perchè la faccenda lo vuole: io voglio saperlo. Voi non conoscete qual sia il mio tiro, e a quanta impresa io intenda l'animo.

MNE. Dammi la mano, e seguimi presso l'uscio; guarda dentro.

CRI. Cacasangue, che sfarzo! egli è proprio il luogo che più io voleva!

PIS. Conforme i tuoi ordini: tu hai parlato a chi t'ascolta: e noi t'abbiamo obbedito.

CRI. In che m'avete obbedito voi?

PIS. In tutto che avevi detto.

CRI. Spacciatevi: prendete queste tavolette e lo stilo.

MNE. E dopo?

CRI. Scrivete qua quello che dirò io: voglio scriviate voi acciò il padre, allorchè si farà a leggere, ne scerna la mano: scrivete.

MNE. Che ho da scrivere?

CRI. Salutate il padre da parte vostra.

PIS. E che se gli augura prima la renella o la mala morte? questo saria meglio.

MNE. Non interrompere. È già scritto quello che volevi.

CRI. Fatemelo sentire.

MNE. » Mnesiloco saluta suo padre. »

CHR. *Adscribe hoc cito:*
*» Chrysalus mihi usquequaque loquitur nec recte, pater,*
*Quia tibi aurum reddidi, et quia non te defrudaverim. »*

PIS. *Mane, dum scribit.*

CHR. *Celerem oportet esse amatoris manum.*

PIS. *Atque idem hercle est ad perdundum mage, quam ad scribundum, citus.*

MNE. *Loquere: hoc scriptum est.*

CHR. *» Nunc, pater mi (proin tu ab eo ut caveas tibi),*
*Sycophantias conponit, aurum ut abs ted auferat;*
*Et profecto se ablaturum dixit. » Plane adscribito.*

MNE. *Dic modo.*

CHR. *» Atque id pollicetur se daturum aurum mihi,*
*Quod dem scortis, quodque in lustris comedim et congraecem, pater.*
*Sed, pater, vide, ne tibi hodie verba det: quaeso, cave! »*

MNE. *Loquere porro.*

CHR. *Adscribedum.*

MNE. *Etiam. Loquere, quid scribam, modo.*

CHR. *» Sed pater, quod promisisti mihi, te quaeso, ut memineris:*
*Ne illum verberes; verum apud te vinctum adservato domi. »*
*Cedo tu ceram ac linum actutum. — Age, obliga, obsigna cito.*

MNE. *Obsecro, quid istis ad istunc usust conscriptis modum?*
*Ut tibi ne quid credat, atque ut vinctum te adservet domi?*

Cri. Lesto a scrivere. » Crisalo non rifinisce mai dal forbottarmi con parole, o padre, perchè io t' ho reso l' oro, e perchè non ti ho fatta una cavalletta. »

Pis. Un po' di flemma; lascialo scrivere.

Cri. L' ha da esser spedita la mano dell' amante.

Pis. Sì per Dio, ma egli è più spedito a sperdere che a scrivere.

Mne. Va innanzi: questo è fatto.

Cri. » Ora, padre mio, (perchè ti abbi a guardare) egli aguzza certi suoi ferruzzi per pur piallarti l'oro; ci disse che ci mette la gola se non arriva a grancirtelo. » Non ommettete una ette.

Mne. Di' ora.

Cri. » E promette, o padre, ch' egli lo darà a me, perchè lo sparnazzi dietro alle sgualdrine, e perchè lo mangi scialandola ne' bordelli: ma sta bene all' erta, o padre, ch' egli non ti giunti, guardatene! »

Mne. Va innanzi.

Cri. Scrivete ora.

Mne. Pronto. Di', che ho da scrivere.

Cri. » Ma prego, o padre, che ti sovvenga la promessa che fatta m' hai di non toccarlo: osservalo invece in casa appresso te. » Qua datemi voi la cera e le stringhe. — Su, presto fate un involto, e mettetevi il sigillo.

Mne. Mo' dimmi a che dee servire scrittura cosifatta? Perchè egli non t' abbia ad aver fede? perchè egli ti tenga col guinzaglio al collo?

*CHR. Quia mi ita lubet. Potin', ut cures te, atque ne parcas mihi?*

*Mea fiducia opus conduxi: meo periclo rem gero.*

*MNE. Aequom dicis.*

*CHR. Cedo tabellas.*

*MNE. Accipe.*

*CHR. Animum advortite,*

*Mnesiloche, et tu, Pistoclere. Jam facite in biclinio*

*Cum amica sua uterque adcubitum eatis ( ita negotium est ),*

*Atque ibidem, ubi nunc sunt lecti strati, potetis cito.*

*PIS. Numquid aliud?*

*CHR. Hoc; atque etiam, ubi erit adcubitum semel,*

*Ne quoquam exurgatis, donec a me erit signum datum.*

*PIS. O imperatorem probum!*

*CHR. Jam bis bibisse oportuit.*

*MNE. Fugiamus!*

*CHR. Vos vostrum curate officium; ecficiam ego meum. —*

*Insane (13) magnum molior negotium;*

*Metuoque, ut hodie possiem emolirier.*

*Sed nunc truculento mi atque saevo usus sene est:*

*Nam non conducit huiic sycophantiae,*

*Senem tranquillum esse. Ubi me adspexerit . . .*

*Vorsabo ego illunc hodie, si vivo, probe!*

*Tam frictum ego illum reddam, quam frictum est cicer.*

*Adambulabo ad ostium, ut quando exeat,*

*Extemplo advenienti ei tabellas dem in manum.*

Cri. Perchè così mi piace: e che non possiate voi badar soltanto a'fatti vostri senza brigarvi de' miei? se questa tela l' ho ordita io, lasciate a me condur la spola: il pericolo è tutto mio.

Mne. Verissimo.

Cri. Datemi la lettera.

Mne. Prendila.

Cri. Attenti e voi, o Mnesiloco, e voi o Pistoclero. Andate adesso in camera e l' uno e l' altro a sedervi ciascuno accanto la vostra amica; così chiede la faccenda: ed ivi, ove or son fatte le letta, insaccate come pevere.

Pis. Nient' altro?

Cri. Nient' altro. Quando vi siete corcati una volta guardate di non vi alzare, finchè non vi venga il segnale da me.

Pis. O sapienza di generale!

Cri. Dovevate già aver sugati due fiaschi.

Mne. Andiamo a rotta.

Cri. Voi badate al dover vostro, io baderò al mio. — Ora mi è alle mani una impresa pazza e piena di risico, e temo ch'oggi non possa scappolarmela netta. M' abbisogna che sia il vecchio ben inalberato dalla rabbia e dalla stizza, chè, s' egli è pacato, casca la ragna. Quando m' avrà veduto . . . che bel giuoco di bagatelle gli farò io se non crepo: io lo friggerò come si frigge un cece: mi metterò ad aliare intorno alla porta, affinchè, quando egli vien fuori, io gli possa subito impiombare in mano la lettera.

## *SCENA V.*

*NICOBULUS, CHRYSALUS.*

*NIC. Nimio illaec res est magnae dividiae mihi,*
*Subterfugisse sic mihi hodie Chrysalum!*
*CHR. Salvos sum: iratus est senex. Nunc est mihi*
*Adeundi ad hominem tempus.*
*NIC.* *Quis loquitur prope?*
*Atque hic quidem, opinor, Chrysalust.*
*CHR.* *Accessero.*
*NIC. Bone serve, salve. Quid fit? quam mox navigo*
*In Ephesum, ut aurum repetam ab Theotimo domum? —*
*Taces? Per omnis deos adjuro, ni meum*
*Gnatum tam amem atque ei facta cupiam, quae is velit,*
*Ut tua jam virgis latera lacerentur probe,*
*Ferratusque in pistrino aetatem conteras!*
*Omnia rescivi scelera ex Mnesilocho tua.*
*CHR. Men' criminatust? Optumum est! ego sum malus!*
*Ego sum sacer, scelestus! Specta rem modo.*
*Ego verum verbum faciam!*
*NIC.* *Etiam ne, carnufex,*
*Minitare?*
*CHR.* *Nosces tu illum actutum, qualis sit.*
*Nunc hasce tabellas ferre me jussit tibi;*
*Orabat, quae istic essent scripta, ut fierent.*
*NIC. Cedo.*
*CHR.* *Nosce signum.*
*NIC.* *Novi. Ubi ipse est?*

## SCENA V.

NICOBOLO, CRISALO.

NIC. Io mi sento scoppiar la milza Crisalo avermi oggi inzampognato di tal forma!

CRI. Io son salvo: il vecchio è in bestia, è tempo ch' io l' affronti.

NIC. Chi parla appresso me? costui, se bene io veggo, è Crisalo.

CRI. M' avvicinerò.

NIC. Salve, o mia gioja di servo: che si fa? e quando andrò in Efeso a richiedere il mio danaro da Teotimo? — non parli? In fè di tutti gli Iddii ti giuro, che s' io non avessi in tanto amore mio figlio, e non lo volessi accontentare in ciò che vuole, dalle verghe i tuoi fianchi sarebbero stati conci per le feste, pieno di ferri logoreresti la tua vita al molino! tutte le tue ribalderie, tutte le ho risapute da Mnesiloco.

CRI. Incusò me? bene! il mariuolo sono io! io sono il ribaldo, il traditore! Ma aspetta un po'! sarà pensier mio ch' egli abbia dètto il vero!

NIC. O manigoldo! anche minacce?

CRI. Ve ne accorgerete presto qual schiuma egli sia. Pur ora mi diè ordine ch' i' vi portassi questa lettera; e diceami si facesse quello che v' è scritto sopra.

NIC. Dammela.

CRI. Conoscete il sigillo.

NIC. L' ho riconosciuto: e dove è egli?

*CHR.* *Nescio.*
*Nil jam me oportet scire; oblitus sum omnia;*
*Scio, me esse servom: nescio etiam id, quod scio. —*
*Nunc ab transenna hic turdus lumbricum petit:*
*Pendebit hodie pulcre: ita intendi tenus.*
*NIC.Manedum parumper: jam exeo ad te, Chrysale.*
*CHR.Ut verba dat mi! ut nescio, quam rem gerat!*
*Servos arcessit intus, qui me vinciant.*
*Bene navis agitatur! pulcre haec confertur ratis!*
*Sed conticiscam: nam audio aperiri foris.*

## *SCENA VI.*

*NICOBULUS, CHRYSALUS.*

*NIC.Constringe tu te illi, Artamo, actutum manus!*
*CHR.Quid feci?*
*NIC.* *Inpinge pugnum, si muttiverit! —*
*Quid hae loquontur literae?*
*CHR.* *Quid me rogas?*
*Ut ab illo accepi, ad te obsignatas attuli.*
*NIC.Eho tu, loquitatusne es per sermonem male*
*Gnato meo, quia mihi id aurum reddidit?*
*Et te dixisti id aurum ablaturum tamen*
*Per sycophantiam?*
*CHR.* *Egone dixi istuc?*
*NIC.* *Ita.*
*CHR.Quis homo est, qui dicat, me dixisse istuc?*

CRI. Nol so: adesso io devo saper nulla: m' è andato tutto nel dimenticatojo; so solo d' esser servo, ma non so anche quello che so. — Va dalla ragna il tordo e becca il tonchio, ma sarà còlto, perchè assai bene è disteso il calappio.

NIC. Aspetta che in un attimo vengo a te, o Crisalo.

CRI. Che burla vuol farmi egli! quasi ch' io non sapessi che diamine si voglia! e' chiama fuora i servi acciò mi leghino. Questa nave piglia buon vento, e va dritta al porto: ma tacerò imperciocchè sento aprirsi l' uscio.

## SCENA VI.

NICOBOLO, CRISALO.

NIC. Presto, Artamone, caccia a colui subito le mani nelle nottole.

CRI. Che ho fatto?

NIC. Dàgli d' un sergozzone, se soltanto egli fiata. — qual' è il contenuto di questa lettera?

CRI. A me lo domandate voi? quale io l' ebbi da lui, tale e sigillata ve l' ho tramessa.

NIC. Canta, non hai tu detta una carta di villanie a mio figlio, perchè mi risegnò quest' oro? non hai tu detto che con una tua zacchera me lo volevi istessamente ghermire?

CRI. Io l' ho detto?

NIC. Tu.

CRI. E chi può farmene testimone?

*Nic.* *Tace;*
*Nullus homo dicit: haec tabellae te arguont,*
*Quas tu attulisti. En, haec te vinciri jubent.*

*Chr.* *Ah! Bellerophontem (14) tuos me fecit filius.*
*Egomet tabellas tetuli, ut vincirer! — Sine!*

*Nic.* *Propterea hoc facio, ut suadeas gnato meo,*
*Ut pergraecetur tecum, tervenefice!*

*Chr.* *O stulte, stulte, nescis nunc venire te;*
*Atque in eo ipso adstas lapide, ut praeco predicat.*

*Nic.* *Responde: quis me vendit?*

*Chr.* *Quem di diligunt,*
*Adulescens moritur, dum valet, sentit, sapit.*
*Hunc si ullus deus amaret, plus annis decem,*
*Plus jam viginti, mortuom esse oportuit,*
*Qui terrai odium inambulat: tam nil sapit,*
*Nec sentit. Tanti est, quanti est fungus putidus.*

*Nic.* *Tun' terrae me odium esse autumas? Abducite hunc*
*Intro, atque adstringite ad columnam fortiter!*
*Nunquam auferes hinc aurum!*

*Chr.* *Atqui jam dabis.*

*Nic.* *Dabo?*

*Chr.* *Atque orabis me quidem ultro, ut auferam.*
*Quom illunc resciscees, criminatorum meum,*
*Quanto in periclo et quanta in pernicie siet,*
*Tum libertatem Chrysalo largibere.*
*Ego adeo nunquam accipiam.*

*Nic.* *Dic, scelerum caput,*
*Dic, quo in periclo est meus Mnesilochus filius?*

NIC. Sta zitto: niun uomo l' assevera, ma la lettera che tu m' hai portata ti accusa: eccola quella che ti fa legare.

CRI. Aha! vostro figlio m' ha cambiato in Bellerofonte. Io stesso ho portato l' ordine d' essere ficcato nei ferri! — pazienza!

NIC. E per tanto io fo questo, acciò tu abbi a persuadere a mio figlio, ch' egli con te si pigli buona vita, o schiuma di ribaldo!

CRI. Povero cerbiattolino che siete voi! voi non sapete che siete all' incanto, e che siete sulla pietra alle grida del banditore.

NIC. Rispondi, chi mi vende?

CRI. A chi dà bene Iddio! il giovane sano e vivo della persona mentre che vede e sa quello fa, se ne va in dileguo: ma se qualche dio pensasse a costui, e' saria mestieri fosse ito al cassone dieci o vent' anni fa. In odio della terra egli gambetta ancora: non ha più cervello nè senso, essendo assai più migliore di lui un fungo bacato.

NIC. Tu di' ch' io son l' odio del mondo? Traetelo subito dentro e obbligatelo forte ad una colonna! oh non mi buscherai un bezzo!

CRI. Eppur ne dovrete dare.

NIC. Dare?

CRI. E voi stesso farete calca ch' io ne tolga. Quando risaprete frangente e risico in che si trova il mio accusatore, sarete largo a Crisalo della libertà: ma non vi sarà caso che mi faccia ricevere da voi un quattrino.

NIC. Dimmi, capestro, dimmi, in qual pericolo è mio figlio Mnesiloco?

*CHR.Sequere hac me: faxo jám scies.*

*NIC.* *Quo gentium?*

*CHR.Tres unos passus.*

*NIC.* *Vel decem.*

*CHR.* *Agedum, tu Artamo,*

*Forem hanc pauxillum aperi! placide! ne crepa! —*

*Sat est. Accede huc tu: viden' convivium?*

*NIC.Video exadvorsum Pistoclerum et Bacchidem.*

*CHR.Qui sunt in lecto illo altero?*

*NIC.* *Interii miser!*

*CHR.Novistine hominem?*

*NIC.* *Novi.*

*CHR.* *Dic sodes mihi,*

*Bellan' videtur specie mulier?*

*NIC.* *Admodum.*

*CHR.Quid? illanc meretricemne esse censes?*

*NIC.* *Quippini?*

*CHR.Frustra es.*

*NIC.* *Quis igitur, obsecro, est?*

*CHR.* *Inveneris:*

*Ex me quidem hodie nunquam fies certior.*

## *SCENA VII.*

*CLEOMACHUS, NICOBULUS, CHRYSALUS.*

*CLE.Meamne hic Mnesilochus, Nicobuli filius,*

*Per vim ut retentet mulierem? quae haec factio est?*

*NIC.Quis ille est?*

*CHR.* *Per tempus hic venit miles mihi.*

CRI. Seguitemi da questa banda: ve ne farò chiaro.
NIC. In che luogo?
CRI. Soli tre passi.
NIC. Anche dieci.
CRI. Su, Artamone, apri un micolino questa porta! piano! non far romore! Basta: fatevi appresso voi: vedete il convito?
NIC. Veggo di rincontro Pistoclero e Bacchide.
CRI. E chi sta sull' altro letto?
NIC. Son morto!
CRI. L' avete conosciuto l' uomo?
NIC. L' ho.
CRI. Ditemi in grazia: la vi pare bella faccetta di donna?
NIC. E come!
CRI. E che? la credete cortigiana voi?
NIC. Perchè no?
CRI. Siete in errore.
NIC. Chi è dunque? escine.
CRI. Lo saprete: ma in fè mia da me oggi voi caverete nulla.

## SCENA VII.

CLEOMACO, NICOBOLO, CRISALO.

CLE. Il figlio di Nicobolo, Mnesiloco, a mio dispetto ha da tenersi la donna mia? che storia è questa?
NIC. Chi è costui?
CRI. Anche questo soldato mi capita a tempo.

*Cle.* *Non me arbitratur militem, sed mulierem,*
*Qui me meosque non queam defendere.*
*Nam neque Bellona mihi unquam neque Mars creduat.*
*Ni illum exanimalem faxo, si convenero,*
*Nive exheredem fecero vitae suae!*
*Nic.* *Chrysale, quis ille est, qui minitatur filio?*
*Chr.* *Vir hic est illius mulieris, quicum adcubat.*
*Nic.* *Quid? vir?*
*Chr.* *Vir, inquam.*
*Nic.* *Nupta est illan' obsecro?*
*Chr.* *Scies haud multo post.*
*Nic.* *Oppido interii miser!*
*Chr.* *Quid? nunc scelestus tibi videtur Chrysalus?*
*Age nunc, vincito me! auscultato filio!*
*Dixin' tibi, te inventurum illunc, qualis siet?*
*Nic.* *Quid ego nunc faciam?*
*Chr.* *Jube, sis, me exsolvi cito:*
*Nam nisi ego exsolvor, jam manufesto hominem opprimet.*
*Cle.* *Nihil est lucri, quod me hodie facere mavelim,*
*Quam illunc cubantem cum illa opprimere, ambo ut necem.*
*Chr.* *Audin, quae loquitur? Quin tu me exsolvi jubes?*
*Nic.* *Exsolvite istum. Perii, pertimui miser!*
*Cle.* *Tum illanc, quae corpus publicat volgo suom,*
*Faxo se haud dicat nactam, quem derideat!*

CLE. Egli non mi teneva un soldato, ma una donnicciuola perchè non avessi buon viso da difender me e le cose mie. Io vorrei che Bellona e Marte avessero a dimettere ogni fidanza in me, s'io trovandolo non gli mangio l' anima, o non lo lascio più padrone della sua vita!

NIC. O Crisalo, e chi è colui che fa tante minacce al figlio?

CRI. Egli è il marito di quella donna, colla quale e' si balocca.

NIC. Come? il marito?

CRI. Il marito.

NIC. Dimmi, per amor di Dio, è maritata colei?

CRI. Ne sarete certo a momenti.

NIC. Io son fornito!

CRI. E che? vi pare or Crisalo la quintessenza de'furfanti? su legatemi adesso! date ascolto al figlio! E non v' ho detto io che avreste conosciuto chi egli sia?

NIC. E che farò io?

CRI. Fatemi slegar subito, e non vi fate rincrescere: imperciocchè s' io non son disimpacciato quegli coglie l' uomo sul fatto.

CLE. Non v' è guadagno che tanto io voglia, come arrivar loro addosso e ammazzarli tuttadue.

CRI. Sentite? belle grazie che son le sue! e che non mi fate distrigar voi?

NIC. Sciogliete costui! — Ahimè, io mi sento la morte addosso!

CLE. E sarà pensier mio colei, che dà pascolo al volgo, non abbia a dire d'essersi avvenuta in chi potesse sburlare a modo suo.

CHR. *Paciscere cum illo paulula pecunia*
*Potes.*

NIC. *Paciscе ergo, obsecro, quod tibi lubet,*
*Dum ne manufesto hominem opprimat, neve enicet.*

CLE. *Nunc nisi ducenti Philippi redduntur mihi,*
*Jam illorum ego animam amborum exsorbebo oppido!*

NIC. *Hem, illuc paciscere, si potes! perge, obsecro!*
*Paciscere quidvis!*

CHR. *Ibo et faciam sedulo. —*
*Quid clamas?*

CLE. *Ubi herus tuos est?*

CHR. *Nusquam; nescio.*
*Vis tibi ducentos numos jam promittier,*
*Ut ne clamorem hic facias, neu convicium? . . .*

CLE. *Nihil est, quod malim.*

CHR. *Atque ut tibi mala multa ingeram?*

CLE. *Tuo arbitratu.*

NIC. *Ut subblanditur carnufex!*

CHR. *Pater hic Mnesilochi est: sequere. Is promittet tibi;*
*Tu aurum rogato. Ceterum sat verbum est. —*

NIC. *Quid fit?*

CHR. *Ducentis Philippis rem pepigi.*

NIC. *Ah, salus*
*Mea, servavisti me! Quam mox dico: Dabo?*

CHR. *Roga hunc tu. — Tu promitte huic.*

NIC. *Promitto: roga.*

CLE. *Ducentos numos aureos Philippos probos*
*Dabin'?*

CHR. *Dabuntur, inque. Responde.*

NIC. *Dabo.*

Cri. Voi potete comporvi con lui per pochi quattrini.

Nic. Deh adunque intenditela tu con esso lui; fa come ti piace, purchè non colga al lardo questa gatta, e me la ammazzi.

Cri. Se non mi si contano ducento filippi, con questa mia bocca vo' loro succiar l' anima a sorsi.

Nic. Va, raggiustala tu questa faccenda; spacciati per amor del cielo! fa que' patti che vuoi!

Cri. Andrò e mi ci metterò tutto. — Che gridi?

Cle. Dov' è il tuo padrone?

Cri. In nessun luogo: io nol so: vuotu che ti si impromettano ducento filippi, purchè qui tu non faccia altro fracasso o altra villania? e ...

Cle. Non v' è cosa che mi piaccia meglio.

Cri. E ch' io poi te ne dica tante come ad un bue?

Cle. Quante ne vuoi.

Nic. Come gli va a versi il manigoldo!

Cri. Qui v' è il padre di Mnesiloco; seguimi, egli ti darà la sua fede, tu chiedi quest' oro: non accade che ci mettiam altre parole.

Nic. Che si fa?

Cri. L' ho rappezzata con ducento filippi.

Nic. Ah cara la mia Salute questa volta m' hai proprio salvato! e che più tardo a dirlo? . . . darò.

Cri. Su tu colla domanda: — voi, animo colla promessa.

Nic. Do la fede mia: cerca.

Cle. Se' pronto a darmi ducento filippi di buon peso?

Cri. Darannosi, presto voi colla risposta, darannosi.

Nic. Darò.

*CHR.* *Quid nunc, inpure? numquid debetur tibi?*
*Quid illi molestus? quid illum morte territas?*
*Et ego et te illic mactamus infortunio!*
*Si tibi est machaera, at nobis, veruina est domi,*
*Qua quidem te faciam, si tu me inritaveris,*
*Confossiorem soricina naenia (15).*
*Jamdudum hercle equidem sentio, suspicio*
*Quae te solicitet, eum esse cum illa muliere.*
*CLE.* *Imo est quoque.*
*CHR.* *Ita me Jupiter, Juno, Ceres,*
*Minerva, Latona, Spes, Opis, Virtus, Venus,*
*Castor, Pollucis, Mars, Mercurius, Hercules,*
*Submanus, Sol, Saturnus, dique omnes ament,*
*Ut ille cum illa neque cubat, neque ambulat,*
*Neque osculatur, neque illud, quod dici solet . . .*
*NIC.* *Ut jurat! Servat me ille suis perjuriis.*
*CLE.* *Ubi nunc Mnesilochus ergo est?*
*CHR.* *Rus misit pater;*
*Illa autem in arcem abivit aedem visere*
*Minervae. Nunc aperta est; i, vise, estne ibi.*
*CLE.* *Abeo ad fanum igitur.*
*CHR.* *Hercle vel in malam crucem!*
*CLE.* *Hodie exigam aurum hoc?*
*CHR.* *Exige, ac suspende te:*
*Ne supplicare censeas, nihilid homo! —*
*Ille est amotus. Sine me per te, here, obsecro*
*Deos inmortalis! ire huc intro ad filium.*
*NIC.* *Quid eo introibis?*

CRI. E sì ora, poltrone? ti viene ancor qualcosa? perchè gli dai noja? perchè stai qui a spauracchiarlo della vita? io e lui siam da tanto per darti la mala ventura. Se una squarcina tu hai, in casa noi abbiamo un buon schidone, col quale, se mi rompi ancora il capo, io ti scaravento nel pettignone, in guisa che ha da esser men crivellato un sorcio quando manda l'ultimo guajo. Ma alla vita mia, sì che questa volta veggo chiaro dov'è il dente che ti duole: ti sa male perchè colui si trova con quella femmina.

CLE. Proprio.

CRI. Ma Giove, Giunone, Cerere, Minerva, Latona, la Speranza, Rea, la Virtù, Venere, Castore, Polluce, Marte, Mercurio, Ercole, Plutone, il Sole, Saturno, e tutti gl'Iddii, così mi ajutino, com'è vero che quegli nè giace con lei, nè passeggia, nè s'abbraccia, nè quello che si suol dire . . .

NIC. Come sacramenta! Egli mi salva co'suoi spergiuri.

CLE. Ma, e Mnesiloco dov'è adunque?

CRI. Il padre l'ha mandato in villa. Ella se ne andò in castello a visitare il tempio di Minerva. Ora è aperta la porta; va, guarda se là essa vi fosse.

CLE. Vo adunque al tempio.

CRI. O a romperti il collo!

CLE. E quest'oro l'avrò oggi?

CRI. L'avrai, e impiccati. Non ti porre in cuore, o fastellonaccio, ti voglia pregare! — Quegli se l'ha fatta. Deh padrone, in carità, per amor vostro, lasciatemi andare qua dentro dal vostro figliuolo.

NIC. Perchè vuotu entrare là dentro?

CHR. *Ut cum dictis plurimis*
*Castigem, quom haec sic facta ad hunc faciat modum.*

NIC. *Imo oro, ut facias, Chrysale, et ted obsecro,*
*Cave parsis in eum dicere.*

CHR. *Etiam me mones?*
*Satin' est, si plura ex med hodie audibit mala,*
*Quam audivit unquam Clinia ex Demetrio? —*

NIC. *Lippi illic oculi servos est simillumus:*
*Si non est, nolis esse, neque desideres;*
*Si est, abstinere, quin attingas, non queas.*
*Nam ni illic hodie forte fortuna hic foret,*
*Miles Mnesilochum cum uxore opprimeret sua,*
*Atque obtruncaret moechum manufestarium.*
*Nunc quasi ducentis philippis emi filium,*
*Quos dare promisi militi; quos non dabo*
*Temere etiam, priusquam filium convenero.*
*Nunquam edepol quidquam temere credam Chrysalo.*
*Verum lubet mi etiam has perlegere denuo:*
*Aequom est tabellis consignatis credere.*

## *SCENA VIII.*

CHRYSALUS, NICOBULUS.

CHR. *Atridae duo fratres cluent fecisse facinus maxumum,*
*Quom Priami patriam Pergamum, divina moenitum manu,*
*Armis, equis, exercitu atque eximiis bellatoribus,*

Cri. Per dargli una rammanzina a modo mio, perchè ne fa di queste.

Nic. Dagliela, dagliela, o Crisalo, ti prego, non gliene risparmiare una.

Cri. E m' avvisate voi? e non basta ch'io gliene riversi addosso un sacco più colmo che non ebbe Clinia da Demetrio? —

Nic. A quel servo si rassimigliano gli occhi sciarpellini. Se non gli hai, non gli vuoi e non senti voglia d' averli, se gli hai non puoi tenerne via le mani. Imperciocchè se la fortuna, per mia somma ventura, non avesse voluto fosse qua egli, il soldato avrebbe côlto sua moglie con Mnesiloco, e avrebbe spacciato dal mondo l' adultero manifesto. Ora ho quasi ricompero il figlio per duecento filippi cui io promisi dare al soldato. Ma non sarò sì sciocco di sborsar questo denaro prima d'essermi accontato col figlio. Oh non mi fiderò mai troppo di Crisalo! mi piace tornare un'altra volta sopra questa lettera: si può anche avere un po' di fede in uno scritto sigillato.

## SCENA VIII.

Crisalo, Nicobolo.

Cri. I due fratelli figliuoli di Atreo hanno gran nominanza perchè hanno condotta a compimento una assai difficile impresa, avendo Pergamo, patria di Priamo, difesa da mura fabbricate dagli iddii, distrutta dopo dieci anni con armi, cavalli, eserciti, con solennissimi campioni, e con una armata grossa

*Millenum numero navium, decumo anno post subegerunt:*
*Non pol id est! termentum fuit, (16) praeut herum expugnavi meum!*
*Sine classe, sineque exercitu et sine tanto numero militum*
*Cepi, expugnavi amanti herili filio aurum ab suo patre.*
*Nunc priusquamde huc senex venit, lubet lamentari, dum exeat.*
*O Troja! o patria! o Pergamum! o Priame, periisti, senex,*
*Qui miseré male mulcabere quadringentis philippis aureis!*
*Nam ego has tabellas obsignatas, consignatas, quas fero,*
*Non sunt tabellae, sed equos, quem misere Achivi ligneum;*
*Epejus Pistoclerust: ab eo haec sumta; Mnesilochus Sinon*
*Relictus. Ellum non in busto Achili, sed in lecto adcubat!*
*Bacchidem habet secum. Ille olim ut habuit ignem, qui signum daret:*
*Haec ipsum exurit. Ego sum Ulysses, quojus haec consilio gerunt.*
*Tum quae hic sunt scriptae literae, hoc indu equo insunt milites*
*Armati atque animati probe. Res ita successit mi usque adhuc.*
*Atque hic equos non in arcem, verum in arcam, faciet inpetum:*
*Excidium, exitium, exlecebra fiet equos hic hodie auro senis.*

di mille navi. Oh la gran cosa! egli è un fuscello in confronto al modo pel quale ho espugnato il mio padrone! Senza navi, senza esercito e tanta soldataglia, io ho vinto, io ho espugnato al padroncino l'oro di suo padre. Or prima che il vecchio qua venga, piacemi fare anch'io le mie querele, finch'egli viensene fuori: O Troja, o Patria! o Pergamo! o Priamo! povero vecchierello tu se'sconfitto! in che brutta guisa ti vogliono trinciare per quattrocento filippi d'oro! Questa lettera, che io ho, involta e sigillata non è una lettera ma il cavallo di legno che mandarono gli Achei. Epeo è Pistoclero, egli ci fu l'architetto, Mnesiloco è il derelitto Sinone. Eccolo egli non siede sulla tomba di Achille ma sul letto presso Bacchide: quegli una volta siccome ebbe il fuoco per dare il segno, ora costei abbruccia lui. Io sono Ulisse pel cui consiglio queste cose si fanno, e le parole di questa lettera sono i soldati armati e bravi che stan chiusi nel cavallo: e fin qui la m'è andata a seconda. Non sforza la rocca questo cavallo ma il forziere, e questo cavallo oggi sarà eccidio, rovina e raffio ben aguzzo alla borsa del vecchio.

*Nostro seni huic stolido, ci profecto nomen facio ego Ilio;*
*Miles Menelaust; ego Agamemnon, idem Ulysses Lartius;*
*Mnesilochus Alexander, qui erit exitium re patriae suae:*
*Is Helenam abduxit, (17) quoja causa nunc facio obsidium Ilio.*
*Nam illi itidem audivi Ulyssem, ut ego sum, fuisse et audacem et malum.*
*Doli ego deprensus; illic mendicans pene inventus interit,*
*Dum exquirit sibi fata Iliorum. Adsimiliter mi hodie obtigit.*
*Vinctus sum, sed dolis me exemi; item se ille servavit dolis.*
*Ilio tria fuisse audivi fata, quae ei forent exitio;*
*Signum ex arce si perisset; alterum autem est Troili mors;*
*Tertium, quom portae Scaeae limen superum scinderetur.*
*Paria item tria nunc tribus eis sunt fata nostro huic Ilio:*
*Nam dudum primo ut dixeram nostro seni mendacium*
*Et de hospite et de auro et de lembo, ibi signum ex arce jam abstuli.*
*Jam duo restabant fata jum, nec magis id ceperam oppidum.*
*Post ubi tabellas ad senem tetuli, ibi occidi Troilum.*
*Quom censuit Mnesilochum cum uxore esse dudum militis,*
*Ibi vix me exsolvi; atque id periclum adsimulo, Ulyssem ut praedicant,*

A questo nostro decrepito barbagianni va pur bene aggiustato il nome d'Ilio. Il soldato è Menelao; io sono Agamennone, pur Ulisse Laerzio son io: Mnesiloco è Alessandro il quale sarà di rovina alle cose della sua patria, esso rapì Elena per la quale ora io faccio l'assedio a Troja. Ho risaputo che Ulisse colà fu un audace e tristo uomo come sono io: io fui côlto in trappola, e quegli scoperto in tanto che batteva l'accattolica corse risico d'essere spiantato dal mondo mentre ruminava come potesse spiantar Ilio. Oggi mi avvenne lo stesso, fui messo ne' ferri ma con un tranello me la sono svignata, e così fe' quegli se volle salvarsi. I fati che trassero in rovina Ilio ho udito essere stati tre. L'uno se fosse stato tolto il simulacro dalla rocca, l'altro la morte di Troilo, il terzo se venisse rotta la soglia superiore della porta Scea. A que' tre destini sono egualissimi quelli del nostro vecchio, imperciocchè tolsi la statua dalla rocca subito allora che impastocchiai al vecchio la bubbola e dell'ospite, e dell'oro e del grippo; due destini mi rimanevano ancora eppure già io presa aveva la città. Quando ho portata la lettera al vecchio, Troilo venne ucciso: e quando pur dianzi quegli si bevette che Mnesiloco fosse colla donna del soldato, me la sono scappollata appena appena e rassomiglio questo pericolo a quello in cui dicono essere stato Ulisse, quando, conosciuto da

*Cognitum ab Helena, esse proditum Hecubae. Sed ut olim ille se*
*Blanditiis exemit, et persuasit, se ut amitteret:*
*Item ego dolis me illo expuli e periclo et decepi senem.*
*Postea cum magnifico milite, urbis qui verbis capit,*
*Conflixi atque hominem repuli. Dein pugnam conservi seni;*
*Eum ego uno adeo mendacio devici, uno icto extempulo*
*Cepi spolia. Is ducentos nunc numos philippos militi,*
*Quos dare se promisit, dabit.*
*Nunc aliis etiam ducentis usus est, qui dispensentur*
*Ilio capto: ut sit mulsum, qui triumphent milites.*
*Sed Priamus hic multo illi praestat. Non quinquaginta modo,*
*Quadringentos filios habet; ac quidem omnis lectos sine probro;*
*Eos ego hodie omnis contruncabo duobus solis ictibus.*
*Nunc Priamo nostro si est quis emtor, (18) coemtionalem senem*
*Vendam ego, venalem quem habeo, extemplo, ubi oppidum expugnavero.*
*Sed Priamum adstantem eccum ante portam video: adibo atque adloquar.*

NIC. *Quojanam vox prope me sonat?*
CHR. *Eho, Nicobule!*
NIC. *Quid fit?*
*Quid, quod te misi, ecquid egisti?*
CHR. *Rogas? Congredere.*
NIC. *Congredior.*

Elena, venne manifestato ad Ecuba. Ma siccome una volta fece quegli che col suo buon per la pace se la scappò ed arrivò a persuadere che lo lasciassero ire: così ho fatto anch'io, cogli inganni me la son sdrucciolata fuori di quelle tanaglie inzampognando il vecchio. Io dopo venni a battaglia con uno smargiasso di soldato che distrugge le città a bravate; con una carota l'ho mandato a terra, e in un sol colpo ho prese le spoglie. Que'ducento filippi che al soldato promise il vecchio sulla sua fede, egli dovrà dare: ora ne abbisognano altri ducento da dispensarsi dopo la presa di Ilio, acciò vi sia del buon vin melato da largheggiare a' soldati pel trionfo. Ma questo mio Priamo va d' assai molto innanzi all' altro, egli non ha soltanto cinquanta figliuoli, ma quattrocento e tutti scelti, senza una tacca al mondo. Oggi io glieli ammazzo con due soli colpi: ora se v'ha qualche compratore, per questo nostro Priamo, io tosto glielo venderò appena avrò espugnata la città, per un soldo. Ma ecco ch'io veggo Priamo sopra la porta, m' appresserò e gli parlerò.

NIC. Che voce mi sento presso di me?

CRI. Ohe, Nicobolo!

NIC. Che si fa? e che mi rechi di quello ch'io t'aveva mandato?

CRI. Dimandasi? fatevi appresso.

NIC. Vengo.

*Chr.* *Optumus orator sum: ad lacrumas castigando hominem coëgi*
*Maleque dictis, que quidem quivi conminisci.*
*Nic.* *Quid ait?*
*Chr.* *Verbum*
*Nullum fecit: lacrumans tacitus auscultabat, quae ego loquebar;*
*Tacitus conscriptis tabellas has, dedit mihi obsignatas,*
*Tibi me jussit dare. Sed metuo, ne idem cantent, quod priores.*
*Nosce signum. Estne ejus?*
*Nic.* *Novi. Lubet perlegere has.*
*Chr.* *Perlege.*
*Nunc superum limen scinditur! nunc exitium adest Ilio!*
*Equos lepide turbat ligneus.*
*Nic.* *Chrysale, ades, dum ego has perlego.*
*Chr.* *Quid me tibi opus est adesse?*
*Nic.* *Volo, ut quod jubeo, facias,*
*Ut scias, quae hic scripta sint.*
*Chr.* *Nil moror, neque volo scire.*
*Nic.* *Tamen ades.*
*Chr.* *Quid opus est?*
*Nic.* *Taceas. Quod jubeo, id facias.*
*Chr.* *Adero.*
*Nic.* *Euge, literas minutas!*
*Chr.* *Qui quidem videat parum;*
*Verum qui satis videat, grandes satis sunt.*
*Nic.* *Animum advortito.*
*Igitur.*

CRI. Quando parlo, io valgo un mondo: co' miei rimproveri l'ho fatto piangere, e gliene ho dette tante quante per verità me ne vennerò alla memoria.

NIC. E che disse?

CRI. Era di sasso: senza articolar parola colle lagrime sugli occhi si toglieva tutto quel bucato ch'io gli sciorinava in capo; scrisse una lettera, e sigillatala me la pose in mano, e m'ordinò l'avessi a dare a voi: ma io temo canti lo stesso della prima; riconoscete il sigillo, è il suo?

NIC. È: voglio leggerla.

CRI. Leggetela: — or spaccasi la soglia superiore — or si prepara l'eccidio ad Ilio, il cavallo di legno opera pur bravamente.

NIC. Vien qua, o Crisalo, intanto ch'io leggo.

CRI. Che bisogno n' avete voi?

NIC. Tu fa i miei ordini, voglio che sappi il contenuto di questa lettera.

CRI. Non importa, non mi cale saperlo.

NIC. Eppur voglio che venga.

CRI. Ma che c'entro io?

NIC. Taci, farai quello che dico io.

CRI. Verrò.

NIC. Uh che scritto minuto.

CRI. A chi negli occhi ha poco lume; ma a chi ben vede è grande abbastanza.

NIC. Sta attento adunque.

*CHR.* *Nolo, inquam.*

*NIC.* *At volo, inquam.*

*CHR.* *Quid opust?*

*NIC.* *At enim id, quod te jubeo,*

*Facias.*

*CHR.* *Justum est, tuos tibi servos tuo arbitratu serviat.*

*NIC.* *Hoc age, sis, jam nunc.*

*CHR.* *Ubi lubet, recita: aurium operam tibi dico.*

*NIC.* *Cerae quidem haud parsit, neque stilo; sed, quidquid est,*

*Perlegere certum est.*

*» Pater, ducentos philippos, quaeso, Chrysalo*

*Da, si esse salvom vis me aut vitalem tibi. »*

*CHR.* *Malum quidem hercle magnum, tibi dico!*

*NIC.* *Quid est?*

*CHR.* *Non prius salutem scripsit?*

*NIC.* *Nusquam sentio.*

*CHR.* *Inde a principio jam inpudens epistola est.*

*Non dabis, si sapies; verum si das maxume,*

*Nae ille alium gerulum quaerat, si sapiet, sibi:*

*Nam ego non laturus sum, si jubeas maxume:*

*Sat sic suspectus sum, quom careo noxia.*

*NIC.* *Ausculta porro, dum hoc, quod scriptum est, perlego.*

*» Pudet prodire me ad te in conspectum, pater:*

*Tantum flagitium te scire audivi meum,*

*Quod cum peregrini cubui uxori militis. »*

*Pol haud derides: nam ducentis aureis*

*Philippis redemi vitam ex flagitio tuam.*

CRI. Non voglio vi dico.

NIC. Lo voglio io.

CRI. Ma a qual prò?

NIC. Eppure tu farai quello che ti comando.

CRI. È giusto: un vostro servente v' ha da obbedire in ogni ordine.

NIC. Vien qua, vienne adunque.

CRI. A modo vostro: leggete, io vi do a nolito gli orecchi.

NIC. Non volle sparagnar la cera, nè lo stilo, ma checchè sia io voglio leggere: » Dà, o padre, in grazia a Crisalo ducento filippi, se mi vuoi salvo e vivo a lungo. »

CRI. Oh per Dio! disgrazia grossa, io parlo a voi!

NIC. Che hai?

CRI. Non v' ha fatti i suoi convenevoli prima?

NIC. Non me ne sono accorto.

CRI. Poffar Dio! fin dalle prime righe che sfacciataggine si vede in questa lettera! Voi, se avete testa, voi non gli darete mai questo danaro, o se pur glielo volete dare, egli si troverà un' altro procaccio: imperciocchè non sarò mai per portarglielo io, s' anche mi facessi voi mille comandi: sebben io sia netto d' ogni colpa, pure anche troppo sono in sospetto.

NIC. Tu adesso sta attento intanto ch'io leggo quello che è scritto qui sopra. » Io non ho faccia per venire alla tua presenza, o padre, io ho udito che hai risaputa ogni cosa di questo mio fallo che mi trovai colla donna d' un soldato forastiero » Non dirai questa una baja: con ducento filippi d' oro ho riscattata dall' infamia la tua vita.

*Chr.* *Nihil est illorum, quin ego illi dixerim.*
*Nic.* » *Stulte fecisse fateor; sed quaeso, pater,*
*Ne me, in stultitia si deliqui, deseras.*
*Ego animo cupido atque oculis indomitis fui:*
*Persuasum est facere, quojus me nunc facti pudet.* »
*Prius cavisse ergo, quam pudere, aequom fuit.*
*Chr.* *Eadem istaec verba dudum illi dixi omnia.*
*Nic.* » *Quaeso, ut sat habeas id, pater, quod Chrysalus*
*Med objurgavit plurimis verbis malis,*
*Et me meliorem fecit praeceptis suis,*
*Ut ted ei habere gratiam aequom sit bonam.* »
*Chr.* *Estne istuc istic scriptum?*
*Nic.* *Hem, specta, tum scies.*
*Chr.* *Ut, qui deliquit, supplex est ultro omnibus!*
*Nic.* » *Nunc, si me fas est obsecrare abs te, pater,*
*Da mihi ducentos numos philippos, te obsecro!* »
*Chr.* *Ne unum quidem hercle, si sapis.*
*Nic.* *Sine perlegam.*
» *Ego jusjurandum verbis conceptis dedi,*
*Daturum id me hodie mulier ante vesperum,*
*Priusquam a me abiret: nunc, ne perjurem, pater,*
*Cura, atque abduce me hinc ab hac quantum potes,*
*Quam propter tantum damni feci et flagiti.*
*Cave tibi ducenti numi dividiae fuant:*
*Sexcenta tanta reddam, si vivo, tibi.*
*Vale atque haec cura.* » *Quid nunc censes, Chrysale?*

Cri. Voi non dite cosa che non gli abbia detta io.

Nic. » Io non dinego d'esser stato il gonzo più corrivo del mondo: ma se ho fallato, o padre, io ti prego a non lasciarmi nella mia stoltezza: io non seppi frenare nè l'appetito dell'animo, nè l'ardenza degli occhi: io mi sono fatto licito quello di che ora me ne piange il cuore. » Era ben meglio avessi a guardartene prima che pentirtene poi.

Cri. Queste stesse parole gliele ho fatte anch' io.

Nic. » Io ti prego, o padre, acciò il rabuffo che ho avuto da Crisalo t'abbia a far pago; egli colla sbrigliatura che m' ha data, m'ha corretto in meglio: di guisa che è del debito tuo gliene sappi infinitissime grazie. »

Cri. Questo v' è proprio scritto così?

Nic. To' guarda, allora ne sarai chiarito.

Cri. Vedo proprio che l' uomo in peccato mortale stende le mani a tutti!

Nic. » Ora, se m' è lecito pregarti, o padre, dammi dugento filippi, ti scongiuro. »

Cri. Nè un quattrino in mia fè se avete ancora il capo.

Nic. Lasciami leggere. » Ho fatto a questa donna solenne promessa con un giuramento de' più forzanti, che prima di sera le avrei dato questo danaro, anzi che ella se ne andasse via da me. Ora opera in modo, o padre, ch'io non sia spergiuro; quanto puoi tirami lungi da costei, per la quale in tanto sproposito e in tanto malanno sono percosso; deh non ti gravare per dugento monete, io te ne darò seicento, se mi basterà la vita: addio, e pigliati cura di questo. » Che pensi mo'tu adesso, o Crisalo?

*Chr.* *Nil ego tibi hodie consili quidquam dabo,*
*Neque ego haud conmittam, ut, si quid peccatum siet,*
*Fecisse dicas de mea sententia;*
*Verum ut ego opinor, si ego in istoc sim loco,*
*Dem potius aurum, quam illum corrumpi sinam.*
*Duae conditiones sunt; tu utram accipias, vide:*
*Vel ut aurum perdas, vel ut amator pejeret.*
*Ego nec te jubeo, neque veto, neque suadeo.*

*Nic.* *Miseret me illius.*

*Chr.* *Tuos est: non mirum facis.*
*Si plus perdundum sit, perisse suaviust,*
*Quam illuc flagitium volgo dispalescere.*

*Nic.* *Nae ille edepol Ephesi multo mavellem foret,*
*Dum salvos esset, quam revenisset domum! —*
*Quid ego istic? quod perdundum est, properem perdere?*
*Binos ducentos Philippos jam intus ecferam,*
*Et militi quos dudum promisi miser,*
*Et istos. Mane istic: jam exeo ad te, Chrysale.*

*Chr.* *Fit vasta Troja! scindunt proceres Pergamum!*
*Scivi ego jamdudum, fore me exitium Pergamo!*
*Edepol qui me esse dicat cruciatu malo*
*Dignum, nae ego cum illo pignus haud ausim dare,*
*Tantas turbelas facio. Sed crepuit foris:*
*Ecfertur praeda ex Troja. Taceam nunc jam.*

*Nic.* *Cape hoc tibi aurum, Chrysale! i, fer filio!*
*Ego ad forum autem hinc ibo, ut solvam militi.*

*Chr.* *Non equidem accipiam! proin tu quaeras, qui ferat!*
*Nolo ego mihi credi.*

*Nic.* *Cape vero! odiose facis.*

CRI. Oggi io non vi do consiglio alcuno, io non ci voglio entrare, perchè, se fate qualche sproposito, non abbiate poscia a colpar me. A parer mio però, io se fossi in quest' embrice, darei l' oro piuttosto che permettere ch' egli vadi a male. La è una cosa di due manichi, guardate quello che volete pigliar voi, o perdere il denaro, o che l'amante sia spergiuro. Io però nè vi comando, nè vi divieto, nè vi do consiglio alcuno.

NIC. E' me ne duole di lui.

CRI. È vostro, non è da stupirsene: se ne dovesse andare anche di più, e' saria dolce il perderlo, piuttosto che questa sua scappata diventi la canzone del popolo.

NIC. Oh per Bacco! il vorrei più presto salvo in Efeso che tornato a casa sua! E perchè non m' affretto perdere quello che pur devo gittare? Porterò qua fuori quattrocento filippi, e i ducento che pur dianzi ho promessi al soldato, e questi. Crisalo, aspettami qui intanto che torno.

CRI. Troja va in conquasso! i campioni disertano Pergamo! io già mel sapeva che ne sarei stata la rovina! In fè di Dio a colui che dice me esser degno di mille forche, non darei una cica in pegno. Oh quanti piastricci fo io: ma si toccò la porta, là preda vien fuori di Troja. Zitto.

NIC. Prendi, Crisalo, questo danaro! va, portalo al figlio! io di qui andrò in piazza per satisfare al soldato.

CRI. Uh non lo voglio! cercate alcuno voi che glielo porti! io non lo voglio fidato nelle mie mani.

NIC. Prendilo, prendilo! mi fai dispiacere.

*Chr.* *Non equidem capiam.*

*Nic.* *At quaeso.*

*Chr.* *Dico, ut res se habet.*

*Nic.* *Morare.*

*Chr.* *Nolo, inquam, aurum concredi mihi;*
*Vel da aliquem, qui me servet.*

*Nic.* *Odiose facis.*

*Chr.* *Cedo, si necesse est.*

*Nic.* *Cura hoc. Jam ego revenero.* —

*Chr.* *Curatum est, esse te senem miserrumum.*
*Hoc est incepta ecficere pulcre, vel mihi*
*Evenit, ut ovans praeda onustus cederem!*
*Salute nostra atque urbe capta per dolum*
*Domum reducod integrum omnem exercitum.*
*Sed, spectatores, vos nunc ne miremini,*
*Quod non triumpho: pervolgatum est, nil moror;*
*Verumtamen accipientur mulso milites.*
*Nunc praedam hanc omnem jam ad quaestorem deferam.*

## SCENA IX.

*Philoxenus.*

*Quam mage pectore in meo foveo, quas meus filius turbas turbet,*
*Quam se ad vitam et quos ad mores praecipitem inscitus capessat,*
*Mage curae est mageque adformido, ne is pereat neu corrumpatur;*
*Nec placitant mores, quibus video volgo gnatis esse parentes.*

CRI. Oh non lo prendo.

NIC. Ti prego.

CRI. Vi dico ch' io son fermo.

NIC. M' annoi.

CRI. Non voglio, venga quest'oro lasciato in man mia, se no datemi alcuno che mi faccia la guardia.

NIC. M' hai fradicio.

CRI. Lo volete voi? datemelo.

NIC. Tu provvedi a questo. — Vengo fuori subito.

CRI. S'è già provvisto, — che tu sia il più assassinato vecchio del mondo; con costui la faccenda incomincia a camminar bene, conforme m' avvenne pur ora che me ne partissi trionfante e carico di preda. Noi siam salvi, la città è presa per inganno, e riconduco a casa tutto intero l' esercito. Ma non andate fuor del secolo, o spettatori, perchè io non fo il mio trionfo, esso è cosa omai troppo rancida, e io non so che farne; nullameno i soldati saran trattati con buon vin dolce. Adesso io porterò tutto il bottino al questore.

## SCENA IX.

FILOSSENO.

Quanto più vòlgo l'animo alle mariuolerie del mio figliuolo, e alla vita, e a' costumi in cui sì presto s' è precipitato dentro, tanto più me ne duole, e tanto più io ho paura ch' egli si rovini e che vi perda il collo. Io non voglio essere con mio figlio come sono gli altri padri: io, fui anch' io in

*Scio: ego fui illa aetate et feci illa omnia; sed modesto more.*
*Duxi, habui scortum, potavid, edi, donavi; etenim id raro.*
*Ergo dare me ludum meo gnato institivi, ut animo obsequium*
*Sumere possiet: puto aequom; sed nimis nolo desidiae*
*Ei dari ludum. Nunc ad Mnesilochum, quod mandavi, viso:*
*Ecquidem cum ad virtutem aut ad frugem opera sua conpulerit,*
*Sicut eum, si convenit, scio fecisse: eo est ingenio natus.*

quella età; ne ho fatte delle mie, ma con riserbo, ho condotte donne a casa, ho avuta la mia zambracca, m' attaccava al fiasco volentieri, e ho avute le mani larghe nello spendere e nel donare, ma questa non era la vita di tutti i dì. Ho sempre voluto che mio figlio si diverta, tanto per rallevarsi un po' l' animo: e lo credo giustizia; ma non vo' poi lasciargli la cavezza rotta. Adesso andrò a trovar Mnesiloco, se ha fatto ciò che gli ho detto, se l'ha rimesso sulla buona via, se l' avrà trovato, io son certo: perchè egli ha un animo così fatto.

# *ACTUS V.*

## *SCENA I.*

*NICOBULUS, PHILOXENUS.*

*NIC.* *Quicunque ubiubi sunt, qui fuerunt, quique futuri sunt posthac*
*Stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones,*
*Solus ego omnis longe antideo stultitia et moribus indoctis!*
*Perii! pudet. Hoccin' me aetatis ludum bis factum esse indigne?*
*Mage quam id reputo, tam magis uror, quae meus filius turbavit.*
*Perditus atque eradicatus sum etiam! omnibus exemplis crucior!*
*Omnia me mala consectantur! omnibus exitiis interii!*
*Chrysalus me hodie laceravit, Chrysalus me miserum spoliavit!*
*Is me scelus dolis attondit doctis indoctum usque, ut lubitum est:*
*Ita miles meretricem memorat esse, quam ille esse uxorem aibat;*
*Omnia, ut quodque actum est, memorat: eam sibi hunc annum conductam;*
*Reliquom id auri factum, quod ei homo ego stultissumus promisissem.*
*Hoc, hoc est, quod peracescit, hoc demum est, quod percrucior,*
*Me hoc aetatis ludificari; imo edepol sic ludos factum!*
*Cano capite, atque alba barba miserum me auro esse emunctum!*
*Perii, hoc servom meum non nauci facere esse ausum! Atque ego si alibi*
*Plus perdiderim, minus aegre habeam, minusque id mihi damno ducam.*

# ATTO V.

## SCENA I.

NICOBOLO, FILOSSENO.

NIC. Quanti sotto la cappa del sole mangiano, mangiarono, e mangeranno pane, sciocchi, bestioni, dappochi, melloni, ignoranti, balordi, capassoni, in buassaggine e castroneria non potranno mai avanzar me! Uhi! che vergogna ne provo! a questi miei anni dovea io vedermi aggirato due volte in un dì? Quanto più la vado masticando tanto più mi sento abbrucciare dalle ribalderie di mio figlio! io son bersaglio di tutti i diavoli! io son morto per mille tormenti! Crisalo oggi m'ha cincischiato delle carni! Crisalo oggi m'ha cavato sin la camicia! m'ha fatto dar nella sua ragna, e m'ha proprio tosato a sua voglia il briccone, secondo che mi disse il soldato essere donna da chiassi colei che colui spacciava per moglie: mi sfinocchiò ogni cosa: averla egli presa a nolito quest'anno, e l'oro, ch'io bietolone gli ho promesso, essere quel resto che gli doveva. Questo, questo è quello che mi scotta, questo finalmente è quello che mi strazia, vedermi così giuntato, anzi così preso a zimbello, e così smocciato dell'oro, ora che ho la testa di neve e la barba bianca. Oh meschino a me? Tanta spavalderia dee essere a un servo? se per altro modo avessi perduto di più, manco me ne dorria, e lo terrei più minor danno.

*PHI.* *Certo hic prope me mihi nescio quis visus loqui est. Sed quem video?*
*Hic quidem Mnesilochi pater.*

*NIC.* *Euge, socium aerumnae et mali ego video!*
*Philoxene, salve.*

*PHI.* *Et tu. Unde agis?*

*NIC.* *Unde homo miser atque infortunatus.*

*PHI.* *At pol ego ibi sum, ubi miserum hominem decet esse atque infortunatum.*

*NIC.* *Igitur pare fortuna, aetate uti sumus, utimur.*

*PHI.* *Sic est, sed*
*Tu, quid tibi est?*

*NIC.* *Pol mihi par itidem est, quod tibi.*

*PHI.* *Numquidnam ad filium*
*Aegritudo haec attinet?*

*NIC.* *Admodum.*

*PHI.* *Idem mi est in pectore morbus.*

*NIC.* *At mihi Chrysalus, optumus homo, desperdit filium, med, ac meam*
*Rem omnem.*

*PHI.* *Quid tibi ex filio nam est, obsecro, aegre?*

*NIC.* *Scies. Is periit*
*Cum tuo: ambo aeque habent amicas.*

*PHI.* *Qui scis?*

*NIC.* *Vidi.*

*PHI.* *Hei mihi, disperii!*

*NIC.* *Quid dubitamus pultare atque huc evocare ambos foras?*

*PHI.* *Haud moror.*

*NIC.* *Heus, Bacchis, jube sis actutum aperiri foris,*
*Nisi mavis foris et postis comminui securibus.*

FIL. Non so, qui alcuno m'è parso ragioni presso di me: ma chi veggo? certo costui è il padre di Mnesiloco.

NIC. Viva! io veggo il sozio della mia disgrazia e del mio danno, o Filosseno, addio.

FIL. Addio, donde muovi?

NIC. Donde un uom misero e sgraziato.

FIL. Ma io si, che ho proprio addosso la gabella di tutte le miserie.

NIC. Siam dunque eguali e nella sorte e nell' età.

FIL. Così è: ma tu che hai?

NIC. Lo stesso che te.

FIL. Di questo coruccio t' è forse cagione il figlio?

NIC. Proprio.

FIL. Ho anch' io lo stesso male.

NIC. Ma a me Crisalo, quella cara perla, mandò alla malora figliuolo, me stesso e ogni cosa mia.

FIL. Deh! dimmi guajo che ti venne dal figlio.

NIC. Lo saprai; egli va a rompersi il collo col tuo, hanno l' amante tuttadue.

FIL. Come puoi tu saperlo?

NIC. Ho veduto co' miei occhi.

FIL. Ahi a me! son morto!

NIC. E che tenzoniamo ancora se dobbiam chiamarli qua fuori?

FIL. Non indugio.

NIC. Ehi chi, Bacchide, fa d' aprir tosto la porta se non vuoi ch' io la gitti abbasso a furia di scure.

## SCENA II.

*Bacchides Sorores, Nicobulus, Philoxenus.*

*Bac.* Quis sonitu ac tumultu tanto nominat nomine ac
pultat aedis?
*Nic.* Ego atque hic.
*Bac.* Quid hoc est
Negoti? nam, amabo, qui ovis has adegit?
*Nic.* Ovis nos vocant pessumae.
*Sor.* Pastor harum
Dormit, quom haec eunt a pecu palitantes.
*Bac.* At edepol nitent; sordidae ambae haud videntur.
*Sor.* At tonsae quidem ambae usque sunt.
*Phi.* Ut videntur
Deridere nos!
*Nic.* Sine suo usque arbitratu.
*Bac.* Rerin' ter in anno tute has tonsitari?
*Sor.* Pol hodie altera haec jam bis detonsa certum est.
Vetulae sunt thymiamae. (19)
*Bac.* At bonas fuisse credo.
*Sor.* Viden', limulis, absecro, ut contuentur?
*Bac.* Ecastor sine omni arbitror malitia esse.
*Phi.* Merito hoc nobis fit, qui quidem huc venerimus.
*Bac.* Cogantur quidem intro.
*Sor.* Haud scio, quid eo opust, quae
Nec lactem nec lanam ullam habent. Sic sine adstent.
Exoluere, quanti fuere; omnis fructus
Jam illis decidit.
*Bac.* Non vides, ut palantes
Grassentur?

## SCENA II.

LE DUE SORELLE BACCHIDI, NICOBOLO, FILOSSENO.

BAC. Chi mi chiama con tanto fracasso, chi batte la porta con tanto impeto?

NIC. Io e costui.

BAC. Che novità è questa mai? chi spinge queste pecore.

NIC. Ci dan della pecora le ribalde.

SOR. Il pastor loro tuttavia se la dorme, dappoi ch' elle son randagie dall' armento.

BAC. Eppure non fan brutto vedere, sono ben polite.

SOR. Ma furon già tose fino alla pelle.

FIL. Pare si ridano di noi.

NIC. Lasciale fare.

BAC. Porti opinione tu ch' elle si tosino tre volte l' anno?

SOR. Una in mia fè oggi venne tosata due volte. Son ghiotte del timo, ma non han forza da roderlo.

BAC. Eppur han da esser state di buona razza.

SOR. Vedi, occhio porcino che ci fanno?

BAC. Ma credo sieno affatto senza malizia.

FIL. Ben ci sta il giambo che ci danno, avendo noi voluto venire in questi luoghi:

BAC. Si caccino dentro.

SOR. Non so poi a che uopo: esse non hanno più nè latte nè lana: lasciale qui, han già dato quanto abbisognava, ora son divenute sterili.

BAC. Non vedi ch' elle sono sbrancate?

*Sor.* *Quin aetate credo esse mutas:*
*Ne balant quidem, quom a pecu cetero absunt.*
*Bac.* *Stultae atque haud malae mihi videntur.*
*Sor.* *Revortamur intro, soror.*
*Nic.* *Eloco ambae manete:*
*Oves hae volunt vos.*
*Bac.* *Prodigium hoc quidem est: humana nos voce adpellant oves.*
*Phi.* *Haec oves vobis malam rem magnam, quam debent, dabunt.*
*Bac.* *Si quam debes, te condono; tibi habe: nunquam abs te petam.*
*Sed quid est, quapropter nobis vos malum minitamini?*
*Phi.* *Quia nostros agnos conclusos istic esse ajunt duos.*
*Nic.* *Et praeter eos agnos meus est istic clam mordax canis;*
*Qui nisi nobis producuntur jamque emittuntur foras,*
*Arietes truces nos erimus: tam in vos incursabimus.*
*Bac.* *Soror, est, quod te volo secreto. Eho, amabo!*
*Nic.* *Quo illaec abeunt?*
*Bac.* *Senem illunc dedo tibi veteriorem, (20) lepide ut lenitum reddas;*
*Ego ad hunc iratum adgrediar. Possumus nos hos intro inlicere huc.*
*Sor.* *Meum pensum ego lepide adcurabo, quamquam odium est mortem amplexari.*
*Bac.* *Facito, ut facias.*
*Sor.* *Taceas. Tu tuom facito. Ego, quod dixi, haud mutabo.*

SOR. Anzi io le credo mutole per gli anni, imperciocchè mandano niun belato sebben lontane dalla greggia.

BAC. Elle mi pajono nè sciocchè, nè cattive.

SOR. Torniam dentro, sorella.

NIC. Anzi restate qua ferme, queste pecore vi vogliono.

BAC. Guarda miracolo! le pecore ci chiamano con voce umana.

FIL. Coteste pecore vi daranno la mala ventura che vi si deve.

BAC. Se ne se' debitore ti casso il debito, tientelo, io non te lo cercherò mai; ma che negozio è questo, perchè ci minacciate voi altri?

FIL. Perchè si dice qua dentro abbiate chiusi i nostri agnelli.

NIC. Ed oltre gli agnelli, qua v' ha nascosto il mio can mordace, i quali se non vengono restituiti a noi e cacciati fuori, di botto ci faremo due feroci montoni, e in voi farem impeto colle corna.

BAC. Ho da dirti, sorella, quattro parole segrete: deh senti!

NIC. Dove sen vanno esse?

BAC. Io lascio a te quel vecchio che ha la faccia più antica perchè me lo facci manso; io affronterò quest' altro cotanto inserpentito. Possiam noi tirarli qua dentro.

SOR. Al mio ufficio penserò io, avvegnacchè sia pur la gran noja abbracciare la morte.

BAC. Fa d' addattarti.

SOR. Taci. Tu pensa al tuo, io non mi rimuterò da quello che ho detto.

*NIC.* *Quid illaec illic in consilio secreto duae consultant?*
*PHI.* *Quid ais tu, homo?*
*NIC.* *Quid me vis?*
*PHI.* *Pudet dicere me tibi quiddam...*
*NIC.* *Quid est, quod pudeat?*
*PHI.* *Sed amico homini tibi, quod volo, credere certum est:*
*Nihili sum!*
*NIC.* *Istuc scio jamprídem. Sed, qui sis nihili, memora.*
*PHI.* *Tactus sum vehementer visco; cor stimulo foditur.*
*NIC.* *Pol tibi multo aequius est coxendicem.*
*Sed quid istuc? Etsi jam ego ipse, quid sit, prope scire puto me;*
*Verum audire etiam ex te studeo.*
*PHI.* *Viden' hanc?*
*NIC.* *Video.*
*PHI.* *Haud mala mulier!*
*NIC.* *Pol vero ista mala, et tu nihili.*
*PHI.* *Quid multa? Ego ámo.*
*NIC.* *An amas?*
*PHI.* *Ne carpe.*
*NIC.* *Tu, homo putide, amator istac fieri aetate audes?*
*PHI.* *Qui non?*
*NIC.* *Quia flagitium est.*
*PHI.* *Quid opus verbis? filio meo non sum iratus;*
*Neque te tuo est aequom esse iratum: si amant, sapienter faciunt.*
*BAC.* *Sequere hac.*
*PHI.* *Eccas tandem!*

Nic. Che consiglio prendono esse mai là in disparte?

Fil. Che di' tu bell' uomo?

Nic. Che vuoi da me?

Fil. Vorrei confidarti una cosa, ma ho vergogna . . .

Nic. Che hai per vergognarti.

Fil. Ma pur son chiaro in volerla dire ad un amico. Son buon da nulla?

Nic. Sapevamcelo! ma di' perchè se' buono a nulla?

Fil. Il vischio m'ha tocco, io mi sento trapassar da un ago il cuore.

Nic. Saria meglio ti sentissi pugnere la coscia: ma escine; benchè l' indovini da per me stesso, pur voglio da te sentire il vero.

Fil. Vedi costei?

Nic. Veggola.

Fil. Non è brutta faccia di donna.

Nic. Ella è bruttissima, e tu se' una bestia.

Fil. Vuoi tu altro? la mi piace.

Nic. Ne se' innamorato?

Fil. Non mi gridare.

Nic. Uh, moccicone! a questi anni tu vuoi piacer alle donne?

Fil. Perchè no?

Nic. Perchè è vergogna.

Fil. Che posso dir io? non sono in collera col figlio, e non è giusto che tu lo sii col tuo: se amoreggiano, elli fan cosa da valentuomini.

Bac. Seguimi qui.

Fil. Eccole finalmente.

*NIC.* *Probri perlecebrae et persuastrices,*
*Quid nunc? etiam redditis nobis filios et servom?*
*An ego experior tecum vim majorem?*
*PHI.* *Abin' hinc?*
*Non homo tu quidem es, qui istoc pacto tam lepidam inlepide adpelles!*
*BAC. Optume senex, quantum est in terra, sine hoc exorari abs te:*
*Istuc delictum desistas tanto opere ire oppugnatum.*
*NIC. Ni abeas, quamquam tu bella es, magnum (21) malum tibi dabo jam!*
*BAC.* *Patiar:*
*Non metuo, ne quid mihi doleat, quod ferias.*
*PHI.* *Ut blandiloqua est!*
*NIC. Hei, mihi metuo!*
*SOR.* *Hic mage tranquillust.*
*BAC. I hac mecum intro, atque ibi, si quid vis, filium concastigato.*
*NIC. Abin' a me scelus?*
*BAC.* *Sine, mea pietas, te exorem!*
*NIC.* *Exores tu me?*
*SOR. Ego quidem ab hoc certe exorabo.*
*PHI.* *Imo ego te oro, ut me intro abducas.*
*SOR. Lepidum te!*
*PHI.* *At scin', quo me pacto intro abducas?*
*SOR.* *Mecum uti sis.*
*PHI. Omnia, quae cupio, conmemoras.*
*NIC. Vidi ego nequam homines; verum te neminem deteriorem.*
*PHI.* *Ita sum.*
*BAC. I hac mecum intro, ubi tibi sit lepide victibus vino atque unguentis.*

| | |
|---|---|
| Nic. | Velle queste buone lenze, e questi cari pungetti al mal fare! e sì ora? quando penserete darci i figli e il servo? o vuoi tu ch'io ci metta proprio del vivo? |
| Fil. | Oh vanne! tu non se' un uomo, dappoichè bistratti sì bel viso di femmina. |
| Bac. | Oh vecchio gioja di quanti sono al mondo, deh lasciati calmar tanto da perdonar questo fallo. |
| Nic. | Se non mi ti levi da piedi ti vorrà giovar poco l'esser bella; io saprò darti un buon bolzone. |
| Bac. | Torrommelo: non temo m'abbi a far male il tuo bolzone. |
| Fil. | Come parla dolce? |
| Nic. | Ohimè! io sudo di paura. |
| Sor. | Questi è più cheto. |
| Bac. | Vien qua dentro con me, ed ivi se pur lo vuoi dà un rammanzo al figlio. |
| Nic. | E non vuoi andartene ribalda? |
| Bac. | Lascia ch'io ti plachi, amor mio bello! |
| Nic. | Placarmi tu? |
| Sor. | Eppure io son certa che costui verrà più umano. |
| Fil. | Anzi io ti prego a condurmi dentro. |
| Sor. | Tu se' carissimo. |
| Fil. | Ma sai tu perchè m' hai da condurre in casa? |
| Sor. | Per stare con me. |
| Fil. | Tu di' proprio quello che voglio. |
| Nic. | N' ho veduto de' gnocchi, ma un gnoccolone come te non lo conobbi mai. |
| Fil. | Son così fatto. |
| Bac. | Vien con me qua dentro, acciò t' abbi a consolare ad un buon desco ben armato di vini e d'unguenti. |

*Nic. Satis, salis jam vostri est convivi! me nil poenitet, ut sum acceptus.*
*Quadringentis philippis filius me et Chrysalus circumduxerunt,*
*Quem quidem ego ut non excruciem, alterum tantum non meream auri.*
*Bac. Quid tandem? si dimidium auri redditur, isne hac mecum intro, atque ut*
*Eis delicta ignoscas?*
*Phi.* *Faciet.*
*Nic. Minume! nil moror! sine sic! malo illos ulcisci ambo!*
*Phi. Etiam tu, homo nihili, quod di dant boni, cave culpa tua amissis!*
*Dimidium auri datur: accipias potesque et scortum adcumbas!*
*Nic. Egon', ubi filius corrumpatur meus, ibi potem?*
*Phi.* *Potandum est.*
*Nic. Age, jam id, utut est, etsi dedecorum est, patiar, facere inducam animum;*
*Egon', quum haec cum illo adcumbet, inspectem?*
*Bac.* *Imo equidem pol tecum adcumbam,*
*Ted amabo et te amplexabor.*
*Nic.* *Caput prurit! perii! vix negito.*
*Bac. Non tibi venit in mentem, amabo, si, dum vivas, tibi bene facias,*
*Tam pol id quidem haud perlonginquom esse, nesi hoc hedie amissis,*
*Post in morte eventurum unquam?*

NIC. Basta, basta del vostro convito, sto bene anche a casa mia: il figlio e Crisalo m' han giuocato di quattrocento filippi! ch' io poi non ammazzi costui spenderebbe male l' opera chi mi profferisse tant' oro quanto n' ho perso.

BAC. E se ti si dà la metà vien tu dentro con me, e dimenticherai ogni cosa?

FIL. Lo farà.

NIC. Mai no; non lo voglio, e me ne importa un fico secco! cessa! amo meglio vendicarmi a misura di carboni su tuttadue.

FIL. Oh tambellonaccio! guarda per tua colpa di non perdere il bene che ti danno gli dii: ti si offre la metà dell' oro, prendilo, bevi e fa il piacere tuo.

NIC. Io bere dove mi si guasta il figlio?

FIL. Hai da bere.

NIC. Va pur là, comunque sia, sebben non troppo dicevole, pure mi vi addatterò, ma io quando costei la si trova con lui dovrò star li a farci lume?

BAC. Anzi io sarò con te, ti accarezzerò, ti abbraccierò.

NIC. Ho le formiche sotto la cotenna! son disfatto! peno a negarlo.

BAC. Deh! e non ti viene in testa, se non te la godi adesso che se' vivo, cosa che non sarà tanto lunga, perduto l' oggi, non potrai trovarlo dopo morte?

*Nic. Quid ago?*

*Phi.* *Quid agas, rogitas etiam?*

*Nic.* *Lubet, et metuo.*

*Bac.* *Quid metuis?*

*Nic. Filio ne obnoxius siem et servo:*

*Bac.* *Mel meum, amabo,*

*Istaec fiunt. Tuos est. Unde illum censes sumere, nisi quod*

*Tute illi dederis? Hanc veniam illis sine te exorem!*

*Nic.* *Ut terebrat!*

*Satin', obfirmatum quod mihi erat, id med exorat? Tua sum*

*Opera et propter ted inprobior.*

*Bac. Nunquam me a te avelles? (22) Satin' ego istuc habeo obfirmatum?*

*Nic. Quod semel dixi, haud mutabo.*

*Bac.* *It dies: ite intro adcubitum.*

*Filii intus vos expectant.*

*Nic.* *Quam nos quidem actutum emoriamur?*

*Bac. Vesper hic est: sequimini.*

*Phi.* *Ducite nos, quo lubet, tanquam quidem addictos.*

*Bac. Lepide ipsi hi sunt capti, suis qui filiis fecere insidias. — Ite.*

NIC. Che fo?

FIL. Che fai? lo dimandi ancora?

NIC. Mi piace, e ho paura.

BAC. Che paura hai?

NIC. D' esser mal esempio al figlio e al servo.

BAC. Oh mio mele! le son cose del mondo coteste: è tuo, e donde credi tu che ne prenda egli, se tu non gliene dài? perdona loro, lasciati placare.

NIC. Oh come mi succhiella! ve' come dischioda quello ch' avea ribadito? per tuo mezzo, e per te io divenni più tristo.

BAC. Tu non mi scosterai da te un passo: siam ben d' accordo noi?

NIC. Quello che ho detto ho detto.

BAC. Il giorno se ne va, andate a coricarvi dentro: i figli vi aspettano.

NIC. Che noi forse abbiamo a cascar freddi?

BAC. È omai sera, veniteci dietro.

FIL. Conduceteci dove volete, come se vi fossimo venduti.

BAC. Costoro son cadúti in quel trabocchello che aveano preparato a' figli. — Andate.

GREX.

*Hi senes nisi fuissent nihili jam inde ab adulescentia,*
*Non hodie hoc tantum flagitium facerent canis capitibus;*
*Neque adeo haec faceremus, ni antehac vidissemus fieri,*
*Ut apud lenones rivales filiis fierent patres.*
*Spectatores, volumus vos valere et clare adplaudere.*

FINIS BACCHIDUM.

CATERVA.

Questi vecchi se non fosser stati farfalloni sin da giovani, non farebbero sproposito così grosso, oggi che hanno i capelli bianchi; e in commedia non ve li rappresenteremmo noi, se non avessimo veduto che i padri presso i ruffiani si fan rivali de' figli. Noi vi preghiamo, o spettatori, la buona salute, e che abbiate a batter le mani.

FINE DELLE BACCHIDI.

# NOTE

(1) Liscari gramatico greco in una sua lettera al Bembo racconta d' aver trovato e questo prologo e la susseguente scena in un codice di Messina, ma la è una favola. Alcuni portano opinione sia lavoro di Francesco Petrarca. Io poi credo che nè Plauto, nè Petrarca abbiano messo mano a questi versi; ma invece son presso a credere sieno opera di qualche gramatico del 1400.

(2) Le volgate leggono *damnis.*

(3) Boxornio, Lambino, leggono:

*Simul hinc nescio qui turbat, qui huc it, decedamus, soror,* Bothe:

Bac. *Simul hinc nescio qui turbare.*

Sor. *Quin nunc decedimus?*

Era di già stampato il foglio quando mi venne volontà di consultare il Plauto del Sarracenio stampato in Venezia 1499. e trovai:

*Simul hic nescio quid turbae est, quin hinc decedamus.*

Questa lezione purchè la venga così accomodata secondo il partimento del verso fatto da Bothe:

Bac. *Simul hic nescio quid turbae est?*

Sor. *Quin nunc hinc decedimus?*

La mi piacerebbe sopra ogni altra. Osservi il filologo se male io m' apponga.

(4) Giambattista Pio. Med. 1500. legge *barbaro porro.* Sarracenio *putito (stultus)* seguendo Festo. Le volgate *Politio* o *Policio.* I Potizii erano sacerdoti d'Ercole, e di loro fa anche memoria Virgilio Aen. lib. VIII.

*Primusque Potitius auctor*
*Et domus Herculei custos Pinaria sacri.*

Nel medesimo libro ver. 280. seg.

*Devexo interea proprior fit vesper Olympo.*
*Jamque sacerdotes primusque Potitius ibant*
*Pellibus in morem cincti, flammasque ferebant.*

E io avvisomi abbia propriamente Plauto scritto Potitio, essendo presso de' Romani in favola l'ignoranza di que' sacerdoti.

(5) Fenice fu colui che annunciò a Peleo la morte di Achille.

(6) Taluni leggono *Pellio,* Bothe *Pollio.* Gulielmio assevera che gli antichi latini scrivevano *Apollinem* e *Apellinem,* e perciò *Pellio* e *Polio* essere tutt' uno. Io questo non do per rato nè mi acconcerò mai a crederlo finchè migliori argomenti non mi soccorrano davanti. Intanto recherò qui un luogo di Simmaco lib. X. Ep. 2. la quale spiega chi fosse questo Pollione. *Non idem honor in pronunciandis fabulis P. Pollioni qui et Ambivio fuit.*

(7) Boxornio, Lambino, Camerario.

*Longum est rigorem maleficum exornarier.*

Mureto Varr. lect. lib. XII. cap. XIX. vuol che si legga *strigones,* e non male. Sovr' ogn' altra però piaciami la lezione di Bothe *triconem etc.*

(8) *Archidemides*, voce foggiata in sul verbo *demere*. I latini usavano schifare i mali augurii ne'nomi, e di fatto cambiarono alla città di Epidanno il nome in quello di Durazzo.

(9) Ho seguito Bothe.

(10) Salmasio vorrebbe si avesse a leggere *extertus*: ma a me piacque meglio leggere con Bothe *expletus*.

(11) Lipsio Ant. lect. lib. II, cap. IV, legge questo verso in tal modo:

*Satin' ego animi mentem sinceram gero*

ma nessuno lo volle seguire.

(12) Stefano delle città: Ελατεια asserisce essere stata una delle più grandi città della Focide. Io però son d'avviso che Plauto abbia usato il nome di questa città figuratamente, e che vi sia sotto riposto un altro senso. Osservisi *elatio, elatus, elate, efferre.*

(13) Le volgate leggono *insanum*, e di queste parole di Crisalo formavano un' altra scena.

(14) Leggiamo in Lambino: *proverbium est apud Graecos* Βελλεροφοντης καϑ' εαυτου γραμματα *Bellerophon contra se fert literas ... Bellerophon quum apud Proctum ospitem suum falso accusatus esset a Stenobaea ejus uxore, quasi eam ad stuprum pellexisset, atque invitasset, litteras ab illo jussus est ferre ad Jobatam in perniciem ac necem suam scriptas: totius rei ignarus, quas quum ei reddidisset, ab eo quidem necatus non est, sed primum cum Solymis, deinde cum Chimaera pugnare jussus est.*

(15) Naenia, *est vox quam emittit sorex, quae saepe ad illam vocem deprehenditur et confoditur* Salmasio.

(16) Veggasi un' eruditissima nota di Bothe a questo luogo.

(17) Cod. Amb. *Si Helenam subduxit*, sed mendose. Majus.

(18) Leggiamo nelle note all' oratore di Cicerone trad. di Cantova. Venezia 1812. Tip. Rosa Vol. I. pag. 179. *Coemptio*. Era una foggia di contrarre matrimonio, in cui la sposa, per testimonio di Varrone, dava allo sposo un soldo quasi per prezzo con aggiungere certe parole. *Pearce*. In tal contratto cedeva la donna al marito a titolo di dote quanto avea, e quelle sole che in tal guisa si maritavano, dicevansi madri di famiglia, all' altre davasi soltanto il nome di matrone. *Majoragio*.

(19) Boxornio legge *thymianae*. Veggasi inoltre una lunga nota dell' Einsio a questo luogo che io non credo opportuno il riferire.

(20) Taluni leggono *ulteriorem*.

(21) Così Boxornio: *Quem non viderunt interpretes, jocus est in ambiguo significationis. Dixerat Nicobolus: Malum tibi magnum dabo. Quid voluerit, quivis videt. At Bacchis aliter interpretatur. Malum significat id quo viri sumus. Facit huc illud; cava manu poma legit. Haud mirum ergo meretricem dicere, pati magnum malum se velle, ab eo non metuere . . . sed haec pace honestarum aurium.*

(22) Volli piuttosto seguitar le volgate che il Professore Berlinese.

Fine del Volume II.

## INDICE